# URANIA

CONTRO GLI UOMINI LUPO HA SOLTANTO UN'ARMA: LA CONOSCENZA

CHRIS CLAREMONT

L'AUTORE DELLA SAGA A FUMETTI DEGLI X-MEN

# PRIGIONIERA SULLA TERRA

N. 1286
Periodico quattordicinale
23/6/1996

**Ultimi volumi pubblicati:**

| | | |
|---|---|---|
| 1275 | AA. VV. | CRIMINI E MISFATTI AL COMPUTER |
| 1276 | John Shirley | AZIONE AL CREPUSCOLO |
| 1277 | Arkadi e Boris Strugatski | IL DIRETTORATO |
| 1278 | K. W. Jeter | L'OSPITE |
| 1279 | Orson Scott Card | E PER NOI LE STELLE |
| 1280 | Amanda Prantera | IL CABALISTA |
| 1281 | Valerio Evangelisti | IL CORPO E IL SANGUE DI EYMERICH |
| 1282 | Brian Lumley | ITHAQUA, IL MOSTRO |
| 1283 | Fred Saberhagen | LE ALI NERE DEL TEMPO |
| 1284 | Jack L. Chalker | IL POZZO DELLE ANIME |
| 1285 | William Gibson | LUCE VIRTUALE |

Chris Claremont

# PRIGIONIERA SULLA TERRA

Traduzione di Raffaella Ciampa

Arnoldo Mondadori Editore

# PRIGIONIERA
# SULLA TERRA

Stati Uniti d'America
Amministrazione Nazionale Spazio e Aeronautica
Dipartimento di Volo Umano
Ufficio del Responsabile Astronauti

Consultata la Commissione di Valutazione Medica, e visti gli altri dati a disposizione, questo Ufficio giudica il sottotenente Nicole Shea, delle Forze Aeree degli Stati Uniti, attualmente non idonea a ricoprire il ruolo di astronauta e le sospende quindi la facoltà di volo, in attesa di ulteriori valutazioni.

(firmato)
David Elias
Responsabile Astronauti

# 1

— Barone tre-sei Sierra, Centro Las Vegas.

— Las Vegas, tre-sei Sierra — rispose lei.

— Vi allontanate dal nostro campo d'azione — disse il controllore di volo con la sua voce computerizzata perfettamente modulata. — State uscendo dalla rotta a copertura radar diretta. Sarete seguiti dal trasponditore codice uno-due-zero-zero fino a diverse istruzioni del Centro di Los Angeles. — Lo schermo emise un bip che si riflesse sull'angolo destro del pannello di controllo e il segnale elettronico proveniente da Terra iniziò a cambiare frequenza; Nicole dette comunque un'occhiata di conferma, poi premette il pulsante di trasmissione sul suo braccetto di controllo. Una ripetizione manuale di quello che il sistema elettronico avrebbe dovuto fare automaticamente. Un altro bip e una luce intermittente sullo schermo indicarono che il controllore aveva ricevuto la trasmissione. — Contattate direttamente Los Angeles — le disse — sulla frequenza uno-uno-nove virgola sette-cinque.

— Uno-uno-nove virgola sette-cinque — fece eco lei, digitando i numeri su un canale secondario.

— Buona giornata, tre-sei Sierra.

— Anche a voi giù al Centro.

Nicole Shea si agitò sulla poltrona, muovendo le spalle per allontanare un leggero indolenzimento. C'erano poche cose che amava più del volo, e poche cose che trovava più fastidiose di non potersi alzare e camminare per la cabina quando ne aveva voglia. Un problema che non avrebbe avuto in un velivolo più grande e moderno di quel pezzo d'antiquariato uscito dalla catena di montaggio della Beechcraft ai tempi di sua nonna. Ma a quei tempi volare non doveva certo essere tanto divertente.

Aveva organizzato quel volo per la campagna a tappe semplici, quattro giorni per coprire la distanza percorribile in uno solo - anche se, si era detta con un sorrisetto, non avrebbe dovuto calcolare il week-end da passare con gli amici a Durango - senza viaggiare mai per più di due o tre ore a volta. Il Barone aveva un'autonomia di cinque ore, e anche lei, ma dato che viaggiava

da sola era meglio fare le cose con prudenza. L'atmosfera consentiva un margine d'errore più elevato rispetto alla Frontiera Alta, ma in ogni caso uno sbaglio, anche stupido, avrebbe potuto ucciderla.

Controllò automaticamente i dati: l'altitudine, la rotta, lo stato del motore. Il pannello davanti al sedile del pilota era zeppo di strumentazioni analogiche, comprensibili a qualsiasi aviatore degno di quel nome dai tempi dei fratelli Wright, mentre alla sua destra c'era uno schermo piatto a cristalli ultra moderno, illuminato in quel momento da uno schema della sua rotta, una versione ridotta e circostanziata dello schermo disponibile sul circuito di controllo di traffico aereo. Il pilota automatico gestiva le cose abbastanza bene come al solito, ma questo non significava che ci si dovesse fidare ciecamente.

Dopo l'arrivo della navetta, la scena alla stazione Sutherland non era stata piacevole. I rappresentanti sindacali avevano diffuso voci odiose, chiedendo di sapere esattamente come avesse fatto Nicole a scoprire le violazioni che aveva riferito, sottointendendo che stava ficcando il naso in dati riservati, e che quindi era potenzialmente nei guai più dei piloti. Simone Deschanel aveva immediatamente posto fine alle polemiche. — Il modo in cui il sottotenente Shea ha ottenuto queste informazioni è irrilevante — aveva detto l'agente dei servizi segreti con uno sdegno gelido contro cui non c'era stato nulla da fare.

— Il punto, signori — aveva continuato, mentre Nicole si agitava a disagio nella poltrona, desiderando forse di aver tenuto la bocca chiusa, anche se sapeva di aver fatto la cosa giusta — è che le vostre azioni hanno messo in pericolo il Presidente.

— Cazzate — aveva protestato un membro dell'equipaggio. — Non c'è stato mai il minimo rischio. Non potrebbe affermarlo nemmeno il sottotenente Shea!

— Non in questo viaggio, forse — aveva replicato Simone — ma la prossima volta? A dieci, dodici mesi di distanza? Secondo me, quello che avete fatto signori, oltre ogni dubbio, è stato ignorare costantemente le procedure, un comportamento che non dovrebbe essere tollerato in nessun volo, e men che meno in un volo presidenziale. E farete meglio a correre ai ripari prima che il Capo lasci di nuovo l'atmosfera!

L'equipaggio si era sorbito la lavata di testa. In un certo senso erano stati fortunati, dato che non li avevano licenziati (c'era troppo bisogno di personale

qualificato per poterlo fare) ma probabilmente avrebbero terminato le loro carriere volando con carichi commerciali da quattro soldi. E avrebbero perso completamente l'anzianità, insieme agli scatti di stipendio e ai bonus collegati.

— È gelosa, Shea, è questo? — aveva ringhiato il co-pilota dopo l'udienza. — C'era da immaginarlo: ha perso i gradi lei, e vuole essere sicura di trascinare qualche altro poveraccio nell'immondizia con lei?

Non aveva saputo rispondere, né sul momento, né dopo, e qualsiasi cosa avesse detto non avrebbe fatto comunque alcuna differenza.

E la sua mente tornò indietro alla Luna, all'ufficio del Responsabile Astronauti della NASA, quando aveva incontrato Io sguardo di David Elias senza vederlo veramente, quasi inconsapevole di tutto quello che accadeva nella stanza. La scrivania era insolitamente sgombra, le carte erano state ammucchiate ai lati o negli schedari. Era un momento formale, che richiedeva un ambiente adeguato.

La lettera era di fronte a lei, dove l'aveva appoggiata Elias.

— Nessun commento? — aveva chiesto piano Elias, con un leggerissimo accento della Georgia.

— Questo non dice tutto? — aveva chiesto lei di rimando, con voce ugualmente calma e sorprendentemente ferma.

— Veramente sì, ma penso anche più di quanto lei creda. Nel suo caso la frase importante è "in attesa di ulteriori valutazioni". La pratica non è chiusa, la decisione non è irrevocabile.

— Ancora.

— Suona cinico.

— Fisicamente sono idonea, sono guarita completamente.

— Nessun dubbio. Infatti lo staff medico è rimasto veramente sorpreso; in qualche modo sembra che lei stia ancora meglio di prima. Ma il suo primo volo è stato una prova che avrebbe messo in difficoltà persino ufficiali superiori di grande esperienza. Si è scontrata con dei pirati, si è vista esplodere una sua navetta proprio di fronte, metà del suo equipaggio è morto, e poi avete avuto un primo contatto con una civiltà extraterrestre. La maggior parte dei nostri ufficiali non ha tanti motivi di eccitazione in tutta la carriera. E lei si è comportata bene. — Il modo in cui aveva pronunciato quell'ultima frase stava a significare che, per lui, quello era un complimento supremo, più ancora della Croce Solare che le era stata conferita.

— Però rimango a terra. — In quelle parole c'era una piatta asprezza, come se fossero un nemico vivente da sconfiggere con la forza della dialettica.

— Sì.

— Io mi sento a posto, dottor Elias, ce la posso fare!

— Davvero, sottotenente? Ce la può fare? Sarò franco: il voto è stato molto incerto, nessuno dei membri della Commissione era sicuro; non ho mai sentito tante divergenze per una decisione. Empiricamente, lei ha ragione; ha passato gli esami di riqualificazione, altrettanto bene, o forse meglio, della prima volta che è venuta qui. Ha molti assi nella manica per essere reinserita perché, in ultima analisi, io ho deciso seguendo l'istinto. Ho scelto i piloti che già avevo.

— Avrei dovuto immaginarlo. Ha fatto di tutto per tenermi lontana dallo spazio fin dal momento in cui sono arrivata.

— Perché pensavo che lei fosse estremamente dura e arrogante, troppo brava per essere vera, tanto brava che certamente avrebbe commesso un errore stupido, di disattenzione, per la troppa fiducia, che sarebbe costato a lei la vita e ai contribuenti migliaia di miliardi di dollari di astronave. Come vede, non sono infallibile.

— Se questo era vero per allora, perché non lo è più adesso?

— Questa è una cosa diversa. La conosco, Nicole. Forse quasi quanto lei conosce se stessa. Questa volta non avrebbe bisogno nemmeno dell'intercessione della Canfield. Se vuole appellarsi alla mia decisione, deve solo richiedere un'udienza d'appello. Scommetto che tornerebbe a volare nel giro di un mese. — Elias aveva tirato fuori un altro pezzo di carta dalla scrivania e glielo aveva passato. Lei gli aveva dato un'occhiata, e aveva visto che si trattava di un modulo standard. — Tutti ne hanno diritto, lei compresa, e più di qualcuno ci ha provato.

— Quanti hanno avuto successo?

— C'è sempre speranza. Investiamo una considerevole quantità di denaro, tempo e sforzi per addestrarvi, non avrebbe senso buttar via tutto. Siamo solo umani, e facciamo errori. In entrambe le direzioni. E questo potrebbe essere un errore. Diavolo, forse ha ragione lei, forse io sbaglio con valutazioni troppo soggettive, questo me lo hanno già fatto capire. — Lei aveva alzato gli occhi, sorpresa, chiedendosi chi avesse preso le sue difese. — Da come si sono messe le cose, questo è abbastanza sicuro, sottotenente — aveva terminato lui, indicando il foglio.

Lei lo aveva toccato, desiderando solo di firmarlo, poi aveva scosso la testa spingendolo via.

Sì era alzata in piedi, inconsciamente, automaticamente, rimanendo sull'attenti; Elias era un civile, ma lei no, e sette anni in una divisa avevano lasciato il segno.

— È tutto, signore? — aveva chiesto.

— Abbiamo finito, signorina Shea, può andare.

Lei aveva fatto il saluto, un dietrofront più consono a una parata dell'Accademia Aeronautica, a duecentocinquanta milioni di miglia di distanza, nell'ombra delle montagne del Colorado, e si era allontanata a grandi passi dall'ufficio.

— Centro di Los Angeles — provò, distogliendosi volontariamente dai suoi sogni. — Barone Novembre uno-otto-tre-sei Sierra, con voi a diecimilacinquecento, su un raggio di due-otto-zero, trenta miglia fuori dal VOR, direzione VFR Mojave, passo.

A meno di un miglio sotto di lei, il deserto si allungava fino all'orizzonte in tutte le direzioni, rotto qua e là da piccoli gruppi di montagne e, di tanto in tanto, da qualche cresta solitaria. Un mare di monotono giallo, inframezzato da strisce più scure color marrone o rosso-arancio. Niente verde. Una piccola ma preziosa prova che quella terra era diversa da quella che avevano trovato gli indiani millenni addietro. Un satellite in ricognizione sul posto avrebbe potuto concludere comprensibilmente che quel mondo era essenzialmente disabitato, e che non era presente alcuna tecnologia. "Naturalmente, fino a quando non venisse fatta un'analisi atmosferica" pensò lei. Mezzo secolo di leggi ambientali sempre più rigide avevano cambiato molto le cose, l'aria era assai più respirabile e la maggior parte dei mari balneabile, ma c'era ancora tanta strada da fare.

Ripeté la chiamata al Centro di Los Angeles, e questa volta venne ricompensata da una risposta.

— Trasmissione ricevuta, tre-sei Sierra — un'altra voce computerizzata, piacevole e senza sfumature come quella di Las Vegas, e come tutte le altre al controllo volo da una parte all'altra del paese. I veri esseri umani si inserivano nelle comunicazioni soltanto in caso di guai; altrimenti era un sistema interamente gestito dai computer. — La vostra posizione attuale va oltre la nostra copertura radar diretta. — C'era da aspettarselo, vista l'altitudine di Nicole su quel terreno frastagliato e a tratti montagnoso. — Ma attenzione, la

vostra rotta vi porterà in uno spazio ristretto, una zona operativa militare.

— Capito, Los Angeles — disse lei. — Sono autorizzata a transitare attraverso quella zona verso l'aeroporto di Mojave. — L'aeroporto era oltre la città con lo stesso nome, proprio a nord della vasta base Aeronautica, denominata Centro Civile di Collaudo Volo. — Contatterò il Controllo di Edwards per i vettori specifici, passo.

Represse uno sbadiglio, più per effetto del volo in altitudine che per la fatica, guardò fuori dal finestrino di destra e un lampo lontano giù sul ponte catturò la sua attenzione. Probabilmente non era niente, decise, constatando che non c'era nulla: forse qualcuno viaggiava tra le dune, con un riflesso del sole sul parabrezza.

— Ricevuto, tre-sei Sierra. Contattare il Controllo Traffico di Edwards sulla frequenza uno-due-quattro virgola otto.

— Uno-due-quattro virgola otto, Los Angeles, ricevuto.

— Tre-sei Sierra. Los Angeles, passo. — Un'altra voce, questa volta umana. Nicole raddrizzò la schiena sulla poltrona e dette un'occhiata veloce al cielo attorno a lei.

— Tre-sei Sierra, procedete.

— Ripetete il tipo di velivolo.

Quella frase le strappò un sorriso. Nessuna crisi, allora, ma una domanda che aveva sentito ripetere molte volte dalle torri di controllo, dove il personale era abituato a vedere mezzi commerciali nuovi piuttosto che i piccoli velivoli che lei invece preferiva, e che le ricordavano ancora i vecchi tempi, e i vecchi aeroplani.

— Beechcraft — disse alla donna. — Barone, modello B come Bravo, cinque-otto. Passo.

— Barone? — ripeté il controllore di volo, con la voce che si alzava lievemente in un leggero tono di incredulità.

— Un bimotore a propulsione a sei posti, del 1985 circa.

— E vola ancora?

— Molto bene, grazie. — Il che suscitò un fischio di ammirazione.

— Buon per voi, allora, tre-sei Sierra. Comunque noi vi consigliamo di mantenere un grado di discrezione più alto. Vi trovate in una specie di terra di nessuno tra il Centro Vegas, noi e lo spazio di Edwards. Alla vostra altitudine non possiamo fornire una copertura radar completa.

— Ricevuto, Los Angeles, e grazie per il consiglio. — Passò lo schermo

principale alla funzione RADAR, sintonizzò lo scanner per avere una visione chiara della pista davanti a lei. Sembrava sgombra. Per quanto ne sapeva, poteva davvero essere sgombra.

Erano passati quattro anni da quando aveva passeggiato l'ultima volta nel deserto. Era stata assegnata a Edwards dopo essersi diplomata all'Accademia Aeronautica, il che era stato un grosso shock, dato che il suo profilo di carriera la indirizzava verso la NASA e l'addestramento astronauti. Aveva scoperto che era stato il Comandante del Centro Collaudo Volo, Harry Macon, a chiedere espressamente di lei, e per la maggior parte dell'anno che aveva passato lì Nicole era stata la sua ombra, accollandosi tutto il lavoro sporco che le veniva dalle sue funzioni di assistente, ma ricevendo anche un addestramento inestimabile e moltissima esperienza nell'arte del volo. Aveva raggiunto il culmine quando era diventata sua copilota nel primo collaudo pienamente riuscito del Veicolo a Rientro Controllato XSR-5. Una settimana più tardi aveva volato con lo squadrone d'onore per il funerale di Harry. E un mese dopo era in viaggio per la NASA.

Ora, per completare il cerchio, stava tornando. Un gradino più in alto o più in basso, non le importava. Una parte di lei era ancora intorpidita, e Nicole cominciava a chiedersi se si sarebbe mai sciolta.

Strabuzzò gli occhi guardando di nuovo alla sua destra, piegando leggermente la cloche per far inclinare il velivolo mentre dava un'occhiata più da vicino a quel paesaggio desolato. Si tolse i Rayban per vedere se senza occhiali notava delle differenze. Aveva registrato qualcosa con la coda dell'occhio, più una controimmagine che altro; a dire la verità non era neanche sicura che si fosse trattato veramente di qualcosa, ma per stare più tranquilla avrebbe dovuto accertarsene. Un altro sorrisetto, questa volta assai meno divertito. Una delle peggiori realtà del volo consisteva nel fatto che era dannatamente difficile vedere qualcosa. Moltissime volte, più di quante riuscisse a ricordarne, aveva ricevuto una chiamata da un altro contatto nelle vicinanze che le diceva dove guardare e cosa cercare, e aveva scrutato il cielo con diligente ferocia solo per ritornare a mani vuote. Era sorprendente come i velivoli che da vicino apparivano tanto grandi sparissero completamente una volta lasciato il suolo.

Premette il pulsante di trasmissione per chiamare la torre di controllo di Edwards.

E l'aereo sembrò imbattersi in un muro.

Senza alcun rumore, nessun preavviso, un oggetto a forma di dardo sfrecciò oltre la fusoliera, lasciandosi dietro due spire fiammanti mentre i bruciatori lo facevano sfrecciare verso le stelle, probabilmente una transizione Mach, e il boato sonico formò la scia di un velivolo dieci volte più grande del Barone; la fusoliera del vecchio velivolo venne investita con forza brutale da un'ondata di aria solida, che la sbatté da un lato e mandò Nicole a cadere dalla parte opposta, urlando mentre batteva la testa contro la parete. Su tutto il pannello di controllo suonavano allarmi e si accendevano spie, che andavano ad aggiungersi alla luminaria dentro la sua testa, mentre una mano pesante e insistente cercava di strapparla dalla poltrona e sbatterla contro il soffitto.

Aprì gli occhi e si trovò gli occhiali contorti sul naso, mentre il corpo era rannicchiato nell'angolo tra la poltrona e la parte sinistra della fusoliera. Il mondo roteava impazzito da sinistra a destra, così velocemente che Nicole non riusciva a tener fermo lo sguardo per più di un millisecondo. Seppe istantaneamente cosa stava accadendo, uno status che chiunque volasse di professione temeva: la vite piatta. Immaginate un oggetto che rotea vorticosamente attorno al suo asse centrale; ora pensate a un aereo che compia lo stesso movimento, in avvitamento verso il suolo con cerchi talmente stretti che le ali non riescono a rialzarlo decentemente in aria e le superfici di controllo non sono sufficienti per poterlo manovrare. E se non si presta attenzione, nell'aumentare la potenza non si fa altro che roteare sempre più velocemente.

Nessun rumore, il silenzio laddove avrebbe dovuto sentire il confortante ronzio dei motori. La ragione era molto semplice: entrambi i propulsori erano perfettamente immobili. Se ne rese conto di nuovo prima ancora di poter formulare consciamente il pensiero, e mentre lo diceva a se stessa il suo corpo già reagiva: volando ad altitudine elevata, e per ridurre il consumo di carburante e l'usura dei motori, aveva fatto girare le eliche troppo lentamente. Normalmente ciò non creava problemi, anche se era un po' pericoloso. Quando si era imbattuta nella scia del jet, non aveva dovuto far fronte soltanto alla turbolenza, ma anche alla scia di residuo dei suoi motori: considerato che il carburante veniva iniettato puro nella camera di combustione per aumentare lo scoppio, questo aveva creato un miscuglio folle di idrocarburi saturi. Per i suoi motori era stato come volare in mezzo al fango. Rovinando la miscela, facendo impazzire il ciclo di combustione nei

cilindri, negando loro l'ossigeno di cui avevano bisogno per effettuare lo scoppio. Era stato il blocco istantaneo.

Il Barone vibrava tanto violentemente che Nicole non riusciva a guardare fisso gli strumenti e non aveva quindi idea dell'altitudine. Ma in fondo non importava, e non era abbastanza certa della propria posizione per determinare quanto spazio libero avesse sotto di sé. Le carte indicavano il suolo a cinque punto sei, ma alcune delle cime e dei picchi non superavano di molto i quattromila piedi. In quella folle picchiata, l'indicatore di discesa era praticamente inutile; se avesse sprecato il tempo a calcolare quanti secondi le rimanevano, sarebbe morta prima di potersi muovere per salvare la pelle. Mentre questi pensieri spuntavano come fuochi d'artificio nella sua coscienza, le mani le si muovevano di nuovo autonomamente, una spostando la leva della miscela per arricchirla al massimo, l'altra lavorando sulla pompa del carburante per immettere nuovo gas nel motore. Le doppie eliche complicavano il problema, e la spinta rotatoria antioraria creava un effetto centrifugo che allontanava il carburante dal motore di babordo, spingendolo verso quello di dritta.

La quantità sufficiente per accenderne uno sarebbe stata troppa o troppo poca per l'altro, e non aveva modo di saperlo se non fidandosi dell'istinto.

Girata la chiave, non accadde nulla. Sibilò un'imprecazione digrignando i denti, mentre un singulto le faceva salire un rigurgito di bile fino in gola. Ripeté l'operazione, sobbalzò mentre un paio di esplosioni scuotevano l'aereo, ma fu contenta perché il retro-fuoco significava che nei cilindri c'era combustione. Il propulsore cominciò a girare e lei giocò con la valvola a farfalla e la miscela, cercando la combinazione ideale per farlo funzionare, sorpresa dal suono della sua stessa voce che gridava — Sì, sì, sì! — mentre le triple pale giravano sempre più velocemente; quel figlio di puttana adesso funzionava, ancora retro-fuoco, con pompate di fumo nero dallo scarico, ma funzionava. Aprì in pieno la valvola a farfalla, spingendo in avanti la dura barra di comando e azionando contemporaneamente i pedali. Il Barone cadeva a coda in giù, tendeva ad accadere nelle picchiate secche, e ora lei doveva far fluire l'aria sulle ali, generare pressione di sollevamento così che le superfici di controllo potessero fare il loro lavoro. Naturalmente, se aveva perduto molta altitudine sarebbe andata a cadere nell'ultimo tratto desertico. Non che avesse altra scelta. L'aereo si scosse violentemente, tanto che lei temette le si frantumasse attorno, ma era un design che aveva resistito alla

prova del tempo, l'equivalente del leggendario camion Mack dell'aviazione privata, e mentre il ruggito del motore diventava un grido, che si unì a quello furioso di Nicole, l'assetto di volo si stabilizzò, l'orizzonte si fece piatto, e con rapidità sconcertante si ritrovò nuovamente orizzontale, parallela al terreno.

Per un attimo tutto quello che riuscì a fare fu rimanere seduta a guardare meravigliata, mentre il Barone risaliva di qualche centinaio di metri in cielo oltre le rocce e gli arbusti. Nicole respirava a piccoli singulti, l'ansimare disperato e automatico alla ricerca d'aria di un maratoneta che arriva al "muro", la parte della corsa dove corpo e mente si scontrano con il test finale. Non si mosse, non era sicura di poterlo fare: la tensione l'aveva trasformata in una statua vivente. Alla fine riuscì a raggiungere la valvola a farfalla e allontanarla dalla parete taglia-fiamma, riportandola alla posizione originaria. Immediatamente percepì la risposta dai controlli, una pericolosa inerzia accompagnata da un tremito dell'altimetro; fino a quel momento riusciva a controllarlo, ma con un'ulteriore diminuzione di potenza si sarebbe trovata di nuovo a precipitare.

Si rese conto troppo tardi che dalla cuffia non proveniva alcun suono; fece per toccarla, e scoprì che non si trovava più al suo posto. Si trovò la mano rossiccia e appiccicosa; decise di lasciar perdere senza indagare oltre. Finché riusciva a lavorare, non le importava sapere quanto fosse profonda la ferita; e se non fosse stata più in grado di lavorare, conoscere l'entità del danno non le sarebbe stato d'aiuto. La cuffia e il microfono incorporato dovevano essersi sciolti quando aveva sbattuto la testa; si tolse gli occhiali, fissò la montatura contorta, una lente scheggiata dall'impatto. Era fortunata ad avere ancora gli occhi interi.

Controllò il display della radio, vide che funzionava, "grazie a Dio per questa piccola cosa" pensò, e spostò la leva audio per la ricezione in tutta la cabina, togliendo il microfono dal gancio tra le due poltrone frontali.

— Barone — iniziò, per poi fermarsi stupita per la calma della sua stessa voce. Nessun tremito, niente, se non una leggera durezza a differenziare quella comunicazione da una normale chiamata durante un volo normale.

— Barone uno-otto-tre-sei Sierra — disse — chiamo tutte le stazioni in ascolto. Mayday, ripeto, mayday. Posizione… da qualche parte a nord di Barstow, all'interno della zona operativa militare di Edwards, altitudine intorno ai seimila piedi. Un solo motore, pilota ferito. A tutte le stazioni, rispondete. Passo.

La risposta fu istantanea ma inframmezzata da scariche elettrostatiche, e lei si chiese se la picchiata vorticosa non avesse danneggiato le antenne.

— Barone tre-sei Sierra, qui torre di controllo di Edwards, vi riceviamo, abbiamo captato la vostra dichiarazione d'emergenza. Identificatevi, prego.

— Nicole Shea, sottotenente dell'Aeronautica degli Stati Uniti. In rotta per una missione a Edwards, autorizzata a sorvolare la zona militare fino a Mojave. Qualcosa… — una pausa, per ricomporsi e cercare di fare ordine nei ricordi — mi ha quasi colpita. Molto piccola e veloce; gli scarichi mi hanno colpito le eliche, ho perso entrambi i motori e sono caduta in picchiata. — Mentre ricomponeva i pezzi la testa le girava; era caduta di più di un chilometro in pochi secondi; se avesse minimamente esitato, o avesse compiuto una mossa sbagliata, se il motore non si fosse acceso la seconda volta, non ci sarebbe stato tempo per una terza. Troppo vicina. — Adesso ne sono fuori, in volo stabile, forse a un centodieci nodi a trecento piedi. Gradirei un vettore diretto fino a Edwards, passo.

— Tre-sei Sierra…

— Ditelo ancora, Edwards, la trasmissione si affievolisce. — Giocò con la manopola e riottenne il controllo, cercando di pulire la ricezione, mentre la coglieva il dubbio che forse non erano le strumentazioni a non funzionare, ma lei stessa. Che sentiva male, o che faceva confusione nell'input tra orecchie e cervello.

— Barstow è più vicina, tre-sei Sierra. — Il controllore di volo parlava più lentamente, vocalizzando bene le parole per essere certo che lei le comprendesse. — Vi suggerisco di deviare…

— Capito, Edwards — interruppe lei — ma tra me e Barstow c'è un rilievo, e non so se riesco a risalire di quota. Da voi è molto più in discesa.

— E l'altro motore?

— La prossima cosa da controllare.

— Roger, tre-sei Sierra. Vi inviamo un vettore. Se possibile, posizionate il trasponditore su cinque-cinque-zero-zero: doppio cinque, doppio zero. — Il modulatore di frequenza automatico era fuori uso, quindi lei digitò manualmente il codice.

— Sto trasmettendo, Edwards — disse Nicole.

— Vi riceviamo, tre-sei Sierra, ci siamo. Adesso virate a destra verso due-sei-zero.

Lei obbedì compiendo una virata larga, lenta ed elegante, premendo il

meno possibile sull'unico motore. Una volta riposizionata in orizzontale, dette impulso all'altra elica e girò la chiavetta.

L'esplosione quasi la scaraventò in cielo. Un forte bang, accompagnato da un buco grande quanto una palla da tennis che eruttava dalla cappottatura, praticamente niente fumo, troppa fiamma. Con una botta chiuse la valvola, tagliando fuori tutto il carburante, strappò la bombola antincendio per riempire di schiuma il motore, lottando allo stesso tempo per riprendere il controllo del velivolo, che ondeggiava come una barca in tempesta. Un segnalatore le annunciò quello che già sapeva, che stava di nuovo cadendo a coda in giù, avvicinandosi pericolosamente a un blocco completo. Allora più potenza all'elica funzionante, tutta quella che riusciva ad assorbire, al diavolo le conseguenze, riportare in basso la fusoliera, rinunciare all'altitudine in favore del controllo e sperare che il prezzo da pagare non fosse troppo alto. Risultò essere un centinaio di piedi. Ma c'erano talmente tante spie accese nel pannello di controllo che lei non ebbe il coraggio di ritornare sui suoi passi. L'unico modo di guadagnare un po' d'altitudine era di rimanere dov'era mentre la terra cadeva sotto di lei. Automaticamente si guardò intorno cercando un posto dove atterrare, se se la fosse vista brutta. Pur pensando di sapere ciò che faceva, quella era sicuramente la fine del velivolo. Un brutto posto, però, niente di praticabile.

— Tre-sei Sierra, registriamo una perdita di quota.

— Il motore è fuori uso. Sembra che sia scoppiato un cilindro. C'è stato un incendio, ma è sotto controllo. E anche il velivolo. Ma non è impresa facile, Edwards.

— Trattatelo bene, tre-sei Sierra, siamo sicuri che il Barone con lei farà miracoli.

Quel tizio conosceva l'aereo. Buon per lui. E forse anche per lei. — Per ora tutto bene — gli disse. Si piegò in avanti per avere una visuale migliore dal parabrezza. — Edwards, credo di vedere il vostro vettore.

— Affermativo, tre-sei Sierra, e viceversa.

— Bello grosso — disse, fondamentalmente a se stessa. — Davvero impressionante. — Lo sminuiva: il Sikorsky sovrastava il suo Barone, e ognuna delle cinque pale del rotore era più lunga delle ali del Beech; la sola stiva avrebbe potuto facilmente contenere tutta la sua fusoliera. Si posizionò alla sua sinistra, mantenendosi a rispettosa distanza per non colpirlo con il vortice d'aria creato dai suoi propulsori.

Mancavano circa cinquanta miglia, un volo da compiere in quindici minuti, a meno che il vento non fosse nettamente contrario, ma passò quasi un'ora prima che apparisse in distanza la distesa del bacino asciutto del lago Roger e la base Edwards. Un paio di volte, tra le chiamate regolari della torre di controllo che si informava su come si sentisse, fu sorpresa da uno strano suono in cabina, rendendosi conto scuotendo tristemente la testa che era lei a emettere quel suono, poco più di un mormorio e meno di un canto vero e proprio, una riedizione sub-vocalizzata di una delle sue canzoni preferite di Lila Cheney. E ricordò Paolo DaCuhna che ridendo le diceva, davanti agli avanzi di una cena a base di paella e una bottiglia di tequila sul tavolo davanti a loro, che faceva così quando si trovava al massimo della tensione, quando tutto dipendeva dalla mossa successiva che lei avrebbe compiuto. Un dolore acuto dentro, "accidenti" pensò "le cose arrivano in certi momenti, non hanno proprio tempismo" e si chiese se le sarebbe mai passato quel senso di perdita. Si chiese se non fosse giunto il momento di raggiungere lui, e Harry Macon. Non era difficile macerarsi nel dolore.

— Tre-sei Sierra, Edwards.

— Procedete, Edwards — rispose lei, grata per l'interruzione di quella catena di pensieri — tre-sei Sierra.

— Vedete la pista?

— Affermativo.

— Bene allora, vi abbandoniamo. Contattate la torre su uno-due-zero virgola sette.

— Uno-due-zero virgola sette — ripeté lei. — Grazie per l'aiuto, controllo.

— È stato un piacere, tre-sei. Fin qui siete arrivati bene, adesso scendete a terra.

— Farò del mio meglio. — Digitò la frequenza sul canale di comunicazione secondario, poi la passò sul primario; in quel modo, se ci fosse stato un errore, sarebbe sempre stata in grado di ricontattare il controllo. La torre la stava aspettando.

— Altimetro zero-otto, tre-sei Sierra — le dissero, e lei regolò di conseguenza la pressione sul suo altimetro. Precauzione su precauzione, perché le stesse informazioni erano evidenziate in maniera molto più chiara su un altimetro radar inerziale e su un altro legato attraverso il trasponditore al controllo a terra. Se avesse voluto, avrebbe potuto vedere la sua altezza calcolata al millimetro. Così, senza fare alcuno sforzo, riusciva a darsi buoni

duemilacinquecento piedi di vantaggio, grazie al pendio che scendeva dai cinquemila piedi dell'altopiano ai duemilacinquecento del letto del lago. Sfortunatamente, mentre continuava il volo, il motore che le rimaneva aveva cominciato a gorgogliare proteste ancora più sentite. Le letture di compressione non volevano saperne di assestarsi e Nicole era praticamente certa che almeno uno dei cilindri non funzionasse bene, forse batteva in testa perché si era avariato.

— Il vento è a tre-uno-uno…

— Accidenti — disse lei, veemente ma calma. Il vento era quasi completamente contrario.

— …a quindici, soffia a venticinque.

Sempre peggio. E Nicole cominciò a pensare di ignorare la pista e far scendere il Barone direttamente sul letto asciutto del lago. Non era un grande problema, il lago Roger era uno dei motivi per cui la base di Edwards era stata costruita lì. Una torta piatta e dura che continuava per chilometri, il luogo ideale per far atterrare un velivolo. Nicole suggerì la cosa alla torre di controllo.

— Siamo d'accordo, tre-sei Sierra. Continuate a volare vicino alla sponda, ci sembra l'avvicinamento migliore.

Meraviglioso. Adesso doveva soltanto metterlo in pratica.

Chiuse appena la valvola a farfalla, spostando lievemente la barra di comando in avanti per abbassare la fusoliera del velivolo, e iniziò una timida discesa di trecento metri al minuto. La mossa successiva nel suo carnet di danza era di avvicinarsi nel vento, utilizzando la sua potenza sia per rallentare ulteriormente sia per darsi stabilità nel farlo. In un monomotore, perdendo il motore ci si ritrovava fondamentalmente in un grosso e brutto aliante, non particolarmente areodinamico; d'altra parte, volando su un bimotore con un'elica fuori uso, il motore funzionante tendeva a torcere il velivolo nella direzione opposta, in questo caso, il motore di tribordo tirava costantemente il Barone a sinistra. Nicole riusciva a compensare tenendo la barra di comando tutta a destra, così che il motore tirava tutto da una parte e i controlli compensavano dall'altra, ottenendo come risultato una specie di volo stabile. Virare a sinistra non era un problema, dato che quella era la direzione a cui tendeva naturalmente il velivolo; virare a destra significava diminuire la potenza motore, per dare più forza alla barra. Provò, e vide che la bussola cominciava a riequilibrarsi.

La struttura del velivolo tremò intorno a lei, forse era stato il passaggio di un vuoto d'aria, l'equivalente di un rimbalzo a terra su un ciottolo o su una delle buche di Manhattan, ma capì immediatamente che era diverso. Un'occhiata al pannello, e poi al motore, lo confermò. Il numero di giri al minuto scendeva a ritmo sostenuto, e anche a occhio nudo il propulsore girava a velocità decisamente inferiore. Lei rimise la valvola di cessione carburante nella posizione iniziale, udì da destra un rumore più simile a un gorgoglio singhiozzante che a un ruggito ma non vide nessun cambiamento significativo nel numero di giri.

— Torre di controllo di Edwards — chiamò — ho un problema. Credo che anche l'elica buona stia per partire. Scendo a terra.

— Tre-sei Sierra, qui è uno-uno-Bravo — intervenne il vettore — vi seguiamo giù. A bordo abbiamo attrezzature antincendio e personale di soccorso, se vi servono.

— Spero di no, uno-uno-Bravo — rispose Nicole — ma grazie per il pensiero.

Tirò in avanti la barra, triplicando la velocità di discesa e posizionando il Barone in una coraggiosa posizione di picchiata. Arrivata a cinquecento piedi si livellò, impiegò un secondo per assestare il velivolo, poi scalò la marcia e contemporaneamente abbassò gli ipersostatori. L'aereo strappò mentre la forma scendeva disordinatamente e rompeva il passaggio d'aria attorno alla struttura, ma Nicole riuscì a controllarla, mantenendo la velocità dell'aria mentre la sua velocità al suolo scendeva quasi a ritmo di lumaca. Attorno a lei si muoveva tutto, e il suo corpo si adattava a ogni sfumatura dei movimenti dell'aereo: aveva tutt'e due le mani sulla barra di comando, e rimaneva a un secondo di distanza da ogni movimento, con gli occhi che passavano incessantemente dal terreno davanti a lei al pannello, e di nuovo al terreno. Inconsapevole di canticchiare una canzoncina a mezza voce, inframezzando un'altra canzone di Lila con delle dolci esortazioni al suo aereo: — Andiamo Barone, il mio bel bambino, ce la puoi fare, ci sei quasi, dai, dai, dai, eccoci, nessun problema, ci siamo quasi, quello è un amico, andiamo Barone.

Meno di trecento metri da percorrere a una velocità facilmente superabile da una macchina in autostrada, ma che a Nicole sembrava ancora troppo veloce. Rialzò lievemente la fusoliera un'ultima volta per prepararla all'impatto, imprecando mentre una raffica di vento improvvisa si combinava

all'effetto del suolo, il cuscino d'aria formato dalla compressione dell'aria tra le ali e il terreno sottostante, e faceva sobbalzare troppo in alto l'aereo, mandandolo a scartare da un lato. Non c'era tempo per correggere la posizione o per preoccuparsi delle conseguenze: fermò completamente l'elica e tirò la barra direzionale tutta in avanti, trasformando istantaneamente il Barone da aereo a mattone con le ruote; negli ultimi quaranta o sessanta metri il velivolo cadde tanto duramente sul carrello da farle battere i denti, mentre il corpo si attanagliava alla poltrona; poi compì un sobbalzo da togliere il fiato. "Dio solo sa" pensò Nicole "cosa sta facendo questo impatto sui punti già colpiti, è già un piccolo miracolo che non siano saltati i rinforzi delle ali, grazie a Dio Beech l'ha costruita bene questa bestia" e rotolò a singhiozzo ancora per qualche centinaio di metri prima di arrestarsi completamente.

Sapeva di dover scendere e mettere il maggior spazio possibile tra lei e l'aereo, nel caso qualcosa avesse deciso di scoppiare. Ma si sentiva ancorata da una strana certezza che non sarebbe saltato niente. Il velivolo aveva fatto del suo meglio per salvarla, e in un certo qual modo sembrava quasi un tradimento correre via ora che c'era riuscito. Spense gli interruttori, rimase ad ascoltare il sistema primario azzittirsi mentre gli schermi si facevano scuri, poi fece una carezza gentile di apprezzamento al pannello e mormorò: — Grazie, aeroplanino — prima di sciogliere le cinture di sicurezza, sobbalzando nel piegare le spalle. Le cinghie pesanti le avevano graffiato la pelle sulle clavicole mentre l'aereo si muoveva a singhiozzo avanti e indietro. Nonostante ciò, ringraziò le cinghie a quattro ganci: le cinture di sicurezza classiche avrebbero reso molto più difficile, se non impossibile, raggiungere i controlli nel punto più lontano della cabina.

Non si alzò in piedi per salire sull'ala dopo aver aperto il portello, ma scivolò fuori dalla passerella, fermandosi dapprima per mettersi il giubbotto sulle spalle, l'aria era sorprendentemente fresca, e poi per far perno sulla schiena e allungare completamente le gambe anchilosate, facendo quasi ricadere la fronte sulle ginocchia per alleviare la tensione sulla schiena. In lontananza udì il suono delle sirene dei veicoli di soccorso che si avvicinavano rapidamente attraverso l'altopiano deserto, quasi superati dallo stridio assordante dei mostruosi jet del Sikorsky che atterrava proprio accanto a lei.

Cadde a terra mentre il primo dei pompieri, in una luccicante tuta ignifuga che permetteva di inoltrarsi tranquillamente in mezzo al più temibile degli

incendi, si avvicinava brandendo un ingombrante estintore a schiuma. Non c'era bisogno di loro, ma di un medico.

Sobbalzò mentre la donna le premeva delicatamente una garza sulla testa lungo l'attaccatura dei capelli accanto all'orecchio, dove lo scoppio della cuffia le aveva procurato una ferita dai contorni irregolari.

— Credevo che la plastica fosse indistruttibile — grugnì Nicole.

— Scriva alla casa produttrice — rispose il medico con tono scontato. — Un bel colpo. — Alzò un dito. — Cosa vede?

— Un dito, a fuoco.

— Lo segua — e Nicole obbedì, muovendo gli occhi a destra e a sinistra, in alto e in basso, a seconda dei movimenti del medico. — Come si sente?

— Tutta rotta. Dolente.

— Stanca?

— Era comunque un volo lungo anche senza complicazioni.

— Potrebbe avere una leggera commozione. La porteremo all'ospedale, per un trattamento preliminare.

— Meraviglioso.

— Ehi, sottotenente, non è colpa mia.

— Neanche mia.

Pezzi grossi con la loro macchina, un paio di soldati e un ufficiale di guardia, un maggiore che alzò le sopracciglia per l'ovvio e silenzioso stupore nel vedere il giubbotto di Nicole. Pochi piloti anziani ne avevano uno, e senz'altro non quelli freschi di nomina. Nicole gli dette le sue carte di riconoscimento e gli ordini, che lui inserì in un lettore portatile che aveva sulle spalle.

— Certamente lei ha il gusto delle entrate trionfali, sottotenente — disse, restituendole i documenti.

— Non era mia intenzione signore, mi creda.

— Il colonnello Sallinger, il capo del Centro Collaudo Volo, vuole vederla. — "Probabilmente" pensò lei con tristezza "dopo un atterraggio del genere, per farmi una bella lavata di testa." Non era stato molto felice l'ultima volta in cui Nicole era stata lì, quando era ancora vice comandante di Harry Macon, e aveva protestato energicamente per quello che sentiva essere un trattamento di favore nei suoi riguardi.

— Prima tocca a me, maggiore — disse la dottoressa. — Il capo dovrà aspettare fino a che non siamo sicuri che stia bene.

— E il mio Barone? — chiese Nicole, ed il maggiore diventò una statua di sale con le strisce di sergente superiore sull'uniforme da lavoro.

— Lavoro suo, Castaneda.

— È venuto giù male, maggiore — disse il tecnico, alzando lo sguardo dai motori dove era accucciato, con le parole addolcite da un lieve accento spagnolo — ma queste bestiacce sono state costruite per sopportare di peggio. Non dovrebbe essere un problema trasportarlo su un carro piano, portarlo fino alla rampa di manutenzione e rimetterlo bene in sesto.

— Grazie, Ray — disse Nicole. Lui scosse le spalle e sorrise: era terreno suo, il divertimento che gli permetteva di lavorare.

— Maggiore — disse la dottoressa — se qui abbiamo finito, io e la mia preda alziamo i tacchi.

— Prenditela, Adani. Ma non appena avete finito, sottotenente, di volata nell'ufficio del colonnello Sallinger, intesi?

Nicole raddrizzò la schiena e gli offrì un saluto secco, a cui lui rispose ugualmente rigido; aspettò finché non lui non montò in macchina e si allontanò prima di mormorare: — Cos'ha che gli brucia sotto al sedere?

La dottoressa rise. — È a mezza strada nel totem, ha lavorato duro per arrivare dov'è…

— E gli danno fastidio i giovani ufficiali brillanti che sembrano percorrere una strada più veloce?

— L'ha detto.

Nicole scosse la testa. — Se solo sapesse.

# 2

Solo molto più tardi, quando lo shock lasciò il posto al dolore attutito solo marginalmente dai medicinali, Nicole cominciò a ricollegare quello che era veramente successo, mettendo insieme i frammenti e radunando in una sequenza completa le immagini sparse.

E si arrabbiò.

Era dove doveva essere, sulla sua rotta, come stabilito, seguendo un piano di volo concertato e approvato una settimana prima, certamente inserito nelle rotte regionali se non addirittura in quelle del Centro Rotte locale. E qualche guastafeste figlio di puttana era apparso sotto di lei da dietro, da dove nemmeno i suoi radar di bordo avrebbero avuto una possibilità di vederlo, dalle montagne, invisibile a tutti persino da terra, per farla ruzzolare via. E quasi la mandava al creatore.

Quando arrivò al quartier generale, dopo aver fatto una doccia ed essersi cambiata, indossando un'uniforme pulita, la rabbia era diventata una furia bianca, una fiamma intensa come una saldatrice all'acetilene. Solo per scoprire che il colonnello Sallinger non si trovava alla base e non sarebbe tornato prima di sera. La prese la fame, e dopo aver lasciato un messaggio alla centralinista, si fece dare un passaggio con la Rosamond, il veicolo proveniente dalla cittadina nel deserto con lo stesso nome, fino al parco Hap Arnold, che prendeva il nome dall'opinabile maggior Capo di Stato Maggiore della storia, al comando durante la Seconda guerra mondiale fino a che l'Aeronautica non era diventata un servizio a sé stante, nel 1946.

Non disponendo di un particolare pollice verde, alla base c'era un orgoglio perverso nel mantenere la desolazione preistorica dell'ambiente circostante. Dalla strada partivano dei sentieri tra file uguali di velivoli parcheggiati, pietre miliari dei voli di collaudo effettuati nel deserto già dal Bell X-l. Dai design più primitivi a quelli audaci tanto da apparire incredibili, alcuni non sembravano in grado di prendere il volo, altri di non riuscire ad attendere il decollo. Di molti aveva letto, visionato video, alcuni li conosceva personalmente, e due o tre li aveva addirittura pilotati lei stessa. Come Eagle Landing era il suo posto preferito sulla Luna, quello lo era per la Terra. Lì si

perdeva nei ricordi di un tempo in cui Edwards era il luogo dove i sogni diventavano realtà, rifugio di folli appollaiati all'estremità del nulla, che chiedevano l'impossibile a macchine nuovissime un giorno e obsolete il giorno successivo, quando il filo del rasoio era tanto affilato da uccidere spesso coloro che cercavano di salirvici sopra. Quando l'Ignoto era veramente tale.

Nicole posò lo sguardo oltre le cime delle montagne che salivano e riscendevano come onde che si increspavano nella marea dell'oceano, piene zeppe di casette e alberi e persino prati, una città di medie dimensioni completa di scuole, negozi e una mini-passeggiata pubblica. E cercò di immaginare come doveva essere stato per Yeager e Ridley e Crossfield e Kincheloe in quei primi, folli anni quando erano praticamente da soli, in attesa spasmodica di una lettera, e poi pensò a non molto tempo dopo, quando sembrava che seppellissero un pilota alla settimana, e qualcuno aveva cominciato a chiedersi se il prezzo della conoscenza non fosse troppo alto.

Mentre era immersa nei suoi sogni il sole era calato, e del giorno restava appena un arcobaleno folle di colori stratificati sopra l'orizzonte, dove si sbiadivano nella penombra crescente. A est occhieggiavano un paio di stelle, e una brezza fresca le fece rialzare il colletto del giubbotto e desiderare di aver indossato qualcosa di più pesante della maglietta a maniche corte che portava sotto. Aveva lasciato la sua roba a bordo del Barone, e solo Dio sapeva dove fosse. Emise un verso disgustato e si avviò per il parco, attraverso una collinetta erbosa fino ad un edificio curiosamente storto e desolato in distanza. C'era un vialetto, chiaramente per i veicoli di consegna merci.

Il modo più giusto e opportuno di avvicinarsi ad Hotshot era attraverso il parco. Oltre gli aerei. In quel modo si entrava con un giusto senso del luogo e della prospettiva.

Il club non era proprio niente di speciale da vedere, né dentro né fuori. Segnato dalle intemperie, dato che la maggior parte del materiale era caduto sul retro del camion di qualcuno. Rubato. Erano stati i piloti; nessuno sapeva di chi era stata l'idea o chi aveva iniziato a farlo, sembrava successo uno di quei momenti sinergici in cui le cose… accadevano. I piloti avevano cominciato a gironzolare lì intorno, su quel pendio che guardava il parco e, più in là, l'immenso lago asciutto, scolando birra e facendo del loro meglio con il barbecue, le bistecche e gli hamburger mentre parlavano, si

atteggiavano e litigavano sul loro lavoro. Poi attorno a quell'area da picnic erano state costruite delle pareti ed era diventata una specie di rifugio dove ciondolare quando il tempo si faceva cattivo. E una cosa aveva tirato l'altra. Fino a che non era diventato un vero ristorante. Con una tradizione che risaliva ai vecchi tempi, quando il ritrovo dei piloti era un "paradiso" disordinato e diroccato chiamato Dancho: il muro del retro del bar era zeppo di foto, uomini e donne con gli aerei che li avevano uccisi.

— Salute all'eroina conquistatrice — gridò la donna dietro al bancone del bar, mentre Nicole varcava la soglia, ruotando gli occhi per la costernazione nello stesso tempo in cui prendeva uno sgabello e ordinava un'acqua tonica.

— Non ti piace la pubblicità? — chiese Sue mentre Nicole cullava il bicchiere e scrutava la penombra alla ricerca di altri volti conosciuti.

— Dacci un taglio.

— Sto soltanto cercando di farti ridere, Nicole, perché ci tengo. E sono dannatamente orgogliosa.

Nicole alzò il bicchiere in un brindisi di riconoscenza. Sue non arrivava al metro e sessanta e la vita le sembrava una perenne battaglia con una figura che non sarebbe mai stata slanciata come voleva la moda. I maligni parlavano del suo passato in termini di esotici misteri, ma tutti sapevano che era un bluff perché non c'era modo che qualcuno arrivasse alla base, specialmente per lavoro, senza essere controllato in tutti i modi possibili dalle forze di sicurezza dell'Aeronautica e dall'FBI. Alcuni si domandavano se lei stessa non fosse una spia. Era arrivata dall'Ovest tanto tempo prima, buttando al vento la sua carriera di ragioniera per cucinare e servire al bar, prendendosi piano piano l'Hotshot e diventandone alla fine proprietaria. L'Aeronautica non se ne preoccupava perché ci guadagnava bene; i clienti amavano quel posto perché lei lo mandava avanti come se fosse stata casa sua, dispensando pasti succulenti, consigli più o meno richiesti e, eccezionalmente, consulenza per le tasse e i bilanci.

— Fame? — chiese a Nicole.

Come risposta Sue ottenne una scrollata di spalle, ed emise una risata breve e gracchiante. — Pensavo che voi ufficiali foste addestrati per essere decisionisti.

— È stata una giornata dura, che altro posso dire?

Due braccia la circondarono da dietro e una voce impastata di birra le gorgogliò all'orecchio. — Booga booga bogga.

— Seducente come al solito, eh, Ramsey?
— Quando ci sei di mezzo tu, L'il Loot, non riesco a trattenermi. — Era un maggiore dal sorriso pigro e dal profilo classico che gli procuravano più della sua razione di seconde occhiate quando le donne gli passavano accanto; indossava un giubbotto di volo in pelle simile a quello di Nicole. Doveva il suo nome a suo padre, uno snob american, e i lineamenti e la grazia naturale alla madre toscana; nelle occasioni mondane Ramsey Sheridan riusciva a portare la stessa rilassatezza, la sicurezza e le maniere gentili che lo avevano reso uno dei migliori piloti collaudatori del centro.
— Sei la proverbiale ancora di salvezza — continuò lui, cingendole le spalle con un braccio e accettando il liquore che Sue gli versava.
— Stai cercando di entrare nelle mie grazie?
— No, veramente Nicole, facciamo una partita e ci manca un giocatore.
— Posso rifiutare, Ramsey?
— Te lo chiederei se mi aspettassi un no come risposta? — E la fece scherzosamente cadere dallo sgabello verso un tavolo dove la solita banda di canaglie si era riunita per la partitina settimanale.
La posta non era altissima, il che piacque a Nicole. Non era entusiasta di giocare, più passava il tempo, più si facevano sentire gli effetti dell'atterraggio del pomeriggio, ma Ramsey non le dette modo di rifiutare elegantemente. Era in uno stato curioso, per cui si sentiva consumata dalla stanchezza, aveva un dolore alle spalle che le ricordava il suo primo giro nella centrifuga, eppure ancora troppo eccitata per dormire. Una combinazione pericolosa, che sicuramente l'avrebbe resa vulnerabile, ma non le importava abbastanza da starci a pensare su. Non gliene fregava niente, a che pro? Alla prima mano stette con una coppia, poi passò quando la puntata raggiunse i dieci dollari.
La seconda mano andò più o meno allo stesso modo. Alla terza stette con una doppia, solo per essere sconfitta da un tris. Quando le carte toccarono a lei aveva preso qualche piatto, perso altre volte, era sotto di venti dollari e formulava pensieri seriamente ostili nei confronti di Ramsey, mentre il figlio di puttana sembrava serenamente inconsapevole.
— Ce posto anche per me?
Era un uomo giovane, più o meno dell'età di Nicole, alto e magro con un sguardo alla Byron nei lineamenti mozzafiato. Struttura ossea consistente sulle guance naturalmente incavate, che creavano una cornice splendida per

gli occhi scuri, ben distanziati, anche se l'effetto complessivo era forse un po' troppo delicato. Labbra piene lievemente accennate a un sorriso che aveva un leggero sapore di presa in giro, e la sensazione che fosse una persona abituata a ottenere le cose a modo suo, quasi senza limiti. Il fisico era magro, disegnato come quello di un atleta, che ben si accoppia a una consapevolezza del proprio corpo che Nicole era abituata a vedere nel fratello più piccolo e nei suoi amici ballerini.

— La partita è tua, Ramsey — disse Nicole, mascherando il proprio piacere allo sguardo di sconforto negli occhi del maggiore; quella sarebbe stata la sua vendetta per averla fatta giocare. — Decidi tu.

— Può prendere il mio posto — grugnì Stu Hanneford, dando un'occhiata all'orologio. — Debbo tornare alle operazioni fra un'ora. E poi stasera le carte non mi girano, non ha senso prolungare l'agonia.

— La posta? — chiese il nuovo venuto, tirando fuori dal portafoglio una manciata di banconote. Portava indumenti civili ma era il modo in cui li indossava che faceva capire a Nicole che non era un militare. Anche nelle occasioni più informali ogni grado aveva un suo modo di socializzare con gli altri che evidenziava inconsciamente il suo livello nella scala gerarchica. L'atteggiamento di quell'uomo era al livello massimo.

— Uno, cinque e dieci dollari — rispose Ramsey con voce fin troppo piatta. — Al massimo triplica. Chi dà le carte fa un cip e scopre i giochi.

— Cento dollari di fiches, per favore.

— È una partita fra amici, Alex — disse Ramsey. — E alcuni di noi lavorano per mangiare.

— Nessun problema — Alex fece luccicare i denti in un perfetto sorriso pro forma e ne prese cinquanta. — Io sono Alex Cobri — disse a Nicole.

— Ah — disse lei, e tutto divenne chiaro. Lo conosceva di nome; non c'era astronauta in servizio attivo che non lo conoscesse. Manuel Cobri, il padre di Alex, suppose lei, era l'uomo che, praticamente da solo, aveva trasformato le teorie di Jean-Claude Baumier in realtà e aveva quindi spinto l'umanità fuori dal sistema Terra-Luna fino alla galassia. I giornalisti lo chiamavano il moderno equivalente di Leonardo da Vinci. Per non parlare di Creso.

— Nicole Shea — fu la risposta.

— Lo so.

Chiamò una telesina a sette carte e procedette servendosi una coppia di assi coperta. Questo attrasse la sua attenzione.

— Secondo alcune voci — disse uno dei piloti, continuando la discussione politica della mano precedente e aprendo con una puntata di un dollaro — Mansfield si candiderà per la nomination.

— Si sente tradito — rispose Alex, e Nicole udì un leggero respiro mentre lui vedeva il dollaro e rilanciava fino a dieci.

— È stato tradito — fece qualcuno alla destra di Nicole. — Il Presidente Russell ha detto che avrebbe rinunciato a favore suo dopo un mandato. Ecco perché alle ultime elezioni lui ha fatto marcia indietro e si è candidato come vice presidente.

— Che diavolo — replicò Ramsey — sei anni alla Casa Bianca dovrebbero essere sufficienti per chiunque. Quasi la metà del mandato di Lee, dopo che il Presidente era morto, e uno tutto suo, che cos'altro vuole? Io avrei pensato che sarebbe stato contento di andarsene.

— Le circostanze cambiano — notò Nicole, raccogliendo le carte mentre passava ad un altro giro. — Quattro anni fa non c'erano gli Halyan't'a.

— Lei ha qualcosa a che vedere con loro. — Alex si voltò per dare a Nicole un'occhiata di sbiego. — Sbaglio?

— Un pochino, a dire la verità — disse lei senza scomporsi.

— A quanto mi ricordo è parecchio, sottotenente — continuò lui.

— Quasi un anno tra ospedale e terapia — disse Ramsey, rispondendo per Nicole — ma adesso sta bene, a quanto ne so.

— Fisicamente, senz'altro — riconobbe Nicole.

— Mi chiedo che cosa stia succedendo nell'ufficio Ovale — scherzò Alex. — Mansfield o Russell, o chiunque i democratici intendano sbattere sul ring?

— Qualcuno — notò Ramsey sottovoce — parlava di un candidato democratico nella persona della senatrice Ishida.

— Buon scelta — convenne un altro. — Darebbe a entrambi una bella pista anche in fatto di soldi.

Ma Nicole non ascoltava la conversazione. Aveva lo sguardo fisso sul giovane Cobri.

— Eppure è importante per gli Halyan't'a — disse.

— In che modo? — chiese Alex.

— Loro sono venuti a noi come pari. Una civiltà, una specie, a un'altra. Non sono interessati a trattare con una struttura politica balcanizzata. Vogliono un governo con cui trattare che non parli solo a nome della Terra ma anche delle Colonie.

— Non riesco a immaginare come reagiranno i coloni di Nieuwhome o gli afrikaan — continuò con un sogghigno — visto che quando se ne sono andati hanno messo bene in chiaro di non voler avere più niente a che fare con la Terra.

— Potrebbero non avere altra scelta — disse piano Nicole.

— Io sono americano — disse Alex, sporgendosi sul tavolo con gli occhi fissi su Nicole, e improvvisamente lei percepì che le cose le stavano sfuggendo di mano, come un vagone delle montagne russe che scende su una rotaia aperta. — Come americano non mi entusiasmava l'idea di cedere la sovranità nazionale alle Nazioni Unite.

— Lei crede che ai russi invece piaccia di più — udì Nicole dall'altro capo del tavolo — o agli europei, ai cinesi, ai giapponesi, ai brasiliani o agli iraniani?

— Per non parlare degli abitanti della fascia — aggiunse Ramsey.

— Considerate le alternative — disse Nicole.

— E cioè? — chiese Alex.

— Noi non siamo pari agli Halyan't'a, né militarmente né tecnologicamente. Se volessero, potrebbero invaderci come hanno fatto le grandi potenze in Africa o in Cina, e come hanno provato a fare col Giappone, due secoli fa. Facendo giocare un paese contro l'altro, dividendo e conquistando, fino a che una bella mattina ci saremmo svegliati per scoprire che avevamo lavorato per loro. Non credete che su s'N'dare ci siano dei movimenti che lo vogliano? Perché dividere quando si può dominare, è un argomento convincente.

— Ha mai considerato, sottotenente, che potremmo provarci anche noi?

— Non credo proprio, signor Cobri, che sia un buon sistema per costruire la fiducia tra due popoli.

— Da quando la fiducia ha qualcosa a che vedere con gli interessi nazionali?

— Nel momento in cui gli interessi nazionali lasciano l'atmosfera. La fiducia è l'unica cosa che ci tiene vivi quassù.

— Stiamo giocando a carte qui, o cosa?

— Scusa Ramsey — e servì a tutti l'ultima carta.

— Dimenticate che io abbia parlato — mormorò lui dopo aver dato un'occhiata. — Per come è andata questa mano credo che avremmo fatto meglio a parlare di politica.

— Ha fatto parola, signorina Shea — le disse Alex. — Russell dovrebbe assumerla per scrivergli i discorsi.

— Grazie, un lavoro ce l'ho già. — E pensò: "Per così dire, ultimamente".

Il gioco era ripassato a lei e ad Alex. Ramsey aveva un probabile colore finché non uscì l'ultima carta; ecco perché era rimasto fermo a pensare tanto tempo di fronte alla successione di rialzi da cinque e dieci dollari di Alex. Era il piatto più ricco della serata, quello che aveva arrecato i danni maggiori durante il percorso; Nicole era praticamente certa che sarebbe stato anche l'ultimo. Giocavano tanto per vincere quanto per stare in compagnia, ma nessuno sembrava trarre piacere dalla presenza di Alex. Anche Nicole non sapeva come prenderlo; con gli altri, dopo un'oretta di gioco, era riuscita a percepire il loro modo di pensare, quali mosse fossero dettate dalla strategia e quali dall'emozione, quando stavano bluffando e quando si poteva tentare un bluff, proprio come era certa che loro stessero facendo con lei.

Basandosi su ciò che riusciva a vedere, potenzialmente poteva avere di tutto, da una coppia a un full, perché ogni volta spingeva la puntata fino al massimo. Metà del tavolo era crollata, non perché avessero brutte carte, un paio di giochi sembravano veramente formidabili, ma perché il costo della perdita si stava facendo veramente troppo pesante. Da quello che riusciva a vedere sul tavolo, però, e da quello che aveva in mano, era certa che lo avrebbe battuto anche se lui non stava bluffando.

— Dieci per lei, signorina Shea — disse lui, aggiungendo un'altra banconota al mucchio.

C'era ancora una carta da servire, e un'ultima puntata da fare. Ancora venti dollari, il minimo assoluto. Qualsiasi rialzo lei avesse fatto, Cobri sembrava pronto a vederlo senza pensarci due volte, con tutta la finezza di gioco di una mazza.

Nicole girò le carta a faccia in giù. Il gioco era finito.

— Mi dispiace — disse Ramsey mentre lei si scusava e si avvicinava al bar per prendere un'altra acqua tonica.

— Avresti dovuto vedere — la prese in giro Sue.

Lei scosse le spalle. — Non valeva la pena.

— Se non per i soldi, dolcezza, almeno per orgoglio. Gli hai permesso di darti la caccia.

"Sono già caduta Suze" pensò lei "non ho bisogno di questo tipo di orgoglio, grazie tante."

Dietro di lei, Alex era impegnato in un'animata conversazione con un paio di piloti.

— I sensori l'hanno registrato come l'obiettivo da colpire — diceva. — Certo che il razzo telecomandato ha eseguito l'intercettazione, è per quello che è programmato! — Per quanto fosse triste, riusciva ancora a dare l'impressione di un adulto annoiato che cerca di spiegare l'ovvio a un ragazzino disperatamente ritardato.

— Signor Cobri — ribadì paziente un ufficiale — le sue manovre l'hanno sviata dalla traiettoria giusta, l'obiettivo era a venti clic in direzione opposta.

— Sta dicendo che è stata colpa mia, capitano?

— Di cosa sta parlando? — chiese Nicole a Ramsey.

— Non lo sai?

Lei scosse la testa.

— Oh Dio, Nicole, mi dispiace.

— Di cosa?

— Il razzo telecomandato… — la voce di Ramsey si affievolì.

— Lui?

— Se lei avesse seguito la rotta stabilita… — stava dicendo il pilota.

— Dritto a livello ad altitudine di sicurezza> non avremmo scoperto niente. Il razzo telecomandato lavora con i manovratori a basso livello e a massima velocità e meglio della maggior parte delle vostre astronavi con equipaggio, questo l'ha provato fuori da ogni dubbio!

— A eccezione del fatto — disse Nicole, avvicinandosi — che l'operatore non ha saputo vedere la differenza tra un bersaglio e un aereo civile.

— Se questo fosse vero, signorina Shea, la squadra di ispettori che ha lavorato sul caso starebbe ancora raccogliendo i pezzi suoi e del suo aereo nel deserto.

— Mi scusi. Colpa mia.

— Non aveva nessuna ragione di trovarsi in una zona operativa militare.

— Mi scusi tanto, io ero sulla rotta concordata, se c'è qualcuno che aveva una ragione di trovarsi lì ero io!

— Avrebbe però dovuto trovarsi sotto la guida del controllo.

— E cosa me ne sarebbe venuto? Mi avrebbero detto quello che mi ha detto stamattina il mio radar, che lei si trovava a venti clic di distanza, dall'altra parte di quelle maledettissime montagne.

— È solo un aereo, per l'amor di Dio.

Nicole si spiegò sul tavolo, guardandolo dal basso, mentre i due ufficiali non sapevano su quale carro saltare, se invitarla a ritirarsi o se godersi lo spettacolo. Di certo Cobri sembrava divertito.

— La vita è mia, amico. — E mentre parlava, sospettò che lui non capisse una parola di quello che stava dicendo, non nel modo giusto. — Non la vita che stavo quasi per perdere, ma gli anni che ho passato a rimettere a posto il Barone, la gioia che mi ha dato. Quei momenti significano qualcosa, signore, e non si buttano via con un cenno della mano.

— Per cortesia, sottotenente, i momenti - come li chiama lei - non glieli ho toccati. Solo la macchina che glieli ha fatti vivere. E si può riparare. O sostituire. L'ha fatto lei stessa. — Fece una smorfia divertita, un sorriso fastidiosamente disarmante per quello che lei decise essere una punzecchiatura in tutto e per tutto. — Probabilmente le ho fatto un favore. Più lavoro, più soddisfazione, più gioia. — Senza pensarci, di nuovo quello scarto pericoloso tra le reazioni fisiche e le decisioni razionali, strinse la mano destra a pugno. — "Vaffanculo" decise "è ora che questo ragazzino perda qualche dente."

— Sottotenente Shea — disse il colonnello Sallinger dietro di lei — credo di poter richiedere la sua attenzione per questa sera.

Con un breve cenno del capo, in risposta ai saluti degli altri nella stanza e come richiamo per lei, Sallinger fece segno a Nicole di seguirlo in un angolo accanto al bar, il più lontano possibile dagli altri. Non si curò di voltarsi indietro per essere sicuro che lo seguisse, come per volerla sfidare a fare altrimenti, mentre Cobri continuava a borbottare prendendola in giro, mentre i suoi compagni si scambiavano sguardi di puro stupore, chiedendosi silenziosamente come chiunque, sia pure parzialmente consapevole avrebbe potuto mai dimenticare quello che era stato quasi per accadere. Alex era un duro, e Nicole lo accettava come accettava l'alba la mattina. Lui era il tipo che viveva continuamente sull'orlo del precipizio, laddove c'era un limite, un'eccitazione, e niente di meno, specialmente perché non doveva mai sopportare le conseguenze delle sue azioni.

Il tavolo era già pronto e Nicole seguì l'esempio del colonnello e si sedette. Apparve Sue con un'insalata.

— Mi sono preso la libertà di ordinare — disse Sallinger. — Abbiamo avuto entrambi una giornata dura, e non vedo il motivo di ritardare.

— Grazie signore. — La lattuga era fresca e croccante, la salsa deliziosa

(non che fosse un'amante della cucina, ma Sue preparava in modo superbo anche le cose più semplici), e ai primi bocconi Nicole decise che non aveva solo fame, ma che stava letteralmente morendo.

— Si sente meglio? — chiese Sallinger a metà della portata principale.

Lei rispose con un sospiro e un sorriso.

— È sorprendente quello che riesce a fare lo stomaco pieno al senso della prospettiva — notò lui.

— Voglio ancora ammazzarlo, signore — disse lei, pensando: "Quel piccolo stronzo arrogante".

— Un'ora fa, Sottotenente, era pronta a spararagli. Comprensibile. Ma poco professionale. — Lei non seppe rispondere, aveva ragione. — La maggior parte dei nuovi venuti — continuò lui nello stesso tono sgradevolmente calmo, cambiando discorso senza batter ciglio — arriva in volo a LAX e poi viene in macchina.

— Cosa le abbiamo a fare le ali se non le usiamo?

— È giusto. Un bel volo, tra parentesi. Castaneda dice che ha sventrato la camera di scoppio di sinistra, un paio di cilindri a destra, e che sarà dura trovare i pezzi di ricambio.

— Conosco io un posto. — Pensò: "Figlio di puttana, ha controllato prima di venire qui". Sorprendentemente compiaciuta che lo avesse fatto.

Sallinger sorrise. — Anche lui. — Seduti, si guardavano negli occhi; in piedi lei era più alta di tutta la testa. Lui aveva la classica figura del pilota da combattimento, era basso e massiccio, con il petto possente e muscoloso, ereditato da un antenato contadino russo, con una leggera curva nelle pieghe degli occhi che tradivano del sangue tartaro ancora più remoto. Molto più grigio, nei capelli tagliati corti, della volta precedente, dei solchi più profondi nelle fattezze scavate. Era il tipo di uomo che non si trova a suo agio nell'uniforme; per lui l'ideale era una tuta da volo. Eppure con tutta la sportività del suo atteggiamento non si poteva negare l'aura di comando, ed erano rarissimi i folli che non la riconoscevano immediatamente e che lo stuzzicavano a loro (considerevole) rischio e pericolo.

— Dave Elias la pensa molto — disse improvvisamente.

"Per tutto il bene che mi fa" pensò lei, e lo sguardo che le dette Sallinger le fece chiedere, con un balenio di panico, se non avesse parlato a voce alta.

— A essere sinceri, signore, anche se sono contenta di essere qui, Edwards era l'ultimo posto dove pensavo di essere assegnata.

— Perché?
— Lo sa.
— Sì lo so. — Un sorrisetto. — Pensavo che Harry avesse torto. Ma a volte, per la gente giusta, si può fare un'eccezione. Mi ha provato che avevo torto io. Ecco perché l'ho richiesta di nuovo. Veramente ho proprio insistito. Anche senza questo certificato medico liberatorio, ero pronto a smuovere cielo e terra per averla.
— Perché?
— Facciamo una passeggiata.
Era una notte piena di stelle, nonostante qualche nuvola cerchiata d'argento per la luna crescente, e sarebbe bastato fare una corsa in macchina, allontanandosi dalla base, dove il deserto era ancora tale, completamente buio, per rivelare la vista del cielo veramente spettacolare. La cosa migliore dopo essere tornata lì. Per qualcuno che non c'era mai stato.
Ma la frescura che Nicole aveva sentito prima aveva ormai lasciato il posto a un'aria fredda che le faceva esalare condensa da bocca e naso a ogni respiro; tirò su la lampo del giubbotto, alzò il colletto e ficcò le mani all'interno delle tasche mentre Sallinger la riaccompagnava indietro attraverso il parco.
— Non mi dica che le dà fastidio? — chiese lui. — Una ragazza come lei, cresciuta a Nantucket, con tutta la vela che ha fatto? — "Meraviglioso" pensò tristemente Nicole "ha letto la mia scheda."
— Dal freddo ci si protegge preparandosi adeguatamente. E allora ero più brava a farlo.
— Cosa è cambiato?
Lei si fermò accanto all'X-15, stupita di come fosse piccolo il razzo, ma ammirando anche le sue linee aerodinamiche. — Quel primo giorno — disse lei — dopo l'imboscata dei pirati, prima che risistemassimo alla meglio i sistemi di sopravvivenza, la Wanderer non aveva energia elettrica. Eravamo a due o trecento miliardi di clic dal Sole, e lì la temperatura non è molto superiore allo zero assoluto. Il rivestimento isolante dell'astronave ci ha aiutati, ma più il tempo passava, più faceva freddo. — Una parola tanto calma e chiara per una sensazione come non ne aveva mai provate prima. Scosse le spalle. — Anche quando siamo riusciti ad aggiustare la "giostra", il modulo abitativo, non abbiamo osato chiedere troppo ai sistemi. Abbiamo regolato i radiatori per un riscaldamento lento e graduale. Quella è stata la cosa

peggiore: quando il freddo era ancora quasi insopportabile e sapevamo che i riscaldamenti erano accesi e che le cose sarebbero andate meglio, non volevamo neanche pensare ad altre possibilità, era solo questione di saper aspettare. Solo che sembravano impiegarci una vita.

— E poi avete trovato gli Halyan't'a. — Sallinger pronunciò la parola come la maggior parte delle persone nel modo in cui veniva pronunciata la traslitterazione, senza la risonanza sub-vocale indicata dagli apostrofi. La gola umana non sembrava essere fatta per quel tipo di suono, né le orecchie umane erano pronte a sentirlo.

— La fortuna più sfacciata, signore.

— Scoperta, forse. Quello che è venuto dopo, senza dubbio. — L'attenzione di Nicole fu attratta da un bagliore improvviso in lontananza; mentre voltala la testa sentì il suono, un ruggito tempestoso che si ergeva come un'onda mentre il pilota che aspettava alla fine della pista accendeva i propulsori posteriori. Il decollo era sempre tanto veloce da non crederci; l'aereo aveva appena cominciato a muoversi e già si era staccato dal suolo, inclinandosi in un angolo impossibilmente stretto sopra un cono di fiamma blu lungo metà del velivolo stesso. Un altro bagliore ed era scomparso, e i lampeggianti di navigazione si perdevano nella miriade di stelle naturali, mentre la sua uscita era annunciata da un tenue boom durante l'entrata in fase supersonica.

A sovrastare il parco e il lago asciutto sottostante, un ottimo punto per la visuale, dato che forniva una veduta sorprendentemente vasta dell'intera area operativa della base, c'era un cimitero. C'erano diversi cenotafi, e una targa conteneva il nome di ogni pilota che aveva perduto la vita, da Glenn Edwards, che aveva dato nome alla base, in su. Quello era per i turisti: il cimitero vero, per quel che riguardava i piloti collaudatori, era appeso al muro dell'Hotshot.

— Ha idea, sottotenente — chiese Sallinger per fare conversazione — di quante persone siano attualmente in grado di parlare Halyan't'a?

I pezzi del puzzle cominciavano a mettersi insieme, e lei sentì un brivido di elettricità correrle per la spina dorsale, ma mentre stava per rispondere lui la interruppe — Voglio dire, sulla Terra.

— Tre — rispose Nicole, azzardando una risposta perché le sue informazioni non erano aggiornatissime.

— La delegazione principale va a New York per trattare con le Nazioni

Unite, quei diavoli fortunati — disse lui in un tono che significava "quei poveri bastardi" — ma tre Hai faranno un altro giro. — Lei lo guardò interrogativamente.

— Evidentemente noi abbiamo problemi simili nei nostri programmi spaziali, cioè la difficoltà di passare dall'orbita alla superficie e viceversa. È un peccato che la trasmissione della materia non sia stata facile come i voli nello spazio. Comunque hanno suggerito che noi riuniamo le nostre risorse per vedere se insieme riusciamo a trovare una soluzione per superare i lavori individuali.

— Non sembrerà un favoritismo, signore, se gli Halyan't'a lavoreranno con noi?

Sallinger rise e scosse la testa. — Come ha fatto a fare quel rumore, Nicole? Voglio dire, l'ho sentito nelle registrazioni, sue e del generale Ciari, ma non riesce nemmeno ad avvicinarmi. Mi dà un maledetto mal di gola.

— Anche a me, signore, e suona giusto soltanto alle nostre orecchie. Dio solo sa cosa vuol dire per gli Hai.

— Il fatto che lei riesca a emetterlo, per quanto sia approssimativo o fatto male, è il motivo per cui ho chiesto di lei. E per rispondere alla sua domanda, non lavoreranno soltanto con noi. Abbiamo passato gli ultimi sei mesi a radunare qui tutti i migliori: debbono venire russi, inglesi, francesi, israeliani e, Dio ci salvi, iracheni e giapponesi, sarà come un maledettissimo zoo. Dove quelli che ci sembrano animali probabilmente si riveleranno i più civilizzati. Il suo compito è assicurarvi che ci siano meno problemi possibile.

— Colonnello, la mia conoscenza della lingua, per non parlare della cultura, è rudimentale al massimo.

— Da quel che so, il generale Ciari le manda dei resoconti regolari dal loro pianeta. — Lei rimase scossa: conosceva davvero la sua scheda.

Fece un gesto impotente, fece per protestare di nuovo — Ranjamarjam e Szilard…

— Uno, avranno da fare a New York con il Presidente. Due, non sono piloti.

— Probabilmente gli Halyan't'a avranno con loro un Portavoce, il loro traduttore, che conoscerà molto più di noi di quanto io non possa conoscere loro.

— Scontato. Ne voglio uno anch'io. Lei.

— Non sono all'altezza.

— Nicole, io riesco a capire il significato della figura del loro Portavoce, qualcuno che è stato programmato geneticamente per capire non soltanto la nostra lingua ma anche i contenuti culturali e sociologici. Grande. Pienamente d'accordo. Vorrei tanto poterlo fare anch'io. Ma anche lui ha un difetto. Vede con i loro occhi, comprende attraverso i loro processi mentali. Non necessariamente le stesse parole hanno lo stesso significato. Non importa quanto lo faccia male, e ho paura che lei non si valuti bene, lei mi può rendere lo stesso servizio. Dar loro il senso delle loro percezioni. E forse dare al loro Comandante e a me tutti i parametri estremi entro i quali poter trovare una via di mezzo.

— Cristo sulla croce — fu tutto quello che riuscì a dire Nicole.

— E naturalmente aiutarli con la stampa.

— Naturalmente. Sai che divertimento.

— Restiamo sempre sulla linea che lei ha partecipato al Primo Contatto della Wanderer ma che non ha rivestito un ruolo principale. È una delle cose più carine di trovarsi in un'installazione militare: si può limitare l'accesso. Ci saranno degli spettacolini obbligatori, ma in definitiva terremo tutte queste cazzate al minimo indispensabile. Di nuovo, fortunatamente, loro vengono per lavorare.

Avevano camminato ancora, in parallelo al Rosamond Boulevard oltre i campi di atletica e verso un altro gruppo di villette unifamiliari.

— Lei farà parte del loro programma di collaudo, e sarà responsabile principalmente di mantenere i contatti tra lei e i nostri.

— Volerò?

— Probabilmente. Un altro grosso punto a suo favore è la sua familiarità con il nostro progetto di Rientro Veicoli. Conosce la materia.

— Come era tre anni fa.

— Non si preoccupi. Tutto quello che abbiamo fatto da allora è caricato nella memoria della casa. Voglio che lei si dia da fare già questa settimana.

— Casa?

— Questa missione ha qualche prerequisito. Non sappiamo cosa preferiscono, quindi li alloggeremo nella strada G. Hanno la residenza alla fine, e lei sarà una loro vicina di casa. In questo periodo siamo a corto di personale, quindi il resto dell'Hotel Golf e di quello dopo sono vuoti.

— Tutti soli.

— Farli stare così vicini alla strada principale crea un potenziale problema,

quindi aumenteremo la sicurezza lungo tutta questa fascia.

— È preoccupato che qualcuno li raggiunga o che loro scappino?

— Me lo dica lei, è la persona più esperta che conosca. Abbiamo cento e rotti orribili video e libri peggiori che descrivono cosa succederà allo sbarco degli alieni. Be', ora sono qui. E in un modo o nell'altro hanno tutti una fifa blu.

— È pazzesco.

— Assolutamente. Ma è l'unica occasione che abbiamo, sottotenente, e non possiamo fregarci con le nostre armi, perché non potremmo rimediare. È tutto così improvviso che anche i migliori di noi si sentono come cuccioli, e non sanno nemmeno come si chiamano, tranne il fatto che dobbiamo volare sul peggior uccello mai costruito. Con tutto il mondo che ci guarda.

— Sissignore — disse lei, perché non c'era nient'altro da dire.

Lui annuì. — Le persone che riterrà necessarie saranno alloggiate tutte accanto a lei. Vorrei poterle dire che sarà facile, ma ho paura che sarà il contrario. E non è nemmeno buono avere un ufficiale con responsabilità tanto critiche che sia stato soggetto a una decertificazione psicologica. In realtà, per gli Interni questa era il maggiore punto a suo svantaggio. Però gli Hai hanno parlato benissimo a suo favore. E questo ha cambiato le cose, il fatto che loro fossero pronti ad accettare il rischio.

— E naturalmente — continuò lui con un sorrisetto — anche il fatto che non c'era nessun altro a cui rivolgersi.

— Dovrà dare un codice segreto alla porta e ai sistemi interni. L'equipaggiamento è già dentro: qualsiasi altra cosa le occorra, la richieda ai sistemi dell'edificio. Potrà prendersi la giornata di domani per organizzarsi, ma il giorno dopo la voglio in prima linea, per collegarsi con la squadra XSR.

— Sissignore.

— Attenta a quello che fa, sottotenente. Ho già troppi amici appesi alla parete dell'Hotshot.

— Farò del mio meglio, signore. Grazie per essersene preoccupato.

— È mia responsabilità. Ah, ancora una cosa… — questo mentre si voltava per andarsene. — Gli Halyan't'a…

— Sì, signore?

— Arrivano venerdì.

# 3

— Accidenti!

"Si potrebbe pensare" diceva tra sé e sé piegata sul letto a contemplare le rovine dell'ennesimo paio "che dopo tutto questo tempo qualcuno da qualche parte dovrebbe essere in grado di disegnare calze che non si sfilino!"

E odiava i "si fa così" che permettevano agli uomini di indossare pantaloni e calzini mentre imponevano alle donne, specialmente in situazioni formali, di portare gonna e collant. Era una delle cose a cui non si era mai abituata, per quanto ci provasse dalle superiori, quando aveva scoperto che c'erano dei posti e delle occasioni in cui i pantaloni non erano ammessi per le Signorine Come si Deve. Non le importava sapere che gli ufficiali maschi provavano altrettanto odio; era sempre infinitamente più difficile per loro fare dei danni irreparabili al loro guardaroba semplicemente vestendosi. E per aggiungere le beffe al danno, quei figli di puttana non dovevano truccarsi.

Si prese la fronte tra le mani, provò a tirare un paio di respiri lenti e profondi, poi si rilassò completamente, allungando il busto sulle cosce, cercando di non guardare la stoffa blu scura che teneva chiusa nel pugno. Non se le era nemmeno infilate, le maledette, aveva soltanto inserito delicatamente una mano all'interno per svolgerle e nel farlo aveva in qualche modo tirato fuori un'unghia e si erano smagliate. Era una delle cose che amava della Luna; più ci si allontanava dalla Terra, meno si doveva trattare con i "Topolini". Le uniformi, da lavoro o da cerimonia, erano una miscela di comfort e funzionalità; sì, essere al meglio significava uniformarsi a uno standard arbitrario, ma lì sembrava in un certo qual modo più sano e sopportabile.

"Che cosa stupida" si disse "è solo una festa, una serata, smettila di fare la bambina capricciosa!"

Gettò i collant in direzione del cestino dei rifiuti della camera da letto, decidendo che prima di provarne un altro paio aveva bisogno di bere qualcosa. Era una sensazione strana avere una casa, molto inconsueto per un ufficiale single, specialmente giovane come lei; piccola rispetto all'abitazione dei suoi genitori, ma con molto più spazio a disposizione di quanto ne avesse

mai avuto in Aeronautica. Certamente molto più di quanto avesse bisogno. Due camere da letto, un salotto, una camera da pranzo con angolo cottura, un bagno e mezzo, quello proprio un lusso. Gli Halyan't'a ne avevano una più grande, a due piani, ma loro erano di più.

Vestita solo della biancheria intima, Nicole si avvicinò al frigorifero e ne tirò fuori una bottiglia di seltzer. Fuori le ombre si erano fatte lunghe, il giorno era ufficialmente finito, e un'occhiata all'orologio le disse che non aveva nemmeno un'ora prima che la macchina andasse a prenderla e con lei i suoi ospiti alieni. Si chiese cosa stessero facendo, se gli Hai dovessero passare un inferno simile per vestirsi per il ricevimento di quella sera. Sorrise mentre immaginava quello che il grosso della delegazione avrebbe dovuto sopportare a New York.

— Video principale — annunciò tornando in salone — ripetere l'arrivo degli Halyan't'a. — E il display sulla parete eseguì, generando dapprima un panorama spettacolare del cielo mattutino, visto da uno degli intercettatori mandati come scorta per la navetta nello spazio aereo di Edwards. Un dato sovrapposto allo schermo nell'angolo inferiore destro la informava sull'ora, la posizione e l'altitudine dell'aereo con la telecamera. Di mattina così presto, a oltre trecentomila metri, la curva della Terra era chiaramente visibile, dal sole brillante a est fino alle prime ombre della sera sul Pacifico. Il programma indicava che l'atterraggio sarebbe avvenuto a metà mattinata; a quell'ora i venti dell'alba si sarebbero già placati ma l'aria stessa sarebbe stata ancora fresca, per consentire una manovra più efficiente. Sarebbe stata una discesa ad aliante, la stessa delle generazioni originali delle navette NASA, prima che si passasse ai RamScoop, alimentati a idrogeno e con volo suborbitale, e nessuno, da entrambe le parti, voleva vederlo precipitare.

Gli obiettivi a lunga portata furono i primi a intercettare il velivolo Halyan't'a, mentre i grafici computerizzati isolavano e miglioravano l'immagine fino a che questa non riempì l'immenso schermo. A quella distanza estrema e nonostante la velocità a cui viaggiava, aveva ancora l'aura della frizione con l'atmosfera, ed era difficile distinguere i dettagli; ma anche così a Nicole balzò il cuore nel petto nel vederlo. Era successa la stessa cosa due anni prima quando aveva visto le foto di Hana Murai della Range Guide, l'astronave Halyan't'a. Il che le ricordava…

— Schermo secondario — chiese, e il computer della casa obbedì, sezionando un segmento dal muro e mostrando un campo dati vuoto. —

Posta, personale.

Due videolettere. Quella di Ben Ciari, come sempre, era in Halyan't'a "per migliorare sia tu che io" aveva scritto la prima volta, e lei sorrise nell'immaginare la scintilla sardonica nei suoi occhi quando l'aveva fatto, quel bastardo incallito. Hana scriveva in inglese, contorto e criptato in una trasposizione algoritmica computerizzata multilivello che a detta sua era assolutamente incomprensibile. Mentre Nicole era in ospedale, a riprendersi dalle ferite riportate durante l'ultima battaglia con i pirati, avevano provato un paio di volte a entrare nel suo schedario personale. Hana aveva talento, anzi, brillava quasi, e i suoi lunghi soggiorni nello spazio profondo avevano migliorato la sua bravura conferendole anche un occhio di lince; era seriamente determinata a chiudere l'accesso agli intrusi e quindi garantire la privacy della sua amica. Nicole non poteva fare a meno di dubitarne. Chi voleva impicciarsi, chiunque fosse, doveva già essere stato un genio per penetrare nella rete di Da Vinci; e a quei livelli, maggiore era la sfida, più determinata era la reazione.

Chiese la lettera di Hana. Ne arrivava una alla settimana da quando Hana era partita per una missione di ricerca di nove mesi (Nicole non era stata altrettanto solerte nelle risposte, aveva sempre trovato difficoltà a esprimere i suoi pensieri sulla carta per qualcun altro) ma Nicole non aveva ricevuto niente da due mesi. Sulla Luna aveva avuto troppo da fare per la preparazione e poi per gli esami di riqualificazione, pensando sempre che avrebbe potuto rifarsi senza difficoltà una volta finito. Dopo aver ricevuto la notizia che era stata rinviata a terra non se l'era sentita di scrivere, e si era ritirata nel suo abitacolo durante il volo e per le tre settimane successive, che aveva trascorso a Nantucket in attesa che arrivassero nuovi ordini. Gli ultimi giorni a Edwards erano stati la sua prima occasione di rifarsi.

Il sorriso d'inizio di Hana fece sorridere anche Nicole. E come sempre, la bellezza dirompente della donna fece sentire Nicole come il Barone accanto alla navetta Hai. Attraente, a modo suo, ma costruita più per la forza e la resistenza, contro una macchina che era perlopiù un capolavoro.

Hana aveva preso l'altezza e gli occhi azzurro cristallino da suo nonno, un montanaro di origine svedese residente a Minneapolis che, come aveva detto Hana quando si erano conosciute, "ha spiazzato mia nonna come uno tsunami". Originaria d'oltre oceano, come molti in quel periodo, nata in Giappone ma con la maggior parte dei parenti negli Stati Uniti, istruita in

entrambi i paesi, in grado di passare con facilità da una cultura all'altra. Era di un paio di centimetri più alta di Nicole, aveva la stessa figura magra e slanciata, eppure Nicole sentiva sempre che Hana era un prodotto finito, mentre lei era più incompleta, e che aveva una delicatezza nelle fattezze e una grazia nei movimenti che Nicole poteva solo invidiare. Nicole era combattiva, lo era stata da quando aveva potuto far fare al proprio corpo quello che voleva, se non con i compagni di scuola almeno con gli elementi, in mare o in cielo. Il problema era che questo le aveva lasciato il segno.

Hana aveva i capelli neri, nelle rare occasioni m cui li lasciava naturali, tagliati cortissimi per la necessità, nello spazio profondo, di essere in grado di infilare rapidamente una tuta pressurizzata; qualsiasi cosa oltre il collo presentava un rischio troppo grande di non dar sigillare completamente il casco. Li riempiva di gel e li tirava completamente indietro liberando il viso e la fronte, per armonizzarli con la linea della testa come una calotta lucente.

I capelli di Nicole, di un rossiccio autunnale che sembrava più nero con colpi di sole fiammanti, erano tagliati ad appena due centimetri, il che permetteva di soffermare lo sguardo sui lineamenti forti e decisi del suo viso. Non era bella, in senso classico o moderno, ma riusciva a colpire e la si ricordava. Guardandola, la gente capiva che come lei ce n'era una sola.

Aveva capito sin dall'inizio che lei e Hana avevano praticamente la stessa taglia, al punto che riuscivano persino a scambiarsi le tute pressurizzate fatte su misura, e quando erano andate a vivere insieme avevano passato una serata memorabile circondate dal caos della giornata a spulciare luna il guardaroba dell'altra, mentre commenti e racconti volavano sui bicchieri di vino che non avevano occasione di rimanere vuoti, uno spettacolo dell'orrore del passato che aveva lasciato le due donne senza fiato dalle risate. Quanto più Nicole era prevedibile così Hana era avventurosa; la prima aveva deciso anni addietro il suo look e non se la sentiva di provare cose nuove; Hana si accaniva a farle cambiare idea quasi con un senso di vendetta, tirando fuori vestiti che lasciavano sbalordita Nicole ancor prima di provarli. E a scoprire una parte di sé che non aveva mai sospettato esistesse o, come aveva intelligentemente notato Hana dopo tre o quattro bottiglie di vino, che aveva sempre cercato di negare, e che, doveva ammetterlo, era veramente spettacolare. Lo faceva sapendo che non avrebbe mai avuto il coraggio di provare gli stessi vestiti da sobria e in pubblico.

Sullo schermo principale la navetta Halyan't'a virava lentamente a sinistra

rispetto alla base, allineandosi per la fase finale della discesa su Edwards. Era un velivolo snello, dalle curve morbide, e si muoveva nell'aria con una grazia naturale mozzafiato, quasi come un uccello. Atterrò senza il minimo sobbalzo, proprio sui contrassegni, rollando sempre più lentamente fino a fermarsi.

Suonò l'allarme. — Nicole — disse la casa con la sua voce neutra — ha mezz'ora per finire di vestirsi.

— Bene — rispose lei — grazie. — Sospirò, distogliendo lo sguardo dalla parete e guardandosi attorno nella stanza illuminata esclusivamente dallo schermo gigante. — Trenta per cento di illuminazione interna, per favore, e spegnere il video. Tenere la video-posta in evidenza, protezione massima. — Il computer della casa obbedì oscurando la parete, mentre attivava le luci a livello di penombra. Più che sufficiente per vederci senza essere accecata.

Finalmente riuscì a infilare i collant senza incidenti, quasi cadde, poi indossò un camicione bianco con il collo ed i polsini rigidi. Mettersi la gonna non presentò problemi, il guaio era camminare.

L'ultimo grido delle uniformi era un look "svelto, con silhouette aerodinamica", un concetto da incubo anche con un corpo da jet, che abbracciava tutta la figura. Il che per le donne significava una gonna a tubo che permetteva al massimo passi da mezzo metro. La giacca era un misto tra un'uniforme e una divisa inglese dell'epoca edoardiana: spalle larghe, stretta in vita, accentuata da arabeschi distinti e alamari; il taglio della stoffa pesante la bloccava in posizione assolutamente eretta. Che lo si volesse o meno, bisognava passare l'intera serata sull'attenti. Doveva ammettere che l'effetto era spettacolare, specialmente per quel colore blu cobalto. Se fosse stata una modella avrebbe toccato il cielo con un dito. Provò a respirare: ce la faceva. Poi a muoversi: se la cavava. Piegandosi, sentiva un rumore osceno. L'unica consolazione era che tutti gli ufficiali presenti avrebbero sopportato lo stesso tormento. Disegnato, ne era sicura, da qualcuno che non avrebbe mai dovuto indossare le proprie creazioni. "È sorprendente" pensò mentre cercava le scarpe "più il servizio diventa improduttivo e inutile, più le uniformi sono costose." Il contrasto tra dove era stata e dov'era ora, l'Aeronautica del futuro contro l'Aeronautica del passato, non poteva essere, a suo avviso, più evidente.

Le ali appuntate sulla parte sinistra del petto aggiungevano solo le beffe al danno, essendo quelle di un pilota-astronauta: l'ironia maggiore era che se le

era guadagnate non durante la prima missione orbitale della NASA, ma lì a Edwards a bordo dell'XSR-5, quella volta che lei e Harry Macon avevano raggiunto le sessanta miglia, quando ne sarebbero bastate cinquanta. E sotto, appesa a un nastrino scarlatto e argento, una croce d'argento con un fiammante sole dorato al centro. La Croce Solare, il riconoscimento più importante conferito dal Comando Spaziale, a eccezione della Medaglia d'Onore del Congresso. Ce n'erano soltanto altre sei. Non la faceva sentire orgogliosa, le sembrava soltanto di indossare un marchio.

"Le medaglie" aveva detto la Canfield "si meritano. Queste" e si era toccata le ali di Astronauta Comandante sulla sua tunica "me le sono sudate."

Qualsiasi pazzo poteva essere un eroe. Nicole voleva volare.

Alle sette meno cinque si incamminò per il vialetto della casa accanto, cavandosela meglio sulla superficie di cemento di quanto non avesse fatto qualche metro più in là sulla ghiaia, e desiderò con tutto il cuore di avere la possibilità di far fare un divertente giro sui tacchi al responsabile di quella bruttura, un giro che quel figlio di puttana non avrebbe mai dimenticato.

Mentre lei si avvicinava la porta si aprì.

— Benvenuta — disse il Portavoce Halyan't'a allontanandosi di un passo per farla entrare.

Lei però si arrestò sulla soglia, congiungendo le mani davanti a lei, all'altezza del seno, quasi una posizione di preghiera, facendo combaciare però soltanto i polpastrelli, piegandosi lievemente in un inchino, una piccolissima inclinazione in avanti, più con la testa che con il corpo, una postura volontariamente curiosa che la rendeva momentaneamente vulnerabile.

— R'ch'ai — era la risposta rituale, un rumore rauco proveniente dalla base della gola con un leggerissimo accenno di gorgoglio, un saluto tra pari, nei tempi andati era un saluto tra guerrieri, una dichiarazione di fiducia. Entrando nella tua casa, ti onoro mettendo la mia vita nelle tue mani.

L'Hai fece intravedere a Nicole un rapidissimo sorriso prima di allungare le sue mani con le palme all'insù inchinandosi a sua volta, accettando la vita e la fiducia.

Lei completò il saluto toccandogli lievemente le palme con le sue, strusciandogli i polpastrelli sull'interno del polso proprio come lui faceva con lei. Per l'Hai era più significativo, perché le sue unghie, eredità di un passato chiaramente predatorio, erano in grado di affondare nella carne con facilità

spaventosa.
— Io sono Kymri — disse l'Hai mentre entravano nell'atrio e si dirigevano verso il salone. — Tscadi e Matai ci raggiungeranno — fece una pausa, cercando la parola giusta — direttamente?
— Io sono…
— Shea — disse lui. E come rispondendo a un impulso al centro della stanza si materializzò l'immagine olografica di Nicole, proiettata verso l'alto da un piccolo cristallo globulare posto sul tavolo da caffè. Una voce computerizzata cominciò a parlare in Halyan't'a mentre linee di dati apparivano accanto alla figura, orientandosi automaticamente nella loro direzione. Kymri ringhiò e l'immagine scoppiò come una bolla di sapone.
— Scusa — disse lui. — Non doveva succedere.
— Una bella somiglianza — disse lei per fare conversazione, mascherando un desiderio quasi irresistibile di scoprire quello che avevano su di lei, e chiedendosi irrazionalmente quale fosse stato il contributo apportato da Ciari.
— Non ti rende — di nuovo cercò rapidamente la parola più adatta — giustizia. Avrei voluto caricare il cristallo con la tua banca dati, ma i nostri sistemi informatici sono praticamente incompatibili.
— Lo so — disse lei, ricordando un'esclamazione di sorpresa la prima e l'unica volta, a bordo della Range Guide, in cui avevano cercato di interfacciare un portatile della NASA con il computer principale Halyan't'a. Quella macchina dannata le era quasi scoppiata in mano, e lei non si era nemmeno resa conto di essersi mossa fino a che non era andata a sbattere sulla parete opposta, dopo aver scalciato di riflesso all'indietro in gravità zero. Rimanendo a guardare stupita ciò che restava del piccolo computer che volteggiava vicino a lei, ridotto dal sovraccarico a un rottame di alta tecnologia. — Credo che sia uno dei problemi che tutti dovremo tutti affrontare qui.
— Puoi usare il nostro in qualsiasi momento.
— Non sarà necessario. Suppongo che abbiate una scheda informativa di tutte le persone che incontrerete.
— I tuoi superiori sono stati tanto cortesi da fornirci una rete orientativa. Moltissimi nomi e visi, ma pochissima carne accanto all'osso.
— Il video sulla parete può farvi interfacciare con con qualsiasi altra rete del pianeta. E oltre, entro certi limiti. Sareste sorpresi nel vedere quello che si riesce a tirar fuori dalle reti pubbliche. E naturalmente potete entrare in alcuni

sistemi classificati. Scusa se te lo chiedo, ma ci siamo già incontrati? Ce qualcosa di te…

Il modo più semplice per distinguere le persone è attraverso il colore della pelle; poi c'è la tonalità e la consistenza dei capelli, nel caso dell'uomo anche l'assenza, e infine i lineamenti stessi.

Questi principi erano sorprendentemente applicabili anche agli Halyan't'a. I loro corpi, complessivamente più bassi di tutta la testa rispetto agli standard terrestri, erano coperti da una pelliccia sottile che si alleggeriva alle estremità, lasciando scoperta la maggior parte di mani e piedi. I capelli erano molto più spessi, e formavano una criniera naturale, quasi come quella di un leone, che Kymri, da spaziale, portava cortissima, come Nicole. La pelliccia: presentava una grande gamma di colori, anche se Nicole era arrivata a capire attraverso i video di Ciari che derivava da una mezza dozzina di basi diverse. Come negli esseri umani, ogni "razza" aveva tratti fisici in comune. Zigomi più larghi per una, figura più esile per l'altra. Ma c'era anche un altro elemento, un disegno naturale della pelliccia, qualcuno aveva quindi una colorazione dorata di base, illuminata da strisce color bronzo che si allargavano verso la schiena dalla gabbia toracica. Alcuni Halyan't'a accentuavano questa caratteristica aggiungendo dei disegni propri, come i terrestri che si facevano tatuare.

Kymri era bronzeo, e i disegni aggiunti stranamente delicati. La sorpresa per Nicole, quello che le aveva suonato un campanello d'allarme nella memoria, erano gli occhi, di un blu dorato che le ricordava quelli di Hana.

— Sulla Range Guide — le disse lui — io ero il Primo di Shavrin. — Il secondo in comando. — A lei è stato attribuito il merito del Contatto.

— Mentre tu le stavi dietro e prendevi appunti.

— Abbondanti. — Gorgogliò qualcosa nell'aria vuota: Nicole fu appena in grado di imitarlo, sospirando tra sé, frustrata, per la differenza tra il ripetere con le cassette di Ciari e i suoni veri. Per seguire la forma colloquiale della lingua di Kymri avrebbe dovuto essere in grado anche di pensare in Hai, mentre ancora traduceva mentalmente da una lingua all'altra; si augurò di aver scelto il tono giusto di voce. In quelle circostanze, però, non fu necessario afferrare i dettagli e non ebbe alcuna difficoltà nel capire la risposta proveniente dalla stanza accanto. Un botto che scosse la parete.

— A qualcuno — disse lei con un sorriso — non piace che si faccia fretta.

— E importante dare un'impressione favorevole.

— Non mi sembra che tu te ne preoccupi.

Lui fece un piccolo movimento con la mano, l'equivalente Hai di una scrollata di spalle, e Nicole capì ancora di più che il ricordo non aveva niente a che vedere con Kymri o con il tipo di persona che era. Una teoria confermata dalle parole di lui. — Io ho già fatto buona impressione questa mattina — disse. Atterrando con la navetta, si rese conto Nicole, e pensò: "Accidenti, un pilota rimarrà sempre un pilota".

Un istinto più che qualsiasi altro rumore, la fece voltare verso l'ingresso mentre apparivano i due compagni di Kymri. Tutte due femmine, ma una era fisicamente molto simile a lui. Kymri era corpulento per la sua statura e, data la naturale compattezza delle forme Halyan't'a, era praticamente la metà di Nicole, nonostante lei fosse più alta. Un corpo stupendo che ben sopportava lo stress delle manovre in alta gravità.

La prima femmina però era più larga di spalle, senza un grammo di grasso in eccesso in nessuna parte del suo corpo perfettamente muscoloso. Era l'ingegnere, Tscadi, in grado di fare in pezzi l'astronave Halyan't'a e poi di ricostruirla perfettamente, e dotata di una forza bruta che le permetteva di fare quasi tutto da sola. Ma- tai era la progettista, specialista di missione, forte in cibernetica. Come Nicole, tutti e tre erano in uniforme, anche se lei a quel punto (e la serata era appena iniziata) avrebbe dato qualsiasi cosa per fare cambio. Stivali morbidi e pantaloni larghi di un color crema-cachi per tutti, una camicia comoda e una giacca a completare l'insieme. Su una manica avevano lo stemma della missione, sull'altra un intricato intreccio, e delle pratiche tasche sulle anche. Come tutte le cose Halyan't'a, i vestiti erano disegnati tanto per la funzionalità quanto per la forma.

Nicole fece strada fino alla macchina che li aspettava; gli Hai salirono dietro, mentre lei si mise davanti, accanto all'autista. Dieci minuti più tardi erano al Circolo Ufficiali. Presenzialismo massiccio: i grandi capi provenienti dal Quindicesimo Aeronautica (che aveva giurisdizione sulla Costa del Pacifico) e dal Comando Aeronautica della Base di Wright-Patterson nell'Ohio (che gestiva la base di Edwards), una schiera di militari stranieri, chiunque contasse qualcosa nella NASA più il solito gruppetto di persone convinte di "essere qualcuno". Guardandosi rapidamente intorno nella stanza, Nicole immaginò di essere la sola persona presente senza gradi di campo, e tutti i maggiori che vide le sembrarono portaborse di qualche generale o altro.

Naturalmente, nel momento in cui entrarono, gli Hai furono al centro dell'attenzione. In quei primi secondi, mentre loro quattro erano sulla porta di

fronte a una falange di uniformi e vestiti, la mente di Nicole fu attraversata da un pensiero: "Cristo" rifletté "ma come specie noi sembriamo tanto stupidi?" E in quel flash fluttuava nella sua tuta pressurizzata sul ponte di comando della Range Guide, guardando oltre Ben Ciari una falange da combattimento di Halyan't'a, con il respiro deliberatamente forzato, il corpo e l'anima attanagliati da una strana calma che era ad appena un passo dal terrore puro. Una serie di movimenti da fare, scelte istantanee che lasciavano tanto poco spazio alla riflessione, la consapevolezza che un'azione giusta o sbagliata avrebbe potuto avere conseguenze impensabili. Non immaginando mai, nemmeno nei pensieri più strani, che una conseguenza potesse essere questa.

— È bello rivederla, Nicole — disse il colonnello Sallinger per rompere il ghiaccio.

— Cosa pensava capo, che mi fossi persa per strada?

— Non si può mai dire, A mia figlia succede sempre.

Cominciò un'interminabile serie di presentazioni, mentre Nicole e Kymri si alternavano nella traduzione, e Nicole ometteva qualsiasi commento gratuito di sottofondo. Pensò che Kymri facesse lo stesso, niente di quello che diceva indicava il contrario, ma c'era uno sguardo negli occhi delle due donne, un leggerissimo cenno della testa in direzione della voce che le offendeva, che le fece sospettare altrimenti.

Qualcuno si avvicinò e le toccò la medaglia sul petto. Nicole si trovò faccia a faccia con un'altra donna, forse più vecchia di lei di dieci anni, ma se li portava molto bene, con i capelli lunghi fino alle spalle sciolti in una cascata femminile conforme alle regole ma aggiustata in modo tale da addolcire la linea formale dell'uniforme. Ma non l'arroganza tipica del comando dei suoi lineamenti.

— Un sacco di medaglie, per una ragazzina così giovane — disse Grace Kinsella, guardando Nicole negli occhi mentre sorseggiava un bourbon. Nicole era rimasta all'acqua tonica, una scelta sua prima che un ordine di Sallinger.

— Così mi hanno detto, colonnello. — Veramente, tenente colonnello, al massimo del suo grado nella Scuola Piloti Collaudatori e a metà strada del suo primo giro nel Centro. In corsa per il grado, così dicevano le voci di corridoio, sfiorava le punte massime della carriera, con una spinta più che buona per le stellette di Generale. Le ali di pilota anziano, ma solo teoriche. Forse era stata addestrata come astronauta, ma non aveva ancora volato.

— È stato il suo figurino a farle da biglietto per la gloria, sottotenente?
— Colonnello, con il dovuto rispetto, è fuori strada.
— Crede? Una recluta così brillante come lei?
— Mi scusi signora, ho delle cose da fare.
— Molto permalosa. Si confà a quello che ha detto una volta, che ha dato quello che ha ricevuto.
Nicole conosceva il tipo, cani che abbaiavano sempre pronti a dire la loro, in qualunque occasione, con una percezione apparentemente minima delle conseguenze. Il gioco era che loro spingevano, e tu poi spingevi di rimando.
— L'hanno informata male.
— Poverina. Deve aver spezzato il cuore della Canfield sapere che la sua protetta preferita è caduta nel baratro proprio oltre la scatola.
Se ne andò con deliberata velocità, sfidando Kinsella a farle una scenata, ben consapevole che c'era un infinito numero di modi in cui il colonnello avrebbe potuto renderle la vita impossibile durante il suo giro, per non parlare della sua carriera, e sorprendendosi a scoprire che non gliene importava niente. Si sentiva gli occhi di Kinsella addosso a ogni passo, anche se, quando alla fine si voltò, la donna era impegnata a conversare con Alex Cobri. Gli occhi di lui le fiammeggiarono addosso e nel frattempo disse qualcosa che fece ridere il colonnello. Ma accanto a lei c'era Kymri, che la guardava con un'espressione che Nicole ricordava anche troppo bene dallo scontro a fuoco sulla Range Guide, fino a che Ma- tai non lo richiamò. E improvvisamente lui sfoderò uno dei sorrisi più blandamente professionali, cambiando completamente umore con una tale facilità che Nicole cominciò a dubitare di quello che aveva visto, domandandosi se non avesse interpretato male, e rendendosi conto nello stesso istante che era proprio così che voleva farla sentire.
— Ci sono parole che sono adatte per la grazia — commentò una voce giovane — e per mio fratello, ma non devo usarle. — Una ragazza magra e potente alla fine della pubertà, silhouette perfetta da cima a piedi, vestita impeccabilmente per non mascherare i suoi anni eppure con un comportamento grave che li nascondeva. Aiutata da un'evidente muscolatura che testimoniava talenti naturali ancora in formazione. La linea della mascella, i capelli neri e gli occhi spagnoli, ma specialmente il portamento e il modo in cui sorvegliava la stanza, indicavano immediatamente che era una Cobri.

— E a ragione.
— È un prepotente.
— No comment.
— Ha paura di lei?
— La prima cosa che ho imparato è stata di non volare durante una tempesta. Se posso evitarlo.
— E questo lo chiamerebbe buon senso — motteggiò la ragazza in tono che lasciava chiaramente capire che la pensava diversamente.
Nicole scosse le spalle. — Se vuole.
— È terribilmente discreto.
— È il modo di essere per i capitani di fresca nomina.
— Anche se sono eroi?
— Specialmente se sono eroi. Ma fortunatamente non è il caso mio.
— Io sono Amelia — disse la ragazza, una semplice e diretta dichiarazione di un fatto.
— Nicole — fu la risposta. — Vieni qui spesso? — chiese, e per tutta risposta ottenne una parvenza di sorriso.
— Vuoi sapere se mi sono intrufolata?
— Non c'è nessuno in giro della tua età.
— Nessuno della mia età è un Cobri.
— Il che taglia la testa al toro.
— Dà dei vantaggi. — Parole blande, dette in atteggiamento di sfida.
— Come sei fortunata. Eppure… — Nicole dette un'occhiata a Sallinger, ma lui era impegnato con uno stuolo di generali, mentre gli Halyan't'a sembravano cavarsela bene, e nessuno di loro aveva bisogno di lei — questo non è certo il modo più esaltante di passare una serata.
— Io controllo sempre i nuovi arrivi, per vedere se c'è qualcuno di interessante.
— E suppongo che gli Halyan't'a rientrino in entrambe le categorie.
Un'altra annoiata scrollata di spalle. — Veramente è roba vecchia. Voglio dire, è già passato più di un anno dal Contatto. I primi li ho incontrati a Washington, subito dopo il loro atterraggio.
— Intrufolata anche lì?
Di nuovo quella parvenza di sorriso, per mostrare un minimo accenno d'orgoglio, e Nicole pensò che forse era la prima espressione d'emozione che aveva visto nella ragazza. — Ho fatto preoccupare tutto il Servizio Segreto. E

anche papà. Hanno cercato di buttarmi fuori per l'età. Il Presidente ha pensato che io fossi completamente cretina. E ha persuaso papà a lasciar correre.

— Cobri arrabbiato? — Amelia fece una smorfia per cambiare argomento, un piccolo gesto con le mani che la diceva lunga. Veramente Nicole la capiva: Manuel Cobri era un uomo "fisico", che era cresciuto facendo un lavoro fisico, ed era ragionevole pensare che quel modo di trattare le cose aveva influito anche sulla sua vita personale. — Per me invece — disse Nicole — era mia madre. Ho sempre avuto un talento speciale per farla arrabbiare nei momenti peggiori.

— E alla fine cosa è successo? — chiese Amelia, sinceramente interessata.

— Sono cresciuta e me ne sono andata per la mia strada.

— Certe persone hanno tutte le fortune.

— Abbi pazienza, ragazzina, e arriverà anche il tuo turno.

— Nel modo in cui continua a correre — interruppe suo fratello — io non ci scommetterei.

— E chi te lo ha chiesto? — lo sfidò Nicole, spostandosi di mezzo passo per mettersi tra Amelia e Alex.

— A me non fa male di certo, L'il Loot — Nicole strinse gli occhi nel sentire che si era impadronito del nomignolo affibbiatole da Ramsey — se questa ragazzina vuole rompere con le regole.

— Possiamo permettercelo.

— Potete permettervi di tutto, per quel che importa.

— È solo che non voglio vederti bruciare insieme a lei.

— Mi sorprende che ti interessi.

Alex alzò le mani all'altezza del petto, un gesto difensivo per concludere l'argomento. — A dirti la verità, sono sorpreso anch'io. — Guardò sua sorella. — C'è il vecchio in giro, non ti puoi nascondere ancora per molto. Se non vuoi litigare, ti conviene filartela. — E si afferrò al braccio di una signora che passava, dirigendola verso la pista da ballo.

— Quell'uomo ci sa fare — notò Nicole, più che altro con se stessa.

— Se portasse una gonna — si lamentò Amelia — sarebbe una partita leale.

— Anche con gli scozzesi?

Amelia ci mise un momento a capire la battuta, e poi non riuscì a reprimere una risatina al pensiero. "È la seconda volta stasera" pensò Nicole "che le esce un'emozione vera da dietro la maschera. Dev'essere una vita d'inferno in

cima alla piramide che ti obbliga a sopportare con tanta durezza."

— Alex ha ragione, Amelia, c'è tuo padre. Puoi uscire o hai bisogno di qualcuno che ti accompagni?

— Lo faresti?

Nicole scosse le spalle.

Ma Amelia scosse la testa. Questa volta il sorriso era di tipo diverso, simile a quando si era guardata in giro per la stanza: non meno reale, non meno infantile.

— Conosco questo posto come le mie tasche — disse con un piacere tutto infantile nel sapere qualcosa più di un adulto. — Non c'è angolo in questa base che io non possa raggiungere. Ci vediamo, Nicole.

— Lo spero — rispose, pensando: "È stato un piacere, ragazzina".

— Alla fine ci incontriamo, giovane sottotenente — esplose Manuel Cobri afferrandole le mani nelle sue, e cingendola alla vita con un braccio per avvicinarla a sé, e Nicole capì da chi Alex avesse ereditato la tecnica. Non avrebbe potuto esserci contrasto più assoluto tra padre e figlio, l'uno rozzo quanto l'altro fine; Manuel aveva le spalle larghe da lavoratore e un corpo ben piantato in terra. In lui c'era qualcosa di simile a uno gnomo, come se chiunque lo avesse disegnato avesse deciso di farlo con grandi pennellate veloci, creando un essere essenziale senza nessun tipo di perfezionamento o di rifinitura. A una prima occhiata, sembrava stare meglio in tuta da lavoro piuttosto che nel frac che indossava. Non aveva un viso particolarmente bello: portava soltanto una minima promessa della perfezione idealizzata del figlio, e aveva sorprendentemente molto più in comune con la figlia, nonostante la forza dei lineamenti che ben si abbinava a tutta la sua persona. Portava i capelli argentei tagliati corti, il che gli donava, e Nicole, guardandolo dall'alto in basso, si accorse che si stava stempiando.

— L'onore è tutto mio, signore. — Cercò di allontanarsi ma non trovò nessun modo di farlo gentilmente e decise allora di dirottarlo in direzione di Sallinger e degli Halyan't'a.

— Mi sembra di aver notato che parlava con uno dei miei figli. — C'era una semplicità nei suoi modi che colse Nicole completamente alla sprovvista; lui era completamente rilassato, niente affatto colpito dall'assemblea dei cosiddetti grandi e potenti. "Non c'è da meravigliarsi" pensò lei sorridendo tra sé "probabilmente potrebbe comprarseli tutti con una manciata di spiccioli."

— Suo figlio? Brevemente.

— Lo sa bene a chi mi riferisco. — Lei non rispose, e Cobri sospirò pesantemente, scuotendo la testa. "È deluso da Amy" si chiese Nicole "o da me?" E cercò una scappatoia, una scusa. — Uno di questi giorni…

— È un'età ribelle, signore. Si è furiosi contro il sistema eppure si comincia a sentire il bisogno di lasciare un segno proprio.

— Anche facendo a pezzi il sistema?

— Lei non l'ha mai fatto?

— Non io, sono un esempio modello.

Nicole parlò prima di riuscire a frenarsi: — Mi perdoni, signore — disse — ma questo tipo di osservazione sembra più adatta a suo figlio.

— Alex — pensò lui per un momento, mentre gli occhi si facevano assenti nel ricordo di un evento lontano prima di tornare su di lei. — È un po' troppo figlio di mamma.

— E lei ha pensato bene di porre rimedio all'errore con Amelia.

Uno sguardo improvvisamente pungente, lei si chiese cosa avesse mai detto per scatenarlo, allarmata di aver messo un grosso piede in fallo e di averlo offeso in qualche modo, mascherato immediatamente da un sorriso che riconobbe identico a quello di Amelia, ugualmente falso ma molto più deliberatamente seducente. Ebbe la sensazione di aver messo mano a un grosso gioco di cui soltanto Cobri era a conoscenza. E i Cobri non dividevano niente con gli altri.

— Ecco perché si fa più di un figlio, sa — disse lui con un saggio senso dell'umorismo — per continuare a provare fino a farli venire bene.

"La pratica rende perfetti" pensò Nicole. E disse: — Non voglio sembrarle scortese, signore, vorrei veramente continuare la conversazione, ma questa sera non ho tempo a disposizione e credo proprio che abbiano bisogno di me.

— Non le piace molto mio figlio, vero, sottotenente?

— Lo conosco appena, signore.

— Si occuperà della parte cibernetica primaria per il progetto della Navetta Ibrida, quindi lavorerete parecchio insieme. Volevo solo assicurarmi che non ci saranno problemi.

— Da quel che so ha una reputazione professionale considerevole, signor Cobri. Sono sicura che andrà tutto bene. Mi scusi signore, devo veramente andare. Se mi vuole scusare…

— Anche il colonnello Kinsella sarà ufficiale progettista. — "Perché" pensò lei domandandosi quale sarebbe stato il prossimo disastro "non ne sono

sorpresa?" E si chiese anche perché Cobri glielo stesse dicendo.

Alex e Kinsella li guardavano, se ne accorse mentre si girava verso Sallinger e gli Halyan't'a; Kinsella sorrideva come un gatto che ha preso un topo. Sorprendentemente, però, Alex guardava il padre con una furia appena dissimulata. Era arrabbiato per quello che aveva appena fatto il vecchio, o voleva semplicemente dare lui la notizia a Nicole, e Manuel gli aveva soffiato la sorpresa? Nicole si scoprì a fare un passo in avanti, afferrata all'interno da qualcosa di fiero e predatorio che rifiutava di permettere alla sfida di Kinsella di rimanere inascoltata.

Il mini-interfono suonò, emettendo un rombo basso fievolissimo che richiedeva la sua presenza immediata. Kymri. Non aveva perduto una battuta e la faceva allontanare prima che gli eventi le prendessero la mano. Lei si voltò per obbedire, forzandosi di respirare profondamente. Il respiro arrivò con un brivido, echeggiato da un leggero tremore del corpo che troppo spesso percepiva quando era ormai tardi. Paura, lo sapeva. Di quello che stava per succedere. Ma sarebbe successo a lei, o ne sarebbe stata lei la causa?

Alzò lo sguardo, incrociò gli occhi di Kymri, e gli regalò il più blando e accomodante dei sorrisi miti, prima di correre accanto a lui per aiutarlo per il resto della serata.

# 4

Arrivata alla settima collinetta, l'orgoglio venne sostituito dal buon senso e lei si fermò sul tracciato. Si piegò in avanti con le ginocchia appena flesse, poggiandoci sopra le mani affinché si accollassero il peso della parte superiore del corpo. Respirava a ritmo deliberatamente costante, ma ancora ce ne voleva prima di rimanere senza fiato. Però quando è troppo è troppo, decise.

Raggiunse la cresta di un'altura che dava sulla vasta distesa del lago asciutto Roger. Una linea di alture delimitava quella "sponda" settentrionale, punteggiata qua e là da diversi bunker, alcuni ancora funzionanti, ma la maggior parte residuo della corsa alle armi esoteriche che aveva segnato la fine del secolo precedente. Quelle che venivano definite strade erano in realtà sentieri nella terra desertica consumati dal lungo uso, non c'era mai stato traffico sufficiente per farle livellare e asfaltare decentemente; la maggior parte dei sistemi operativi era completamente automatico, e necessitava di interventi tecnici soltanto per installare o rimuovere le attrezzature, e della manutenzione in caso di malfunzionamento. Era stato Harry Macon a portare per primo Nicole lassù, la settimana in cui era arrivata a Edwards. A lui piaceva correre, diceva che pompare e far ruggire il sangue nelle vene lo aiutava a pensare. Era anche una delle poche opportunità che avesse di scappare in modo più o meno regolare dalla pressione e dalle responsabilità del suo lavoro. Di riguadagnare almeno parzialmente il senso della prospettiva e, se necessario, di dar sfogo alla sua più che occasionale frustrazione. "Qui nella boscaglia" le aveva detto "nessuno ti sente urlare." A eccezione di Nicole, naturalmente, che lo seguiva ansimando a una decina di passi di distanza, con un auricolare e un portatile in caso lui avesse un balenio d'ispirazione.

Dopo la sua morte quel tracciato non era stato usato molto. Gli altri piloti e lo staff personale preferivano macinare chilometri sul percorso della scuola, o nel circuito esercizi che si snodava attraverso la base. Quel terreno era un po' troppo accidentato, e c'erano troppi rischi di slogarsi una caviglia su un sasso, o peggio. Fatti male, e non volerai. E se non puoi volare, perché sei venuto a

Edwards?

— Stai bene? — chiamò una voce a poca distanza sul tracciato, e Nicole fu sorpresa di vedere Amy Cobri che le si avvicinava correndo. Era tutta braccia e gambe dinoccolate, pezzi mal assemblati che cominciavano appena a uscire dalla fanciullezza solo con una lieve promessa dell'adulta che sarebbe stata, imprigionati in indumenti sportivi all'ultima moda. Al contrario, Nicole portava una tuta a maniche e gambali lunghi, contro la frescura della prima sera, di un anonimo grigio.

— Per oggi ho finito — rispose. Si lasciò andare sulla coscia destra, rimanendo concentrata su ciò che la circondava.

— Cosa succede, ti sei fatta male?

— No — rispose lei, il che era vero — è l'abitudine, credo, per il ricordo del dolore. — E di quello ne aveva avuto tanto. Con un leggero gorgoglio si alzò in piedi, guardando a est alle sue spalle, là dove il cielo era completamente impallidito per prepararsi all'alba. C'era un'immobilità innaturale nell'aria, un senso di come le cose dovevano essere state nelle ere passate, e si domandò se c'erano dei posti e dei momenti come quelli su s'N'dare. E, con una punta di amarezza, se Ben Ciari se li era gustati.

— Deve essere un bel casino, eh? E ti dà ancora fastidio? Voglio dire, è stato un sacco di tempo fa, vero?

— Cosa ci fai quassù, Amy? Questo è terreno riservato.

La ragazza scosse le spalle, mentre faceva con il viso una smorfia di sussiego scavando nel terreno con un piede e guardando giù, verso la base. Le scarpe erano in linea con il resto dell'abbigliamento. Il meglio delle calzature sportive professionali, ma molto portate, che indicavano un uso duro e frequente. — Volevo un posto dove correre — disse alla fine.

— Giù ce ne tanto.

— Tu corri quassù.

— A me è permesso.

— Nessuno mi ha detto che non potevo farlo — replicò con un pizzico di sfida nella voce.

— Sì, va bene — la prese in giro Nicole — come se tu l'avessi chiesto a qualcuno. — E Amy, colta in fallo, si permise una smorfia brillante.

— Il circuito è così noioso — fece. — Voglio dire, si corre in tondo, sai che divertimento. E una volta visto un circuito computerizzato — intendeva il tracciato interno — li hai visti tutti. E poi odio la ressa.

— Perché?
Un'altra scrollata di spalle.
— Dovremmo tornare — disse Nicole.
— Perché tanta fretta? La Gran Puttana…
— Come dici?
— Il colonnello Kinsella.
— Lo sapevo a chi ti riferivi, giovane donna.
— Ehi, io li chiamo come mi pare, è un delitto?
— Ci sono delitti e delitti, Amelia.

Lei abbassò un sopracciglio pieno di pratica di cinismo, assumendo una posa che avrebbe mandato Nicole su tutte le furie se non avesse saputo che era soltanto affettazione. — Mi stai dicendo, Nicole, che dopo il modo in cui ti ha trattata, non hai pensato anche peggio su di lei?

— Quello che penso, e che scelgo di dire, ragazzina, sono affari miei.
— Allora perché io non posso vantare lo stesso privilegio?
— Usa solo un tantino più di tatto, d'accordo?
— Nessun problema. Però non pensavo che fossi così piatta.
— Per cosa, mancanza di attività cerebrale?
— Non esattamente. Manchi solo di spunti interessanti.
— Mi dispiace.
— Del resto, più gente conosco, più la curva si appiattisce. È davvero deprimente. Voglio dire, a che scopo giocare se non hai nessuno in squadra?
— È quello che ha detto tuo fratello.

Amelia distese il viso in un sorriso in direzione della pista aerea. — Altra grossa delusione. Non fa altro che strisciare nel suo cubicolo e fare finta.

— Cosa vuoi dire?
— È un campione di simulazione. Si diverte tanto nella testa che bisogna tirarlo fuori a calci e urli nel mondo. Voglio dire, perché volare per davvero quando un simulatore lo può fare per te? Tutte le sensazioni, nessun rischio.
— Tu preferisci rischiare?

Una smorfia. — Dov'è il divertimento di vincere se si mettono limiti al gioco? E comunque — continuò, guardando in alto e facendo una piroetta più che rispettabile — il colonnello Kinsella — fece un sorriso e un gesto della testa verso Nicole per essere sicura che se ne accorgesse — stamattina volava per la valutazione HOTOL, il suo primo rientro dall'orbita. Anche se atterra in orario, il che non sarà perché hanno avuto un'ora di ritardo alla partenza da

Sutherland, poi dovrà tenere la sessione informativa per la maggior parte del giorno. Hai un sacco di tempo per fregarla. Assumendo che si faccia viva, cosa di cui dubito perché se atterrerà bene andrà fuori a festeggiare, e se si sbronza…

— Non lo dire nemmeno — scattò Nicole con un tono che non intendeva avere. — Di nessuno.

— Be' — terminò Amy sbrigativamente — se atterrerà men che bene probabilmente si berrà la rabbia. — Non si curò nemmeno di nascondere il pensiero non detto: "E forse anche se stessa!".

— Non andate d'accordo voi due?

— Non lo pensare nemmeno.

— Dove hai sentito dire del ritardo?

— L'ho sentito.

— Non stavi scherzando, vero, al ricevimento: controlli veramente questo posto?

— Non è tanto difficile, credimi. È molto più semplice di quel che sembra.

— E questo sarebbe divertimento, premere i bottoni della gerarchia per vederla saltare?

— Ha le sue attrazioni. E poi, come si fa a conoscere i propri limiti se non si prova? Non è quello che si fa qui a Edwards?

"Dipende tutto dalle conseguenze" pensò Nicole. Incrociò le dita ma alzò entrambe le braccia oltre la testa per allungare tutto il corpo, facendo una lieve smorfia per tutti i nervi, accavallati e gli schiocchi che sentiva. "Ma è forse una parola, o un concetto addirittura, che ha qualche significato per voi Cobri?" E poi un altro pensiero: "Dalle qualche vantaggio, Nicole, è solo una ragazzina, sta facendo molto di quello che facevi tu alla sua età".

— Allora tu corri ancora, o cosa?

Nicole scosse la testa. — Con il colonnello o senza — disse ad Amy — io devo lavorare. Il sole è sorto. L'aria si sta già riscaldando. Se non stiamo attente, qui picchia. Molto più rapidamente di quanto tu non creda.

— La base è proprio laggiù, Nicole: quanto veloce riesci a correre?

— Ne sarai sorpresa, piccola.

Non riconobbe consciamente l'attacco, ma le sembrò che accadesse simultaneamente una moltitudine di cose, cose che si accumularono insieme nella sua coscienza come secchiate di vernice gettate a casaccio contro un muro, ognuna di colore diverso e ben distinta quando lo colpiva, ma che si

sfaldavano in un insieme amorfo quando colavano insieme giù per il muro. La sensazione di movimento unita a un flash di qualcosa nell'angolo visivo, combinata forse con un leggerissimo fruscio di piedi nudi sulla terra e lo squittio di sorpresa di Amy: tutto questo le scatenò una risposta istintiva, istantanea.

Si voltò facendo perno su un calcagno e cadde mentre si girava, registrando Kymri che la caricava. Ebbe solo una consapevolezza, nemmeno presa in considerazione prima, di come il luccichio brillante del sole gli illuminasse la pelliccia, tanto che sembrava attorniata da un'aureola, e socchiuse gli occhi per proteggerli, perché lui usciva alla luce del sole e un'occhiata distratta avrebbe potuto accecarla temporaneamente. Scalciò con una gamba nell'istante in cui atterrò in posizione accucciata, usò l'altra gamba per darsi velocità e abbracciò il terreno mentre si toccava le caviglie, costringendolo a saltarle oltre oppure a essere calpestato.

Lo fece saltare, ma non fu un salto strano. E quando lei ritornò in piedi, rotolando a velocità disperata in una posizione d'arti marziali che non aveva niente a che vedere con il manuale e con quello che Ben Ciari le aveva insegnato nei loro combattimenti corpo a corpo, lui era sparito.

Non sprecò tempo a cercarlo, ma afferrò Amy per un polso e la allontanò dal percorso, arrampicandosi, in una buona imitazione di una capra di montagna, da roccia a roccia.

— Quello era uno degli Halyan't'a! — annaspò la ragazza.

— Già. Kymri, il Pilota Comandante.

— Ha cercato di ammazzarci!

— Non credo. Se avesse fatto sul serio avrebbe usato un'arma.

Amy si divincolò dalla presa di Nicole con una scossa così violenta che quasi fece perdere l'equilibrio a entrambe.

— Vuoi dire che questo è uno stupido gioco! — gridò.

— Acchiapparella — disse calma Nicole. — Lui sta qui. La tana è la mia bicicletta.

— Ma è pazzesco! — La voce di Amy tremava, un misto di terrore da adrenalina e di sforzo. Era in forma superba, merito del suo allenatore privato, ma quel terreno metteva a dura prova anche i muscoli più preparati.

Nicole mise le mani sui fianchi e tornò con lo sguardo al punto da dove erano arrivate. Un duecento metri buoni, sopra un gradino ripido di sassi rotti: era un tratto difficile, non c'era da meravigliarsi se si sentiva tutta

indolenzita. Nessun segno di Kymri. Non ci poteva essere. Aveva imparato con le cattive, durante le precedenti settimane in cui avevano giocato insieme, quanto fosse bravo nel mimetizzarsi. Aveva un modo, una calma interna, che in qualche maniera faceva sì che l'occhio gli passasse sopra, come se non ci fosse o si fosse tramutato in una parte naturale del paesaggio circostante. Quindi aveva smesso di cercarlo attivamente; aveva lasciato invece il compito al suo subconscio. Si trattava di guardare con tutti i sensi, quasi fare un inventario di ciò che la circondava, in attesa di cogliere l'anomalia. Glielo aveva insegnato Ciari.

C'era una lieve depressione che correva lungo il fianco posteriore dell'altura, non era molto, ma avrebbe potuto nasconderle alla vista. Allo stesso modo, loro non sarebbero state in grado di vedere Kymri, e se lui le avesse raggiunte lì, il gioco sarebbe stato tutt'altro che terminato.

Con due lunghi passi arrivarono nella cunetta. Nicole pensò di avere un paio di secondi di grazia mentre Kymri prendeva in esame tutte le possibilità prima di fare la sua mossa, e nel momento in cui furono al riparo, Nicole si tolse la maglia della tuta e la gettò verso Amy, dicendole di indossarla.

— Perché — fu la risposta indignata, mentre la ragazza teneva la tuta come se avesse un cattivo odore, cosa che probabilmente non era tanto lontano dalla realtà considerata l'attività del mattino.

— Un'occhiata alla tua calzamaglia e capirà subito chi sei — le disse Nicole. — Con la mia maglia, dovrà guardare un paio di volte. Se ci fosse stato tempo ti avrei dato anche i pantaloni. Ora smettila di discutere, mettitela e corri! Dall'altra parte, svelta!

Ora il sole era a favore di Nicole. Questo in parte era il motivo per cui si era diretta in alto. Se Kymri girava per intercettarle alla fine della conca, lo avrebbe avuto dritto negli occhi. Specialmente ora che i pochi minuti dopo l'alba lo avevano sollevato ad almeno tre diametri solari oltre l'orizzonte.

Amy fu velocissima; si infilò la tuta senza smettere di correre e uscì dalla cunetta come un atleta olimpico che corre per la medaglia d'oro. Kymri fece una mossa, rendendosi quasi immediatamente conto, molto più velocemente di quanto Nicole non avesse previsto, del suo errore. Ma a quel punto lei era già uscita dal suo nascondiglio, posizionandosi dietro di lui. Sotto alla tuta portava una maglietta regolamentare, e si rese conto dolorosamente che quel bianco era molto brillante; ma non ci poteva far nulla. Nel sole diretto, non era pronta a spogliarsi rimanendo nuda. Specialmente perché quell'operazione

l'avrebbe fregata.

Si piegò sulle anche con la testa appena inclinata da un lato, e si permise un piccolissimo sorriso. "Non è tanto facile, ragazzo" pensò "contro sole e sottovento, non puoi far molto più di così." La brezza leggera le solleticava il corpo da una parte, mentre il sole la riscaldava dall'altra. Batteva il fianco su una pietra, fino a quel momento era solo un fastidio, e in lontananza sentì il Canto di un uccello. Era un momento di estrema pace e sapeva che, se si fosse lasciata andare, probabilmente si sarebbe arrostita prima di svegliarsi. Eppure non poté fare a meno di concedersi un lungo momento per rimanere a guardare l'Hai. Fermi o in movimento, lei li trovava sempre affascinanti; più imparava su di loro, semplicemente frequentandoli, più ne voleva sapere.

Amy ruppe l'immobilità lanciando un sasso della grandezza di una palla da tennis in direzione di Kymri. Lui lo afferrò con una semplicità da far impallidire qualsiasi allenatore di baseball, e con lo stesso movimento fluido, senza nemmeno guardare nella sua direzione, lo gettò verso Nicole.

— Figlio di puttana — mormorò lei, alzandosi lentamente in piedi, e scosse la testa agli acuti rumori gutturali che per lui rappresentavano una risata. Era una gioia guardarlo, dotato di una grazia fluida e insolente che faceva sentire Nicole un lumacone. Era come se per lui la legge di gravità non si applicasse, salvo quel minimo indispensabile per tenerlo leggermente ancorato al terreno. Non che fossero particolarmente veloci o forti, anche se Kymri era entrambe le cose, ma un loro movimento fluiva senza intoppi nell'altro come una coreografia perpetua e istintiva. Kymri, come Shavrin, era bilanciato in un modo che Nicole poteva solo sognare; fisicamente niente sembrava turbarlo. Come i felini terrestri a cui vagamente e sorprendentemente somigliavano, gli Hai avevano la capacità di cadere sempre in piedi, e ci tenevano a metterlo sempre in mostra.

— Mi avevi visto — disse lei.

Lui fece un cenno di disprezzo con la testa. — La mia estensione di coscienza è più elevata, Pilota Shea. E quando mi fanno intravedere un diversivo da una parte, il buon senso mi impone di aumentare la vigilanza dall'altra.

Respirava più facilmente di lei, ma Nicole notò una pellicola sulla pelle e si permise un timido sorriso pensando che, almeno, la partita di quel giorno lo aveva fatto sudare un po'.

— Abbiamo finito — gli disse, e questa volta sul serio. Lui annuì, mentre

un istinto immediato faceva alzare simultaneamente a entrambi lo sguardo, in tempo per intercettare il riflesso del sole che risplendeva sul metallo sopra di loro per una frazione di secondo mentre un leggero boom, più percepito che sentito, faceva tremare l'aria attorno a loro.

— Qualche astronave proveniente dalla Frontiera — notò lei — che sta scendendo dopo un volo ultrasonico. Sarà presto a terra.

— Il colonnello Kinsella?

— Per quanto mi ricordo, questa mattina la sua era la sola missione in programma.

— Mi sbaglio, Pilota Shea, o sei assegnata a me come ufficiale di collegamento?

— Non ti sbagli.

— Allora io non ho accesso primario alla tua persona? Salvo forse il Comandante colonnello Sallinger?

Lei scosse la testa, aggiungendo una scrollata di spalle di riflessione. — Kymri — disse lei — io sono un sottotenente, e grazie al periodo che ho passato in ospedale sono in corsa per una promozione a tenente. Più l'Aeronautica si sposta verso lo spazio, meno persone saranno necessarie nell'atmosfera. Possono sceglierci, e la competizione fra di noi sembra già una zuffa tra cani. Ho più nemici ora, credo, di quanti molti ne abbiano in tutta la carriera; e non vorrei aggiungerne altri alla lista.

— E tu sospetti del colonnello Kinsella?

— Perché sfidare la fortuna? — Emise un sospiro di cuore, più per chiudere il discorso che come espressione di frustrazione o di disperazione. — Certamente me ne fa vedere delle belle. — E fece una smorfia rendendosi conto di frignare come una bambina.

Kymri emise un suono che incorporava disgusto e disprezzo, e Nicole si chiese se fosse diretto a lei, fino a che lui non disse: — Non ti voglio vedere così turbata.

— Allora siamo in due. — Sorrise, dirigendosi verso il sentiero dove l'aspettava Amy, che si teneva a rispettosa distanza dall'Halyan't'a. Ma la mano di Kymri sulla sua la fermò.

— Non mi riferivo esclusivamente al colonnello Kinsella — continuò lui, rimanendo sul pendio così che i loro occhi fossero allo stesso livello. — Sono state sollevate questioni su quello che è successo sulla Luna. Sono state espresse preoccupazioni. — Nicole non aveva bisogno di sentirsi dire da chi,

e si domandò come aveva fatto la notizia ad arrivare così rapidamente fino a s'N'dare.

— Me ne rendo conto, Kymri. Ma non è necessario.

— Non capisci. Tu sei della casa di Shavrin, con un vincolo di giuramento e di sangue.

— Dille di non preoccuparsi per favore. So badare a me stessa. E ho degli amici. Ce la caviamo.

— Anche noi, Pilota Shea. È tutto quello che volevo dirti.

Lei rimuginò quelle parole mentre ritornava nel posto dove aveva lasciato la sua mountain bike, ai piedi della collina, e notò che anche Amy era arrivata in bicicletta. Una delle ultime cose che il Comandante Hai aveva fatto, prima di ripartire dalla Luna, era stata di adottare Nicole. Era stata una cerimonia improvvisata: erano in cima alla rampa, per salire sulla navetta che avrebbe portato i membri della nuova Ambasciata terrestre fino all'astronave che li attendeva in orbita lunare per il viaggio diretto su s'N'dare. Era appena stata annunciata l'ultima chiamata, quando Shavrin si era tolta dal collo una collana d'argento di pietra di fuoco e l'aveva messa attorno al collo di Nicole.

— Della mia casa — mormorò Nicole, sorpresa da come le parole le balzassero facilmente alla mente — tu farai parte, della mia carne sarai fatta; tu sarai per me frutto del mio grembo, e porterai titoli, onori, diritti e assegnazioni che a me spettano. Tu hai versato sangue in mio nome, e sangue abbiamo condiviso per unire per sempre i nostri spiriti. — In quel momento non aveva pensato affatto alle conseguenze, e probabilmente non sarebbe comunque importato: doveva troppo a Shavrin per tirarsi indietro da un gesto simile. Perché era questo che lei aveva immaginato che fosse: un gesto. Una formalità dettata dall'impulso, senza significato e senza conseguenze oltre a quelle del momento. Ma ora che ci pensava, capiva di essere stata in errore. In quell'occasione Shavrin aveva agito d'istinto, in parte era stato l'istinto a farle accettare i terrestri e a fidarsi di loro quando aveva incontrato Nicole e i sopravvissuti della Wanderer, ma le sue azioni non erano mai casuali. Lei intendeva quello che pensava. E gli obblighi venivano presi seriamente. Chiaramente Shavrin si considerava almeno parzialmente responsabile del benessere di Nicole, cosa che costringeva Nicole a chiedersi quali fossero di conseguenza i suoi obblighi.

Non era certa che le piacesse, in qualsiasi modo. Preferiva gestirsi da sola. Era così che andava in mare, era così che volava. Per definire e dettare il suo

destino. Naturalmente, obiettivamente, sapeva che era falso. Nessuno era un'isola solitaria: specialmente i piloti, e specialmente gli astronauti. La loro vita dipendeva da una piccola folla di persone, a cominciare dalla squadra che progettava l'astronave e i sistemi di sopravvivenza per salire verso chi li costruiva e chi sovrintendeva alla manutenzione, fino all'equipaggio che condivideva le operazioni. Per poter fare improprio lavoro, bisognava aver fiducia che gli altri facessero il proprio. Ne dipendeva la propria vita. Un errore in qualsiasi punto della linea, e le conseguenze sarebbero state catastrofiche. Ma si arrivava sempre a un punto in cui si potevano prendere le cose in mano, unendo talento e intelligenza e qualsiasi altra cosa nel momento di vincere o perdere, sopravvivere o morire.

Ora, improvvisamente, aveva l'impressione che la sua vita fosse in pezzi e sparsa sul pavimento. E anche se si sentiva pronta e desiderosa di raccoglierli e rimetterli insieme in un nuovo mosaico, c'erano tutte queste persone che cercavano di aiutarla. E anche se era grata, perché sapeva di averne bisogno, e contenta oltre misura di sapere che a qualcuno importava di lei, le dava fastidio rendersi conto che forse non sarebbero stati in grado di fare un lavoro migliore di quello di Nicole, ma che senza di loro forse non ci sarebbe riuscita affatto.

Kymri non aveva bisogno di un mezzo di trasporto; considerava la corsa per arrivare fin lì come un riscaldamento e il ritorno come un buon modo per raffreddarsi. Sprintò due volte, obbligando Nicole e Amy a pedalare con tutte le loro forze soltanto per stargli dietro, una cosa alquanto difficile su una superficie decente, un omicidio assoluto in aperta campagna. "È il tuo modo per dimostrare la superiorità, Hai, stupido figlio di puttana" ringhiò lei tra sé "o forse per capire di cosa sono capace?" In ogni caso lo odiava per quello, mentre ondate di calore le sfrecciavano su e giù per i lunghi muscoli delle cosce, con equivalente dolore alle ginocchia e alle anche. "Continua così, ragazzo" gridò silenziosamente "e ti garantisco che capirai!" Mormorò tra sé un mantra profano tutto personale per spingersi a compiere uno sforzo ancora più grande, una parola a ogni respiro: — Un. Modo. Del. Diavolo. Di. Cominciare. Questa. Maledettissima. Giornata!

La terra diventò asfalto avvicinandosi a uno dei percorsi che collegavano il Complesso Sud alle piste, e quasi immediatamente lampeggiò una luce sull'interfono portatile che aveva agganciato al manubrio. Lei si fermò, invitando Amy e Kymri a fare lo stesso mentre si infilava un auricolare in un

orecchio e dava conferma per la trasmissione.

— Controllo Nove — era il nome in codice dato loro dalla Torre di controllo quando avevano attraversato la pista all'andata — rimanete dove siete per l'arrivo di un velivolo. In avvicinamento dopo un Salto, approccio diretto oltre la Curva. Tempo Previsto di Atterraggio, meno di cinque minuti.

— Dannazione — mormorò lei, tirando fuori dalle tasche laterali un paio di cuffie complete, e si riparò gli occhi con la mano libera mentre osservava l'orizzonte alla ricerca di un qualche segno dell'arrivo del velivolo.

— Qualche problema? — chiese Kymri.

— Ci abbiamo messo più di quanto pensassi a passare quella cima — gli disse lei. — Siamo obbligati a rimanere qui fino a che Kinsella non sarà atterrata. E per qualche minuto anche dopo, per permettere ai gas tossici di disperdersi. Meglio prendere una di queste. — Tese a lui e ad Amy le cuffie. — Arriva diretta dalla traiettoria suborbitale, farà un chiasso d'inferno.

Le cuffie avevano delle trasmittenti incorporate, in modo che si potesse continuare a conversare tra di loro e con la Torre. Nicole ne aveva portate solo due quindi, quando arrivò il momento, dovette improvvisare. Ma non era un problema. Il velivolo non sarebbe dovuto atterrare vicino a loro, e le cuffie erano soltanto una precauzione standard.

— Oltre a essere i mezzi più veloci per spostarsi sulla Terra — spiegò a Kymri — gli Scramjet supersonici sono anche il nostro sistema di trasporto primario in orbita bassa. Dato che volano sopra la linea degli ottanta chilometri, il confine ufficiale tra l'atmosfera e lo spazio vero, questo significa che l'equipaggio deve essere composto da astronauti, provenienti dal settore pubblico e privato. La NASA gestisce la Scuola Propedeutica del Texas, poi gli equipaggi vengono qui per l'addestramento in volo. Puoi immaginare i costi e il dispendio di forze, quindi Edwards è l'unico posto sulla Terra attrezzato per questo scopo. — Sorrise, ma senza divertimento. — Naturalmente facciamo pagare il privilegio ai vettori commerciali, e ciò aiuta la NASA ed il Comando Sistemi a risollevarsi da alcuni dei costi operativi, e non è da poco di questi tempi: sembra che l'intero governo sia semi-privatizzato, in un modo o nell'altro. Il problema è che ci sono troppi capi, da entrambe le parti della scrivania, che sembrano avere problemi a ricordare per chi dovrebbero lavorare gli ufficiali. È questo che mi piace dello spazio: qui le linee di demarcazione sono ancora molto chiare.

— Lì — gridò Amy eccitata. — Proprio sopra al Sole, a destra!

— Lo vedo. Buona vista, ragazzina, ti diamo una medaglia d'oro. — Con la coda dell'occhio Nicole colse una smorfia di puro piacere, e rispose con un sorriso simile. — Sono sotto vento, stanno per virare verso la base. Tutto nella norma.

— Una vista magnifica — commentò Kymri.

— Un Boeing Sette, l'ultimo nato. Sono soltanto in due a produrre gli Scramjet commerciali, la Boeing e gli europei. Non sono assolutamente economici, li usano soltanto cinque o sei linee aeree. E non ci sono molti aeroporti che sopportino questo traffico: New York, Los Angeles, Londra, Tokyo, Singapore e Sydney. Praticamente tutti gli altri se ne vanno a zonzo con quei bestioni, gli stessi che girano da quasi un secolo.

— L'eterno, ineluttabile paradosso: voliamo verso le stelle con una facilità che supera qualsiasi immaginazione, eppure ci riesce infinitamente più difficile traversare il nostro spazio locale, o il mondo in cui siamo nati.

— Voi avete lo stesso problema?

Udì il rombo rauco sub-vocalizzato della risata di Kymri. — Non speriamo tutti che le nostre due specie abbiano più punti in comune che differenti? Siamo tutti legati dalle stesse leggi della fisica.

— Per gli svaghi è molto più semplice. Abbiamo raggi teletrasportatori, o sistemi in grado di far scendere sul pianeta un'astronave di qualsiasi massa o configurazione, e di farla risalire facilmente nel vuoto.

— Eppure Nicole, nella vostra letteratura, soltanto un secolo fa questa conversazione stessa sarebbe stata considerata fantascienza.

Lei sorrise a sua volta, una smorfia che divenne uno sbadiglio mentre si grattava assente un punto di pelle secca sulla schiena. — Buon punto.

— Io credo che il lavoro del colonnello Kinsella al simulatore sia stato esemplare — notò lui in un tono di voce tanto asciutto da riuscire arido.

— Sì — annuì lei.

— Non hai fiducia — chiese lui — nei simulatori?

— Mi piacciono. Il più bel giocattolo mai inventato. Probabilmente mi ha salvato il culo più di una volta, ma certamente stava per costarmi la carriera.

— Me lo ricordo, l'ho letto nella tua scheda. Il dottor Elias, il Capo Astronauti, ti ha quasi distolta dal programma dopo che avevi sbagliato un volo simulato.

Lei lo guardò domandandosi se c'era qualcosa di lei che non sapesse.

— Sono stata presuntuosa — rispose lei — e mi sono distratta, un errore

stupido. Ho imparato la lezione, spero. Ma è questa la cosa dei simulatori, Kym, si può sbagliare. È anche il pericolo maggiore. Perché nella realtà c'è una sensazione diversa. Non è il senso del veicolo o le condizioni di volo, adesso riescono a imitarle alla perfezione, tanto da sfidare la realtà. Ma lì non ci sono rischi. Se sbagli, l'operatore ricicla il simulatore e si ricomincia. Non c'è questa possibilità in un volo vero. Lì, bang, sei mortale. E ne sei ben consapevole. Certi non riescono a capire la differenza. E per lo stesso motivo alcuni piloti che volano spontaneamente in maniera meravigliosa non riescono a passare con il simulatore; non riescono ad arrendersi all'illusione, non lo prendono sul serio. Fuori non fanno mai uno sbaglio, ma nel cubicolo semplicemente non se ne curano, è un gioco. — Da un lato Amy annuiva saggiamente, probabilmente perché i sentimenti di Nicole erano gli stessi che lei provava nei confronti del fratello. Nicole aveva sempre provato una sana rivalità nei confronti dei suoi fratelli minori, soprattutto i gemelli, ma c'era qualcosa nei modi di fare di Amy, appena un accenno, anche se perfettamente percettibile, che la disturbava.

— E tu?

— Un po' di tutti e due. — Lei si irrigidì, mentre stringeva leggermente gli occhi. — Controllo Edwards, da Controllo Nove.

— Nove, passo.

— Riferimento uno-uno-Delta-Bravo. Mi sbaglio o il Piano Principale prevedeva che il volo transitasse dalla pista sterrata, passo?

Una pausa infinitesimale, mentre il controllore di turno richiamava la scheda. — Si, confermato, Controllo Nove — le rispose. — Il comandante dell'aeroplano ha richiesto durante il volo di cambiare pista d'atterraggio, tre-cinque a sinistra. Ecco perché dovete aspettare. Mi dispiace. Abbiamo cercato di avvertirvi, ma non avevate infilato le cuffie, passo.

— Grazie del pensiero. La prossima volta lo faremo. Nove, chiudo.

— Qualcosa non va? — chiese Kymri.

Nicole scosse le spalle. — Per il primo avvicinamento normalmente si scende sul lago. Chilometri di terreno piatto, un sacco di spazio per correggere gli errori. La pista, anche con il fuoripista successivo, non ne perdona tante. Questo è esattamente il motivo per cui un ufficiale in carriera come Grace l'ha scelta. Non le bastava fare un rientro da manuale, la signora doveva dare spettacolo.

— Nicole…

— Diavolo!
— …l'avvicinamento è iniziato.
— Lo vedo. Ha tagliato l'angolo troppo presto per virare sulla base, non le lascia molto margine per risistemarsi. Non è un grande problema, però, specialmente considerata la maneggevolezza dello Scrammer a piena potenza: basta che viri a destra, salga di qualche clic di altitudine prima di passare a uno e otto e ricominciare l'avvicinamento. Non sarebbe il primo caso, una volta l'ho dovuto fare io stessa, in effetti la manovra è già programmata nel sistema di controllo di volo. — Nicole piegò leggermente la bocca. — Probabilmente, però Grace si incazzerebbe a morte.
— Sta virando verso di noi — notò calmo Kymri.
— Oh Dio. Colonnello, prega di essere brava quanto credi, e scendi un po'. — E fu esattamente quello che fece lo Scramjet, tuffandosi in una picchiata che sembrò l'avvicinamento di un kamikaze in uso con la prima generazione delle navette Rockwell nel secolo precedente. In un batter d'occhio il puntolino in distanza prese fattezze riconoscibili.
— Diavolo — mormorò Nicole, e irrigidì il corpo per una tensione solidale — è lontana mille miglia dalla posizione.
— C'è pericolo? — chiese Kymri.
— Sul lago si atterra con qualsiasi vettore. Normalmente però è più sicuro, certamente più facile, atterrare dove ci sono le piste contrassegnate. Qui non c'è opzione. Ormai non può più scegliere, dovrà risalire e tornare indietro per provare di nuovo. Grace, non lo fare! — gridò mentre il trasporto supersonico scivolava da un lato nell'aria.
Tagliando quella linea di attacco, il flusso d'aria sulle ali venne istantaneamente e violentemente interrotto. Privo della spinta che lo teneva in aria, il velivolo cadde come un sasso. Dietro di lei, in lontananza in direzione della pista principale, Nicole sentì la sirena d'emergenza e l'agitarsi delle squadre di soccorso. Ma tutta la sua attenzione era rivolta allo Scramjet.
— Andiamo, Grace, smettila di girare in tondo, sei quasi fuori dal cielo, facci vedere cosa sai fare, premi quelle valvole, Kinsella, dagli gas, dagli gas, cosa aspetti, un invito ufficiale? Dagli gas, sì! — E la sua voce crebbe fino a diventare un grido mentre un rombo distante passava sopra di loro per andarsi a schiantare contro le colline come la cresta di un'onda. La figura lunga di un aereo impossibilmente lungo e magro, con ali che non sembravano nemmeno in grado di sostenere la fusoliera, e men che meno i mostruosi motori

sottostanti, si appiattì in discesa, sfiorando il deserto a meno di trecento metri mentre Kinsella abbassava i flap e calava la marcia. Poi scintillò scomparendo oltre il lago sul cemento della pista principale della base, con un lamento funebre dei motori che penetrava oltre le mani che aveva stretto a coppa contro le orecchie. Nicole vide del fumo mentre il carrello toccava terra, e la frizione da contatto bruciava il rivestimento esterno delle ruote in una frazione di secondo prima che cominciassero a girare; poi un secondo ruggito, più forte e impossibilmente più fastidioso del primo, scosse l'aria attorno a loro mentre gli invertitori di spinta si innescavano, si aprivano gli sportelli delle gondole dei motori per direzionare il flusso d'aria in avanti anziché indietro e far rallentare lo Scramjet fino quasi ad arrestarlo.

— Controllo a terra di Edwards — chiamò Nicole, osservando il velivolo distante sulla pista sorprendentemente elegante, appollaiato in cima al carrello di atterraggio a forma di stelo. A quella distanza l'apparenza ingannava, perché il diametro dei montanti era più grande di lei. — Controllo Nove richiede il permesso di attraversare la pista, passo.

— Nove, qui la Torre — arrivò immediata la risposta. — Prendetevela comoda per cinque minuti, non dovreste avere problemi. Il prossimo arrivo è previsto tra quindici minuti, passo.

— Nessun problema, siamo in bici.

— Forse preferiresti correre, credo — disse Kymri mentre si avviavano. Lei non si fidò di rispondere. — Ti fa arrabbiare tanto un atterraggio riuscito?

— Avrebbe dovuto stare più attenta. — Ora fu il suo turno di non rispondere, obbligandola a riempire il silenzio. La sua rabbia non le lasciava alternative. — È stata una bravata. Cristo, bisogna pensarci due volte in un velivolo a pistoni, come il mio Barone. Rompi volontariamente il flusso dell'aria su un jet, qualsiasi jet, ma specialmente uno così bello, e ti ritrovi a guidare un mattone.

— C'è riuscita.

— È stata fortunata.

— Non tieni conto del suo ovvio talento? Sei tanto sicura di te stessa, Nicole?

— No, non sono sicura, e forse è un dono di Dio, non lo so. Ma così vuol dire volare da pazzi — allungò un braccio in direzione dello Scramjet per darsi enfasi — si stava mettendo in mostra. Ha fatto un errore, ehi, succede, ecco perché esiste Edwards, ma non l'ha riconosciuto. L'ha combattuto.

Ragazzo, quell'affare costa "soltanto" più di un miliardo, a chi importa se ne maciulli uno? Certo, c'è il problemino dell'equipaggio.

— Sei gelosa, Nicole…

— Lasciami perdere!

— …che lei abbia corso un rischio, forse calcolato per lei, e che abbia vinto? Cosa avresti fatto tu al posto suo?

— Avrei fatto il giro, naturalmente. Io non sono pagata per fare l'eroina, Kymri, solo per guidare aerei. E questo non include trasformarli in relitti.

— Forse allora l'hai vista come qualcuno che è qualcosa che tu non osi più essere.

Lei passò la gamba oltre la bicicletta e si sedette sul sellino, guardandolo fisso, e accorgendosi solo troppo tardi di Amelia, che era poco distante con la sua bicicletta. — Mi scusi signore, ma credo che dovremmo già essere arrivati da tempo dove dobbiamo andare. Abbiamo davanti un'intera giornata di lavoro e stare qui non ci risolverà i problemi. Signore.

Pedalò veloce, spingendosi oltre il velivolo parcheggiato sulla linea di volo della pista principale, quasi sfidando il personale di guardia a fermarla mentre faceva vedere loro in corsa la sua tessera di riconoscimento. Non la fermarono, probabilmente perché la vista di Kymri che camminava a un paio di passi dietro di lei era la maggiore garanzia di riconoscimento che potesse avere. Su per Popson Avenue, lungo la pista ciclabile oltre l'area residenziale Bravo, non si fermò mai, e non rallentò, fino a che non raggiunse il vialetto di casa sua. E poi, senza una parola, senza nemmeno voltarsi indietro, si mise la bicicletta in spalla ed entrò.

Le batteva forte il cuore mentre si arrampicava nella vasca da bagno, cercando di calmare un tremore gelido che la prendeva dalla base della gola giù fino alla pancia. Per un momento rimase in piedi con le mani sulle piastrelle fredde, la mente avvolta in pensieri d'evasione: era consapevole di dove fosse e di quello che avrebbe dovuto fare, sapeva cosa sarebbe successo, solo che si sentiva incapace di farlo. Un momento di inerzia totale, sono qui, dovrei essere lì. Ansimava, ma quel fenomeno non aveva nulla a che vedere con l'esercizio fisico. Le parole di Kymri continuavano a rimbalzarle nella testa come una palla da tennis in perpetuo movimento, arrivandole da ogni dimensione concepibile, e lei reagiva sempre con una frazione di secondo di ritardo, voltandosi mentre la palla la sorpassava. Spinse ciecamente un braccio verso il rubinetto aprendo completamente la doccia, annaspando per

lo shock al primo getto d'acqua freddissima, dato che era rimasta tutta la notte nelle tubature. Si scaldò in fretta, però, e lei la lasciò cadere sulla testa, sulla schiena, sperando che le avrebbe alleviato il panico.

Panico, era questo. Un muro di terrore primordiale che non aveva provato sin dalla prima uscita nello spazio durante la sua prima missione, in quei primi secondi fatali dopo essere uscita dall'astronave, quando si era resa conto che attorno a lei, in tutte le direzioni, non c'era niente se non lo spazio vuoto fin dove riusciva a spingere lo sguardo. Cioè all'infinito. E l'antico animale in fondo al suo cervello, condizionato da milioni di anni d'evoluzione, si allontanava e urlava la sua paura, perché per quanto ne sapeva, se non c'era niente a cui aggrapparsi (come il terreno), sarebbe caduto.

Non era una reazione normale nello spazio terrestre, perché gli astronauti potevano contare sulla Terra e sulla Luna come punti di riferimento, un'assicurazione subconscia che c'era qualcosa a cui aggrapparsi. Un sopra e un sotto nell'Universo. Nello spazio profondo non erano tanto fortunati.

Ma lei ce l'aveva fatta. L'addestramento, il buon senso, la sua intelligenza razionale e il suo carattere avevano domato l'animale, e l'avevano riportato là dove apparteneva.

Qui, però, niente sembrava poterla aiutare. La voce di Kymri divenne quella di Elias e improvvisamente nella sua testa si trovò le tre persone che formavano la Commissione di Valutazione; non era tanto un esame, non era parte della valutazione, i test tradizionali li aveva superati e lo sapeva bene. Non si trattava nemmeno di un'interrogazione formale. Si erano incontrati cinque volte, e, ora lo sapeva, era oltre la norma. La procedura standard era formata da due sessioni, tre al massimo, e ognuna delle sue era durata più di tutte e tre messe insieme. Si erano seduti e avevano parlato, pilota a pilota, e ognuno era uno spaziale oltre che uno psichiatra.

E quando ebbero finito, era finita anche lei. E non era nemmeno certa del motivo. Quella era stata la parte più brutta, perché percepiva istintivamente che c'era qualcosa di sbagliato, ma non era in grado di capire cosa.

"È questo?" si chiese, piegando le ginocchia e le anche in un angolo della vasca, con il viso stravolto dal dolore anche se ogni parte di lei era insensibile, dicendosi che tutta l'acqua sul suo viso proveniva dalla doccia e che quel gusto salato era solo sudore. "Una crisi di nervi?"

Ma un pilota doveva stare attento: mostrare il culo era il modo più sicuro

per avere la propria foto montata sulla parete dei ricordi di Hotshot. "No" si disse, poggiando la testa in avanti sulle mani come se fosse diventata un peso insopportabile. — No! — e questa volta parlò ad alta voce, con una consapevolezza piatta che non poteva ignorare. "Un pilota deve conoscere le capacità del proprio velivolo, quando spingerlo, quando ritirarsi, la posta in gioco, il rischio calcolato." E naturalmente la vera abilità, il fulcro centrale per cui tutto il resto era niente, era il pilota stesso.

Da qualche parte, lungo la strada, Nicole era cambiata. Aveva perso uno strato superficiale di sé, e quello che c'era sotto era ancora grezzo e sensibile, troppo tenero ancora, dato che gli elementi non l'avevano ancora formato. Acciaio puro che era stato temprato una volta ma che al centro rimaneva ancora metallo malleabile.

E improvvisamente, per la prima volta nella sua vita, Nicole non aveva la minima idea di ciò che ne sarebbe uscito.

# 5

— R!T'SYJAN!

— Ci sto provando, accidenti! — scattò lei di rimando nel microfono incorporato alle cuffie, piegando la barra di destra mentre la cabina strappava attorno a lei. Un sussulto improvviso le spinse il corpo in avanti contro le cinghie di sicurezza assicurate alle spalle, e la violenta compressione del diaframma trasformò (fortunatamente) le sue parole in un grido inarticolato. C'era tanta di quella pioggia che batteva contro il parabrezza che persino la velocità della navetta non riusciva a tenerlo pulito, e la turbolenza rendeva praticamente impossibile avere una visione stabile sui monitor del pannello. Tanto forte che lei continuava a sobbalzare sul sedile, tanto brutto da farle continuare a battere i denti in un ciac ben percettibile, ma ogni tanto le immagini video si destabilizzavano, disintegrandosi in un campo di scariche elettrostatiche senza senso oppure perdendo la stabilità orizzontale o verticale, ruotando impazzite in entrambe le direzioni. Accanto a tutti i monitor di controllo principali si erano accese le luci rosse d'emergenza che indicavano condizioni di ionizzazione critiche e segnalavano all'equipaggio di volo che le condizioni atmosferiche stavano riducendo a pezzi l'elettronica di navigazione e che, di conseguenza, non potevano fidarsi di nessuno dei dati che apparivano sui monitor.

Dulcis in fundo, naturalmente, nessuno dei dati era scritto in inglese, e i pannelli di controllo non erano stati creati per gli esseri umani. Era una riproduzione della navetta Hai e dello scenario di simulazione, progettato sicuramente da Alex Cobri, "con grande piacere sadico, insieme a Matai, un avvicinamento a Edwards nel peggior temporale immaginabile.

Si accese un allarme. Lì per lì non riuscì a vederlo né con la mente né sul pannello, e le ci vollero dei secondi preziosi per sistemare le cose. Imprecò per tutto il tempo perché era sicura che in una delle sue astronavi avrebbe saputo istintivamente dove guardare, si arrabbiò anche con la parte di se stessa che molto saggiamente diceva con la voce di Alex Cobri, accidenti ai suoi occhi, alla sua faccia e alla sua anima: "Be', L'il Loot, non è per questo che esistono i simulatori?". E scoprì che era il tasso di discesa. Era ben oltre

la rotta ad aliante, e perdeva troppa altitudine e troppo in fretta.
— Configurazione alare tre — le disse Kinsella dalla poltrona alla sua sinistra. Nicole si sporse per toccare il tasto, ma uno scossone improvviso mandò la sua mano a volare in direzione opposta e lei la fece scattare indietro per paura di toccare qualcos'altro per errore e peggiorare le cose. Quando ebbe una seconda opportunità, fece quello che le era stato detto.
— Anshdryl halach'n m'nai — sentì nelle cuffie. Era Kymri che fungeva da controllo a terra, dicendo loro che erano troppo bassi, cosa che Nicole riusciva a vedere da sola nei momenti in cui funzionava il monitor principale. Nei collegamenti audio non si parlava inglese, e l'unica soluzione era far abituare gli equipaggi a cavarsela con entrambe le lingue.
— Apertura valvole al sessanta per cento — annunciò Kinsella, muovendo lei stessa le quattro manopole, e la cabina cominciò a traballare e scuotersi differentemente mentre i motori principali facevano sentire la loro presenza.
— È in arrivo una ventata — disse Nicole, parole confermate da una corrente che diede loro un altro centinaio di metri di altitudine in quello che sembrò un batter di ciglia.
— Non ne sembri felice.
Lei gettò un rapido sguardo verso Kinsella. Il colonnello aveva i denti scoperti in una risata tirata e selvaggia che le illuminava tutto il viso. Non era un atterraggio, era un duello tra lei e l'ambiente, un duello che lei sembrava determinata a vincere.
— Colonnello, il tempo è assai peggio del previsto. Propongo di rinunciare all'avvicinamento e di riportarci in orbita.
— Pensavo che lei fosse combattiva, Shea.
— Solo quando è necessario, signora.
— Suona proprio, uuuhf, rilassato, però ho ancora in mano il velivolo, non c'è motivo di preoccuparsi! — Facile a dirsi, ma si scontrarono contro una corrente discensionale unita a un enorme scroscio di pioggia: fu come cercare di domare un'onda solo per trovarsi senza tempo sufficiente per arrivare in cima. La fusoliera balzava in alto, la coda in basso, e l'intero velivolo minacciava di rigirarsi all'indietro, mentre le luci di emergenza di stallo si lamentavano come spiriti funebri. Kinsella reagiva più velocemente del pensiero cosciente, muovendo le leve con mani e piedi per far girare la navetta e trovarsi di nuovo con la fusoliera verso il basso, con l'aria contro le ali per farli risalire, eppure allo stesso tempo attenta a non spingere troppo le

cose, in caso lo stallo si trasformasse in una spirale da cui non avevano né altitudine né potenza per riprendersi.

— Naturalmente — continuò Kinsella tirando il fiato, mentre lo sforzo e l'eccitazione le facevano pompare i polmoni come mantici — la bellezza di una posizione del genere è che ti permette di avere una latitudine di razionalizzazione quasi illimitata.

Il vento soffiava lateralmente, e la situazione era peggiorata da improvvise raffiche di pioggia assassine, che le costringevano a derivare sottovento verso la pista. Erano a piena potenza d'atterraggio, con le ali configurate per il decollo, e Kinsella mantenne il punto finché non si ritrovarono a terra. Solo allora lei chiuse le valvole del carburante e lasciò che la navetta si arrestasse completamente.

Alzò una mano chiedendo un saluto, e Nicole batté la sua sul suo palmo ubbidiente.

— Ragazzina — disse il colonnello con soddisfazione — è così che si fanno le cose.

Nicole ne dubitava, e rimase seduta nella poltrona del secondo pilota anche dopo che l'altra donna se ne fu andata, rimanendo a fissare lo schermo luminescente oltre il tettuccio mentre il sistema di proiezione si spegneva e la rappresentazione computerizzata della base si sbiadiva in un'opalescenza senza forma.

— Un'espressione pensosa — rombò Kymri dietro di lei, e Nicole scosse le spalle, non certo entusiasta della compagnia.

— Tu hai chiesto di rinviare — continuò lui, poggiandosi allo schienale della poltrona di Kinsella.

— Era un avvicinamento standard. Non avevamo motivi impellenti per scendere. Non c'era niente a terra, non c'erano emergenze a bordo. Con quelle previsioni meteorologiche che avevate a bordo, il rientro non avremmo dovuto nemmeno iniziarlo.

— Nessun motivo impellente, Pilota Shea, di completare quello che avevate iniziato?

Nicole fece un respiro profondo, profondo, cioè, per quello che le permetteva l'imbragatura, il che le ricordò di sganciare le cinghie per darsi spazio sufficiente per liberarsi, ruotando le spalle mentre cercava di alleviare la tensione, poi disse: — Per me, Kymri, non era necessario. E se non lo era, perché procedere?

— Un giorno potresti trovarti di fronte a quella situazione.

— Scusami, forse ho perso qualcosa, ma questo non era lo scopo della nostra missione. Siamo partiti dall'orbita, ci hanno dato le specifiche e ci hanno detto di prendere le cose da lì.

— A quel punto avevate dei minimi accettabili.

— Lo so leggere un fax meteorologico, Kymri. C'era il potenziale per un netto peggioramento. Ed è esattamente quello che è accaduto. Per stare sicuri ci saremmo potuti permettere un'altra orbita, e se necessario avremmo potuto deviare sulla procedura alternativa. Non avremmo dovuto iniziare, e una volta iniziato, non avremmo dovuto terminare. È stato come il suo atterraggio l'altro giorno, non ha resistito all'opportunità di mettersi in mostra.

— Eppure, Pilota Shea, il colonnello Kinsella ti ha portata giù.

— È molto brava — concesse Nicole. — In un simulatore.

— Tu credi ancora che abbia sbagliato.

— Cosa importa? È lei il colonnello, io sono la ruota di scorta; per quanto le tue opinioni siano giuste, non dovremmo nemmeno stare qui a chiederci chi di noi abbia ragione.

— Quando proviamo sul serio? — chiese Kinsella mentre loro emergevano dal tunnel. Quando l'equipaggio era a bordo del simulatore quel tunnel di accesso veniva ritirato, lasciando la cabina sopra una pompa idraulica a circa dieci metri dal suolo, al centro di un grosso cubo di una stanza di circa venti metri quadri, che permetteva una vasta gamma di movimento in tutte le direzioni di volo. L'unico regime che non poteva essere simulato era il volo rovesciato; quelli che poteva compiere, però, rimediavano perfettamente a quella pecca.

— Quando sarà pronta — fu la risposta. — Abbiamo tutto tranne il velivolo. — Kymri continuò a spiegare: — Non possiamo permetterci di metterlo a rischio. Come non potete voi.

La conversazione con Nicole continuò mentre lei usciva dal simulatore per dirigersi verso gli uffici del Progetto Sperimentale di Rientro in Superficie, tutti locali nel Complesso Sud di Edwards, un massiccio agglomerato di hangar e attrezzature di collaudo costruito inizialmente negli anni Ottanta dal progetto "Stealth" B2 e usato da allora per qualsiasi cosa richiedesse un certo grado di segretezza.

In lontananza, suono e movimento catturarono la sua attenzione e lei si fermò, oscurando gli occhiali da sole contro il fiero bagliore del mezzogiorno

per vederci meglio. Sulla pista principale un jet si girò: il lamento perforante dei motori diventò improvvisamente un rombo basso e profondo, mentre due coni gemelli di fiamma blu si sprigionavano dagli stretti ugelli di scarico e il pilota inseriva i propulsori di coda, iniettando carburante puro nella camera di combustione per massimizzare la potenza. Operava a piena potenza militare, a tutti i chili di spinta che era in grado di produrre, e si staccò dal terreno apparentemente prima di aver fatto un pezzo decente di decollo, assumendo direttamente una posizione verticale che in pochi secondi lo portò a superare la barriera del suono. Scomparve alla vista prima che l'eco della sua partenza fosse scemato. Nicole sperò che il pilota si stesse divertendo. Senz'altro era meglio che rimanere seduti alla scrivania a giocare al giovane tirapiedi.

Pilotare il simulatore le sembrò una gioia incomparabile paragonato alla stesura della sua valutazione: una relazione completa su missione, veicolo ed equipaggio, che univa una narrazione soggettiva degli eventi con una critica il più obiettiva possibile delle prestazioni di ogni elemento. Più Nicole si addentrava nella relazione più diventava ambivalente, da un lato più certa che le sue reazioni fossero state quelle giuste, quello era un avvicinamento da non tentare nemmeno, eppure sempre più sospettosa del giudizio che ne sarebbe seguito. Paura o sconfitta? Gelosia per il continuo successo di Kinsella? Non era la prima volta che si trovava a odiare di stendere una relazione su uno schermo, desiderando atavicamente il lusso di pagine di carta per la brutta da poter appallottolare e buttare, per scaricare parte della frustrazione. Kinsella amava il rischio, ed era più viva fisicamente o mentalmente quando spingeva al massimo i suoi limiti, posseduta da una folle certezza che nulla potesse sconfiggerla. Molto dell'attrito esistente tra lei e Nicole derivava dal fatto che entrambe sapevano che Nicole non era fatta di quella pasta, e si rifiutava di diventarci.

Eppure, nonostante ciò, Nicole aveva qualcosa che Kinsella desiderava disperatamente, e credeva di meritare con tutto il cuore.

Nicole sfilò la spilletta delle ali d'astronauta dalla blusa e se la rigirò in mano. Voltò la sedia per guardare fuori dalla finestra l'immacolata distesa di deserto e di montagne che brillava in lontananza per il calore della sabbia bollente. Con la mente passò da quelle immagini alla cupola di superficie di Da Vinci. I livelli di desolazione erano diversi e la differenza principale era che lì poteva andare fuori a fare una passeggiata vestita com'era. Poteva essere scomodo, ma a meno che non si fosse comportata con estrema

stupidità non sarebbe morta. Mentre sulla Luna, senza contare tutti gli altri elementi, stava bene finché riusciva a trattenere il fiato.

Lì aveva il mondo. Là un susseguirsi di scatole, che fossero lo spazioporto principale di Da Vinci o la base Ceres sulla Fascia, o le astronavi che viaggiavano dall'una all'altra. Con la possibilità che un giorno avrebbe potuto essere tanto fortunata da far parte di un equipaggio, un'altra schiera di scatole, oh Dio, e viaggiare verso un altro sistema, fare una passeggiata su un altro mondo. Ma non importava dove andasse, sarebbe stato soltanto per una visita. L'astronave sarebbe diventata la sua casa. Una vita perennemente chiusa in una scatola, una gabbia, una cella.

Si chiese se Kinsella ci avesse mai pensato in quei termini, se si fosse mai veramente abbandonata a immaginare un viaggio andata e ritorno di cinquanta settimane dalla stazione di Cocyto a Plutone, il "viaggio latteo" di una missione che Nicole aveva già compiuto a bordo della Wanderer prima del loro incontro con i pirati e poi con gli Halyan't'a.

Forse più di quanto la stessa Nicole pensasse della vita senza tutto ciò.

Sorseggiò il tè, facendo una smorfia delusa nel constatare che si era raffreddato, e si domandò allarmata da quanto era lì seduta, immersa nei pensieri. Improvvisamente la porta si aprì, facendola balzare in piedi, mentre il tè saltava oltre la tazza, per poi fare un buffo passo all'indietro rovesciandosi sulla scrivania.

Amy Cobri fece capolino nell'ufficio trattenendo una risata, mentre Nicole cercava, troppo tardi, di ricomporsi.

— Interrompo qualcosa di importante? — chiese con quello speciale tocco di malizia che hanno i bambini quando scoprono gli adulti con un'espressione stupida.

Nicole cercò una battuta di rimando, poi lasciò perdere con un sospiro rassegnato. Amy afferrò una manciata di fazzoletti di carta dal bollitore del caffè e glieli porse, mentre Nicole, nell'asciugarsi, esprimeva la sua riconoscenza.

Piegata su un ginocchio, raggiunse la tessera magnetica appesa al soprabito di denim di Amy; non era il passi da visitatori, ma uno di quelli del personale della base, che permetteva accesso illimitato alle strutture. Ne aveva visto uno simile soltanto al colonnello Sallinger.

— È vero — disse Amy.

— Complimenti.

La ragazza scosse la testa mentre si lasciava cadere sulla poltrona dì Stu Hanneford e si voltava: Kinsella aveva diritto a due assistenti, e Hannefort era un capitano che Kinsella aveva portato con lei dal suo vecchio squadrone. Una volta era un asso con il computer, perciò, quando Nicole aveva un bel mucchio di lavoro, in genere era lui a gestire il grosso della corrispondenza. Non sembrava importargli. Non era un patito del volo come il suo capo; faceva i suoi turni standard, faceva quello che gli veniva chiesto, e si divertiva con la moto che guidava per il deserto tutti i fine settimana.

— È molto meno importante di quanto non sembri — disse Amy. — Avere il diritto di andare dovunque non vuol dire che la gente ti faccia entrare.

— E la chiave dei privilegi è sapere quando non forzare la mano alla fortuna, vero?

— Sì. — Amy si guardò attorno, facendo una smorfia, e disse: — Un ambiente davvero sterile.

— Non vuoto come tanti che ho visto.

— Quassù — puntando verso il cielo.

Nicole rise. — No, sul serio. Pensavo a qualcuno dei buchi dove venivamo sbattuti in Accademia. Veramente gli alloggi spaziali sono tutto meno che vuoti.

— Pensavo che fossero tutte scatole.

— La progettazione standard sì. Ma sei libero di farci ciò che vuoi. Io mi ricordo che quando ero piccola…

— Alla mia età, vero?

— Forse un po' più piccola. Comunque mio zio Rob è un patito dei video di fantascienza, ma di brutto, e ha una raccolta che risale a Méliès.

— Georges Méliès, giusto, il francese, il film muto Un viaggio sulla Luna?

— Brava, diplomata a pieni voti.

— Tuo zio e mio padre farebbero una bella coppia.

— Comunque, in tutti questi film e programmi tv fanno vedere la vita nello spazio come se fosse fatta solo di composti modulari, di uniformi disegnate da stilisti, tutto preciso e liscio come l'olio. Non ce spazio per la capacità umana di far casino. O di esprimere se stessa. Il fatto che non si possa portare molto con sé non vuol dire che non si faccia quello che si crede con ciò che si ha.

— Mi sembra tanto giapponese.

— Ci sei andata vicina. Allora, cosa ti ha portato fino a qui?

La domanda ottenne un sorriso melenso. — Mi avevi detto che mi avresti insegnato a giocare a baseball.

— Pensavo che ti piacesse il tennis.

Un'altra smorfia, più disgustata di quella precedente. — Secondo papà quello è uno sport che fanno tutti. Terribilmente sociale, sono tutti amici, ma non così difficile: si suda un po', si beve qualcosa, si mangiucchia, si fanno pettegolezzi, oppure si parla ossessivamente di Wimbledon.

— Niente vie di mezzo?

Sospirò. — Non lì. Non per me. E poi so già giocare a tennis. Il baseball è qualcosa di nuovo.

— Dovremo vedere. Non dispongo del mio tempo.

— Io posso rimediare.

"Ci credo" pensò Nicole, ma disse con noncuranza: — No. Per favore. Qualcuno mi ha detto che scii?

— Sto facendo pratica. — E lì Nicole vide quello che ormai aveva imparato a riconoscere come uno dei più rari sorrisi di Amy, una vera espressione di piacere. Avrebbe voluto dire a quella ragazza che quel sorriso la faceva sembrare bella, che era qualcosa che doveva provare più spesso, ma sapeva che avrebbe avuto il sapore di una predica.

— Sci alpino o di fondo?

— Alpino. Slalom gigante.

— E sei brava?

— Sì — disse piano Amy con l'orgoglio scontato di chi intende esattamente quello che ha detto. — Il problema con la gente è che c'è sempre un modo di rigirarsela. Con una montagna non si può fare. Hai la discesa, la neve e i tuoi sci.

— E pensi che sia una lotta ad armi pari?

— Sì — rispose di nuovo, nello stesso modo, con una tale nota di sorpresa che Nicole non le disse che stava scherzando.

E si mise a guardare improvvisamente intorno mentre dall'esterno una voce acuta annunciava l'arrivo di Kinsella.

Nicole le andò incontro sulla porta, fece immediatamente il caffè per versargliene una tazza, e Kinsella lo prese appena con un accenno di ringraziamento, mentre passava dirigendosi nel suo ufficio. Il colonnello lo prendeva nero, in una tazza con sopra il simbolo del suo ex comando: era uno squadrone di caccia-bombardieri F-31, gli Interdittori dell'Ala del Terzo

Aggressore Centunesimo, che si facevano chiamare i "Guerrieri Folli" perché (così dicevano loro) non si sapeva mai dove fossero fino a che non sganciavano, e Kinsella quel soprannome l'aveva fatto suo.

Adorava gironzolare, ficcando il naso dovunque la portasse l'istinto, e poveretta la persona responsabile se non trovava tutto fatto a puntino. A Nicole ancora non piaceva quella donna, ma nelle settimane precedenti aveva imparato a rispettarla come ufficiale; Kinsella capiva immediatamente la persona che aveva davanti, spesso con un'accuratezza sorprendente. Aveva un'arrogante fiducia in se stessa che le derivava dall'essere una lottatrice nata ma anche dall'intelligenza di non pretendere di essere ciò che non era. Se Kinsella non sapeva qualcosa, non aveva paura di chiedere. Ugualmente non sopportava le sparate. E a chiunque ci provasse, invariabilmente, veniva restituita la testa su un piatto d'argento.

Con tutte le sue qualità e i suoi talenti, era arrivata allo stadio più pericoloso della sua carriera. Abbastanza giovane da riuscire ancora nei voli di combattimento, ma con un grado le cui responsabilità di comando le lasciavano sempre meno spazio. Una situazione peggiorata, nel suo caso, dal fatto che cercava simultaneamente di passare dall'atmosfera al vuoto e di trovarsi un posto al sole sulla Frontiera Alta.

Nicole bussò, ottenne in cambio una brevissima occhiata, e mise un dossier sulla scrivania.

— Gli aggiornamenti dello status Halyan't'a sono nella memoria del computer, signora — disse — e qui c'è una copia su carta della valutazione XSR perché lei la riveda. E caricata anche questa, pronta per essere elaborata.

— Molto bene, sottotenente — fu la risposta di Kinsella, che non alzò nemmeno gli occhi dal suo lavoro. — Questo pomeriggio ho la revisione del volo, quindi probabilmente non tornerò prima di aver terminato di pranzare, quando sarà quasi tutto finito.

— Mi scusi, signora, ma la sequenza iniziale di collaudo per il sistema virtuale del signor Cobri è fissata per le due.

Kinsella le rivolse il tipico sguardo che gli anziani hanno verso i subordinati quando sconfinano di grado. — Auguri di buon divertimento al capitano Hanneford. Mi aspetto una relazione completa. Ma accidenti a me se riesco a capire a cosa servirà.

— Il signor Cobri dice che ha un potenziale straordinario — cominciò Nicole, per essere interrotta quasi immediatamente.

— Ho letto la sua proposta, sottotenente. E lei sa bene quanto me che se ci fosse stato su un qualsiasi nome diverso da Cobri, se lui non fosse la nostra migliore speranza per stabilire un collegamento diretto tra i sistemi cibernetici Hai e i nostri… — Kinsella trascinò le ultime parole scuotendo il capo. — Lui vuole giocare, e può permettersi di comprare i suoi giocattoli, perché non farlo divertire? Decisione, come sempre, presa da quelli che non devono sopportarne le conseguenze.

Nicole salutò e stava per andarsene quando la voce di Kinsella la fece voltare.

— Ho visto la signorina Cobri qui fuori.

— È passata soltanto un attimo, signora. Debbo chiederle di andarsene?

Il viso di Kinsella si piegò in un'espressione strana, ambiguamente contorta, come se il pensiero la tentasse, ma il rischio fosse troppo grande. — Se non la distrae — disse il colonnello muovendo meccanicamente la mano — può rimanere.

Nicole non riuscì a reprimere un amaro sorriso tra sé per l'abilità del suo capo nel farle ricadere tutto sulle spalle.

Quando gli diede la notizia, Stu non sembrò davvero contento.

— Ci resterò delle ore in quella maledetta imbragatura — grugnì, contorcendosi sulla poltrona e tamburellando le dita sul tavolo — e impiegherò la maggior parte della notte per finire la relazione.

— Ti spetta con il grado, Stu.

— È venerdì.

— Cose che succedono.

— Tu non capisci, Nicole. — Era in piedi, e camminava dalla soglia alla porta di Kinsella, con mezz'occhio pronto nel caso lei uscisse. — Mi ha chiamato Carla, la moto nuova è arrivata, finalmente, ed è pronta a correre.

— Rimanda un po', Stu, hai tutto il weekend.

— Ehi — scattò lui. — Mi ero organizzato le cose, oggi avrei fatto poco, me la sarei filata presto e sarei stato in strada in tempo. Controllare le ruote, fare tutte le modifiche necessarie domani mattina, correre il pomeriggio, e lo stesso domenica. In questo modo, in tutto il weekend riuscirò a fare soltanto un giro. E non è che abbia tanto tempo a disposizione. La corsa è il mese prossimo! E tutto il mio tempo libero è impegnato — continuò a spiegare, anticipando la domanda di Nicole. — Non posso chiedere altri giorni pieni

per fare pratica.

Nicole non disse nulla. Aveva imparato a capire che a Stu piaceva pianificare tutto, era questo in parte che faceva di lui un perfetto scribacchino, una struttura per la sua giornata uguale alla struttura delle sue pratiche. Ma quando il mondo vero faceva una curva, si trovava ingabbiato, incapace di piegarsi. In effetti, Nicole si sorprendeva che lui fosse un combattivo, dato che normalmente quel tipo di persona se la godeva nella foga dell'imprevisto. Stu odiava gli imprevisti.

— A meno che… — Riusciva anche a essere sottile come un mattone. Non era molto divertente giocare a poker con lui; era penosamente intuibile tanto era conservatore.

— Stu! — protestò lei.

— Un favore.

— Quando Kinsella vedrà il mio nome sulla relazione finiremo tutti e due nell'occhio del ciclone.

— Ci penso io ad appianare le cose col capo, hai la mia parola. Ci intendiamo io e lei, non preoccuparti.

"Le ultime parole famose" pensò lei. "Tale colonnello, tale capitano."

E, contro ogni buon senso, acconsentì.

— Va bene — scherzò lui, poi alzò le mani per placarla. — Senti, io tornerò stasera, non molto dopo il tramonto, e lavoreremo insieme sulla relazione, che cosa ne dici?

— Mi piacerebbe. Cos'è questa moto miracolosa, poi? Non sei contento di quella che hai?

— Oh, Nicole, non immagini nemmeno. Voglio dire, la mia vecchia moto è un pezzo magnifico, ma questa! Ho succhiato tutto il credito che avevo, ma ne valeva la pena.

— Tutto per Baja.

— Con questa posso vincere.

— A ognuno il suo, amico. Buon divertimento.

— Come va? — chiese Alex mentre lei si sistemava più comodamente il casco sulle spalle.

— Sconcertante — rispose Nicole, ruotando gli occhi in tutte le direzioni nel tentativo di trovare un minuscolo barlume di luce nell'oscurità assoluta. — Come sempre.

— Ciberspazio dell'ultima generazione — le disse. — Pensavo che ti ci fossi abituata secoli fa.

— Certi si abituano, amico, altri no. — Non aveva bisogno di fantasticare con la mente per capire quanto sembrasse stupida distesa su una poltrona anatomica nel laboratorio di Alex Cobri con in testa un casco che assomigliava moltissimo a una gigantesca e opaca vasca per pesci rossi.

— Sigillato?

— A posto — e sentì le cinghie di gomma che le cingevano strettamente il collo. Di norma il casco avrebbe dovuto sigillarsi nell'anello della tuta pressurizzata, ma per quella prova non era necessario; aveva indosso soltanto una tuta di volo regolamentare su un body che l'avvolgeva letteralmente in una rete sensoriale che l'avrebbe portata nel campo della realtà virtuale.

— Sembri un po' nervosa. Hai paura del buio?

— Mi piacerebbe vedere dove sono e dove me ne sto andando.

— Ah, be', se è solo per questo.

Non riuscì a reprimere un ansito di sorpresa mentre intorno a lei scoppiava la luce. Per un attimo rimase disorientata, mentre la sua mente si sforzava di accettare il nuovo stato delle cose e poi, con uno shock quasi fisico, si rese conto di dove fosse. O meglio, si disse disperatamente, dove sembrava essere. Diecimila metri, forse quindicimila, sopra Tehachapi, in un'aria talmente brillante da riuscire a vedere, a sud, i grattacieli di Los Angeles. Guardò a sinistra in basso, consapevole di muovere la testa, ma senza riuscire a percepire alcun movimento nel suo casco globulare, in effetti, stranamente, senza sentire la fisicità esterna, vide le luci intermittenti dei mulini NOAA ai piedi del passo, l'aeroporto Mojave quasi a destra sotto di lei, Edwards stesso relativamente vicino. Nell'altra direzione, dalle montagne di San Rafael al Pacifico. Una giornata perfetta per volare, un classico VAI, Visibilità Aerea Illimitata.

— Mangiati il cuore — udì dire ad Alex Cobri, e lei partì lentamente, mentre la testa senza corpo di lui appariva a mezz'aria davanti a lei — Uomo d'Acciaio.

— Sei gentile — concesse lei. — Non c'è niente di vero, tutto quello che vedo è generato dal computer?

— Sintetizzato, tutto quanto. Cosa credevi, che quest'aria così chiara fosse naturale? Ti dà fastidio, L'il Loot?

— Non sto guardando il mondo reale — disse lei. — Tutto quello che so,

quello che succede, è quello che l'interfaccia decide di farmi vedere. E vorrei che la smettesse di chiamarmi così, signor Cobri.

— Hai tutto quello che devi sapere, e anche di più. Tutto quello che ti piace, in qualsiasi modo tu voglia. Per esempio, che ne diresti di un Fox-Due-Nove, pacchetto aereo standard, un Sei aria-aria, serbatoi carburante normali con un'autonomia di circa trenta minuti? — Davanti a Nicole, leggermente decentrata, apparve la sagoma in miniatura di un intercettatore F-29 a forma di goccia, con le armi bene in vista. Dritta davanti a lei c'era la griglia di una mitragliatrice. — Buttiamoci dentro un cattivo solitario — continuò la testa di Alex con una risatina — a distanza Mach tre. — Questa volta Nicole non sospirò, ma ringhiò un "Oh, Dio!" mentre si trovava improvvisamente a sfrecciare in cielo a una volta e mezzo la velocità del suono.

— L'occhio di Dio — disse automaticamente, e davanti a lei si materializzò una struttura schematica tattica della posizione. Un solo velivolo, come promesso, alla sua altitudine e a trenta clic di distanza. A quella velocità, in avvicinamento frontale, aveva solo pochi secondi per reagire.

— Dati dell'intruso — disse lei, e da un lato si aprì una finestra dati che zumò in un primo piano dell'altro velivolo, mostrandole tutte le caratteristiche più importanti. Era un F-31, con il doppio ruolo di cacciabombardiere, dalle capacità simili alle sue. Lei era predominante nella velocità pura, l'altro in manovrabilità; caricava due punte d'ordinanza, in questo caso missili, mentre lei aveva una potenza maggiore di mitragliatrici.

Eppure, mentre la mente e il corpo assumevano istintivamente una posizione di combattimento, la prima scorrendo una ventina di opzioni possibili per avvantaggiarsi rispetto al suo oppositore, l'altro preparandosi a eseguire gli ordini e sopportarne le conseguenze fisiche, in fondo alla sua coscienza continuava a balenare la consapevolezza che ci fosse qualcosa di sbagliato. Davanti a lei i monitor vomitavano dati su dati, tanto che lei ne ignorava volontariamente la maggior parte, concentrandosi esclusivamente su ciò che era necessario per lo scontro, e lasciando che il resto corresse via nel magazzino della sua memoria, accessibile quando serviva ma altrimenti fuori dai piedi. Era stato il problema principale nei combattimenti aerei sin dall'inizio del secolo, velivoli che surclassavano di gran lunga le capacità dei loro operatori, insieme a un volume di dati ancora più strabiliante. Una moltitudine di elementi essenziali da tenere d'occhio, che richiedevano

reazioni al millesimo di secondo, in uno stato di acuto stress fisico e mentale. Si era arrivati al punto in cui non era più possibile pensare durante un combattimento, era come giocare una partita di scacchi in cinque secondi o meno, e tutto doveva essere lasciato all'istinto. Il che faceva diventare qualsiasi scontro decente una lotta a risposte flash; se il corpo prendeva tempo per respirare, probabilmente quel respiro sarebbe stato l'ultimo. Il contrario di come aveva imparato a comportarsi nello spazio.

Scosse adirata la testa per togliersi i capelli da davanti agli occhi, strabuzzò alla puntura del vento sul viso, mentre la velocità le raffreddava la pelle ed il sole cocente proprio sopra di lei cercava di arrostirle la schiena. E a mezz'aria si arrestò, rimanendo a pensare, e capì improvvisamente che non si trovava più in un velivolo, simulato o meno. Era nuda come un verme, una figura di Valchiria con i lunghi capelli al vento, a osservare con stupore attonito la figura stupefacente di Grace Kinsella, ugualmente nuda, che si catapultava verso di lei a più di millecinquecento clic all'ora. L'impatto mandò Nicole ruzzoloni, e mentre cercava disperatamente di ricomporsi percepì, più di vederla, Grace che le sferrava un diretto sulla mascella.

Il colpo stava quasi per toccarla quando Nicole si girò il casco, strappandoselo con forza disperata e un grido di rabbia quasi incoerente e trovò Alex fuori dalla sua portata, ragazzo molto intelligente, accanto alla console, con un sorriso merdoso appiccicato alla faccia.

— Cosa diavolo… — ringhiò lei, e gli avrebbe tirato addosso il casco, contenta di usarlo per fargli uscire sangue da quella faccia da attore idoleggiato, se non fosse stato per il poco gioco dei cavi dati e elettrici che la legavano alla poltrona. Per non parlare del fatto che il casco, da solo, rappresentava una spesa di forse dieci volte il suo stipendio annuo. Ansimava sia per lo sforzo fisico che per la rabbia: una parte di sé si sentiva come se avesse forza sufficiente per librarsi in aria, come se improvvisamente fosse diventato possibile per il corpo umano volare a velocità di un Mach e mezzo, con l'equivalente spreco di forze interne ed equivalenti dolori veri nei punti investiti dall'attacco di Kinsella. Si aspettava quasi di vedersi i lividi sul fianco, ma non voleva dare ad Alex la soddisfazione di guardare. Amy, appollaiata in un angolo, non migliorava certo le cose con la sua smorfia "te-l'avevo-detto-io".

— Ma sei matta — disse lui appena divertito, come se ottenesse trionfi del genere tutti i giorni.

— Molto divertente un accidenti, amico.
— Non afferri il punto — e lei emise un rumore volgare. — Nicole — fece lui, e si fermò, cercando le parole per non peggiorare le cose più del necessario (speranza inutile, a giudizio di Nicole). — Senti, se non avessi fatto così — e lei gli dette un'occhiata che ripeteva il suo commento verbale — non avresti capito la differenza tra il fare e l'essere — scandiva ogni parola, per aumentare l'enfasi. — Fino a che io non ho fatto diventare la realtà virtuale troppo stupida per crederci, tu stavi veramente volando. Tutte le caratteristiche dell'aereo, le sue potenzialità, ma eri tu che volavi. E non lo sapevi. Sembrava la cosa più facile del mondo.
Per prendere tempo prima di rispondere (perché chiaramente lui voleva una risposta, e anche un applauso, ma anche perché accidenti a lei se gli avesse dimostrato quanto fosse veramente sconvolta, non era mai stata risucchiata così rapidamente e completamente in un'illusione prima di quel momento) alzò entrambe le mani per poggiare di nuovo il casco sul piedistallo a capo della poltrona. Si muoveva lentamente, come trasognata, e il gorgoglio dello stomaco e la leggerezza della testa insieme le dicevano che aveva bisogno di mangiare, e in fretta. E anche di una doccia; la tuta le si era appiccicata addosso per il sudore, che l'aria condizionata della stanza stava facendo diventare ghiaccio.
— Non ero io, però — disse lei, cercando di rifugiarsi nello scherzo. — Non era il mio corpo. E in tutta la mia vita non ho mai portato i capelli così lunghi.
— Licenza artistica — rispose lui, cercando di fare una battuta.
Avrebbe voluto saltargli addosso, era così dannatamente stupido; invece disse semplicemente: — Non sono la tua tela grezza, amico.
— Non intendevo in quel senso — protestò lui, cercando troppo tardi di calmare la rabbia di Nicole. Ma riuscì soltanto a diventare irritante, come se lei stesse rovinando un momento assolutamente perfetto.
— La realtà virtuale standard è limitata — continuò di corsa — c'è sempre la sensazione di rimanere discosti dall'evento, più osservatori che partecipanti.
— Mi colpisce il fatto che non sia una cosa brutta.
— Sto lavorando su un modo per integrare tutti gli elementi del sistema, sia biologici che cibernetici, in una sintesi vera. Un legame di software che permetta al corpo e alla macchina di lavorare in simbiosi. Un vero cyborg.

— E questa è una cosa buona?

— Sei tu l'astronauta, Nicole, dimmelo tu. Se vuoi, posso farti provare la simulazione di una passeggiata su Venere, o farti nuotare nell'atmosfera di Giove. Uscire da un'astronave in ricognizione, senza muovere un dito. Essere l'astronave stessa. Tu diresti di no?

Onestamente lei non ne era sicura. L'unica cosa che avesse mai visto somigliante a tutto quello era il Sensorium ambientale Halyan't'a a bordo della Range Guide, che non creava soltanto le sembianze di un luogo, ma anche tutte le sensazioni fisiche che lo accompagnavano. Panorami, suoni, profumi, tutto, salvo la compattezza della materia. Almeno lì, pensò lei, era protetta dalla consapevolezza di essere in una sala a bordo di un'astronave, e che tutto intorno a lei era un'illusione. Alex diceva di voler cancellare il "quarto muro" e rendere il soggetto un tutt'uno con l'illusione. Togliere il "virtuale" dalla realtà virtuale. "Ma che succede" pensò lei "se ti perdi?"

Le tremavano le mani, e cercò di nasconderlo muovendo le braccia e flettendo le spalle doloranti.

— Non è il momento di giocare, Alex — disse lei con un tono che aveva imparato quando era Comandante a bordo della Wanderer. — Siamo qui per uno scopo. Se non riesci a capirlo, smettila di far perdere tempo a me e all'Aeronautica.

— Scusami. — E stranamente sembrò sincero.

— Continuiamo a lavorare — rispose lei piatta, ritornando alla poltrona, mentre Alex l'aiutava nuovamente a mettersi il casco.

Quando tornò a casa, la maggior parte dello staff della base era a letto, e il deserto era immerso in una specie di immobilità che lei avrebbe tanto voluto godersi, se ne avesse avuto la forza. Quella prima seduta in RV con Alex era stato appena un assaggino di ciò che l'aspettava, un insieme di scenari che si erano rivelati frustranti e fisicamente stancanti come la realtà. Proprio quello di cui aveva bisogno dopo il giro della mattina nel simulatore.

Non l'aveva aiutata il fatto che di tanto in tanto lui le aveva inserito qualcosa di assurdo, come Kinsella nuda, per vedere se se ne accorgeva. Eppure un paio di volte, specialmente verso la fine, quando la fatica la stava sfibrando, non se ne era quasi accorta. Tutta la prova ruotava sul fatto che occorreva dare una valutazione del sistema, e capire perfettamente come rispondesse l'operatore.

Alla fine, come all'inizio, era stata Nicole a dire basta. Era completamente ricoperta di fili che scoppiettavano di un'energia nervosa che non la faceva star ferma, né sulla poltrona né in piedi. Parlava a frasi veloci e staccate, e si muoveva conseguentemente; provava una rabbia malcelata verso Cobri, e non si preoccupava nemmeno di nasconderla. La reazione di Alex aveva soltanto peggiorato le cose, come se quella fosse un'estensione della sequenza del test e le sue azioni fossero nuovi dati per i suoi appunti. Non era riuscita ad aspettare per togliersi la tuta, ma per molto tempo dopo era rimasta seduta sulla panca dello spogliatoio piloti con i vestiti in mano, senza che nessuno la disturbasse, priva di qualsiasi pensiero conscio.

Alla fine scosse la testa distogliendosi dalle sue fantasticherie, sorridendo dal disappunto per il suo aspetto: doveva sembrare uno dei gatti dei genitori, la cui attività preferita era di accoccolarsi immobile sul divano, dove si uniscono lo schienale e il bracciolo, a fissare il nulla e guardare chissà cosa.

Si mosse come una vecchietta, esercitò le giunture che avevano dimenticato come muoversi, si lisciò piano l'uniforme e ritornò agli uffici progetti passando dal laboratorio di Alex. Le luci erano spente, le porte chiuse, e una nota di Alex appesa alla porta la informava che poteva restituire la tuta il lunedì mattina, dato che durante il fine-settimana lui avrebbe avuto da fare.

— Beato te — mormorò lei. Non aveva nemmeno la forza per pensare a qualcosa di più volgare, e sperò che la tuta fosse al sicuro nel suo armadietto insieme all'equipaggiamento di volo.

Il cielo era ancora chiaro, il sole era appena scomparso, mentre lei ricadeva sulla scrivania davanti a una tazza di tè vecchio appena riscaldato nel forno a microonde dell'ufficio e cercava di ricomporre i pensieri per stendere una relazione per Kinsella. Nessun segno di Stu, ma non ne era sorpresa; quando lui si dilettava con i suoi giocattoli, era sempre meglio stargli alla larga. In effetti ne era contenta, grata per quella possibilità di esaminare le proprie reazioni, pensieri e sentimenti, mentre era ancora per conto suo.

Moltissimo di ciò che aveva visto era così seduttivo che la reputazione di Alex non gli rendeva nemmeno parzialmente giustizia. Era stato bravo come aveva promesso, integrandosi nel campo visivo per farle fare una passeggiata sulla Luna alla luce del Sole, e poi mandando entrambi di nuovo in superficie come se fossero i classici supereroi che si librano oltre il pozzo gravitazionale terrestre. Sorpassarono un paio di navette commerciali e la portò a fare un

giro attorno alla Stazione Sutherland, prima di buttarsi di nuovo nell'atmosfera terrestre veleggiando nell'aria fino ad atterrare su un altopiano montano coperto di fiori. Lui le aveva dedicato un sorriso che Nicole non aveva mai visto, che univa la gioia della riuscita con il piacere puro di dividerlo con qualcuno in grado di capire quanto aveva fatto. E lei gli aveva sorriso di rimando.

Le possibilità erano infinite, come i rischi.

"Come trasformarlo in parole" si chiese alla tastiera osservando il cursore brillante sul suo monitor piatto "o meglio, come esprimerlo con parole sicure?"

Ore dopo stava ancora combattendo quando dette forfait, proprio come aveva fatto nel campo RV, e chiuse l'ufficio. Chiamò l'ufficio del Capo della Polizia della base e si fece portare con una macchina fino a oltre il Campo Nord, per poi continuare a piedi.

Stava quasi per proseguire fino a Rosamond quando arrivò a casa; non era molto lontana dal parco e dall'Hotshot, e nonostante l'ora era sicura che Sue avrebbe potuto servirle almeno una birra e qualcosa da mangiare. Essendo venerdì, probabilmente ci sarebbe stata la solita banda di sospetti, forse una partita a poker, qualcuno che volesse misurarsi con lei per un otto e quindici a biliardo. Ma non voleva compagnia, non era certa di come avrebbe reagito. Si sentiva scombussolata, come se quella che sotto i suoi piedi appariva terra solida fosse in realtà ghiaccio, pronto a farla ruzzolare al primo passo. E non era ancora certa del perché. Forse la stessa esperienza virtuale o le emozioni che le aveva scatenato? Le era sembrato tutto così reale, e il problema era proprio quello. Quella maledetta cosa metteva in discussione il concetto stesso di realtà. E se non poteva fidarsi di quello che era reale, non poteva certo fidarsi delle reazioni che le scatenava. Cristo, per quanto ne sapeva, avrebbe potuto essere ancora lì, distesa sulla poltrona nel laboratorio di Alex, immersa in una scena RV in cui tornava a casa a piedi pensando agli avvenimenti della giornata.

Piegò la testa in avanti, agganciando le mani dietro la nuca e brontolando. Era tutta la sera che lottava contro quelle domande, e tutto quello che ne aveva ricavato era un mal di testa feroce.

Le sue gambe decisero che non volevano camminare oltre, e lei si lasciò andare sul pendio a metà tra la strada e le case. Sapeva che faceva troppo fresco per rimanere lì a lungo, ma non riusciva a trovare la forza di muoversi.

Era una sensazione stranissima; sapeva di cosa aveva bisogno, ma lo sforzo di prendere una decisione e quello ancor più gravoso di metterla in pratica le sembravano oltre la sua portata. Quasi come se, nonostante avesse gli occhi aperti e sembrasse perfettamente consapevole del mondo che la circondava, fosse immersa in un profondo sonno REM e quello non fosse altro che un sogno.

"Se solo" pensò, e sobbalzò impercettibilmente mentre dietro di lei si materializzava una forma che si piegava sui talloni per metterle delicatamente le mani sulle spalle.

— Un panorama interessante, Pilota Shea — notò calmo Kymri.

Lei non poté fare a meno di rilassarsi all'indietro contro di lui. Il sangue Hai era più caldo di quello umano, un calore che si sprigionava dalla pelle, e la pelliccia aveva quel sentore di cannella che lei ormai associava alla loro razza.

— Uno dei tanti — rispose lei.

— Vieni spesso qui?

— Ogni volta che posso. — E si meravigliò di riuscire ancora a produrre un discorso coerente.

— Sei fredda.

— Rispetto a voi — gli rispose lei saggiamente — come specie, sì. — E sperò che si trattasse di un sogno, rifiutandosi di accettare che nella realtà potesse comportarsi così stupidamente.

Lui rombò la sua risata e piegò gli artigli sotto le braccia di Nicole, una presa dura che la fece saltare emettendo un acuto grido di protesta.

— Non osare farlo — gridò, distesa sulla schiena, sentendosi assolutamente stupida.

Lui le tese una mano. — È servito allo scopo, adesso connetti perfettamente.

— Suppongo che tu non ti stanchi mai — grugnì lei, drizzandosi in piedi da sola senza pensare a quanto apparisse impacciata, e fermandosi un attimo a spolverare l'uniforme.

— Naturalmente — disse lui con tono derisorio. — Non hai ancora imparato che siamo superiori a voi sotto tutti gli aspetti?

Lei mormorò qualcosa di stupido, e soltanto quando lui scoppiò a ridere Nicole si rese conto di aver parlato in Hai.

— Hai un aspetto orribile — disse Kymri.

— È stata una giornata del cavolo. — Decise che se avesse ridotto la sua attenzione al minimo e avesse preso le cose un passo alla volta avrebbe potuto raggiungere la porta posteriore. Dopo di che si sarebbe buttata sulla prima superficie morbida che avesse incontrato, il divano o il letto.

— Vieni — le disse lui, prendendola con una mano mentre con l'altra le fasciava la schiena. — Unisciti a noi.

— Un'altra volta, Kymri, ti prego — protestò lei. — Veramente non posso!

— Non sei ancora venuta da quando abbiamo finito di ristrutturare la nostra abitazione.

— Ne sarò più colpita da sveglia.

— Forse. Ma adesso ti farebbe meglio.

— È tardi.

— Non fa niente. Ti stavamo aspettando.

Il piano terra era ancora fondamentalmente come l'aveva arredato il servizio alloggi dell'Aeronautica, di pari grado a quello a cui aveva diritto il colonnello Sallinger come Comandante della base. Kymri però la condusse al piano superiore, nelle stanze da letto, dove avevano effettuato dei cambiamenti radicali. Lo stile e alcuni dei mobili stessi ricordarono a Nicole il periodo trascorso sulla Range Guide, più uno dei primi articoli scritti da Ben Ciari per il National Geographic. Si sedette in un angolo pieno di morbidi cuscini con un grugnito di puro piacere. Aveva lasciato le scarpe in fondo alle scale, e desiderava di potersi liberare anche dei collant per poter sfregare meglio i piedi nudi sul tappeto lussuosamente spesso che gli Hai avevano portato giù dall'orbita. L'illuminazione indiretta era molto più debole di quanto non fosse necessario per gli occhi degli esseri umani, dato che gli Hai operavano meglio in una gamma più vasta di percezioni visive; una delle strane scoperte che erano state fatte all'inizio era che entrambe le razze avevano bisogno di occhiali da sole. E da vista. Nicole non aveva problemi nella penombra. In realtà, la sua vista sembrava essere migliorata al ritorno dallo spazio; gli occhi erano decisamente più pronti, sia per quello che riuscivano a vedere che per come lo vedevano.

— Prova questo — suggerì Kymri.

Era una tazza di liquido fumante, poco più denso di una bevanda ma meno di una zuppa, un beverone con un sapore che aveva molto in comune con le spezie che davano al Cajun la sua fragranza caratteristica. Lei bevve cauta il contenuto, e al primo sorso capì che non solo era roba forte, ma che anche la

temperatura era di tutto rispetto. Le bruciò un poco la lingua. Kymri le portò un bicchiere d'acqua gelata e lei pescò un cubetto di ghiaccio, posandolo sulla scottatura per alleviare il dolore.

— Pilota Shea — chiese Kymri — vorresti magari rinfrescarti?

Lei alzò lo sguardo, ricomponendosi con un sospiro e una scrollata di spalle, a scosse la testa mentre si guardava intorno per trovare un posto dove poggiare la tazza vuota.

— Ma che vuol dire? — chiese più assonnata di quanto non fosse veramente. — Perché sei sempre così formale con il mio nome, Kymri? Gli amici mi chiamano Nicole.

— Voi siete più liberi di noi con i nomi. Tra la nostra gente noi abbiamo nomi di casati, legati ai nostri compiti e alle nostre responsabilità. Ci sono nomi, come il mio e quello di Shavrin, che sono onorati.

— Vuoi dire come titoli? — Si piegò in avanti, tendendo la tazza per farsela riempire di nuovo, sperando che il brodo le schiarisse ancora di più le idee che aveva dentro. — Come quando il re inglese, diciamo, nomina qualcuno Lord o Lady o Cavaliere?

Kymri ci pensò su e chiese chiarimenti al monitor cibernetico di cristallo in piedi a un lato del tavolo; ottenne la risposta in Hai, che fu tanto veloce che Nicole non cercò nemmeno di seguirla.

— Un'analogia molto rudimentale — le disse lui. — E poi ci sono i nomi condivisi con gli amici. — Disse prima una parola in Hai, diversa da quella che Nicole era abituata a usare come traduzione. Non aveva un cristallo che l'aiutasse e il suo portatile era nello zaino di cui si era liberata dopo essere salita al piano superiore, ma le venne in mente un pensiero che sarebbe potuto servire da possibile risposta, tratto da uno dei nastri di Ciari. Il termine usato generalmente si riferiva a conoscenze, associazioni professionali con risonanze personali solo superficiali. Questo pensiero però era diverso. L'amicizia implicava un legame, raro e mai preso alla leggera. Un impegno aveva un significato particolare, e in qualche modo era più esigente di un matrimonio.

— Credo di capire la distinzione. Ma rimani comunque il Pilota Shea. — Lei scosse le spalle, poi si illuminò con un'ispirazione. — Non potresti considerare Nicole come il mio nome onorario?

— Per chiamarti davanti ai tuoi compagni sarebbe un errore. Ma tra di noi sarebbe un privilegio. Comunque la domanda rimane senza risposta.

Lei lo guardò un momento senza capire mentre sondava tra i ricordi più recenti.

— Devo andare — disse lei, ed emise delle scuse semi-coerenti di casa e letto.

— Puoi dormire anche qui — rispose lui — e meglio.

— Io non credo.

— Hai paura di provare?

— Cosa vuoi da me?

— C'è una cerimonia, il chn'chywa. Se vuoi un termine migliore, è una specie di consacrazione di quello che per noi è il cuore della casa. Tu ne fai parte perché sei sia nel cuore di Shavrin, come noi facciamo parte della sua famiglia, che in questo circondario, in cui abbiamo preso dimora durante il nostro soggiorno.

— Cuore e Famiglia — chiese Nicole. — Qual è la differenza?

— La seconda parola comprende tutti quelli che la servono. Tra la vostra gente usate similmente la parola clan. Cuore — e si fermò per fare un lungo respiro, come se pesasse il momento decisivo e irrevocabile in cui dire ciò che doveva — è un termine che spetta a quelli del suo sangue, che vivono nella casa del suo cuore.

— Kymri — disse Nicole con tanta disperazione che le parole diventarono un balbettio incoerente a riprova del suo stato d'animo — non posso. Sono veramente distrutta, rovinerei tutto.

Lui sorrise pigramente, mostrando i denti, e a Nicole venne in mente Sher Khan, la grande tigre del Libro della giungla di Kipling. — Come ben sai — disse — tu sei assegnata a me, come ufficiale di collegamento.

Lei rise ma senza arrabbiarsi, rispondendo nello stesso tono scherzoso. Ma con sua sorpresa, lui era educatamente serio.

— Nicole, non puoi aiutare coloro che non conosci — lui continuò, usando per la prima volta il suo nome di battesimo.

Nicole era così stanca da non riuscire a scorgere una scappatoia. Dubitava di riuscirci anche al massimo della forma. E in realtà non voleva.

Fu Matai a celebrare: apparve alla vista ad un basso richiamo di Kymri. Arrivava al petto di Nicole, il che la rendeva di altezza media per le donne terrestri, con una struttura che parlava di una forza instancabile, quasi felina, piuttosto che della potenza massiccia da tigre che si rifletteva in Kymri e Tscadi. Aveva un soprabito color sabbia che la rendeva quasi invisibile

nell'ombra della stanza; era lì dall'inizio, si rese conto Nicole, e ridacchiò all'idea di quello che aveva pensato sulla propria vista. Forse migliore, ma ancora assolutamente incomparabile a quella dei suoi ospiti. Mentre il tecnico cibernetico Hai le toccava le dita e si inchinava leggermente per salutarla, Nicole vide che indossava una vestito, un leggero modello senza maniche che metteva in luce la sua figura atletica: le donava molto. Aveva la voce bassa come quella di Nicole, ma senza quella risonanza brusca, e parlava con una leggera diffidenza che echeggiava i suoi modi, con una voce tanto fievole che Nicole dovette fare uno sforzo per ascoltare, e ancor di più per capire, quello che diceva.

— Non ti allarmare — disse Kymri mentre lei lo guardava confusa. — Matai è più brava nella scrittura dei vostri sistemi cibernetici che nel vostro linguaggio parlato. Le succede anche con i suoi simili. — E ripeté il concetto, o così dedusse Nicole dalle poche parole che afferrò, in un frettoloso Hai ai suoi compagni, che scoprirono i denti in una smorfia di irritazione che a Nicole sembrò una reazione talmente umana da non riuscire a trattenere una risatina.

— Non so cosa vogliate che io faccia — disse Nicole.

— Condurrà Matai. Tu osserva e segui. Fidati di me, Nicole. È necessario che tu sappia. Verrà un giorno in cui dovrai prendere il posto che ti spetta tra la nostra gente. Più ne sai, più sarà facile.

Al lato dell'edificio era stata costruita un'estensione, e il bagno del piano terra era stato allargato per creare uno spazio grande forse come la metà del salone. Grazie a un meraviglioso e artistico gioco di luci e specchi, sembrava in realtà molto più grande, e non dava affatto l'impressione di essere una struttura artificiale.

Il calore era una forza palpabile e, non appena entrata, Nicole cominciò a emanare sudore da tutti i pori, mentre il suo corpo cercava di reagire. Non riusciva a distogliere gli occhi da Matai, che si muoveva per la stanza, disponendo vestaglie e asciugamani e controllando gli oggetti per la doccia accanto alla vasca; proprio come non riusciva a distogliere lo sguardo da Kymri durante le loro corse mattutine, inconsapevole che i suoi movimenti erano un incosciente tentativo di seguirla. Quando Matai la sorprese e fece un garrito di sorpresa, come per chiederle cosa accadesse, Nicole arrossì e distolse lo sguardo, cercando di nascondersi dietro un falso interesse per la straordinaria varietà di fogliame attorno a lei.

La stanza era piena di piante, perlopiù tropicali a foglia larga, intrecciate con una moltitudine di rigogliosi germogli che emanavano una fragranza avvolgente. La quarantena standard proibiva l'importazione di fauna extraterrestre, quindi lei sapeva che tutto ciò che la circondava era di origine locale, eppure la scelta e la disposizione erano tali che l'effetto complessivo risultava straordinariamente alieno. Aveva la strana sensazione di non essere più sul suo mondo, niente di ciò che vedeva era familiare ad alcuno dei suoi sensi e si chiese se non fosse un residuo della seduta in realtà virtuale che in qualche modo la rendeva più suscettibile agli stimoli esterni.

Matai si tolse la vestaglia e poi la calzamaglia che portava sotto, facendoli dolcemente cadere oltre le ginocchia accanto alla vasca da bagno, con un gesto che indicava a Nicole di imitarla. Scuotendo la testa, con un'occhiata veloce verso la porta ed il pensiero "ma è da pazzi, non posso andarle dietro, bisogna che la smetta qui" Nicole si voltò di schiena e cominciò a sbottonarsi la camicia. Sapeva che non avrebbe fatto niente del genere, sarebbe stato un insulto enorme e diretto nei confronti degli Hai. Doveva semplicemente fidarsi che sarebbero stati gentili come lei. "Come volevi, piccola" disse tra sé "è tutta la vita che sogni di contattare qualcosa là fuori e adesso che ce l'hai di fronte, hai ottenuto quello che desideravi, non lo sopporti? Meraviglioso." Il fatto era, e non si dava pena di negarlo, che si sentiva scandalizzata ed eccitata insieme, ed entrambe le sensazioni comprendevano la stessa quantità di paura.

Anche in ginocchio sembrava sovrastare Matai, e il contrasto superficiale tra loro non avrebbe potuto essere più marcato: la Hai un tutt'uno con le ombre che sembravano avvilupparle, mentre Nicole scintillava come alabastro, pallida come un fantasma, con una linea di demarcazione fortemente accentuata dalle spalle all'inizio delle scapole, che contrassegnava il confine tra la pelle abbronzata e quella bianca. "Ominidi bipedi, bilateralmente simmetrici" notò lei, cercando rifugio nell'analitico, mentre Matai mischiava degli oli da vari vasetti canticchiando tra sé proprio, come faceva Nicole quando era nervosa o stressata. "Mammiferi a sangue caldo, basati sul carbonio" continuò "pollici opponibili. Evoluti da creature che somigliano vagamente ai gatti terrestri." E lì, lo sapeva, era il maggior pericolo. Perché gli Hai assomigliavano tanto ai felini terrestri che c'era l'inconscia e automatica tendenza di affibbiare loro tratti attitudinali e comportamentali simili a quelli dei gatti, invece di ampliare gradatamente, a

piccoli passi, la conoscenza di base tra le specie, con i giudizi basati soltanto sull'esperienza, abbandonando qualunque preconcetto pregiudizievole. Era come camminare su un lago gelato senza avere la minima idea dei punti in cui il ghiaccio era sicuro e dove invece era sottile come carta.

Dall'orecchio destro di Matai pendeva un cristallo pendente, una piccola variante dei cristalli cibernetici che erano i computer organici degli Hai, segno del loro grado e del loro stato sociale; la pietra riusciva in qualche modo a raccogliere la pur tenue luce intorno a sé, focalizzandola al suo interno in una radianza brillante color zaffiro. Matai aprì una scatola di legno lucido e ne tolse un secondo orecchino posato su un panno di seta, un cristallo avvolto nell'argento che a una prima occhiata sembrava puro come quello che già portava. Ma non era per lei. Prese il gioiello con entrambe le mani e, con un cenno del capo, lo porse a Nicole. Un momento più tardi, quando non accadde niente, alzò lo sguardo interrogativamente, rendendosi conto che Nicole non aveva idea di cosa dovesse fare. Rimise l'orecchino nella scatola, mise le mani di Nicole a palme in su, poi vi poggiò sopra le sue, in modo da racchiudere completamente quello che c'era dentro. E ancora una volta le porse l'orecchino.

Nicole guardò prima le mani, poi gli occhi della Hai, e fece quello che le era stato silenziosamente richiesto.

Solo per sussultare sbalordita nel vedere le sue dita brillare forte. Matai emise un suono d'approvazione, mentre le mani si separavano per rivelare il cristallo che splendeva sotto, come se al suo interno fosse stato acceso un fuoco. Matai prese l'orecchino e la luminescenza sbiadì fin quasi a scomparire, ma nel momento in cui lo pose tra le palme ancora aperte di Nicole questo brillò più forte di prima. Era il Cuore di Fuoco, una delle gemme più rare e preziose degli Hai, valutata soprattutto per la capacità del cristallo vergine e puro di assorbire il carattere del suo primo possessore e di manifestare una radianza interna unica. Secondo, così credevano gli Hai, il carattere essenziale della persona.

Matai prese il gioiello e lo appese all'orecchio destro di Nicole, poi si inchinò fino a far toccare la fronte con il pavimento, il più profondo segno di obbedienza che mai Nicole avesse ricevuto da un Hai. Mentre si rialzava, Nicole imitò il profondo inchino con altrettanta formalità, senza preoccuparsi se la sua reazione fosse o meno corretta. Un estraneo avrebbe detto che il viso di Matai era rimasto una maschera impassibile per tutto il tempo, ma quando

Nicole si risollevò, impiegando un breve momento per piegare i piedi nel vano tentativo di dar sollievo al crescente dolore alle caviglie, si accorse di piccoli movimenti agli angoli della bocca della Hai che riconobbe come un timido sorriso represso.

Un aroma acre, anche se non sgradevole, le pizzicò la gola e Nicole inclinò la testa, riconoscendolo; era una concentrazione molto più leggera dell'allucinogeno atmosferico che aveva provato a bordo della Range Guide, durante la cerimonia funebre per i caduti terrestri e Hai. Un momento difficile, e lei chiuse gli occhi al ricordo della figura di Ben Ciari che si dissolveva nelle sue percezioni tra la realtà umana e una facciata di sogno che lo rendeva uguale a un Hai. "Una tigre" aveva pensato con fiero orgoglio, "la mia tigre!" Anche se sapeva che era una bugia, perché lui non apparteneva a nessuno, se non a se stesso. Strinse più forte gli occhi, mentre il dolore per quella perdita le si contorceva attorno a un'ondata di gelosia che si rifiutava di uscirle dal cuore, perché lui era lontano e, peggio ancora, dove lei desiderava tanto essere. E mise a fuoco un'altra immagine della memoria, della sua trasformazione, nessuna finzione nel suo caso ma l'evoluzione perfettamente naturale della sua personalità che l'aveva fatta diventare un tutt'uno con l'equipaggio Hai e specialmente con il loro capitano.

Sobbalzò al tocco delle dita di Matai sul braccio, e la Hai per un attimo spalancò gli occhi per lo shock, completamente disorientata; quindi si ricompose. Molto dolcemente, perché gli umani tendevano comprensibilmente a essere nervosi quando gli artigli Hai si avvicinavano troppo agli occhi, Matai strofinò le sue dita sul volto di Nicole, immergendole ogni volta in una tazza di unguento chiaro, e ripetendo il procedimento per il collo, il busto e l'intera lunghezza delle braccia, cambiando poi posizione per continuare sulla schiena. Quasi immediatamente Nicole si rese conto che Matai stava disegnando qualcosa e mentre guardava giù, incerta se si trattasse di un gioco di luci, dell'effetto dell'allucinogeno o un insieme delle due cose, vide il suo corpo brillare con un disegno esotico di matrice Hai. Desiderava che Matai si fermasse: sentiva un groppo di panico nella gola che le faceva mancare l'aria, il terrore che ogni pennellata la mandasse sempre di più alla deriva. Tremava come mai aveva fatto in vita sua, mentre il corpo si ribellava completamente alla mente che aveva ceduto tutta la sua autorità.

"Fermati" gridò silenziosamente, odiando il modo in cui la sua voce interna

cedeva nel registro più alto, come quella di una ragazzina "fermati!"

Matai fece una pausa, e Nicole pensò che fosse per ammirare la sua opera; versò quindi nel palmo di Nicole dell'altra pozione che aveva preparato, indicando chiaramente a Nicole cosa ci dovesse fare. Nicole cominciò a strofinare l'unguento sul braccio di Matai, facendolo penetrare nella pelliccia morbida e sulla pelle sottostante con un lieve massaggio, facendosi strada su fino alle spalle. Anche lì percepiva dei ricordi di Hana che descriveva il rito del bagno comune presso la sua famiglia in Giappone, spiegando come fosse difficile perché la sua famiglia passava continuamente dal paese d'origine agli Stati Uniti, dove la gente non era così a proprio agio con il corpo, e viceversa.

— Forse è il contesto — mormorò, rendendosi conto solo troppo tardi di aver parlato a voce alta. Non importava molto, decise, dato che Matai non capiva. La Hai canticchiava ancora tra sé, probabilmente non se ne accorgeva nemmeno (Nicole certamente non ne era consapevole la maggior parte delle volte in cui lo faceva) anche se il tenore del motivo sembrava molto più rilassato di prima. Nicole continuava a parlare, con voce bassa e riflessiva, mentre il suono la stregava di nuovo, contrastando la cacofonia che aveva in testa. — Nello spazio non mi sento molto… inibita. Ma poi, è difficile essere timidi quando il tuo lavoro consiste nell'infilare il tuo partner in una tuta pressurizzata e accertarti che tutto sia dove deve essere, incluse le piombature nelle parti intime. È difficile dire chi fosse più imbarazzato durante l'addestramento la prima volta che ci è capitato, se noi o gli uomini. Forse è come il passaggio di Hana dal Giappone all'America, delle abitudini che si danno per scontate in un paese ti possono far vergognare da matti in un altro.

Si era avvicinata alla schiena di Matai, e percepiva il gioco dei muscoli della Hai sotto le sue mani, conoscendo sempre di più quel corpo per completare le osservazioni e le descrizioni fatte da lontano. Dapprima fu molto impacciata, ma poi, col passare del tempo, riuscì a trovare il disegno sotto la pelle, il senso del punto in cui gli elementi si incontravano e dove erano lievemente sconnessi, riuscendo una volta o due a strappare alla Hai un sospiro di piacere mentre allentava un muscolo indurito. Il tessuto della pelliccia era diverso sul fianco sinistro di Matai, e toccandolo leggermente Nicole si accorse che la carne presentava il rilievo di un vecchio tessuto cicatriziale. Una ferita, coperta da una operazione di plastica.

— E questa da dove scappa fuori? — chiese Nicole nella sua lingua, anche se avrebbe potuto farlo in Hai. Era una domanda retorica, non perché non

fosse interessata, al contrario, era estremamente curiosa, ma perché non erano quelli il momento ed il luogo adatto. Si stava perdendo nel flusso incosciente del movimento, un compito facile che lei eseguiva bene. In quell'atto c'era un lusso tentatore, un rilassamento dalle richieste e dalle pressioni che avrebbe dovuto affrontare fuori. Farsi dire ciò che doveva fare, avere un posto tutto suo, inattaccabile, senza più bisogno di correre rischi o di doverne temere le conseguenze.

E poi toccò a lei, e Nicole si trovò nella presa di una potenza simile alla sua alla quale si arrese, con un immediato entusiasmo che l'avrebbe spaventata, se ne avesse avuto la forza. Non si era resa conto di essere tanto tesa fino a che Matai non aveva cominciato a massaggiarla, con i muscoli che si allungavano rigidi come corde d'acciaio: e i lamenti che il massaggio della Hai le faceva emettere erano tanto di dolore che di piacere.

Alla fine Matai scivolò nell'acqua muovendosi appena, e Nicole la seguì con, ne era sicura, la grazia di un elefante, lasciando che il puro calore del bagno saturasse il suo corpo mentre lei si immergeva fino al collo. Quel rilassamento era un lusso che le faceva venir voglia di rimanere dov'era; fino a che non cominciò a fremere come un cespuglio. Registrava voci lontane, una conversazione mista tra la sua lingua e quella Hai, ma non ci badava molto. Pensava a se stessa in un modo e a un livello che di solito non si permetteva, la testa gremita di speranze e sogni e troppe paure, tanto che si divincolò dalla presa di Matai, la Hai stava massaggiando una seconda volta la testa di Nicole, con le dita che sembravano essere in presa diretta con i centri di piacere della giovane donna, e immerse la testa sotto l'acqua. Da quella parte non c'era un punto sufficientemente poco profondo per rimanere in piedi, quindi Nicole sollevò il busto dall'acqua, fermandosi all'altezza delle braccia, mentre le gambe rimanevano immerse, prima di rituffarsi di nuovo. Come se l'acqua fosse diventata il suo elemento natio, e il mondo d'aria non potesse più ospitarla. Però non si voltò di nuovo verso Matai; rimase sul bordo della vasca con il mento poggiato sulle braccia incrociate e le mani sulle spalle.

Di nuovo, senza quasi smuovere l'acqua, Matai scivolò fuori dalla vasca. Quando Nicole alzò lo sguardo, vide la Hai avvolta in una tunica bianca che sembrava un misto tra una toga degli antichi romani e un sari indiano; la tunica era raccolta mollemente attorno al corpo con un capo gettato su una spalla, lasciando l'altra seducentemente nuda.

Matai allungò entrambe le braccia; Nicole istintivamente le afferrò e con una facilità che la lasciò senza fiato venne tirata fuori dall'acqua. Cercò un asciugamani, ma Matai le porse un'altra tunica, sistemandogliela addosso con efficienza brusca che sembrava più adatta all'ingegnere, Tscadi. Nicole sentiva la testa girarle; la fatica che aveva provato prima era ritornata vendicativamente, martellandola con la stessa forza inesorabile dei marosi atlantici sulla costa di Nantucket. Sapeva di non poter chiedere di mangiare qualcosa, e men che meno di tornare a casa, e pregò che gli Hai non la giudicassero male se fosse caduta svenuta ai loro piedi. Non era neanche sicura di riuscire a uscire dal bagno. Matai sembrò capire, perché le rimase vicina, mettendole un braccio attorno alla vita per sostenerla.

Mentre si avviavano verso la porta, però, Nicole si vide riflessa in uno specchio. E fu presa da un'indicibile tristezza guardando se stessa e Matai, ma principalmente se stessa. Le strisce che l'Hai le aveva disegnato addosso non c'erano, né reali né immaginarie; vide solo una forma alta e sottile, troppo magra per lei, che sembrava fuori posto tanto lì come nel mondo all'esterno. Anche l'orecchino era sbiadito, la magia era scomparsa, lasciando soltanto un bel gioiello fatto ad arte.

Le si piegarono le ginocchia, e Kymri apparve sulla soglia prima che il suono del richiamo di Matai fosse svanito, afferrò Nicole come se non pesasse nulla, la portò su un giaciglio e la mise prontamente a letto. Lasciata a se stessa, Nicole sarebbe caduta sul posto. Dentro non aveva nulla che potesse sostenerla. Meglio invece mettere il suo destino in mani altrui.

Non era sicura se fossero pensieri o parole, e cercò di dirsi che lei non c'entrava niente con l'improvvisa tristezza negli occhi di Kymri, un moto di delusione nei suoi lineamenti, rapidamente mascherato quando vide che lo guardava. E pensò di essere stata sottoposta a un esame.

Senza superarlo.

# 6

Stava fissando il distributore automatico senza provare interesse per quel che vendeva, e metteva ancora meno impegno nel dirigersi verso il commissario, quando Ray Castaneda la chiamò, e la voce dal forte accento echeggiò vuota nell'hangar. Come sempre le macchie di grasso scuro sulle mani del sergente sciupavano l'insieme della sua uniforme, altrimenti impeccabile, testimonianza evidente che, per quanto il mondo fosse sempre più automatizzato, ci sarebbe sempre stato bisogno di qualcuno che si piegasse e si sporcasse con i vari macchinari.

— Hai un minuto, Nicole? — chiese lui.

— Almeno la colazione — rispose Nicole, aprendo un bric di tè per lei ed una lattina di succo di frutta per lui.

— Pensavo che tu volessi vedere la fonte del tuo orgoglio, non appena finito.

— Il Barone?

— L'ho fatto uscire questa mattina presto, ha superato tutte le ispezioni, è stato dichiarato idoneo al volo.

— Accidenti! — E gettò a terra l'uomo, più basso e corpulento, in un abbraccio avvolgente che lasciò lui ridente e lei a corto di fiato. Da quando era arrivata, lavorare per Kinsella e occuparsi degli Halyan't'a l'aveva trasformata in una trottola, e di conseguenza non aveva mai avuto tempo o energia da impiegare, come avrebbe voluto, nella riparazione dell'aereo. Fortunatamente, però, a Ray Castaneda non era dispiaciuto darsi da fare.

In qualità di capo del servizio manutenzione, non c'era praticamente niente che non sapesse degli aerei, e riusciva sempre a definire il suo programma secondo le sue esigenze. In quei giorni, ciò significava perlopiù lavorare con Tscadi, confrontando gli appunti presi sulle rispettive navette; ma Ray sembrava sempre trovare del tempo per il velivolo di Nicole.

— Al giorno d'oggi usano tutti gli orologi digitali — le disse, appoggiato come Nicole col sedere contro il muro dell'hangar a scolare lattine, dopo aver tirato fuori e smembrato uno dei motori; Nicole guardava in silenziosa disperazione i resti dei cilindri scoppiati, chiedendosi (e neppure per la prima

volta) perché la forza dell'esplosione non avesse strappato completamente l'intero pezzo dai montanti, assieme all'ala. — Si rompe un pezzo, si butta via e se ne compra uno nuovo. Pratico, a buon mercato, utile, e non c'è da reclamare. Ma questo non nega la bellezza di un orologio meccanico svizzero antico. La cura che c'è voluta per costruirlo, che lo mantiene funzionante. E lo stesso succede qui. Queste brutture… — e mosse un braccio a indicare non soltanto le navette ma praticamente tutte le grosse astronavi di Edwards — hanno bisogno di un esercito. E tutti i componenti sono modulari. Scoppia qualcosa, si tira fuori, se ne inserisce uno nuovo. Ci vuole una persona parecchio specializzata, ma non molto talento. Questo però… — continuò, puntando il pollice verso l'aereo di Nicole, sospeso sui treppiedi in modo che il carrello non toccasse il pavimento — è tutta un'altra cosa. Si può smontare anche da soli. Non occorre soltanto avere la specializzazione per sapere cosa fare, ma anche il talento per farlo funzionare.

E lui aveva avuto entrambi, e ne era orgoglioso; quella vecchia carretta sembrava appena uscita dalla fabbrica. Nicole avrebbe scommesso qualsiasi cifra che la stessa Beechcraft a Wichita non avrebbe potuto fare un lavoro migliore.

— Ho tolto il pannello principale — spiegò lui mentre la precedeva per il giro d'ispezione, e Nicole controllava ogni centimetro dell'esterno del velivolo — e ne ho approfittato per migliorare tutte le componenti elettroniche.

— Ray, stai scherzando — Nicole si voltò verso di lui dalla cappottatura aperta del motore guasto. — Ho quasi prosciugato il mio conto in banca per pagarlo, non ho praticamente più niente per permettermi delle migliorie.

— Questo in verità non è affar tuo — disse Alex dall'altra parte della fusoliera, dove si era avvicinato senza essere visto. — Consideralo il mio modo di scusarmi per quello che è successo.

Nicole non era certa di gradire, ma non sapeva perché.

— Dio, Nicole, dammi tregua — protestò lui, indovinando i suoi pensieri. — Non sto cercando di comprarti, solo di pareggiare la situazione. Almeno un po'.

— Non ce n'era bisogno.

— Veramente sì. Sbagliavo quella sera all'Hotshot a dire e a fare quello che ho detto e ho fatto. Quindi mi dispiace. È un bell'esemplare — ammise, battendo sulla fusoliera del Barone — se ti piace l'antiquariato.

Lei sorrise debolmente e passò una pelle scamosciata sul metallo lì dove lui l'aveva toccato. — Lo stesso vale volarci su… — disse — e per la manutenzione. Ci vogliono specializzazione e talento.

— Ti va di darmi una dimostrazione? Dopotutto a che serve tenere qui questa stupida cosa senza usarla? Giusto?

— Be', un po' di moto lo deve fare. Forse riesco a trovare un po' di tempo più tardi.

— Veramente io pensavo a un'altra cosa.

— Ci scommetto.

— Sul serio. Tu vai in barca, vero? — Lei annuì, non era un segreto. — Io ho una barca ancorata giù a San Diego. Che ha bisogno di fare del moto proprio come il tuo aereo qui. Che ne dici di approfittare del prossimo fine-settimana per smuoverli tutti e due? Dai, Nicole… — Lei stava pensosamente scuotendo la testa. — Non dirmi la cazzata che hai da fare, perché io ho l'autorità per farti esonerare. Certo, non che userei la mia influenza per conto tuo… — Lei gli stava rivolgendo un'occhiata pericolosa. — Nossignora, non ci sperare, ho cose più importanti da fare… — Il suo tono esprimeva chiaramente quanto poco pensasse di adottare quell'atteggiamento; per lui il potere, si rese conto Nicole, era come per lei l'aereo: che senso aveva possederlo se non si usava mai?

— D'accordo? Un giorno in barca, va bene? — continuò lui. — Abbiamo lavorato tanto che una pausa ce la meritiamo. Una barca, qualche panino, magari una bella cena in città, e poi ce ne torniamo a casa volando.

Lei lo lasciò parlare mentre terminava di ispezionare il motore, richiudendo la cappottatura e pulendosi le mani su un telo che le porse Ray, la cui espressione impassibile era completamente annullata dallo scintillio degli occhi.

— Sulla pista all'alba — disse Nicole.

— Ci sarò — fu la risposta di Alex. — Concediti mezza possibilità, L'il Loot — le gridò dietro mentre Nicole si dirigeva verso il laboratorio. — Potresti addirittura divertirti.

— Sì, giusto — mormorò lei, pensando: "Ma cosa ho fatto?".

— Sì — concordò Ray di buonumore, mentre lo sguardo al basilisco di Nicole non sortiva il benché minimo effetto. — Giusto.

In ufficio non c'era traccia di Stu Hanneford, nessun messaggio da parte sua nella memoria del computer e, quando suonò al suo appartamento. Nicole

non ottenne alcuna risposta.

— Oh, Stuart — mormorò lei seduta alla scrivania, strofinandosi le palme in un nervoso movimento su e giù, battendole poi insieme alcune volte, strofinando e battendo, mormorando — Oh, Stuart. — Era così insolito da parte sua. Non era certo il tipo che non rientrava dopo una licenza, e se gli fosse accaduto qualcosa, avrebbe contattato la base. Il che lasciava la sola possibilità a cui Nicole non voleva pensare.

Sollevò il display a schermo piatto dal supporto e accese il sistema, battendo una sequenza di comandi sulla tastiera.

— Cosa fai? — chiese Amy Cobri. — Ti aspettavo dove ci incontriamo di solito. Kymri era fuori a correre ma tu non ti sei fatta vedere.

— Scusami, signorina Amelia, ma tu non dovresti essere a scuola o roba del genere?

— Buongiorno anche a lei, Signorina sottotenente Shea — rispose piccata Amy tuffandosi su una poltrona.

— Scusami, io… — "non volevo vedere Kymri" pensò, ma disse: — Stamattina non me la sentivo.

Amy scosse le spalle. — Io non vado a scuola, proprio come mio fratello. In parte perché i Papaveri si preoccupano della sicurezza, ma soprattutto perché non ci sarebbe un piano di studi alla mia altezza.

— Congratulazioni. Ma non ti manca la parte sociale della cosa?

L'espressione di Amy le fece chiaramente capire quanto poco la ragazza avesse pensato a quell'aspetto dell'intera faccenda.

— Allora, cosa stai facendo? — Girò sulla sedia e dette un'occhiata allo schermo. — Sei entrata nel SigNet!?

— Per vedere se la moto di Stu Hanneford è in lista.

— Ah, ha fatto il cattivo. È giusto — continuò — è sempre il primo a rientrare, proprio un bel leccapiedi.

— Amelia — disse Nicole con una nota di calmo ma distinto avvertimento nella voce.

La ragazza si mosse appena sulla sedia.

— Era tutto contento di portare fuori nel deserto la sua nuova moto — disse mentre lo schermo di Nicole mostrava uno schema locale di Rosamond, con il bagliore del radar proprio sull'autostrada.

Nicole annuì, battendo un'altra richiesta per confermare ciò che già sospettava. — Si è iscritto alla corsa degli enduro di Baja del mese prossimo.

Il posto era chiamato "Due Tempi di Paul", il migliore per le moto di tutto il deserto, e, per molti, uno dei migliori della California, di proprietà e gestione della figlia di Ray Castaneda, Carla. Con una telefonata apprese che Stu aveva lasciato lì la sua vecchia moto il venerdì per fare un giro di prova con quella nuova.

Dato che era appena uscita di fabbrica ed era stata sottoposta a continue modifiche e miglioramenti, non era stata inclusa in rete; non c'era quindi modo di rintracciarlo. Almeno, non direttamente.

Un veloce comando fece visualizzare la telemetria dei percorsi compiuti da Stu nel mese precedente.

Ormai veniva rilevata la maggior parte dei mezzi di trasporto; anche se molti si lagnavano perché i loro mezzi venivano costantemente controllati dall'orbita come da un "Grande Fratello", non si potevano certo negare i benefici che tale monitoraggio aveva contro i furti o la facilità con cui si accelerava l'assistenza in caso di incidente, soprattutto fuori dai tracciati ufficiali.

0 addirittura come le registrazioni da satellite, insieme a microprocessori interni incorporati a bordo per la guida inerziale, facessero sì che fosse praticamente impossibile perdersi. Digitando il comando giusto, il display sul cruscotto non indicava soltanto il percorso migliore tra due punti, ma anche i posti dove fermarsi a mangiare, i luoghi di particolare interesse, le cose da fare lungo la strada. Essenzialmente la stessa tecnologia e i comandi che mantenevano in rotta aerei e navi riportata in tutto e per tutto sulla terra.

Nel caso di Stu, la richiesta di Nicole venne soddisfatta con un intricato intreccio di scie che si allontanavano da California 14 per finire nella Foresta Nazionale delle Sequoie, mentre qualcun'altra si diramava in un'altra direzione, fuori, in pieno deserto.

— A quel figlio di puttana piace camminare… — mormorò Nicole.

— Molto più in montagna che nel deserto — notò Amy.

— Il percorso del Baja corre perlopiù su terreno accidentato. Le parti desertiche sono bollenti e piene di polvere, ma non molto difficili. Perlomeno questo è quanto ha detto Stu. È la parte centrale della corsa, quella sugli altopiani, che ti spacca la schiena. — Si poggiò all'indietro sulla sedia con un braccio attorno alla vita, mentre faceva scivolare distrattamente tre dita dell'altra mano avanti e indietro sulle labbra, pensando ai dati e alle possibilità senza che le piacesse nulla.

— Fammi indovinare, è una di quelle gare dove è già un successo arrivare fino in fondo, vero? Piuttosto che vincerle?

— Sì. Fondamentalmente lo stesso brivido che provi tu con le tue montagne. L'uomo, la macchina, la strada, l'orologio. Il problema è che Stu probabilmente sarebbe riuscito a farcela con la sua vecchia moto. Col nuovo giocattolo punta all'oro.

— Credi che gli sia accaduto qualcosa, Nicole?

— Non è nel suo appartamento, Amy, e non è più tornato alla base da venerdì, quando è partito. La sua vecchia moto è ancora al negozio di Carla, e lei non l'ha proprio visto. Non è certo il tipo che non rientra dopo una licenza.

— Avvertiamo la Stradale, allora?

Lei si allungò verso il telefono. — In genere le pattuglie scarseggiano, nel deserto, probabilmente non avranno personale disponibile per una ricerca a tappeto, specialmente nelle zone più desolate, a meno che non dichiariamo piena emergenza. E anche allora, probabilmente, attingerebbero alla nostra gente per gestire il grosso del lavoro. Per risistemare tutto il casino ci vorrebbe un secolo.

— C'è un altro modo, Nicole — disse il fratello di Amy con una smorfia dall'altra parte della scrivania, allungando la testa per guardare sottosopra lo schermo di Nicole. — Puoi fare una ricerca completa senza lasciare il mio laboratorio.

Nicole lo guardò in una muta domanda, odiando il modo in cui i Cobri sembravano sbucare dal nulla.

— Abbiamo dei regolari voli di ricognizione del satellite militare, e tutta la telemetria viene automaticamente caricata in rete qui alla base. Io avrei accesso facilmente, e se mi collego al Sistema Virtuale di Ciberspazio, sarebbe praticamente come esserci. Forse anche meglio. Tutti i brividi, ma senza i rischi. Almeno potresti eliminare un bel po' di possibilità. E meglio ancora rientra in quello che dovremmo fare qui.

— E io che pensavo che per te fosse solo una scusa per divertirti con i tuoi giocattoli.

— Nicole, assicurati che lui capisca che ti intendi di hardware — disse Amy pungente.

Alex fece una smorfia, come per cercare di ridurre lo scambio a una normale conversazione, ma Nicole colse un lampo dietro il suo sguardo che la fece pensare.

Iniziò come la volta precedente, lo stesso cielo cristallino e irreale, lo stesso viso staccato dal corpo in modo irritante che fluttuava davanti a lei. E la cosa migliore, o peggiore di tutte, non ne era certa, era quella sensazione di esserci, ma senza forma o fisicità. Era lì, esisteva, aveva sostanza, anche se se ne accorgeva solo lei, a quel punto tutto era completamente soggetto a cambiamento.

E sentì un brivido di tentazione che pregò non venisse registrato dai sensori di Alex.

— La nebbia l'ho lasciata fuori dall'atmosfera — le disse lui. — Quello che percepisci è una costruzione in tempo reale, a condizioni ideali, non avrebbe senso rendere le cose più difficili di quanto debbano essere. Ricordati, non sto rappresentando la situazione vera; questa è una sintesi di tutti i dati disponibili dal momento della partenza di Hanneford fino a ora.

— Capito.

— D'accordo — proseguì lui — integriamo i percorsi di Hanneford. — E al di sotto apparvero delle tracce vivacemente colorate, buona parte delle quali si dirigeva su verso il Rosamond Boulevard e fuori dal cancello principale, voltando a nord verso la città lungo l'autostrada 14, e poi fuori, verso il deserto. Dopo Mojave, la città successiva, cominciavano a diramarsi in linee più sottili, le tracce inerziali dei percorsi coperti da Stu Hanneford a bordo della sua vecchia moto.

— Passiamo agli infrarossi — disse Alex, e la scena si fece color cremisi, mentre la terra sottostante diventava un puzzle astratto di colori, alcuni brillanti, la maggior parte opachi, che rappresentavano le scie di calore sul terreno. Nel deserto non appariva nulla, il che significava che non ci andava da un pezzo, mentre appariva qualche traccia preziosa verso le montagne.

— Ce qualche possibilità di trovarlo? Quando ha lasciato la base, voglio dire, la casa di Carla?

— Me lo stavo domandando. Dipende se la sua partenza ha coinciso con un sorvolo del satellite. Probabilmente rintracciare la sua vecchia moto non sarebbe un problema col trasponditore di SigNet. Però quella nuova, con tutto il traffico sull'autostrada… — non sembrava avere molte speranze.

— Vale la pena di provare? — gli chiese Nicole.

— Sì, certo. In realtà è un interessante dilemma tecnico. Ci vorrà un po' di tempo però. Per raccogliere i dati e poi elaborare una valutazione sullo

schermo.

— Come mi devo muovere? — chiese lei.

— Proprio come faresti in un simulatore standard, usando le leve incorporate nella poltrona. — Nicole percepì lo scherno nella voce di lui. — Il fatto che tu non possa vederlo non vuol dire che non ci sia. Se non ti dispiace, vorrei vedere come funziona l'induzione diretta.

— Ripeti?

— Limitati a pensare a come vorresti muoverti. Gli elettrodi nel casco e la tuta lo percepiranno e si comporteranno di conseguenza.

— Meraviglioso. Mi legge nella mente.

— Fortunatamente per me, sospetto, solo nel senso più limitato.

— Touché. Mi chiedo perché tu ci tenga tanto che io mi cambi.

Immaginò di muoversi in avanti e con sua somma sorpresa compì esattamente quel movimento, fino a fermarsi sulle montagne di Kiarah. Alex aveva riportato lo schermo alla visualizzazione normale, sovrapponendo di nuovo al terreno le varie tracce lasciate da Hanneford.

— Troppe, Nicole — disse, disgustato — troppo distanziate, non formano un tracciato preciso. Certo non ci indicano i suoi percorsi preferiti.

— Forse. Fammi vedere uno schema del tracciato della corsa di Baja, ci riesci?

— Compresso sì. Altrimenti ci allargherebbe su trecento clic. — E lo schema apparve nell'aria di fronte a lei.

— Focalizza sulle montagne — disse Nicole, e quando le apparvero si sedette e cominciò a pensare e a canticchiare nel frattempo un motivetto di Lila Cheney, battendosi di nuovo sulle labbra, inconsapevole del fatto che il suo corpo ora appariva fluttuante in mezzo al nulla, racchiuso in una tuta di volo.

— Cerchi una traccia fisica? — le chiese Alex.

— L'idea è quella. Immagino che stesse cercando di approssimarsi alle condizioni di gara.

— Logico. Ho avuto la stessa idea. Un fiasco, però. Il terreno è simile ma non più di tanto.

Lei guardò più da vicino la proiezione del Baja. — Ci sono dei punti belli difficili — disse.

— Infatti. È lì che i ragazzi tirano. Se vuoi ti do un assaggio…

E prima che Nicole potesse obbiettare era sul ponte, in sella a una moto da

cross di prim'ordine, lottando per mantenere il controllo del suo mezzo e sobbalzando su una pista più simile a un sentiero che a una strada, con uno strapiombo da una parte e una parete rocciosa dall'altra, a una velocità da suicidio.

Le si avvicinò un'altra moto: era Alex, in stivali e indumenti di pelle, con i capelli brillanti al sole che dalla fronte gli volavano all'indietro. Con gli occhiali, ma senza casco. Non ebbe la possibilità di preoccuparsi del suo stato, c'era una curva che si avvicinava troppo rapidamente. Scalò due marce, toccò il freno, attenta a non lasciarlo quando la ruota posteriore scartò lateralmente, usò la gamba interna per fare rapidamente da perno (un ostacolo sul calcagno e avrebbe rischiato di essere disarcionata, o di rompersi un osso) poi dette tutto gas per tenersi al passo con Alex, che era riuscito nella stessa manovra con fastidiosa facilità. Però poi si fermò e scese dalla moto, aprì la chiusura lampo della tuta da volo e se la sfilò dalle spalle, avrebbe desiderato avere sotto una maglietta, invece della tuta sensoria, per disporre di una stoffa più morbida delle maniche per togliersi la sabbia dagli occhi.

— Non pensavo che fossi tipo da arrendersi così facilmente — disse lui, voltandosi indietro verso Nicole.

— E io non pensavo che tu fossi un tale stronzo consumato — gli gridò lei di rimando, e udì una lieve risatina in lontananza, probabilmente di Amy, che li osservava dalla realtà standard, divertendosi un mondo nel seguire il bisticcio.

Nicole si avvicinò all'orlo del precipizio, annodando meccanicamente le maniche attorno alla vita perché non le fossero d'intralcio, mentre una parte di lei si meravigliava di quanto fosse spontanea nell'interagire completamente con quella realtà. Sarebbe stata una brutta caduta, senza possibilità di fermarsi se non in fondo al burrone. Il centro della pista era duro, consunto dall'uso e cotto dal sole implacabile, ma i lati erano pericolosamente morbidi. Restando nel solco non c'erano pericoli. Ma il solco era paurosamente stretto, e lasciava altrettanto poco margine agli errori.

— Così questo è il Baja? — chiese ad Alex. — Senza scherzi?

Lui scosse le spalle. — Stai vedendo quello che dovrebbe essere, per quello che riesco a ottenere con i dati che ho.

— Bravo amico.

Lui si arrabbiò, ma contenne l'ira prima di scagliarla contro di lei. — Qui non si scherza, L'il Loot, sei dentro o fuori. Le mie fonti comprendono gli

scanner terrestri LandSat, rilevamenti topografici e video orbitali. È reale per quanto permetta l'abilità umana. E sarà meglio della realtà — mormorò — quando potrò interfacciare con i cristalli Halyan't'a.

— Stacca la corrente, Alex, io mi fermo qui.

All'inizio rimase immobile sulla poltrona, sorpresa nel sentirsi tanto stanca, specialmente dato che in quel ritorno mancava l'ondata di adrenalina che si era scatenata la volta precedente. Poi si attaccò al telefono della scrivania, batté il codice, ci vollero due tentativi, e sullo schermo apparve la bella immagine della figlia più giovane di Ray.

— Ho bisogno di una moto, Carla — le disse Nicole.

— Nessun problema. Te la faccio trovare pronta con il pieno quando arrivi qui.

— Fra una mezz'ora al massimo. Dovrò prendere in prestito anche dell'equipaggiamento.

L'altra donna scosse le spalle. — Abbiamo quello che vuoi, Nicole.

— Sei un angelo.

— Esci? — chiese Alex.

— Se Stu è in montagna, è l'unico modo per trovarlo. Certo l'unico modo per poterlo aiutare. Sono posti troppo dissestati per poter fare affidamento soltanto sulle ricognizioni aeree.

Si fermò accanto alla scrivania per raccogliere alcune cose, incluse le chiavi della jeep assegnata al progetto, e per lasciare un breve messaggio per il computer di Kinsella, mentre entrambi i Cobri le giravano attorno.

— Non c'è bisogno che tu vada direttamente sul terreno — disse Alex. — Mandiamo in aria un aeromobile senza pilota, uno dei Boeing a lunga durata, con un circuito di connessione in tempo reale legato al mio sistema. Garantito, più veloce e più sicuro.

— Alex — disse Amy con esagerata pazienza, come nei confronti di un bambino — a qualcuno piace sporcarsi la faccia.

— Almeno, a modo mio — continuò rivolgendosi a Nicole, ignorando deliberatamente sua sorella — sei disponibile se Kinsella viene a chiamarti. Non sei autorizzata a lasciare la base.

— Tu conosci il sistema, Alex — rispose Nicole — tu prova a modo tuo, io a modo mio. Ci chiameremo a vicenda, d'accordo? In un modo o nell'altro, qualcuno lì ci deve pure andare. Perché non io, allora?

Raggiunsero la jeep e Amy balzò nel sedile accanto al posto di guida.

— Non c'è tempo per questo, ragazzina — scattò Nicole. — Fuori.

— Allora non perdere tempo — le disse Amy di rimando, ribattendo tono su tono. — Guida.

"Maledetti Cobri" pensò, e nella sua mente la pronuncia della parola si mischiò, diventando "Cobra". Adeguato.

— Andiamo, Nicole, ti ci vedi a farlo da sola? Alex aiuta a modo suo — disse Amy in un modo che rendesse chiaro quanto poco lo considerasse — io posso farlo a modo mio.

— Meglio stare attenti — notò Alex con tono acido, mentre Nicole guardava l'uno e l'altra, sbalordita. — La piccola non è più in garanzia. A papà non piacerà se si rompe.

La reazione di Amy fu talmente folle da meritare un'occhiata più che stupita di Nicole. La ragazza saltò dalla jeep e si diresse verso l'hangar. Nicole la trovò proprio fuori dalla porta, nascosta nell'ombra dove nessuno poteva vederla a meno che non la cercasse intenzionalmente, con il viso verso il muro mentre picchiava con il pugno sinistro sul blocco color cenere. Nicole fece per toccarla, ma Amy si voltò violentemente e scappò via, con un movimento rigido e scattante che la diceva lunga sulla sua furia. Qualsiasi cosa avesse inteso dire Alex, aveva toccato un nervo scoperto. Nicole non era sicura di volersi trovare nei paraggi quando ad Amy giravano. Perché era certa che questo le sarebbe toccato.

— Non voleva dirlo — tentò.

— Cosa ne sai?

— Niente, a parte il fatto che è nella natura di fratelli e sorelle stuzzicarsi a vicenda e questo avviene anche tra le persone che si amano di più al mondo, che di tanto in tanto si sfuggono di mano. È tutto.

— Risparmia le prediche, va bene?

— Per viziare i bambini?

Nicole non ebbe bisogno di vedere l'espressione di Amy, mentre la ragazza guardava indietro verso di lei, per sapere che aveva assunto un'espressione davvero cattiva.

— È stato così brutto — disse lei.

— È la natura dei voli di collaudo — disse Nicole. — Si prova questo e quell'altro, si prova di tutto, sperando di farcela alla fine.

— O di cadere.

— Be', così è. Alex ha ragione, però — e incalzò nonostante il velo di

rabbia su Amy. — Potrebbe essere un giro difficile e io già ho di che preoccuparmi senza dover aggiungere anche te. Per questa volta lascia correre, Amy. Per favore.

Ci fu un momento in cui Nicole pensò che la ragazza stesse per fare una scenata, ma poi lei scrollò le spalle e annuì. E quello fu tutto.

Da Carla, Nicole buttò la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda, ma desiderava di poter fare una capriola in avanti per immergere tutto il corpo. Il paesaggio scintillava al calore del mezzogiorno, e il solo respirare faceva diventare la bocca un forno rovente. Il sole rimbalzava sulla sabbia con una brillantezza che Nicole pensò dovesse essere tipica dei campi di neve artici, così intensa che fu costretta a stringere gli occhi anche dietro gli occhiali da sole; fece una smorfia ai primi accenni di mal di testa all'interno del cranio. Aveva tenuto indosso la tuta di volo e aveva aggiunto una giacca di pelle imbottita, guanti, casco e un paio di stivali da cross che le fasciavano le gambe su fino al ginocchio. Nel casco era incorporata una radio trasmittente, e sul manubrio era attaccato il suo computer portatile con una radio di riserva. Sul cuscino dietro alla sella c'era acqua e un kit medico. Infine Nicole controllò il radar, sia con il terminale di Carla che con Alex che era rimasto alla base. Qualsiasi cosa fosse accaduta a Stu, lei non avrebbe corso gli stessi rischi.

Non corse molto nei circa diciotto chilometri che la separavano da Mojave; utilizzò il tempo per riabituarsi ed essere a suo agio con la moto di Stu. L'aveva già guidata altre volte, dei brevi viaggi fino alla città per Stu quando lui era di turno; ecco perché Carla le aveva suggerito di prenderla anche quel giorno. Nicole non aveva una macchina, non aveva molto senso dato che immaginava di passare la maggior parte della sua carriera fuori dal pianeta.

— Cosa stai cercando? — chiese Alex attraverso la radio.

Parte della risposta fu un'impulsiva scrollata di spalle. — Veramente non ne sono sicura — disse a voce alta.

— Potrebbe essersi diretto ovunque.

— Questo è vero. Il trucco sta nel cercare di pensare come lui, immaginare quello che voleva e sperare che questo ci porterà lungo lo stesso percorso.

— Nicole, ricordati lo schema del terreno, questa non è Baja.

— Niente forma, Alex, ma sostanza. Non si riproducono i dettagli, si cerca di trovare il senso delle cose. Dove sei? — chiese.

— A dieci K, in un percorso antiorario parallelo all'autostrada. Alla tua

sinistra, a circa dieci clic di distanza, sto facendo il primo giro.

Lei guardò, ma l'aria era troppo pesante, l'obbiettivo troppo piccolo e lontano, e non riuscì a vedere nulla.

— Hai fatto bene a provare, Shea. Molto simile a quello che vedo qui con i vettori e gli angoli. La prossima volta usa il binocolo.

— Tu l'hai visto?

— I migliori strumenti che i soldi possano comprare.

— Per esempio?

— Un Boeing, come ho detto. Un Condor. Un velivolo senza pilota telecomandato a doppia elica.

— Stupefacente.

— Solo se esegue il lavoro. Vuoi confrontare gli appunti?

Lei uscì dall'autostrada, aprì il display del computer coprendo il sole con le spalle per fare ombra sullo schermo e vedere meglio i dati. Apparve una mappa in scala che indicava la sua posizione, il velivolo sopra di lei in angolatura "bassa" verso di loro, e la miriade di tracce di Stu che si dirigevano verso le montagne.

— Alex — chiamò Nicole — colora le tracce in tre dimensioni, d'accordo?

— Farò di più, le metto in sequenza, da nord a sud, mentre l'aereo ci vola sopra, in video a tempo reale. Credo che il tuo schermo riesca a percepirlo — aggiunse, pensandoci su.

— Te lo farò sapere. — E il display, da schermo di computer, diventò un'immagine video chiara come il cristallo della Foresta Nazionale Sequoia, all'estremità meridionale delle montagne Kiavah. Era un'immagine a mezza distanza, né troppo vicina né troppo distante; tutte le tracce di Stu che avevano trovato si dirigevano a ovest, oltre l'autostrada.

Mentre osservava, Nicole prese una pasticca di sali minerali e bevve una sorsata d'acqua del suo rifornimento per mandarla giù. Non c'era brezza che potesse definirsi tale: l'aria si muoveva solo con l'occasionale passaggio delle macchine, e anche allora soltanto per avvolgere lei e la moto con un ulteriore strato di polvere.

— Te l'avevo detto — disse Alex.

Lei fece un suono interrogativo.

— Avresti dovuto rimanere con me, L'il Loot. Avresti potuto fare questo lavoro su una bella e comoda poltrona nel lusso dell'aria condizionata, con qualcosa di fresco da bere a portata di mano…

— Dacci un taglio, Cobri. E come? — Ma proprio mentre faceva la domanda, le venne in mente la risposta.

— Hai ancora addosso la tuta della realtà virtuale — le disse. — Ho acceso la serie completa dei controlli di telemetria. Quello che tu senti, io registro. Veramente ne sono proprio contento. Non ho avuto mai un data base fisico così completo di nessuno, tranne che di me stesso. Più informazioni ho sul soggetto, più posso configurare in maniera completa l'ambiente virtuale. Te lo garantisco, Nicole, quello che hai passato qui non è niente in confronto a quello che riuscirò a fare.

— Oh, che gioia — disse lei. — C'è qualche immagine che sembra promettente?

— Solo quello che abbiamo visto prima. Praticamente nient'altro. Mi dispiace, niente che valga la pena di descrivere. Qui, qui qui… — e apparvero dei segni dietro a ogni tracciato.

— Qualche traccia di qualcosa?

— Be' — fece lui pensoso ma un po' urtato — odio darmi dei limiti, ma ci sono due o tre tracciati su cui non riesco a ottenere delle immagini decenti. Almeno non con questo uccello.

— Fammi vedere. — E lui obbedì.

— Che canaglia — mormorò Nicole. — Dove si inserisce nella Quattordici? — A circa sei chilometri di distanza, la strada non aveva nome, e si poteva a malapena definire una strada, nel senso comune della parola. Nicole la raggiunse qualche minuto più tardi: un viottolo sterrato, segnato dall'uso.

— Io vado — disse ad Alex.

— Cos'è che lo rende così interessante?

— Il contenuto. Tornanti stretti, un sacco di curve a U e delle salite belle ripide. Se riesci a percorrerla correndo, il Baja sarà come mangiare un pasticcino.

— Per quel che vale — disse lui — le analisi indicano altre tracce, decisamente più fresche.

— È un peccato che non abbiamo registrazioni delle sue gomme.

— Potrei entrare nella banca dati del costruttore. È roba nuova, comprata di recente; qualche piccolo ritocco e probabilmente potrei determinare con una buona dose di sicurezza se ci sono impronte simili o no.

— Entrando nella banca dati? Ma sei autorizzato a farlo?

— No, veramente. E poi ci vorrebbe troppo tempo. Però voglio ricordarmelo per provare in futuro.

— Per te non ci sono porte chiuse, eh, amico?

— A ognuno la sua specialità, cara mia.

— Ah, già, certo, di male in peggio, potresti sempre comprartela quella ditta per ottenere le informazioni, come hai fatto per l'aereo.

— Non credere che non sia stato mai fatto.

Lei prese una curva un po' più velocemente di quanto avrebbe dovuto, facendo scivolare fuori un piede e frenando troppo, una mossa stretta che quasi la sbalzò di sella ma con la coda dell'occhio vide qualcosa, il peggior momento possibile per distrarsi, e urlò una futile protesta mentre la moto sembrava caderle da sotto. Allungò la gamba libera e si ritrovò distesa sulla schiena, senza casco, prendendo fiato e sentendosi assolutamente stupida. Facendo uno sforzo si alzò in piedi, controllando che gambe e braccia funzionassero ancora bene, senza tagli o grossi lividi. Poi arrivò il momento di fare un enorme sforzo per sollevare la moto sulle ruote, ma quando ci riuscì e stava cercando di issarla sul cavalletto scoprì che il terreno era troppo soffice. Ecco perché era caduta, c'era uno spesso strato di sabbia che rendeva il terreno solido sottostante scivoloso come il ghiaccio. Così si decise ad appoggiare quell'affare dannato contro la parete quasi verticale accanto alla quale correva la pista.

Ansimava per lo sforzo e il caldo; prese ancora dell'acqua dalla riserva nel vano tentativo di contrastarli, e si diresse verso il bordo della strada. Il pendio era ripido, ma non impossibile.

— C'è qualcosa qui sotto, Alex — gli disse alla ricetrasmittente — nella scarpata. Mi sembra di aver visto il bagliore del sole riflettersi su metallo.

— Non posso dirti nulla, Nicole — rispose lui, senza più scherno nella voce. — Non ho accesso visivo a quel posto. Il terreno è troppo sconnesso.

"Te l'avevo detto" pensò lei, e disse: — Dio sia lodato, anche tu hai dei limiti.

— Stai bene? Quando hai bevuto ho visto delle brutte interferenze nella telemetria.

— Hai paura anche della mia garanzia?

— Non hai mai sentito parlare della rivalità tra fratelli?

— Hai detto proprio una cosa cattiva, Alex.

— Do quello che ricevo. — Dal suo tono di voce era chiaro che Nicole

doveva farsi gli affari suoi. "Bene, fa come vuoi, amico. Non potrei esserne più felice."

Lei scosse la testa e, dopo aver messo in spalla lo zaino e preso la sua trasmittente, si diresse verso il burrone. Cominciò a incamminarsi, fece la maggior parte del percorso rimbalzando sulla schiena, una brutta caduta che la fece scivolare di lato (era la fine?), e poi rotolare senza controllo, braccia e gambe spalancate all'infuori, quanto più poteva, rivoltandosi di faccia per stabilizzarsi proprio come avrebbe fatto in un tuffo con il paracadute. Rimase un minuto buono ad ansimare, pentendosi dell'impulso che le aveva fatto lasciare il casco accanto alla moto. Le sanguinava il naso, ma l'aria era così secca che il sangue cessò quasi immediatamente di scorrere. Fu molto più cauta nell'ultimo tratto, dove il terreno si appiattiva, e, con cautela, riuscì a rimettersi in piedi.

— Alex — disse alla radio, sputando la sabbia che aveva in bocca, ma non ottenne risposta. La cuffia non emetteva alcun suono, nemmeno il sussurro delle scariche elettrostatiche. La caduta aveva messo fuori uso la ricetrasmittente. Guardando su per il pendio, si meravigliò di non essere atterrata in condizioni altrettanto pessime. E cominciò a pensare seriamente a come trovare un'altra strada per allontanarsi dal pendio.

Una cosa alla volta, decise, e si diresse verso il rottame. Stu giaceva circa sei metri oltre la moto, con il corpo contorto come una bambola di pezza. Il sole non era stato pietoso con lui, né lo era stata la fauna locale, ma almeno non aveva sofferto. Probabilmente era morto ancora prima di terminare la caduta.

— Nome?

— Mio o suo? — chiese lei di rimando, gettando uno sguardo assente verso l'ufficiale mentre beveva un altro sorso d'acqua dalla bottiglia.

— Prima quello del deceduto, per favore.

— Hanneford, Stuart, a meno che l'autopsia non rilevi altrimenti.

— Ha ragione di crederlo, signorina?

Lei scosse la testa. — Nemmeno una. D'altra parte, non assomiglia molto all'uomo che conoscevo.

— Quei maledetti coyote. Loro e gli avvoltoi non hanno rispetto per la morte.

— Solo un anello della catena alimentare, ecco quello che siamo.

Anche con l'allarme che Alex aveva lanciato nel momento in cui aveva

perso il contatto con lei, il ruzzolone aveva danneggiato anche i collegamenti con la telemetria della sua tuta, c'era voluta quasi un'ora prima che arrivasse qualcuno. Nicole l'aveva presa con calma, come una variante delle prove di sopravvivenza dell'Accademia e della NASA. Una volta aveva provato a risalire dal pendio, ma il ruzzolone che aveva fatto prima ancora di aver percorso dieci metri l'aveva persuasa della follia di quel gesto. Aveva deciso quindi di prendersela con calma fino a che il sole non fosse tramontato e poi, nel relativo fresco del tardo pomeriggio e della sera, risalire su per la scarpata fino ad arrivare alla collina. A un certo punto, all'inizio, aveva creduto di vedere del movimento sulla strada, e aveva chiamato a voce più alta possibile. Ma, non avendo ottenuto risposta, aveva deciso di aver avuto le visioni, oppure che si fosse trattato di un animale. Il che l'aveva fatta pensare al viso rovinato di Stu: qualsiasi essere l'avesse ridotto così avrebbe potuto interessarsi anche a lei, e non la confortava molto sentire e occasionalmente vedere l'aereo di Alex che volava lì attorno a circa un miglio di altitudine. Trovò un pezzo cromato della carenatura e lo utilizzò come eliografo per inviare segnali al velivolo, sorridendo nel vederlo muovere le ali in risposta. Fargli sapere che stava bene la faceva sentire meglio.

La prima ad arrivare fu una guardia forestale a cavallo, lungo la strada che conduceva alle montagne, seguita poco più tardi da un poliziotto di pattuglia della stradale di Mojave, che sobbalzava in un veicolo fuoristrada preso in prestito, praticamente un triciclo motorizzato a ruote larghe.

— Lo conosceva bene? — chiese l'ufficiale.

L'ombra prodotta dagli arbusti circostanti era scarsa, ma Nicole ne approfittò ugualmente, dicendosi che qualsiasi cosa oscurasse il sole valeva lo sforzo. Si era abbassata la tuta da volo fino alla vita già da parecchio, usando le maniche come cintura. La guardia forestale era abituata al clima, e aveva apportato alcune modifiche alla beduina alla sua uniforme per resistere meglio. Il poliziotto, che passava la maggior parte del tempo sull'autostrada, non era stato tanto attento, e la sua uniforme perdeva smalto ogni minuto che passava.

— Abbastanza bene, ritengo — rispose lei, poi scosse le spalle. — Eravamo arruolati insieme.

— Perché è venuto a cercarlo?

— Ero preoccupata. — Lo sguardo che lui le dette era pieno di sospetti, la maggior parte dei quali riguardava la possibilità di una relazione tra lei e Stu,

ma lei non ebbe la forza di spiegarsi. Il volo spaziale era un'impresa comune, si imparava presto a tener d'occhio i propri compagni, proprio come facevano loro. Chi violava quella tacita convenzione generalmente non durava a lungo.

Il poliziotto aveva rivolto la sua attenzione verso la strada, guardando avanti e indietro con occhio indagatore.

— Deve essere caduto come una bomba — osservò Nicole.

— Eh, sì — rispose l'ufficiale. — C'è un pezzo in discesa proprio prima dell'ultima curva a gomito, il trucco sta nel trovare la velocità giusta per poterci girare attorno dando soltanto una toccatina al freno. Senza scalare.

— Lei l'ha già fatto?

— Tutti siamo stati giovani, signorina. Per lui, troppa velocità, troppi giri, troppe moto. Anche sapendolo, non avrebbe potuto mantenere l'equilibrio. Ho controllato, c'è un grosso solco dove è caduto, ma nessun segno di frenata. Probabilmente non si è reso nemmeno conto di essere nei guai fino a che non è stato catapultato in aria.

Lei annuiva. — Stava quasi per succedere la stessa cosa a me. Una pista veramente pericolosa. Ma Stu non era quel tipo di persona.

— Io li definisco secondo quello che vedo. È rimbalzato sull'altro pendio, vede lassù, e poi ha corso un altro centinaio di metri prima di toccare terra. Era tanto bravo?

Lei si rimangiò la frase cattiva che stava per uscirle, "ovviamente no", e disse invece: — Cosa intende dire?

— La signorina Castaneda ha detto che il capitano si stava allenando per la corsa degli enduro di Baja. Forse mirava all'oro.

— Sì.

— Glielo chiedo di nuovo, era tanto bravo?

— Non è settore di mia competenza. Credo che Stu la pensasse così, altrimenti perché investire nella nuova moto? Si era quasi ridotto sul lastrico per comprarla.

— Era una moto da campioni.

— Dove vuole arrivare?

— Niente di ufficiale. Voglio dire, sarà il medico legale a fare un esame tossicologico completo, ma dubito che troveremo qualcosa. Così al sole, con il danno che hanno fatto gli avvoltoi… — la sua voce si spense.

— Cosa, accidenti?

— Lei conosce la coca?

— Oh, Dio, no.

— Rientra nello schema. Il corpo ha delle proprietà, ma non abbastanza, e ha sempre fame. Immagino che la cocaina dia quella certa spinta. Il problema è che qualsiasi valore dia la coca, è stemperato dallo strumento con cui è costretta a lavorare. Le conoscenze e il talento di un motociclista di livello mondiale non hanno importanza se il corpo non ce la fa a sopportare il carico. Immagino che sia successa la stessa cosa con il vostro ragazzo. Probabilmente ha preso una dose sull'autostrada, le ha dato tempo di agire, di farla entrare in tutti i circuiti, poi è andato dritto sulla pista più difficile che potesse trovare. Nessun pericolo. Lui pensava di riuscire a cavarsela.

— Fino a che non è caduto.

— Già.

— La stessa tentazione che si ha in aria —• "e nello spazio" pensò — gli stessi pericoli. Stupido, stupido figlio di puttana!

— E questo è un fatto.

Continuò a ripeterlo, più che altro a se stessa, all'Hotshot, davanti alla sua terza birra. Non appena terminato con la deposizione, l'ufficiale l'aveva lasciata libera, dicendole che si sarebbe messo in contatto se avesse avuto bisogno di altro. Avevano tracciato una riga sulla strada e Nicole, dopo essere risalita dalla scarpata, era ritornata a Edwards con stile, aprendo al massimo la manopola del gas e mangiando chilometri sull'autostrada, velocemente quanto gli consentiva la moto di Stu. E poi ancora deposizioni scritte, senza interruzioni se non quelle essenziali, una successione apparentemente senza fine, a Kinsella, poi nell'ufficio del colonnello Sallinger, al CID della base, al lavoro, e quando fu tutto finito era finita anche la giornata. Kinsella chiese la moto con una freddezza amara che diceva chiaramente quello che aveva fatto capire durante l'interrogatorio, cioè che considerava Nicole responsabile dell'accaduto. Se lei non l'avesse coperto…

— Era un motociclista bravissimo — udì Nicole da un tavolo vicino, dove Alex Cobri stava discutendo animatamente con un paio di ufficiali piloti.

— La cocaina è un mezzo legittimo per migliorare le proprie capacità — contrattaccò Alex.

— No — disse l'altro pilota, Ramsey Sheridan. — È un'illusione, Cobri, una maschera che ti fa pensare di poter fare determinate cose. E forse in qualcuno la fantasia e la realtà sono la stessa cosa: poveretti loro, che devono

sempre fare affidamento su qualcosa. Ma sospetto che poi la maggior parte ne diventi dipendente. E alla fine si frega.

— Io voglio far finta di essere Chuck Yeager — continuò il primo. — Tirerò fuori quel programma di simulazione. Ma non voglio certo quell'illusione quando sono in aria. Io non sono lui, non potrò mai essere lui, se mente e corpo cominciano a reagire come lui quando sono abituati a una struttura completamente diversa di segnali, garantito che mi muoverei come uno spastico. E sono fatto. Una brutta nomea, no, grazie tante.

— È un modo di provare i tuoi strumenti, sia mentali che fisici, Moss, al meglio.

— E quando finisci la benzina, Alex? — chiese Nicole da dove era seduta, alzando la voce sopra il divisorio. — Che succede?

— E tu, Shea?

— Merda — sospirò lei. — Tu non sei Cesare, e io non sono Antonio.

— Bruto. Vuoi scommettere che c'è un tipo di coca che ti fa diventare un allievo modello di Shakespeare?

— Bene. Mi piacerebbe leggermele da solo le tragedie. O meglio ancora, vederle. O no. Scelta mia, mie le conseguenze. Ma se inalo un'aspirata piena di cristalli di RNA su per il naso e immediatamente mi vedo spuntare talento per il teatro o per l'accademia o Dio sa cosa, cosa succede quando l'effetto svanisce? L'effetto è transitorio, Alex, vero? Ti stende un velo sulla tua programmazione primaria, un miglioramento temporaneo. — Dal modo in cui spaziava deliberatamente le parole, sapeva di essere ubriaca, sorprendentemente dopo solo tre birre, ma era comprensibile data la giornata che aveva passato. "Finisci tutto pensò e vattene a nanna. Diavolo, probabilmente non sarei dovuta proprio venire." — Ma se sei abituato, se diventi dipendente, sarai felice poi quando non ce n'è più?

— Il chirurgo ha un'emergenza — contrattaccò Alex, abbandonando i due compagni con loro sommo piacere, notò semi-coscientemente Nicole (era sempre un pericolo fare resistenza a un Cobri) e si sedette di fronte a Nicole. Lei rimase incollata al suo angolo, senza nemmeno preoccuparsi di tenere gli occhi aperti. — Non c'è tempo di imparare le procedure — continuò lui, con gli occhi brillanti e intensi mentre Nicole era completamente offuscata. — La vita oscilla al centro. La coca ti può dare queste conoscenze, quando e dove e se ce ne bisogno. Ecco come è nata, per essere usata nelle situazioni d'emergenza di combattimento.

— Stu è morto, Alex, perché…

— Tu non lo sai! — scattò lui, e Nicole si rimangiò la rispostaccia che aveva sulla punta della lingua.

— Stu è morto — ripete lei con enfasi — perché si era illuso di credere di possedere un livello di talento e abilità che chiaramente non aveva.

— Tu questo non lo sai, Nicole — ripeté Alex — potrebbe anche essere caduto per conto suo. E se ci fosse tanto pericolo come dici tu quella roba sarebbe vietata, no?

— Non è questo il punto. Non ti cambia la capacità di gestire una determinata situazione, influisce anche sulla consapevolezza che hai delle tue capacità. Pensi che tutti i fattori coincidano, che tutto sia stretto alla perfezione: il problema è che è proprio l'analisi che fai che è sbagliata, perché l'analisi stessa è influenzata dalla coca come le capacità che tu credi di poter valutare. Così Stu Hanneford, che a mente lucida probabilmente non avrebbe mai pensato di fare quel percorso, tantomeno a quella velocità, ci si butta dentro come un pipistrello fuori dall'inferno. Perché l'ha fatto quel motociclista che poi ha lasciato la matrice nell'RNA della coca.

— Però — e batté leggermente il pugno sul tavolo ad ogni parola — Stu non era lui.

Alex non ebbe la risposta pronta, il che era una sorpresa, e lei prese a mangiucchiare delle patatine fritte fredde per far passare il silenzio che seguì.

— Un'altra birra? — chiese lui alla fine.

Lei aveva ancora metà bottiglia rimasta, così scosse la testa.

— Che spreco fottuto — disse lui.

— E questo è un fatto.

— Perché? Non riesco a capire perché.

— Gli piaceva la corsa. Voleva vincerla.

— L'hai visto il mio simulatore in RV. Gliel'ho offerto. Tutta l'emozione, l'eccitazione, avrebbe potuto correre per una vita se avesse voluto, al meglio di se stesso.

— Non è la stessa cosa.

— Niente caldo, nessun problema, niente sabbia, sassi, nessun rischio: un bello scambio.

— È questo il punto. Il caldo, i problemi, la sabbia, i sassi, fa tutto parte del miscuglio. Il simulatore è limitato dall'immaginazione del programmatore.

— Scusa il mio francese, Nicole, ma è una stronzata. Il mio sistema è il migliore che ci sia, così vicino alla realtà che quasi ci cascavi anche tu; immagina le possibilità che avremo quando riuscirò a interfacciare le mie capacità con il generatore ambientale Halyan't'a. Input sensoriale diretto a piena potenza, che replica ogni situazione, ogni realtà, meglio che "essere lì". Avrei potuto offrire a Stu la corsa della sua vita, con tutti quegli elementi preziosi, l'unica differenza è che io gli avrei garantito di tornare a casa ogni volta. L'unica cosa che avrebbe perduto, che tutti avrebbero perduto, sarebbe stato il suo desiderio di morire.

— E questo che pensi?

— Non mi dirai che non è così?

— Così, se tu facessi a modo tuo, in realtà nessuno farebbe mai niente. Dovremmo soltanto legarci alle tue poltrone di RV, mettere il casco o qualunque altra cosa e buttarci in tutte le fantasie che vogliamo.

— Precisamente. Invece di guardare un gioco, si potrebbe addirittura giocare.

— In realtà tu hai l'illusione di giocare, vuoi dire. Non importa quanto razionalizzi, sarà sempre una finta.

— Tu non approvi.

Lei si coccolò la birra bevendo le ultime due sorsate prima di rispondere, dando alle sue parole un certo peso con un lento, triste movimento della testa. — No, non approvo. Non nel modo in cui credo che la vedi tu. Per imparare è un conto. E anche per divertirsi. Ma ci saranno sempre delle cose da fare sul serio. Il mio essere, la mia forza, il mio talento, la mia bravura: il mio destino, tutto pesato e messo in conto.

— Ti potrei far tornare nello spazio, sia che riguadagnassi la tua posizione di astronauta o no.

— Allora dimmi che sono vecchio stile — disse piatta, alzandosi in piedi e terminando la conversazione; Alex si rese conto troppo tardi, solo dopo aver parlato, di aver toccato un punto dolente. — Ci sono cose che voglio sentire da sola. A volte, Alex, la realtà dev'essere realtà.

— Perché? Quando c'è la possibilità di renderla migliore?

Nicole non aveva pronta una risposta che lui avrebbe capito, quindi concluse semplicemente: — Ci vediamo — e se ne andò.

Era così arrabbiata che stava quasi per superare la porta di casa prima di accorgersi che qualcuno la stava aspettando sul portico.

— Ho sentito — disse Amy. — Mi dispiace.

— Anche a me, piccola.

— I sondaggi dicono che il Presidente Russell è in guai seri — continuò lei, offrendole rifugio nella conversazione banale, mentre Nicole le sedeva accanto. — Sia Mansfield che Ishida si stanno lanciando come razzi a combustibile solido. La nomination repubblicana è diventata una vera macchina da guerra, e questo è solo il preludio al grande evento.

— Che bello — disse Nicole, soffocando uno sbadiglio.

— E tutto quello che hai da dire? Accidenti, sei proprio una cittadina bene informata.

— Sei sul piede di guerra, piccola, per rifarti di stamattina? Perché non mostri un po' di riconoscenza e ti fai indietro? È tardi, è stata una giornata pesante, ci aspetta tutto il resto della settimana.

Amy tirò su le braccia nel tentativo di placarla. — Seriamente, Nicole, hai idea di cosa significhi se il nostro Presidente perde? Il casino totale. Un sacco di gente nel suo partito penserà che sia un traditore…

— I tipici terrestri stronzi — mormorò Nicole, scivolando sullo spazio che Amy le aveva fatto — se cambiano le regole a questo punto…

— Perché non dovrebbero? Non ti sembra che Russell stia svendendo? Grazie ai nostri possedimenti oltre il pianeta, gli Stati Uniti sono tornati a come erano cento anni fa, dove dovremmo essere, giusto? Al posto di guida, a decidere politica ed economia di tutto il mondo. È una cosa tanto brutta? È stata una navetta americana ad avere il Primo Contatto, un equipaggio americano a salvare i gattacci…

— Amy! — la interruppe Nicole con uno scatto nella voce. — Non mi piace questo termine, non voglio che lo usi in mia presenza. Capito? — L'ultima parola non era una vera domanda ma un comando, e Amy sembrò indietreggiare nel sentirsi parlare in questo modo.

— È un modo di dire — replicò nel vano tentativo di giustificarsi. Ancora una volta la bambina faceva capolino oltre la facciata sofisticata.

— È sbagliato. E tu dovresti saperlo.

— Comunque — disse Amy — tornando al discorso originale, sono stati i nostri a fare tutto il lavoro, perché non dovremmo reclamare i benefici?

— Forse dovremmo dividere alcune cose?

Amy non ci pensò molto.

— Forse, ragazzina, gli Hai non ci vedono come americani. Chiamare la

gente "terrestri" è proprio come dire "gattacci", e io lo so. Ma descrive anche uno stato mentale che differenzia la gente tra quelli giù e quelli su. Ti metti una tuta pressurizzata, Amy, e non distingui gli uomini dalle donne, figuriamoci il colore della pelle o la nazionalità.

"Queste distinzioni non hanno importanza. La sopravvivenza è un esercizio congiunto, tutti si riuniscono e cooperano fidandosi l'uno dell'altro, indipendentemente dal luogo di provenienza. La Terra ha solo una razza, l'homo sapiens, e con lui dovranno trattare gli Hai. La suddivisione che abbiamo stabilito tra di noi nel corso del tempo è una complicazione anziché no."

— E supponendo che diventi inevitabile?

— Oh, si adatterebbero. Non sono né stupidi né primitivi.

— Quindi ci stanno facendo un grandissimo favore che gli viene dal loro magnanimo cuore collettivo? Ma fammi il favore!

— Interesse, ragazzina. Unire le due specie come partner alla pari potrebbe sacrificare il guadagno a breve termine, ma a favore di quello a lungo termine. E alla fine potrebbe alleviare la tensione dei nostri rapporti.

— Io credo che ci stiano fregando. Se sono carini con noi ci sarà un motivo, e noi siamo pazzi a non usare questo motivo a nostro vantaggio. Specialmente se il costo è il sacrificio della sovranità nazionale degli Stati Uniti. Voglio dire, le tue tute blu hanno giurato, d'accordo, di conservare e proteggere e difendere la Costituzione.

— Io non credo che sia in pericolo.

— Ma se lo fosse, dovrete pure far qualcosa.

— Io, personalmente, o l'Esercito in genere?

— Chiunque.

— Non mi piace la scena, Amy. Io non recito.

— Neanch'io, Nicole. E chi ha detto che potremo decidere? Ascoltami, vuoi? Passa il pomeriggio con un professore di teoria politica e diventi all'istante una testa calda.

— Che corsi segui?

— A livello universitario alcuni, altri di dottorato. Ho smesso di frequentare la scuola normale quando ho cominciato a leggere. Sembra che l'istruzione fai-da-te sia la migliore. Ma non è per questo che sono venuta qui. Era nevicato per la prima volta su al Cinnamon, era tutto imbiancato, e hanno organizzato i pullman per il fine settimana, una specie di riscaldamento

ufficioso per la Coppa del Mondo. Io mi ci sono infilata.

— Congratulazioni.

— Credo che quei ragazzi ci stiano preparando qualche brutta sorpresa. E c'è di più: come attrazione aggiuntiva, c'è un concerto di Rathbone quella sera, musica da discoteca da impazzire completamente, e io ho i permessi per salire dietro le quinte.

— Sembra davvero fantastico, Amy.

— Allora vieni?

— Mi dispiace, ho altro da fare.

— Nicole, mio fratello è così insignificante, mollalo.

— Bel discorso.

— La voce dell'esperienza, credimi. Quel ragazzo vive in uno stato di continuo terrore.

— Potrebbe avermi ingannata.

— È quello che noi Cobri sappiamo fare meglio, vero? Voglio dire, Nicole, la sua idea di paradiso è di creare un facsimile perfetto della realtà. Fondamentalmente perché non riesce a gestire altre alternative. Non vale la pena, è un fallito.

— Come tutti.

— Andiamo, per favore, questo complesso è veramente forte, la tua dolce Lilia te la dimentichi. E mi piacerebbe che tu mi vedessi sciare. Che ti costa dire di sì?

— Lo so che significa molto, Amy, ma non posso mollarlo.

— Certo che puoi, ci passerà sopra.

— Anche tu.

— Dopo quello che ha detto stamattina? Dopo quello che hai detto tu? Pensavo che fossimo amiche.

— Lo siamo. Ma non voglio subire pressioni, né da te né tantomeno da lui.

— A me non sembrava proprio.

— Amelia, non ti comporti bene. È indelicato e molto crudele, e io non ci sto. Ho preso un impegno, voglio mantenerlo.

— Ehi, no cara, hai perso. Non c'è bisogno di farne un caso federale, accidenti! Senti, è tardi, tu sei distrutta, mi dispiace. È meglio che me ne vada, Nicole, ci vediamo più tardi.

Danzò verso il giardino salutandola, e sul vialetto una macchina si mosse dal parcheggio all'angolo. Dal sedile di guida si alzò un uomo che girò

attorno alla macchina per aprirle lo sportello. Dal modo in cui si muoveva, con particolare economia dì grazia, Nicole pensò che fosse muscoloso per professione, probabilmente un ex militare. Mentre la macchina si allontanava, le luci illuminarono una figura che era rimasta nell'ombra nella strada deserta: Matai. Indossava indumenti adatti a correre e a giudicare dal suo aspetto aveva spinto parecchio. Nicole le fece un cenno con il braccio, ma senza guardarla.

Indipendentemente dalla sua volontà, e per ragioni in apparenza diametralmente opposte, scopriva che le piacevano sia Amy che Alex, anche se a volte loro facevano del loro meglio (intenzionalmente o meno) per farla diventare matta. E quello era uno di quei momenti.

Non riusciva a scrollarsi di dosso il sospetto che Amy non avesse avuto assolutamente in mente né la gara né il concerto fino a che non aveva capito il programma di Nicole con il fratello. E si domandò se, invertendo le parti, sarebbe stata soggetta a pressioni simili da parte di Alex. Cos'era, una gara?

E lei era il premio?

# 7

Amy si tenne a distanza per tutta la settimana e le poche volte che si incrociarono furono freddamente formali, al limite dell'insulto. Nicole conosceva il gioco, l'aveva visto fare ai suoi fratelli e ai suoi amici a quell'età, e probabilmente l'aveva fatto lei stessa anche se si rifiutava di ammetterlo. Immaginava che alla fine la ragazza avrebbe smesso: o forse no. Le sfuriate di Alex erano come un fuoco di paglia, bruciavano forte una volta accese ma passavano altrettanto rapidamente, ed era proprio la loro intensità a limitarne i danni. Amy tendeva a covare le cose, come se un'aperta reazione emotiva fosse in un certo senso oltre i suoi limiti. Alex si infuriava, lei era glaciale.

Nell'effettuare i controlli prima del volo, Nicole ascoltava le notizie con la radiolina infilata in una delle tasche della tuta, sfoggiando un sorriso ed esibendosi in un balletto di vittoria nel sentire che i Red Sox di Cassie Monahan avevano sconfitto gli Yankees e di conseguenza erano arrivati al primo posto. La politica non era certo tanto divertente, e le elezioni presidenziali andavano praticamente come aveva detto Amy; i negoziati con le Nazioni Unite, invece, erano praticamente a un punto morto, e i delegati rimanevano in attesa degli eventi.

Tutto bene, presumendo che gli Halyan't'a avessero lo stesso calendario. Dalle lettere di Ciari, Nicole sapeva che anche lì esistevano altrettante fazioni, un'opposizione combattiva quanto l'unione, e Shavrin che faceva pressione sui suoi proprio come Russell. Non era accaduto nulla, a parte il fatto che le due razze si erano presentate ufficialmente. E con tutta probabilità non sarebbe successo nulla per le prossime generazioni a venire. Il trucco stava nel partire col piede giusto.

Alex sistemò il bagaglio nel vano posteriore del Barone, chiuse le doppie porte che introducevano al compartimento passeggeri e la raggiunse in cabina. Lei non lo salutò con molto entusiasmo.

— Ce bisogno di un manuale per fare tutto? — grugnì Nicole con un'esasperazione che sentiva più che giustificata, battendo il dorso di una mano contro i monitor elettronici che riempivano la maggior parte del pannello.

— Ehi, pensavo che fossi un genio di pilota — ribatté lui, e il suo esasperante buonumore non faceva certo meraviglie all'umore di Nicole. — "Talento, bravura" e cose del genere.

Lui alzò la mano in un gesto per placarla. — Davvero, non è un problema. Ci sono tutti i sistemi standard: COM, RNAV, LORAN, un radar, oserei dire, con potenza e raggio d'azione notevolmente migliorati, e il pezzo forte, un generatore APODHUD. — In coda apparve un display iridescente, apparentemente a mezz'aria, che riempì il centro del lunotto laterale. — Le stesse possibilità che avresti su un aereo militare ultramoderno, e forse qualcosa di più.

— Non credi che siano troppi giocattoli? Probabilmente solo quel trucchetto costa più di tutto l'aereo!

Lui scosse le spalle. — A dire il vero non ci ho mai pensato. Li uso nei moduli virtuali, quindi ne ho un magazzino pieno per giocarci. Non mi guardare con quella faccia, Nicole, non è colpa mia se sono quello che sono.

— Forse no, ma ogni tanto dà fastidio. Voglio dire, Alex, quelli che tu definisci spiccioli sono più di quello che la maggior parte della gente guadagna nell'arco di una vita!

— Non è colpa mia! Cosa dovrei fare, andarmene, cambiare nome, chiedermi in eremitaggio da qualche parte e passare il resto della vita a scusarmi perché il mio vecchio è un puro e proprio genio?

— Vero e proprio — disse lei, correggendolo automaticamente.

— Puro, accidenti. Io prendo le parole che uso. Merda — sibilò con una veemenza che le fece girare la testa. — Se volevi annullare la gita, perché non l'hai detto? Cristo, va' con Amy alla sua preziosa fottutissima gara e al suo prezioso fottuto concerto, chi cazzo se ne frega!

— Che ti prende?

— Amy ti ha invitata a uscire.

— E allora? Non ho mica disdetto l'appuntamento con te. Vuoi dire che ho sbagliato?

— Ormai è troppo tardi, per quanto la riguarda. — Il suo malumore scemò improvvisamente e rapidamente come era cominciato. — Ho una memoria d'elefante per quanto riguarda… le delusioni.

— Proprio come me.

— Il problema è, di cosa? Senti, va bene, mi dispiace. — Guardò con una certa esasperazione il cielo al di fuori, ancora quasi scuro, mentre a est

l'orizzonte cominciava appena ad accennare all'alba che si avvicinava. — Non sono molto mattiniero. Non capirò mai per tutto l'oro del mondo perché qualcosa la cui sola funzione è di rendere il viaggio più piacevole sembra richiedere che ogni viaggio cominci alle prime luci dell'alba!

Lei sbuffò, regolò valvola a farfalla e miscela, girò la chiave d'accensione. Si diresse lentamente verso la pista, ascoltando il suono di entrambi i motori, con un occhio alla cappottatura per assicurarsi che non perdesse niente, controllò il pannello, e dovette ammettere l'utilità dei monitor di Alex, che proiettavano un'analisi dello stato del motore molto più dettagliata dei vecchi aggeggi analogici, usò l'apod per delineare la rotta fino a San Diego. Le eliche giravano come nuove, molto meglio di quanto avessero mai fatto prima dell'incidente.

— Certo che c'è una bella differenza — disse lui — tra vedere veramente il percorso o visualizzarlo semplicemente nella testa. Non solo l'apod ti mostra la tua posizione per tutto il tragitto, ma si immette anche nella griglia atc per farti vedere la tua posizione rispetto al resto del traffico.

— Quindi, in realtà, ogni pilota diventa controllore di volo di se stesso.

— Ha accesso alle stesse informazioni, sì.

— A volte, amico, sembra tutto troppo bello.

— Barone uno-otto-tre-sei Sierra, qui Torre di Edwards, come ci sentite?

— Cinque, passo Edwards, tre-sei Sierra — rispose Nicole, intendendo dire che li ricevevano perfettamente.

— Pronti al decollo. La rotta è stabilita secondo il piano già presentato. Dopo il decollo vi manterrete in dirittura della pista fino a ulteriori istruzioni dal centro di Los Angeles. Ce un Boeing quadrimotore dritto verso la pista principale, quindi attenti alle turbolenze mentre vi sorpassa.

— Affermativo, Torre.

— È così pericolosa quella turbolenza? — chiese Alex mentre lei ruotava mettendosi in posizione. Per tutta risposta ottenne un cenno della testa.

— Non dovrebbe. — Nicole spinse in avanti la manopola della valvola a farfalla, sorridendo a se stessa al ruggito crescente dei motori che acquistavano velocità mentre il Barone cominciava a rollare. Nel giro di pochi attimi si staccarono dal suolo e si spinsero verso l'aria fresca e chiara che sovrastava il deserto.

— Guarda alla tua destra, Alex — gli disse lei — dimmi quando il Boeing comincia a rollare.

Quando il Boeing li sorpassò c'erano un migliaio di metri tra il Barone e il suolo; il grosso velivolo acquistò rapidamente quota virando in salita e tagliando direttamente sulla loro rotta.

— Aspetta — avvertì Nicole — potrebbe essere un volo duro.

Così come le navi lasciano la scia sull'acqua, gli aerei fanno lo stesso in aria. Più il velivolo è grande e potente, maggiore è la turbolenza atmosferica causata dal suo passaggio. Lì le onde si intersecavano, dal davanti e dal dietro, complicate dai furiosi vortici creati dai motori del jet. Era come correre in un cielo pieno di buche. All'inizio il Barone tremò, come se sobbalzasse su dei minimi rilievi sulla superficie stradale. Poi, improvvisamente, sparì anche l'illusione della strada e cominciarono a sobbalzare come in piena campagna con violenti movimenti che quasi fecero scivolare a Nicole la barra di comando dalle mani.

— E non era tanto difficile. — Nicole fece una smorfia mentre si avvicinavano a una zona più calma, ancora in salita per raggiungere l'altitudine giusta. Non udendo risposta, guardò Alex. Era irrigidito sulla poltrona, allungato, con gli occhi chiusi e i denti stretti. Lei allungò una mano, ma lui non la prese.

— Alex — chiamò lei piano — va tutto bene. Stiamo bene. Non c'è pericolo.

— Questo lo dici tu.

— Il pilota sono io, saprò quello che dico.

Lui respirò profondamente, e la sua posizione sembrò sciogliersi davanti agli occhi di Nicole, mentre lui si aggiustava sul sedile, rifiutandosi ancora di aprire gli occhi.

— Ehi — disse lei — eri tu a essere entusiasta dell'aereo, dovresti sapere che è messo su bene.

— Sì.

— Alex — continuò aggiungendo un tono duro alla sua voce, nella speranza di riuscire a raggiungerlo — stiamo bene.

— Ti credo. — Era sottinteso che non ci credeva affatto.

— Hai paura di volare?

— Tra le altre cose.

— Scusa se te lo chiedo, ma se ti dà tanto fastidio perché diavolo mi hai fatto prendere l'aereo per fare questa gita?

— Non hai mai sentito parlare di sconfiggere le proprie paure

affrontandole?

— Ci sono dei limiti all'indulgenza, amico.

Almeno in quel momento aprì gli occhi. — Cosa vuol dire?

— Cadrai nel panico ogni volta che incontreremo un vuoto d'aria? Tu lo sai com'è il regime di volo giù verso la costa, montagne dritte sulla spiaggia, e poi l'avvicinamento al Lindbergh di San Diego ci porta sul deserto, sulle colline e giù verso il mare. Non è certo un volo tranquillo. Ho già abbastanza da fare a preoccuparmi dell'aereo, Alex, non voglio aggiungerci anche te. — Lui non rispose, ma girò gli occhi guardando davanti. "Un profilo interessante" si trovò a pensare Nicole con ammirazione e, doveva ammetterlo, con attrazione, quando non si comportava in modo così dispiaciuto per se stesso.

— Senti — continuò lei — il giorno è ancora lungo. Posso cambiare il piano di volo, scendere a LAX e continuare con una navetta. Non abbiamo nemmeno bisogno di volare. La Amtrak fa servizio ogni ora. — Sapeva che lo stava manipolando, ma in qualche modo sentiva che era importante seguire tutto il piano che avevano tracciato. E quella fu un'altra sorpresa. Non molto tempo prima quell'uomo non le piaceva nemmeno.

— Sto bene.

— Possiamo scegliere. Non devi sentirti obbligato a fare niente.

La risatina di lui sembrava indicare altrimenti, ma lei decise di non contrastarlo.

— Troppa immaginazione, ecco il mio problema. — Questa volta rise, non una grande risata, ma di vero divertimento, mentre guardava verso il basso. — Potrebbe saltare un'ala, l'aereo potrebbe finire in caduta libera, potrebbe succedere di tutto. O potremmo far succedere di tutto.

— In qualsiasi posto, in qualsiasi momento, e allora? Per quanto sembri scontato, nessuno vive per sempre.

— Così dicono. È tanto sbagliato cercare di non farsi male?

— Dipende, suppongo, dagli estremi che vuoi raggiungere per mantenerti in salvo. Ma ogni momento, ogni azione, ha il suo elemento di rischio. E se finisci per chiuderti in una casa, senza andare da nessuna parte o fare niente, perché sei terrorizzato dalle conseguenze, che gusto c'è a fare le cose?

— Io posso vivere esperienze piene, come chiunque altro. E più importante ancora, mi controllo.

— In realtà virtuale? Inserito in un paesaggio virtuale dove sei tu a

decidere le cose? Una masturbazione mentale.

— Com'è quel vecchio detto? "Almeno fai sesso con qualcuno che ti piace."

— Molto bravo. E l'altro vecchio detto fa, naturalmente: "Chi non risica non rosica". E poi, se ne sei veramente convinto, cosa ci stai a fare qui con me? Gli esseri umani sono animali sociali, Alex; viviamo nell'interazione con gli altri e col nostro ambiente. Se ti inventi tutti gli elementi, perdi il gusto della varietà. Il brivido dell'imprevisto.

— Mi sembri la mia coscienza.

— Puro buonsenso.

— Bene. Qual è la tua scusa?

— Cosa?

— Almeno io ammetto di avere paura, Nicole. Di tanto in tanto cerco anche di superarla. — Una pausa, e la frase successiva arrivò con un tono di una frazione più dolce, come se Alex ammettesse qualcosa a se stesso. — Però diventa sempre più difficile. E il risultato finale vale sempre meno lo sforzo. — Rialzò la voce. — Se tu credessi veramente in quello che dici, saresti ancora sulla Luna. E quelle ali che porti non sarebbero solo da esibire.

La barca era una bellezza, nel classico stile del Maine, immutato nel corso dei decenni, lo stesso del secolo precedente: proprio come il suo Barone, in quel senso, anche se la Beech aveva chiuso la linea di produzione una generazione prima. Costruito per la velocità e per il confort, il Bermuda Forty aveva un solo albero, e poteva issare fiocco o spinnaker a complemento della grossa vela triangolare principale. Idealmente necessitava di un equipaggio di almeno sei persone, ma in due ce la facevano, con un sacco di lavoro e di bravura, più molto sostegno meccanico. Non era un'imbarcazione da mostra, un giocattolo da miliardari acquistato soltanto per fare colpo, che non lasciava mai il molo; era tenuta magnificamente, una necessità assoluta, ma tutto l'equipaggiamento mostrava una patina di consunzione che derivava dall'uso.

Mentre lei alzava lo sguardo dalla cabina, vide Alex che le sorrideva dal molo.

— Che ce? — chiese.

— Lo sguardo che hai sulla faccia proprio adesso, non c'è mai una telecamera né un paparazzo quando ce ne veramente bisogno.

"Grazie a Dio per questi piccoli favori" pensò lei con un sospiro di sollievo non indifferente, mentre diceva: — È una barca bellissima.

— E un bel pezzo. La prima cosa che ho comprato — disse lui, tendendole il suo bagaglio.

— Questo stento a crederlo.

— Mi dispiace. Volevo dire la prima cosa che ho comprato con i soldi che ho guadagnato.

— Deve essere stato un bel lavoretto.

— No, veramente, la barca era in condizioni disastrose. Avevo sedici anni, ho passato tutta l'estate a lavorare in un cantiere.

— Perché?

— Per far impazzire il mio vecchio. E provare che potevo farcela. Ero appena uscito dal college dopo un corso intensivo, andavo come tu non potresti neanche credere ed ero annoiato a morte da tutta quella maledetta competitività. Avevo imparato praticamente tutto quello che potevano insegnarmi, e non aveva senso continuare a frequentare l'università soltanto per prendere un titolo. La maggior parte dei settori a cui ero interessato già la conoscevo bene, quindi una laurea o un dottorato non avrebbero aggiunto niente alla mia credibilità. Ed essendo un Cobri, sicuramente non avrebbero fatto alcuna differenza per trovare un impiego. Volevo provare qualcosa di nuovo. Dove forse non fosse necessario soltanto un talento naturale. E dove forse non contasse molto essere quello che sono. Quindi ho trovato un posto nel Maine, sono andato come un qualsiasi altro ragazzo delle superiori in cerca di un lavoretto stagionale, e sono diventato un mozzo. Cosa c'è di divertente?

— Stavo solo pensando che certi termini non muoiono mai, non importa quanto siano strani. Il periodo più divertente della tua vita, giusto?

— Stai scherzando — rise. — È stato un inferno. La gente più pazza che io abbia mai visto, snob di prima classe che facevano crociere da Beantown fino a New York, usando le barche per mettersi in mostra, e io che mi facevo il culo dalla mattina alla sera, sette giorni alla settimana, scottature, stiramenti, vesciche. Però il proprietario mi ha insegnato a navigare. Pensava che avessi il "potenziale". Mi ha fatto provare con uno dei locali, e ho fatto qualche regata. Ho cominciato come factotum, poi sono diventato grìmper, Cristo, quel pomeriggio pensavo di essere morto. Avevo le braccia che mi arrivavano ai piedi a forza di lavorare con la manovella per issare e

ammainare le vele, pensavo che non sarei mai riuscito a raddrizzarmi perché avevo passato la maggior parte della giornata piegato.

— Lo so. L'ho fatto anch'io.

— L'ultimo paio di gare, però, sono arrivato al timone. Sono diventato anche testardo. Sono ritornato la primavera successiva e mi sono imbarcato da Newport a Bermuda. Sognavo di fare una transoceanica. Forse anche la Coppa Whitebread. Poi è arrivata Amy.

— Ed è cambiato così tanto per colpa di tua sorella?

Lui ignorò la domanda, come se Nicole non avesse parlato. — Comunque avevo i soldi che mi ero guadagnato, ho visto questa barca in cantiere, ho fatto un'offerta. Io e Toby, il proprietario di quel posto, l'abbiamo rimessa a nuovo. — Una risatina. — Veramente non è proprio vero, lui ha fatto il lavoro, io facevo quello che mi diceva lui; quasi la stessa cosa che è successa tra me e Ray lavorando al tuo aereo.

— Dovresti esserne orgoglioso, è un bel lavoro.

— Sì. Se mi dai mezza possibilità ti faccio il lavoro niente male. Finisci di sistemare le attrezzature, va bene?, devo parlare un attimo con la capitaneria di porto, poi salpiamo.

Il sole cominciava appena a illuminare i grattacieli del centro e a riscaldare l'aria, ricordando a tutti che, nonostante la gloria del porto naturale di San Diego, l'area circostante era un deserto bonificato. Nicole entrò in cabina e si liberò dei vestiti, indossando quello che per lei rappresentava la tenuta da mare: un costume intero sotto dei pantaloncini corti, una maglietta larga per evitare che le friggessero le spalle, e un paio di scarpe da barca, più un cappello da baseball Red Sox e gli occhiali da sole. Era tutto nuovo, il costume era l'unico rimasto della sua taglia all'emporio di Edwards, una tenuta da gara un po' troppo stretta e osé per i suoi gusti, mentre i suoi vecchi vestiti da barca erano già completamente consumati prima che partisse dalla Luna, più dì due anni prima. Non sì era preoccupata di sostituirli perché non aveva pensato di tornare tanto presto. Scosse la testa, irata. Ogni giorno sembrava trovare il modo di ricordare a se stessa quello che aveva perduto, come se quello che succedeva fosse qualcosa di cui doveva essere punita, ogni volta, senza alcuna speranza di rimediare.

La barca si mosse contro il molo mentre qualcuno saliva a bordo e lei si affacciò con la testa attraverso il portello, pensando che fosse Alex.

— Sembra appetitoso — disse uno sconosciuto, frugando nel cestino da

picnic che lei e Alex avevano trovato pronto ad aspettarli all'aeroporto privato di Lindbergh, come la Range Rover fuori dal Club Nautico di San Diego, dove era ancorata la barca.

Erano due giovanotti che cominciavano a invecchiare ma si rifiutavano di ammetterlo, con abiti e comportamento di persone che non riuscivano a concepire di vedersi negato qualcosa. Mentre lei risaliva sul ponte, l'amico dell'uomo vi si mise in posa, desideroso di fare colpo. Stranamente erano tipi che Nicole trovava più spesso attorno ai club nautici che negli aeroporti: c'era qualcosa nel volo, forse la realizzazione inconscia ogni volta che si andava in aria di prendere letteralmente la vita in mano, che sembrava quasi annientare lo strato artificioso. E poi si andava all'aeroporto per volare, mentre in un porto molti bighellonavano, sia nei locali del club che a bordo di yacht che non avrebbero mai conosciuto il mare aperto neanche a peso d'oro. Nicole era sorpresa del loro interesse, non pensava di essere il loro tipo: era troppo alta e spigolosa, quei ragazzi non l'avrebbero considerata nemmeno, e la barca non era certo da mostra. Ma evidentemente non faceva molta differenza.

— Serve qualcosa? — chiese.

— Uscite? — chiese l'altro con un sorriso accattivante, a trentadue denti. Si servì una birra e ne porse una all'amico.

— Sì — rispose lei il più laconicamente possibile, regolando il proprio comportamento su quello degli attaccabrighe che controllavano i cadetti durante i campi estivi all'Accademia Aeronautica. Il loro compito era quello di aiutare a insegnare qualcosa ai ragazzi durante i due i mesi in cui non erano alle scuole superiori civili, cercando sempre di comportarsi come nella vita militare: selvaggiamente.

Anche Ben Ciari era così, neanche un gesto o una parola che non fosse richiesta, come se il suo intero essere di generale fosse stato ridotto all'essenziale, assolutamente pericoloso. Lui aveva fatto del suo meglio, durante il volo compiuto insieme sulla Wanderer, per darle la stessa immagine. E anche se l'aveva combattuto per tutto il tempo, non era per quel motivo che lei si era arruolata nell'Aeronautica, e sicuramente non era ciò che voleva dallo spazio, lei si era adeguata.

I ragazzi non afferrarono nemmeno, e non risposero. Lei si domandò quale poteva essere la mossa successiva.

— Io sono Phil — disse quello accanto a lei. — Donny — continuò, indicando il compagno che, non altrettanto pratico, rispose con un gesto

amichevole. — Una barca un po' vecchiotta per una ragazza. — Un altro sorriso aperto fino ai molari.

— Non è la mia. E non è neanche la vostra birra, per quel che mi riguarda — continuò lei, amabilmente. — Ma adesso che ce l'avete, bevetevela pure. Da qualche altra parte, se non vi dispiace.

— Scusa la mia franchezza, ma mi sembri una donna a cui piacciono la velocità e le cose più belle della vita.

Nicole non sapeva se ridere ad alta voce o semplicemente mettere l'uomo alla porta, e si chiese perché esitasse.

— Quella è la nostra, quattro barche più avanti — ed era davvero bella, un siluro lucente lungo, basso e sottile, con un rapporto tra motore e scafo, e cavalli motore e massa, garantito per battere i record mondiali. Da dove veniva Nicole, quella barca sarebbe stata la prova evidente di un ego grande e di un… piccolo, e dovette trattenere una risatina irriverente. — Io conosco un posticino delizioso per mangiare giù a Catalina, potremmo arrivarci in un attimo.

— Siete veramente gentili, ma non posso.

— Io ti conosco, vero? — disse l'uomo sul molo.

— Non che mi ricordi, no, non ci siamo proprio mai incontrati.

— Aspetta un attimo. — Donny frugava nella tasca della cintura, e il cuore di Nicole sobbalzò quando lui tirò fuori un micro-terminale che agganciò subito alla bandana. Era un accessorio d'affari comune come era stato il telefono cellulare, in collegamento continuo con le banche dati nazionali. L'orientamento verso l'occhio era tale che, anche se lo schermo aveva la grandezza di un pollice, la percezione visiva era quella di un display standard. Prima che si potesse voltare, lui aveva puntato una mini telecamera verso di lei e aveva inviato la richiesta.

Senza rendersi conto che si era mossa, Nicole si trovò sul molo, ignorando le proteste di Donny mentre gli toglieva bruscamente il terminale dalla testa. Fece un passo indietro, bilanciandosi sui talloni, con la mano libera un poco dietro di sé, pronta a bloccarlo o a colpire, secondo la necessità.

— Cosa diamine… — gridò l'uomo.

— Non voglio guai — disse Nicole — ma questa non è la tua barca e tu non sei più desiderato a bordo.

— Senti, signorina — Phil, il più grosso dei due, si mosse per impedirle l'accesso alla barca.

— Ci sono problemi? — disse ad alta voce Alex avvicinandosi dalla spiaggia.

— Nessuno — rispose lei calma, senza togliere gli occhi di dosso dagli altri.

— Come va — disse Phil, tendendo una mano mentre risaliva dallo sloop. Alex la prese senza rallentare il passo, un gesto così meccanico che fu peggio che ignorarla completamente.

— Nicole — disse Alex — vuoi mettere via il pranzo?

Lei scese al piano sottostante, prendendo il cestino e riponendolo all'ombra della cabina, ignorando le voci degli uomini che parlavano, Donny che chiedeva eccitato che gli venisse restituito il suo display, Phil più desideroso che mai di averla come trofeo, e Alex che rispondeva velenosamente mentre Nicole lavorava con automatismo, riempendo la borsa frigo e un paio di stipetti.

Tenne il piccolo terminale davanti agli occhi e vide una sua foto d'archivio, scattata sulla Luna quando le era stata conferita la Croce Solare. Lo schermo passò automaticamente alla scheda successiva, un video di quando era ritornata sulla Terra, e poi una scena del suo ritorno alla casa dei genitori a Nantucket. C'era stato un periodo, fortunatamente molto breve, dove praticamente ogni volta che alzava lo sguardo si trovava di fronte a una telecamera, e quasi ogni frase che le rivolgevano era una domanda. Non aveva bisogno dell'audio per ricordarsi di come doveva essere apparsa, dolorosamente formale, e il suo solo rifugio erano stati i discorsi e i modi stereotipati dei suoi giorni all'Accademia. I giornalisti la credevano una nullità, e lei pensava lo stesso di loro; decise che se erano tanto determinati a rubare pezzi della sua vita, lei si sarebbe assicurata che ciò che dava non valesse molto.

Allora come in quel momento, però, quello che veramente avrebbe voluto fare era scappare via. Per poter restare sola.

Aveva le mani ferme, ma dentro era di ghiaccio, con un'eccitante mistura di confusione e paura. "Solo due persone" pensò "che ci provavano tanto apertamente come mai aveva visto, niente di importante. E allora perché non era riuscita a cavarsela e a toglierseli dai piedi?" Si era comportata come le suggerivano l'esperienza e l'addestramento, però loro non avevano reagito secondo copione, perché si erano resi conto che le loro mosse erano vuote, un bluff senza forza, né volontà, né corpo, per poterlo sostenere. Per lei era una

cosa nuova. In tutta la sua vita, aveva sempre dato per scontata una cosa, e cioè di riuscirsela a cavare in qualsiasi situazione. La cautela era una cosa, ma quell'esitazione tremolante la spaventava. Quello che uno di quei tipi in Colorado avrebbero definito una vera jella. Ormai non reagiva più al momento, quando quei momenti comportavano un confronto potenzialmente violento, ma alla sua attesa. Non quello che era, ma quello che sarebbe potuto essere. Portarsi sfortuna da sola, tagliarsi le gambe prima ancora di cominciare.

Era questo a cui sarebbe arrivata alla fine, in ultima analisi? Andava tutto bene soltanto finché non c'erano rischi?

Non c'era proprio da meravigliarsi che Elias l'avesse bocciata.

Chiuse gli occhi, e nell'oscurità della memoria le apparvero dei volti, amici e nemici: difficile dire quali facessero più male, le perdite già subite o quelle ancora da venire.

Un lamento dall'esterno, il clangore di attrezzature contro il tetto della cabina, la svegliarono dai suoi sogni a occhi aperti, e si trovò su una cuccetta, stretta in un angolo. Scattò in piedi e in tre rapidi passi fu sulla scala interna, abbassandosi un secondo più tardi quando la vela principale si staccò e il boma si girò direttamente sopra la sua testa. Donny aveva già liberato la bolina dalla galloccia e aveva dato una bella spinta col piede allo sloop per allontanare il boma dal ponte. Erano sempre ancorati, e Phil teneva il boma.

— Alex? — cominciò lei, ma il suo interrogativo divenne un grido di protesta: — Cosa diavolo… — mentre Alex sollevava il boma da un lato, costringendola a piegarsi di nuovo. Sopra di lei la vela si allargò con un suono sferzante mentre veniva battuta dalla fresca brezza mattutina. La procedura voleva che le barche a vela utilizzassero il motore per allontanarsi dal porto, alzando le vele soltanto dopo essere usciti dalla zona degli attracchi. Era chiaro che Alex la pensasse diversamente. Phil abbandonò la corda, gettandola a bordo, e la vela si aprì completamente mentre prendeva vento. Si allontanarono a velocità sorprendente.

— Issa il fiocco — le disse Alex, e lei si diresse verso la prua. Tutto filava liscio. Nicole aprì la borsa e afferrò la vela strettamente impacchettata all'interno, lanciando un'occhiata veloce alle sue spalle mentre Alex la esortava in termini espliciti a sbrigarsi, come se anche i decimi di secondo fossero fondamentali. La barca stava già acquistando velocità, e avevano bisogno del fiocco per controllare la sua forza. Attaccò un capo della vela

triangolare al boma, un altro alla sagola che si allungava su per lo straglio di trinchetto fino in cima all'albero maestro, allacciando poi la scotta a un terzo angolo.

Nel frattempo trovò il suo cappello Red Sox e lo indossò; infilò il fiocco negli anelli di bordo e di tribordo, trascinando poi la sagola del fiocco per issare la vela. Mentre viravano controvento il mare nella baia si alzò, Nicole si prese uno spruzzo d'acqua che le bagnò la camicia, proprio come quando le ruote di una macchina di passaggio schizzano fango da una pozzanghera.

Si infilò di nuovo nel pozzetto, pronta a togliersi la camicia e a buttarla di sotto, quando un lieve tremolio dal ponte sottostante le fece capire che Alex aveva altre idee. Nicole era già caduta in ginocchio mentre lui urlava i suoi comandi e spingeva forte il timone, cambiando bruscamente rotta. Lì il gioco stava nella velocità; Nicole dovette liberare il fiocco dal suo solito posto sottovento e passarlo dall'altra parte mentre la barca continuava a procedere, rinforzandolo contro il vento che gonfiava la vela senza perdere velocità. Era un lavoro puramente muscolare, che in genere, su una barca di quella grandezza, richiedeva tre persone, e lei continuò a spingere sulla vela con tutte le sue forze, ignorando il dolore della gamba più bassa, che aveva battuto su qualcosa di duro. Era la legge di Murphy della navigazione: se a bordo c'è qualcosa che ti può fare male, sicuramente ci andrai a sbattere contro. E forte.

I suoi sforzi però non erano sufficienti, e il fiocco orzò per un momento o due prima di aprirsi all'aria, mentre la barca tentennava un poco, rallentando la sua corsa in avanti. Lei gettò la cima ad Alex, poi usò l'argano per stringerla un po'. Le bruciavano le spalle e la schiena, e questa volta il sole non c'entrava niente, né c'entrava il sudore che la ammantava da cima a piedi. Era in forma come non mai, ma quello era un lavoro da specialisti, che richiedeva lo sforzo di un tipo specifico di muscoli che non aveva sforzato in modo simile da un bel po' di tempo; e non le piaceva affatto. Non capiva che bisogno ci fosse di virare, c'era un sacco di spazio, non c'era molto traffico e ancora meno in termini di grosse imbarcazioni che si dirigevano verso la base navale, forse una, al massimo due, da poter superare agilmente una volta fuori dalla bocca del porto. Ma anche se pensava così, udì Alex che gridava "virata" e si gettò sulle vele, imprecando mentre lui cambiava rotta. La barca si ribellò immediatamente, mentre lui la spingeva fino ai suoi limiti, laddove anche le frazioni di movimento facevano la differenza, e l'equipaggio non era

pronto.

C'era una boa a contrassegnare il limite del canale, davanti all'isola Coronado, e lui la superò a meno di un metro di distanza, compiendo l'ultima di cinque o sei virate veloci, come se volesse tagliare l'oceano a tempo di record. C'erano un paio di portaerei ancorate nella parte orientale dell'isola, una linea di frastagliata di roccia grigia di cinquanta metri d'altezza e lunga circa un chilometro. Il vento fischiò sul ponte delle portaerei e poi lungo lo spazio piatto aperto delle piste della stazione navale aerea, cadendo momentaneamente per tornare più forte di prima, sorprendendo Nicole.

Era troppo stanca per registrare esattamente ciò che stava accadendo, così incazzata che ignorò Alex che le gridava qualcosa dal timone, ed esitò un attimo per raccapezzarsi. Il fiocco era ben saldo al vento, e lei gridò a voce alta mentre la lamiera le bruciava tra le mani nude: aveva lavorato talmente tanto, e senza interruzioni, che non aveva avuto occasione di infilare i guanti. Ora ne pagava le conseguenze, mentre afferrava convulsamente la corda sfuggente per girarla attorno all'albero e si rifugiava di corsa nel pozzetto, cacciando indietro le lacrime e tenendo in alto entrambe le mani davanti a sé fino a che non cessò il dolore iniziale. La sinistra ne aveva sofferto di più, si era addirittura spellata, mentre la destra era soltanto ammaccata.

— Nicole — la chiamò Alex — mi sto arrabbiando, tira la corda e vedi di avvicinarti!

Lei sollevò di poco la testa, vide l'oceano aperto da una parte, l'Hotel del Coronado dall'altra, non molto lontano, e pensò seriamente di buttarsi dal ponte e di raggiungere la riva a nuoto. Si rese conto, intelligentemente, di non averne la forza, e rimase dov'era, pensando che se Alex fosse stato tanto stupido da avvicinarsi ancora, sarebbe stata felice di dargli un calcio in faccia per il disturbo.

Ma lui mantenne le distanze, tendendole una pomata come gesto di pace. L'unguento fresco almeno le portò via il dolore, ma le dita erano ancora rigide come artigli.

— Stai bene? — chiese lui.

Lei non si preoccupò di rispondergli a parole, ma lasciò che gli occhi dicessero tutto.

Lui le tese un paio di guanti usati, ma allo sguardo di Nicole li ritirò silenziosamente.

— Ritorna indietro — disse lei.

— Nicole…
— Mi hai sentito, Cobri, ritorna indietro!
— E se dicessi di no?
— È questa la tua dannata idea di divertimento, amico? Ti dispiacerebbe dirmi cosa diavolo stiamo facendo qui? Doveva essere una giornata in barca, per il piacere di farlo, Alex, non la Coppa America!
— Mi sono lasciato trasportare un po'.
—• Continua a tirare e ti farai trasportare sicuramente. Su una barella!
— Volevo soltanto farti vedere cosa può fare questa barca.
— Stronzate. Questo spettacolo assurdo non ha niente a che vedere con la barca. Se me lo chiedessi, data la tua esibizione, ti direi che non hai la più pallida idea di come guidarla decentemente.
— Andavamo come campioni!
— Perché?
— Che vuoi dire?
— Era solo una domanda. Perché hai bisogno di andare come un campione?
— Perché posso.
— Bene. Prenditi una barca che non abbia bisogno di equipaggio e divertiti. Io ti aiuto se ce ne bisogno, Alex, ma non sono il tuo equipaggio. Ricordati la differenza.
— Mi dai un'altra possibilità? Andiamo, Nicole, sei qui, in acqua, è una giornata stupenda. Non sprechiamola. — Fece un sorriso. — E poi, conosco un posticino delizioso a Coronado dove far colazione.
— Scemo — disse lei, incapace di reprimere il sorrisetto e di non scuotere la testa sentendo quelle parole.
— Mi domandavo di cosa parlavate laggiù.
— Mi avvicino, faccio un giro largo.
— Dammi un minuto per prepararmi. — Attorcigliò della garza sulla mano ferita, infilò allegramente i guanti senza dita, soddisfatta per l'imbottitura sul palmo. Si accorse troppo tardi che Alex faceva vela sempre più in direzione del vento, aumentando continuamente la velocità in acqua. Mentre raggiungevano il massimo, lui girò il timone in una virata da gara, cercando di voltare la barca alquanto rozzamente. Nicole non si curò nemmeno del fiocco, e lo lasciò a penzolare inutilmente mentre la barca sguazzava sollevandosi con facilità. Rimase esattamente dov'era, con il viso atteggiato a

una maschera inespressiva mentre lui urlava comandi e imprecazioni con altrettanto entusiasmo, fino a che lui e la barca non si calmarono. Poi Nicole si voltò per affrontarlo.

— Prendo io il timone — disse piatta.

— Mi dispiace.

— Ci credo. Ci credo tanto che al timone vado io. — E senza preavviso perse il controllo, le montò la rabbia: — Accidenti a te, Alex, sei bravo a navigare, non hai bisogno di una tirata di coca per diventare un secondo Dennis Connor!

— E tu credi che io… — cominciò lui, mentre la rabbia e il divertimento si mischiavano come una marea, intrecciandosi tanto intensamente che non riusciva a scegliere fra le due.

— Che differenza fa? Certo, hai bruciato il porto come un folle, e allora? Se l'hai fatto per lare colpo su di me, hai sprecato energia, e scusa la mia arroganza, ma a chi altro importava? Non dirmi che questo ha reso più divertente la navigazione!

— Non l'avrei mai saputo se non avessi provato.

— Cosa?

— Hai sentito. È una buona barca, e io sono bravo a guidarla. Volevo che tu lo vedessi. Ho creato un porto in realtà virtuale, e ho provato le scene per tutta la settimana. Sì, mi stavo dando importanza. Fammi causa.

— Non era necessario.

Lui scosse le spalle. — Chi se ne frega, ormai l'ho fatto. Prendi il timone, io abbasso le vele. A motore non dovremmo metterci più di mezz'ora per arrivare all'attracco.

— È un peccato rovinare questa bella giornata.

— Io non voglio discutere, Nicole. Voglio dire, per questo ce mia sorella.

— Andiamo ancora al largo, Alex. Vediamo cosa ne viene.

Andavano veloci, sottovento per sfruttare tutta la velocità possibile, mentre Nicole teneva il timone con una mano. Il cielo era chiaro, intramezzato qua e là da cumuli simili a palle d'ovatta a circa due K, poco più di seimila piedi, il tempo ideale per volare o andare in mare. Alex era seduto diagonalmente a lei, a poppa, con i piedi in alto, una lattina di birra sulla pancia, e guardava il ponte, l'acqua, il sole crescente, dappertutto, tranne lei.

— Ce l'hai veramente con la coca — disse lui, tendendole la lattina.

— Non mi piace — rispose Nicole; bevve una lunga sorsata, e poi usò

l'interno del polso per asciugarsi la schiuma dalle labbra prima di restituirgliela.

— Per Hanneford?

— E non sarebbe una ragione sufficiente?

— In circostanze adeguate, non pensi che possa essere un vantaggio?

— Alex, hai visto cosa ti è successo al porto.

— Te l'ho detto!

— Non ti arrabbiare tanto, non ti sto mica rimproverando. Ma pensaci un momento, come scienziato, come creatore del sistema. Ti sei allenato in virtuale, arrivando quasi alla perfezione delle tue capacità.

— Non direi, sono stato via troppo tempo. Ma sì, mi sono rimesso in carreggiata.

— Guarda cosa è successo. Non stavi relazionando con la realtà del momento, non con le capacità della tua barca, né con quelle del tuo equipaggio, solo con il tuo desiderio di vincere. Tutto il resto era subordinato a questo, anche i tuoi maledettissimi desideri. Dal momento in cui hai toccato il timone, ti sei immedesimato nella gara, e al diavolo qualsiasi altra considerazione. Non stavi navigando, stavi ripetendo la scena della realtà virtuale.

"Anch'io non vado in barca da una vita; la differenza è che io lo so. So dove sono arrugginita e dove no. I miei istinti, le mie capacità, il mio talento li conosco. Metto i pezzi insieme, so come lavorano, proprio come fai tu per questa barca in circostanze ordinarie.

"Le mie capacità, Alex, quando spingere, quando fare marcia indietro, come scommettere. La realtà virtuale, come la usi tu, e anche la coca in questo caso sono due facce della stessa medaglia, porta via tutto e lo riveste in modi che non si possono prevedere. Rende l'analisi di me stessa piena di errori e sospetta.

"Forse ci sono situazioni in cui è necessaria, questo te lo concedo, ma non posso fare a meno di pensare che sia una truffa. Chiamami pure il prodotto di una famiglia tradizionalista, non posso nemmeno fare a meno di pensare che la ruota gira, e alla fine le truffe si scoprono."

— Questo lo vorresti tu.

— Sì. Con tutto il cuore.

— Be', mi dispiace farti scoppiare una bolla di sapone tanto bella, L'il Loot, ma l'unico posto dove troverai un mondo così perfetto è in una

configurazione virtuale. In questo luogo — allargò le braccia per abbracciare l'orizzonte — sei condannata a una costante delusione.
— Che bravo.
— Sono io. Non è quello che odi del viaggiare? Io sì.
— Cosa?
— Che tanta gente diventa stronza davanti ai tuoi occhi e c'è proprio poco da fare.
— Bel discorso.
— Non mi riferivo a te.
— Lo so. Non so cosa sia peggio, Cobri, l'atteggiamento che hai verso il mondo o quello che usi per distruggere te stesso.
Alex fece un rumore stridulo tra i denti. — Dimmi, quando succede nello spazio, tu cosa fai?
— Lo elimino, così mi hanno insegnato.
— È vero, hai partecipato a una sola missione.
— E anche quella volta solo per una frazione di tempo. Però eravamo un bell'equipaggio, tutti ben sincronizzati.
— Devi aver sentito delle storie.
— Cosa stai cercando di dire, Alex, che se succede un incidente i duri che non si vogliono piegare finiscono per fare una passeggiata senza tuta? O forse in una tuta non perfetta come dovrebbe essere? Li hai sentiti tu, come li ho sentiti io: ci sono stata a contatto tanto di quel tempo che non ne ho potuto fare a meno. Se poi dicono la verità o meno, accidenti se lo so. Soddisfatto?
— Perché ti fa tanto male? Essere lasciata a terra?
Nicole non aveva la risposta pronta e rimase seduta in silenzio per un po', ascoltò il sibilo del Pacifico che stavano attraversando, ma lasciò che il sole le cuocesse le braccia nude. Aprì la bocca una volta o due, come per dire qualcosa, ma non ne uscì alcun suono, e alla fine si alzò in piedi e si diresse verso il portello, fermandosi un attimo mentre la mano tesa di Alex le toccava il fianco, prima che l'accarezzasse lieve quando l'oltrepassò per scendere sottoponte.
Lui fece per scusarsi ma lei non lo ascoltò.
— Perché ho avuto soltanto un assaggio — disse Nicole. Lo precedette e si rifugiò nella scusa di preparare il pranzo per poter scendere in cabina, — Per quanto mi ricordi, ho sempre guardato il cielo giorno e notte chiedendomi cosa ci fosse là fuori. Lo volevo più di ogni altra cosa. Ho lavorato, ho

combattuto, per ottenere le ali. Non ho quasi nemmeno fatto il primo passo, e adesso sono zoppa. Accidenti! — Ringhiò mentre la vela tremava, lui aveva fatto piegare la barca appena un po' di troppo, aveva perso il vento, e ora doveva faticare per recuperarlo.

— Quand'è stata l'ultima volta che sei venuto a bordo? — chiese lei dopo un po', mentre si dividevano i panini.

— Non ci ho mai pensato.

— Tanto tempo?

— Cosa importa?

— Solo curiosità.

Lui sorseggiò del caffè. — Deve essere almeno un anno — disse alla fine. Cercò di sorridere. — Ma non crederesti mai quanti posti ho visto.

— In realtà virtuale.

— Tutte le emozioni di Fastnet o di Whitbread, solo che alla fine si ritorna vivi e senza danni.

— Se non si rischia, non si guadagna.

— Questo è assodato. Non tutti però hanno i mezzi o l'opportunità per farlo davvero, lo sai. Chi sei tu per giudicare?

— La soddisfazione di aver realizzato qualcosa?

— Bene, dolcezza. Ma il termine "realizzato" non significa la stessa cosa per tutti. Io e te possiamo partecipare a quelle gare per davvero, ma un paraplegico o un vecchio? Lascia il campo dei divertimenti, anche se potrebbero rendere la vita molto più sopportabile a chi è costretto a letto, i comandi a distanza della realtà virtuale permettono loro di accedere a quell'ambiente, personale e professionale, proprio come facevano quando erano fisicamente capaci.

— Io non nego tutto questo. Ma loro non hanno scelta, Alex, tu sì.

— Questione di opinioni.

— Stop.

— Solo perché questa "realtà" non è "virtuale" non vuol dire che sia meno mutevole.

— Credi?

— Sei alla base della tua scala professionale, Nicole, io ho vissuto tutta la mia vita in cima.

— Cosa c'è tra te e Amy?

— Non cambiare discorso.

— Chiedimelo, è tutto collegato.
— Tu ti consideri parte di quel "tutto"?
Lei annuì. — Trascinata a forza, sospetto, scalciando e urlando.
— Benvenuta nel club.
— Sto dicendo sul serio.
Lui tirò il fiato per prendere tempo e disse: — C'è competizione.
— Alex, è una bambina.
— Prova a dirglielo.
— Hai centrato il punto. È come se quel passi che le dà accesso a tutte le strutture della base si applicasse anche alla vita della gente. Si potrebbe pensare che quando vuole che qualcuno la guardi sciare, per essere orgoglioso di lei, quel qualcuno dovrebbe essere un familiare. Tu, o almeno suo padre.
— Dove vuoi arrivare?
— Allora tutto sta nel far fare alla gente quello che vuoi?
— Non è questa l'essenza della vita? — E quando lei negò veemente, proseguì: — Controllare il tuo ambiente? Perdonami, ma io la vedo diversamente.
— Cosa avete voi ragazzi? Voglio dire, è come se voi due foste parte di un'equazione a somma zero, uno dei due non può rimanere su senza che l'altro non scenda. Fra di voi tutto si riduce a una competizione, e la cosa più importante è mantenere il punteggio.
— È così che si riconoscono i vincenti.
— Non la prendi seriamente.
— È un mio privilegio, ci debbo convivere. E poi hai torto. È solo che non puoi, e non vuoi, accettare quello che senti.
— Ma ce l'ha qualche amico? — E poi, mentre un'espressione sul volto di Alex la diceva lunga su come si sentisse: — E tu?
— Nicole, siamo marchiati, tutti noi, dalla nascita e dalle circostanze. Tu a modo tuo, i Cobri a modo loro. Aspettative. Richieste. Risentimenti. Alla fine diventa tutto un traguardo. Meglio facciamo, più gli altri ci vogliono tagliare le gambe. Almeno nel mio nido virtuale sono io a definire i termini del gioco.
— Questa non è la realtà virtuale. Io sono vera, Alex. Carne e ossa. Corpo e anima. Sono come mi vedi qui, non puoi cambiarmi senza modificare il programma primario.
— D'altra parte, se questa fosse la realtà virtuale, potrei programmarci in

un posto molto più appropriato. Navigare in pieno oceano con due sole braccia può essere veramente penoso.

— Convivici. Non è tutto facile. I desideri non sono ordini.

— Vuoi sederti vicino a me?

— Ancora no.

— Hai mai pensato di andartene? Uscire dal circolo vizioso, dal piattume della vita, trovare qualcosa di nuovo? Forse migliore?

— Ho ancora speranze, credo.

— Sei sicura che non sia paura? Voglio dire, quante persone impulsive come te si schiantano a terra quando avrebbero potuto salvarsi tirando l'anello di espulsione? Quando il controllo a terra ti dice di farlo, quando sai che è la tua sola salvezza? Perché l'orgoglio, questa ossessione della "cosa giusta", l'ossessione che se provi abbastanza, pensi abbastanza in fretta arriverai alla soluzione che salverà sia te che l'aereo, non ti permettono di considerare nessuna alternativa?

— Vuoi dire che la mia carriera tende a questo tipo di colpo mortale?

— Sei tu che sei stata lasciata a terra, cara.

A Nicole non piaceva l'andamento che aveva preso la conversazione e lo disse. Per tutta risposta Alex le prese la mano, abbastanza forte da farle male anche senza le abrasioni che aveva subite, mentre i suoi occhi bruciavano in quelli di lei.

— Fregatene, Nicole, mandali a quel paese, scappa finché hai abbastanza aria intorno a te. Al porto di Catalina possiamo comprare tutti i rifornimenti che ci servono, abbiamo un oceano che ci aspetta là fuori. Se vuoi esplorare, cominciamo dal nostro mondo, che ne dici?

Lei sbarrò gli occhi ed istintivamente usò il palmo della mano libera per scacciare via le lacrime.

— Mi tenta — disse, principalmente a se stessa.

— Allora osa. Prova. Io non torno indietro se non torni tu.

"Perché hai bisogno dì me" pensò lei, e si fornì da sola la risposta: "Perché siamo uguali. E a modo suo Alex è spaventato come me. Perché credo che entrambi sappiamo che se adesso me ne vado non ci sarà modo di tornare indietro. Qualsiasi cosa che mi ha riportato sulla Terra mi terrà qui, e avrà vinto lei, potrei conviverci?

Però non ce garanzia che l'uccellino poi volerà meglio, per quanto ne so potrei semplicemente cambiare un •rompicollo con un altro". Tremò per un

brivido che non aveva niente a che vedere con il vento.

— Non è così facile — disse.

— Certo.

— E ogni notte, Alex, quando guardo le stelle…

— Ti ricordi quello che hai perso — terminò lui con amarezza, lasciandole andare la mano ma rimanendole vicino. — Hai ragione. Chi ha detto che non si può sopportare? Nicole, farebbe differenza se tu ti fossi rotta la schiena o fossi diventata cieca?

— Certo.

— E pensi che dato che il danno è stato mentale, tu possa guarire?

— Il corpo è migliorato, Alex, può farlo anche la mia mente.

— Supponiamo che tu combatta per essere rimandata in volo e perda.

— Allora, se lo deciderò, me ne andrò.

— Quello che rimarrà della tua volontà, comunque. Tahiti è ancora un paradiso, Nicole. Bora Bora. Passi la Grande Barriera Corallina per arrivare a Bali. Hai il corpo adatto a portare un sarong. — "Anche tu" pensò lei. — Vivi per te stessa, non per quello che il mondo si aspetta da te.

Le si avvicinò al viso, passandole le dita sulla linea della mascella, e lei non poté fare a meno di voltare la guancia sul suo viso, sentendo nuovi calli, prezzo di troppo tempo passato sul mare. Lui le piegò leggermente la testa e spostò le dita per toccarle il Cuore di fuoco e la montatura d'argento che faceva parte del set, da portare al posto dell'orecchino più formale. Lei si sporse in avanti e le loro labbra si toccarono lievemente. Fu lui ad allontanarsi.

— Ma non capisci, Alex — disse lei, cercando nei suoi occhi, nella sua espressione, un cenno di assenso, ma rimanendo impassibile, — il mio stesso io fa parte dello spazio! Qui è tutto bello, divertente, mi piace ma quello — e indicò il cielo con uno sguardo — Dio mi aiuti, io appartengo a quello.

"Quando parlava di scrivere, mia madre diceva che nella vita ci sono tante cose che amava, ma che le parole, le sue storie, l'atto della creazione che veniva con loro, erano come respirare. Oltre le emozioni ma, assolutamente fondamentale, anche necessario, l'atto di essere.

"Per me lo spazio è così. E se finisce, è soltanto perché veramente non ci sono alternative. Bisogna provare tutto, senza tralasciare niente. Forse devo scavare a fondo e pregare che questo sia l'incidente dal quale mi allontano. Ma devo saperlo. Qui — puntò sulla testa — qui — indicò il cuore — qui —

e indicò lo stomaco. — Senza ripensamenti, senza dire: e se."
— Proprio come la Canfield.
— Ci sono modelli peggiori.
— Si sta facendo tardi.
— Allora torniamo indietro, apriamo il paracadute?
— chiese lei. — La facciamo rientrare?
Lui la guardò e le passò il timone, dirigendosi verso la cabina.
— Tocca a te, dolcezza.

# 8

Alex era uscito dal Barone prima ancora che lei avesse spento i motori, saltando dall'ala e allontanandosi senza una parola, praticamente l'atteggiamento che aveva mantenuto durante l'intero viaggio dal club e poi il tragitto verso nord da Lindbergh a Edwards, un silenzio così teso da essere quasi palpabile. Lei lo guardò fino a che non girò l'angolo dell'hangar, poi si voltò verso il pannello che aveva di fronte, seguendo automaticamente le procedure di chiusura, prima di rimanere seduta nell'ombra, in silenzio.

Erano arrivati molto più in ritardo di quanto avessero previsto all'inizio, il tempo cattivo li aveva trattenuti all'aeroporto di San Diego fino a parecchio dopo il tramonto, e la rotta del viaggio di ritorno era stata praticamente deserta, a parte un Boeing Scramjet che rollava i motori pronto alla partenza alla base del Complesso Nord. Niente di strano: a seconda della configurazione orbitale della loro destinazione, e dell'importanza del loro carico, gli HighJumpers partivano a ogni ora, giorno o notte.

Nicole salì sull'ala, saltò rigidamente in terra, scuotendo le gambe una dopo l'altra per evitare crampi alle giunture e ai muscoli, poi terminò le operazioni per mettere a riposo l'aereo. Aveva appena buttato la borsa sulle spalle e chiuso i portelli, chiedendosi senza entusiasmo o energia se ce l'avrebbe fatta a piedi per le due miglia che la separavano da casa sua o se non avrebbe invece fatto meglio a rimanere nella stanza di riposo lì accanto, quando si avvicinò una Range Rover e il colonnello Sallinger le ordinò di montare dietro.

C'era già qualcuno, e Nicole offrì un sorriso stanco di saluto nel vedere Simone Deschanel.

— Un po' lontanuccia da casa, no? — chiese Nicole mentre la vettura si allontanava dall'hangar.

— È il bello dei Servizi Segreti — rispose Simone di buon umore. — Ogni giorno c'è un po' di divertimento.

Sallinger si allungò per metà sul sedile, tendendole una borsa di volo. — Qui ci sono tutti i suoi documenti, Sottotenente — disse. — Prego.

— Posso chiederle, signore — rispose Nicole mentre obbediva all'ordine

— cosa sta succedendo?

— Può chiederlo. — E le porse una seconda sacca. Lei ne tirò fuori una carta d'identità con la sua foto stampata su un nome completamente diverso, assieme a oggetti da toletta e vestiti sia civili che militari.

— Partirà questa sera stessa per Sutherland — continuò lui. — Un volo diretto, senza fermate. Non risulterà da nessuna parte; anzi, ufficialmente lei non sarà nemmeno a bordo.

— Non capisco.

— Allora siamo in due. La prima volta che ho sentito questa assurdità è stata quando la signorina Deschanel è entrata nel mio ufficio, oggi pomeriggio sul tardi, con un ordine sigillato e scritto a mano dalla Casa Bianca. In tutta la mia vita professionale, signorina — e si rivolse a Simone, che afferrò al volo, facendo chiedere a Nicole in quale altra occasione avesse recitato una parte del genere — non ne avevo mai visto uno, e sarò ben felice di non vederne più.

Nicole guardò Simone in cerca di una spiegazione.

— È arrivato un ordine dal Capo — Nicole suppose che intendesse il Presidente Russell — per mano di Althea Maguire. — Era il sottocapo di Stato Maggiore degli Stati Uniti a Da Vinci. — Vuole vederti, personalmente e immediatamente. Il Capo ha acconsentito. È stata sulla Luna troppo a lungo, e la gravità terrestre è troppa per lei. E ancora più importante, la sua presenza sulla Terra verrebbe notata. Sutherland è diversa, è all'interno della sua giurisdizione.

— Allora la montagna va a Maometto?

— Dipende dal tuo punto di vista, piccola, esattamente.

— Non sarà notata la mia assenza?

— Lei sta per prendere un brutto virus — disse il colonnello — Confinata nei suoi appartamenti e costretta a letto, una cosa del genere. Per quanto riguarda il mondo, per tutta la durata dell'assenza, l'agente Deschanel sarà lei. Avrà la sua tessera di riconoscimento, e metteremo un filtro al videotelefono per mascherare i suoi lineamenti.

— Sembra una bella mole di lavoro.

— Il Capo pensa che ne valga la pena — rispose Simone.

— Non so se esserne compiaciuta o terrorizzata.

— Tutt'e due le cose. Ma c'è qualcos'altro da masticare — disse Simone mentre Nicole poggiava la schiena nello spazio della jeep, lottando per

infilarsi una tuta.

— Ti ascolto. — Ma non era vero, una gamba della tuta le era rimasta piegata sotto e lei ringhiava mentre cercava di tirarla fuori. Secondo il regolamento, almeno uno dei membri qualificati dell'equipaggio di uno Scramjet doveva indossare una tuta pressurizzata completa in modo che, in caso di emergenza ambientale, per esempio una perdita d'atmosfera, qualcuno sarebbe stato in grado di pilotare il velivolo. E anche se le tute attuali erano di gran lunga migliori di quelle di prima e seconda generazione, non erano disegnate per essere indossate nel retro di una station wagon in movimento.

— Ti ricordi cosa è successo sulla Luna, prima della tua partenza?

— Un malfunzionamento dei sistemi ambientali che a momenti mi ammazzava. — Una pausa, mentre Nicole respirava ansimando, fermandosi un attimo per asciugarsi il viso, e qualsiasi altra parte riuscisse a raggiungere, con l'asciugamani che Simone le porgeva. Poi si allungò, accese il condizionatore d'aria portatile e lo attaccò alla valvola d'entrata principale della tuta. Non avrebbe fatto granché prima che lei avesse terminato e non fosse stata completamente sigillata, ma almeno era meglio di niente. Il problema di un sistema chiuso era che si riscaldava rapidamente, e parecchio; era già madida di sudore, e ancora le mancava parecchio lavoro. — E allora?

— Non è stato un incidente.

Nicole fece capolino dal sedile mentre infilava un braccio nella manica. — Dillo di nuovo?

— Non è stato un incidente. Sabotaggio deliberato, collegato alla tua tessera di riconoscimento.

— Come?

— Maguire non è entrata nei dettagli, credo che stiano ancora cercando di capire. Pare che qualcuno si sia infiltrato nella rete informatica lunare. Ecco perché abbiamo cambiato la tua identità. Usando un programma Tripwire, è riuscita a scoprire tre sequenze diverse di sabotaggio, destinate non tanto a uccidere quanto a manomettere.

— E gli altri? — interruppe Nicole. — Il resto dei sopravvissuti dell'equipaggio della Wanderer, Hana, Ben e Andrei Zhimyanov?

— Finora nessuno è stato soggetto a provocazioni, e credimi, gli agenti di Maguire hanno controllato per bene. Loro pensano che tu sia il solo obiettivo.

— Quindi, sottotenente — disse il colonnello Sallinger — bisogna agire con prudenza.

— Ti rendi conto di cosa vuol dire, Nicole? — chiese Simone.

Il secondo braccio adesso, un paio di scrollate delle spalle per sistemarlo confortevolmente mentre infilava l'anello del casco sulla testa, poi attorno al collo, e chiudeva il tutto.

— Nicole — disse di nuovo Simone, a voce leggermente più alta — tu capisci quello che vuol dire.

— Qualcuno sa — disse piatta, presa immediatamente da una strana scissione di se stessa che aveva già provato altre volte, e in quel caso non fu solo un momento e una cosa che succedeva solo a lei, ma anche a qualcuno che le assomigliava molto, una rassomiglianza che sembrava farsi più consistente a ogni istante. — Ero io che comandavo la Wanderer, non Ben Ciari.

— C'è di più, temo. Secondo Al, e io sono d'accordo, chiunque sia il responsabile è una persona brillante e viziosamente inventiva come nessun altro che io abbia mai visto. Questa persona non ti vuole tanto morta, né te né chi ti sta intorno, vuole piuttosto che tu sappia cosa è successo e che conviva con questo pensiero per un bel po' di tempo. Questo non è l'operato di un professionista.

— Bel sollievo, Simone.

— Accidenti, donna, mi vuoi ascoltare? Si dà il caso che tutto questo affare non riguardi qualcun altro, ma te personalmente! E se è così, non finirà, non molleranno finché non avranno ottenuto ciò che vogliono. O finché non li prendiamo.

Stivali da volo nuovi. Come la tuta, della sua taglia, ma non le entravano affatto. Nicole si augurò che si trattasse di un volo rapido e indolore. Prima fossero arrivati a Sutherland, prima avrebbe potuto indossare qualcosa di civile.

— Mi scusi, sottotenente — disse Sallinger — ma se avessimo preso i suoi effetti personali qualcuno se ne sarebbe accorto. Questa roba viene dai magazzini.

— Mi arrangerò, signore. Cosa debbo fare una volta arrivata?

— Ascoltare quello che deve dirle il generale, fare quello che le viene detto, tornare sana e salva.

— Sissignore.

Lui fermò la Range Rover sotto la rampa e si rivolse a Simone. — Mi dispiace, ma potremmo avere un problema. Il prossimo mese il sottotenente

avrebbe dovuto partecipare alla Conferenza Aerospaziale Internazionale di New York, per prendere la medaglia per conto dell'equipaggio della Wanderer. Parteciperà anche a un simposio sulla missione e sul contatto con gli Halyan't'a. Poi c'è un discorso al Club Alato, e un ricevimento che terranno subito dopo. Credo che il Presidente…

— Lo attende con ansia — disse Simone con un gesto di costernazione. — Anche in circostanze normali, non credo che potremmo convincerlo a rinunciare, e dato che la situazione politica è quella che è… — Non ebbe bisogno di continuare. La competizione si era fatta estremamente dura, il vice presidente Mansfield stava per presentare una sua candidatura come terzo polo, mentre Russell afferrava quanti più voti possibile. — Fortunatamente — continuò Simone — in questo caso, io non sono niente, se non una pedina. È ora che i grossi papaveri si guadagnino tutti i bigliettoni che prendono in virtù dei loro titoli altisonanti.

Sallinger guardò Nicole. — Nella sua borsa ci sono le specifiche delle ultime prove con i veicoli combinati, dal volo di giovedì. — Si riferiva alle navette ibride, che montavano sistemi terrestri su astronavi Hai e viceversa. — Voglio espandere il raggio di altri cinque punti, specialmente per quanto riguarda i regimi di manovra comparabile nella mezza atmosfera.

— Non dovrei provarle con il colonnello Kinsella?

— Nicole, è stata lei a strutturare il programma dal suo inizio, lavorando con la squadra Halyan't'a. So che Grace controfirmava le relazioni, ma so anche chi ci andava nella pancia di entrambi i velivoli. Ho il consenso di Kinsella, voglio il suo. È un problema?

— Nossignore. Un giorno a Sutherland e dovrei essere pronta.

— Bene. Il lancio è con equipaggio standard. — Dette un'occhiata all'orologio. — Ha dieci minuti di tempo per salire a bordo. Faccia buon volo.

— Vorrei poter avere notizie migliori — disse Simone mentre accompagnava Nicole verso la scaletta d'accesso dell'equipaggio che conduceva al portello principale dello Scramjet. Nicole impiegò un attimo per abbracciare con gli occhi l'intero aereo, imprimendoselo nella mente assieme alla navetta Hai, ricoverata da un lato nell'hangar della pista sud. Come aveva detto Kymri, le leggi dell'aerodinamica valevano per tutti, quindi, data la tipologia umana e Halyan't'a, era ragionevole che ci fossero delle similarità anche nel design. E, superficialmente, c'erano. Le stesse linee snelle univano la fusoliera alle ali, consentendo un ottimo misto di velocità e manovrabilità.

Eppure doveva ammettere che, per le astronavi pure, il design Halyan't'a possedeva delle caratteristiche di bellezza che facevano impallidire, al confronto, i velivoli terrestri.

La pancia dello spazioplano era ricoperta dalla condensa del carburante a idrogeno liquido, che creava una nube traslucente di vapore ghiacciato; questa rendeva più soffuse le luci di lavoro, creando un'atmosfera da fiaba. Anche all'estremità opposta dell'aereo, il freddo era sufficiente a creare delle nubi di vapore che esalavano da entrambe le donne a ogni loro respiro mentre parlavano.

— Ancora non so come prenderla — disse Nicole.

— In parte è per questo che ti incontrerai con Maguire, per trarne delle idee.

— Mi sembra di andare incontro a un bel guaio.

— Lei crede che te la saprai cavare. Non è la sola.

Mentre Nicole si voltava per andarsene, Simone gridò: — Sei in forma, Rossa. Qualsiasi cosa tu abbia fatto qui, ti ha fatto bene.

Nicole scosse la testa incredula. — Senti, se posso fare qualcosa… — iniziò a dire.

— Ne ho già parlato col Capo. E posso sempre chiedere al computer della casa. Se è un insediamento militare standard, avrà anche un computer militare standard, giusto? Andrà tutto bene. Anche a te.

— Per quel che vale, Simone — rispose Nicole — io credo che il Presidente abbia ragione sul Trattato e sugli Hai.

— Rimani dì questa idea. Come ti ho detto, ha bisogno d'aiuto. Fa' buon viaggio, Nicole!

Lei sistemò il casco sul colletto della tuta pressurizzata e sigillò l'anello. Era un modello standard, imbottito attorno alla testa per attutire gli impatti violenti, in cui era incorporato il sistema radiotrasmittente, mentre le "bolle vuote" usate nello spazio necessitavano di una cuffia separata. In più, quel design permetteva di dissigillare la piastra facciale e lasciarla aperta. Come la portava lei in quel momento.

Lei lavorò di mascella, su e giù e di lato, spingendola al massimo, per cercare di muoverla in maniera più confortevole, ben cosciente che il casco le gonfiava le gote già lunghe facendola assomigliare a una scimmia. Poi, salutando per l'ultima volta Simone, prese il condizionatore d'aria portatile e la borsa di volo nella mano sinistra. Usò la mano destra per reggersi al

corrimano: oltre a pesare la proverbiale tonnellata, l'ingombrante tuta pressurizzata faceva meraviglie per il suo equilibrio, e salì per la scaletta verso il portello, entrando a bordo.

Tese la sua tessera di riconoscimento al pilota, che la inserì nella fessura dello scanner e dette un'occhiata di dovere al monitor prima di restituirgliela, indirizzandola verso il sedile proprio accanto al suo. Qualcuno vi aveva lasciato una pila di equipaggiamento e, dopo aver chiesto aiuto due volte senza ottenere risposta, spostò tutto da sola. Con un sorriso di scusa, l'ingegnere di volo raccolse tutto e cominciò a sistemare i manuali ai loro posti. Anche nel secolo dei computer, ogni equipaggio portava delle copie su carta dei manuali di tutti i sistemi elettronici.

Mentre l'equipaggio continuava i preparativi per la partenza, lei eseguì i suoi, sistemandosi il più comodamente possibile sulla poltrona e facendo girare il programma di autodiagnosi nelle bombole d'aria d'emergenza sistemate lungo la parete accanto a lei. Essenzialmente lei aveva il suo sistema, totalmente isolato dall'ambiente principale che sosteneva il resto dello spazioplano, così che in caso di malfunzionamento o addirittura di guasto totale nei sistemi di regolazione atmosferica dello spazioplano lei avrebbe sempre potuto avere i suoi su cui contare. Naturalmente il rovescio della medaglia era che, se il problema fosse stato irrisolvibile, sarebbe sopravvissuta più a lungo dell'equipaggio, e si sarebbe resa conto di quanto stava accadendo mentre loro sarebbero stati fortunatamente privi di conoscenza o morti.

Quando fu soddisfatta, trasferì i suoi cavi ambiente esterni dal portatile agli ugelli di bordo e innestò i sistemi di comunicazione. Udì immediatamente l'equipaggio e la Torre. Alla sua destra l'fse, soprannominato "Riccio", controllava il copilota, che inseriva i dati di navigazione a mano nel computer di guida. Le informazioni erano già state caricate elettronicamente, e l'operazione era soltanto un controllo aggiuntivo; qualsiasi stranezza avessero rilevato nella sequenza, avrebbero cominciato daccapo. Nicole tirò fuori i guanti dalla borsa di volo e li assicurò ai ganci sui polsini della tuta. Ora, per tutta sicurezza, avrebbe dovuto chiudere lo schermo del viso. Alla fine tirò le quattro cinghie sulle spalle e le agganciò, stringendole fino a che non le sentì ben strette. Non si poteva assolutamente muovere, ma era proprio quello che voleva.

— Maggiore — chiamò il pilota dall'interfono, e Nicole dovette fare uno

sforzo per ricordare che si riferiva a lei — è pronta?

— I sistemi sul mio pannello sono a posto, tutte le letture normali — rispose lei, e ottenne la conferma dall'FSE. Non conosceva nessuno, e sospettava che non fosse una coincidenza.

— Controllo Missione Edwards — disse il pilota — qui il volo zero-due, completati i controlli di prevolo, tutti i dati dei sistemi a bordo nella norma, attendiamo inizio conto alla rovescia. Riceviamo le informazioni — concluse riferendosi a un messaggio registrato con le condizioni di base della pista, aggiornato di ora in ora.

— Roger, volo zero-due — rispose il Controllo, responsabile degli Scram assieme alla Torre. — Pronti al decollo. Piano di volo confermato come previsto.

Uno dopo l'altro, i grandi motori si accesero e cominciarono a girare a vuoto mentre l'equipaggio, questa volta Nicole inclusa, ricontrollava nuovamente tutto. Nei discorsi c'era una tranquillità che denotava familiarità sia con le procedure che tra il personale di bordo, ma il fatto che lo avessero fatto già prima, probabilmente più volte di quante avrebbero voluto contare, non voleva dire che prendessero le cose per scontate. Un equipaggio superficiale era destinato a morire.

Proprio come un qualsiasi essere che respirava aria, il Boeing si diresse verso la pista, e Nicole chiuse il visore mentre si mettevano in posizione. Il pilota alzò le valvole dell'aria e il copilota iniziò a declamare a voce alta le cifre di velocità e distanza, mentre acquistavano velocità. Nicole sentì accanto a lei una leggera spinta verso l'alto, all'altezza della fusoliera, meno di una sensazione mentre la propulsione gettava il corpo dello spazioplano giù per la pista principale e il sollevamento esercitava ancora pressione sulla fusoliera, estendendo fino ai limiti delle sue possibilità l'assorbi-urti oleografico.

— V2 — disse il copilota, annunciando che avevano raggiunto la velocità minima necessaria per levarsi in aria. Poi, alcuni secondi più tardi: — VI. — Era la velocità decisiva. Se anche avessero perduto un motore, avrebbero comunque avuto la velocità necessaria per completare il decollo, o pista sufficiente per fermarsi se il pilota avesse deciso in quel senso. Ora correvano, e le luci della pista cominciavano a sbiadire tramutandosi in una singola striscia gialla, mentre la forza di gravità premeva dolcemente ma fermamente Nicole sulla poltrona. Non riusciva a vedere la console, si

inframezzava il pilota, ma non ne aveva bisogno; aveva la sua, anche se limitata, composta da monitor posti sul soffitto che le proiettavano i dati fondamentali di volo e di navigazione. Inoltre aveva esperienza e istinto, che fino a quel momento le dicevano che il decollo era stato perfetto, in tutti i dettagli.

— Ruotare — disse calmo il pilota, e sia lui che il co- pilota tirarono indietro le barre; la fusoliera si alzò immediatamente in quello che sembrava un angolo tanto acuto che istantaneamente e istintivamente Nicole pensò che lo spazioplano si sarebbe fermato. Ma il Boeing aveva potenza da vendere, uno straordinario rapporto propulsione-massa, e si staccò dal suolo con una spinta imponente, balzando verso il cielo come un caccia di dimensioni assai minori. Un'ulteriore spinta di lg, anche se niente paragonata a quella che Nicole aveva provato nei decolli dei razzi interplanetari.

Il pilota inserì nel computer l'altitudine e la rotta assegnati dal pilota automatico, ancora una conferma manuale di quello che veniva caricato automaticamente nel computer di navigazione, poi si sistemò di nuovo sulla poltrona. Volavano in posizione standard, che li avrebbe portati a venti K e cinquecento clic, dove avrebbero virato per iniziare l'immissione in orbita in direzione est. Era il maggior inconveniente di un lancio dalla costa occidentale. Le rotte orbitali andavano da ovest a est, seguendo la rotazione della Terra, il che andava bene per i lanci da New York o Canaveral, o anche dal Golfo. Ma i regolamenti ambientali e le restrizioni di sicurezza tanto dibattute obbligavano qualsiasi oggetto che decollava dall'atmosfera a farlo da territori deserti. Idealmente l'oceano. E un'intercettazione frontale est-ovest era considerata assolutamente difficile (e non c'era da sorprendersene, dato che significava che i due oggetti, lo spazioplano e la stazione spaziale, si sarebbero scagliati l'uno verso l'altro a velocità ravvicinata di più di cinquantamila chilometri all'ora), quindi gli Scram erano costretti a volare a un'ora di volo fuori dall'oceano, portandosi nel frattempo fino all'estremità della stratosfera, per poi iniziare l'inserimento in orbita. Quando sorvolavano la Terra la volta successiva erano ormai nello spazio.

— Ho sentito Cobri parlare di finanziamenti associati e di un ago equatoriale — notò il copilota.

— Quella sì che sarà una sfida — rispose il pilota sghignazzando. — Prendere un ascensore per uscire dal mondo.

— Sono anni che ci studiano su — disse Nicole. — In teoria sembra un

mezzo molto più efficiente di muovere merci e persone su e giù dal pozzo gravitazionale.
— Non lo so — il copilota scosse la testa. — Il pensiero di un ascensore di quarantamila clic che sale in orbita sincrona mi rende nervoso. Anche pensando di poter sormontare le difficoltà di costruzione. Voglio dire, bisogna anche lottare con la forza di torsione. Non c'è massa di terra così stabile. E poi a cosa si potrebbe ancorare quell'affare maledetto?
— Non ci sarebbero nemmeno molti posti dove costruirlo — spiegò Nicole. — Suppongo che l'Ecuador potrebbe fornire un buon inizio in termini di altitudine a livello terrestre. Forse gli altopiani del Kenya. Altrimenti parliamo di Zaire, Sumatra, e Borneo. E le isole Galapagos.
— Se qualcuno può farlo, però — disse il pilota — dovete ammettere che quella persona è Cobri. Pensate a quanta gente lo credeva pazzo quando ha fatto diventare reali le teorie di Baumier sull'FTL.
— Se tu me lo chiedessi, ti direi che quell'uomo dovrebbe essere lasciato da solo.
Il pilota gettò un'occhiata interrogativa di sghimbescio verso la donna seduta alla sua destra, che scosse enfaticamente le spalle e insistette su quello che aveva detto: — Alcuni ufficiali vogliono giocare al capitano Kirk, scorrazzando su e giù per la galassia in divisa, bell'affare. Cosa ce ne viene a noi che restiamo indietro?
— Probabilmente, Ruthie — ridacchiò il pilota — hanno detto la stessa cosa di Colombo.
— E forse, Lou — lei si voltò sulla poltrona per guardarlo in viso — con buoni motivi. L'arrivo degli europei non è stata proprio una manna dal cielo per gli indigeni che li incontrarono sulla spiaggia. Chi dice che noi non faremmo la stessa cosa?
— Dipende dal tuo punto di vista, Ruth — disse il pilota. — Chi dice che non siamo noi gli indigeni in questa scena? Gli Hai potrebbero essere altrettanto maliziosi nei nostri confronti. Ma tutti i desideri del mondo non faranno un briciolo di differenza, così vanno le cose, dobbiamo semplicemente imparare a convivere con loro.
— Grazie, signor Cobri.
— È meglio dirlo col sorriso sulle labbra, Ruthie — replicò Lou. — Quell'uomo, a quanto ho sentito, arriva lontano.
— Deve essere una persona affascinante, indipendentemente da quello che

pensate personalmente di Cobri. — Ora il pilota si rivolgeva principalmente a Nicole.

— Probabilmente ha cambiato più lui il mondo durante la sua vita di quanto abbiano fatto i fratelli Wright nel 1903 con il primo volo a motore. O Henry Ford con le prime automobili in serie. Eppure — rimase un attimo a pensare, prima di riprendere il filo originale del discorso — quell'"ago" avrebbe bisogno di molto romanticismo oltre che degli affari.

— È questo che vuole la gente — disse il copilota. — Andare da punto a punto con il minimo fastidio, e la minima avventura, possibile.

— Chi ci avrebbe mai pensato, però? Voglio dire, i miei nonni si ricordano di quando ogni lancio di una navetta faceva balzare il cuore in gola a tutti, pregando che non fosse un secondo Challenger. E adesso, guardaci, voliamo sulla stessa rotta facilmente come potremmo guidare una macchina per andare in ufficio.

— I tempi cambiano in continuazione — disse Nicole pensosa.

— Questo, maggiore, è un fatto.

— Lei ne ha addirittura incontrato uno — affermò Ruth. — Degli alieni — terminò, quando Nicole la guardò confusa.

— Ci lavoro a tempo pieno a Edwards, di questi tempi è difficile evitarli.

— Noi ne abbiamo trasportato uno la settimana scorsa. — Nicole lo sapeva, aveva aiutato Kymri a prepararsi al volo. L'altra donna stava scuotendo la testa. — Voglio dire, era strano.

— Non sapeva fare il suo lavoro?

— Non è questo. Era proprio… lui, credo. Non è umano, però dovremmo trattarlo come uno di noi.

— Ehi, Ruthie — disse Lou prendendola dolcemente in giro — sei stata molto più decisa con quei tipi del Golfo.

— Non farmi arrabbiare, Lou.

— Qualche problema?

— Non mi fraintenda, Maggiore, non ho niente contro le persone di quel gruppo etnico o razziale…

— Oh, Ruth — rise il pilota approvando divertito e buttandola lì pesantemente come poteva permettersi soltanto un vecchio collega di lavoro — sei molto diplomatica.

— Col cavolo — rispose Ruth con lo stesso spirito — e si potrebbe dire molto di più di quei… signori, grazie tante a tutti. Io e Clark — si voltò verso

Nicole — siamo ufficiali di volo professionisti, entrambi qualificati come copiloti e piloti di comando a pieno titolo, e per quanto mi riguarda nessuno verrà a dirmi cosa fare sul ponte di volo. Politicamente o socialmente. Non me ne frega niente di come vivete a casa o di quello in cui credete, questo velivolo ha le sue regole e delle realtà operative che quando si vola esigono rispetto assoluto. Voglio dire, al diavolo quel figlio di puttana!

— Non capisco, mi dispiace…

— Era un volo di qualificazione — spiegò Lou — e Ruth faceva da pilota di controllo. Non era un problema, fa parte del suo lavoro, lei e Clark si danno il cambio. Solo che al nostro allievo non piaceva lavorare con una donna, specialmente una con i gradi. E ha fatto dei commenti alquanto sgradevoli.

— Lou, mi ha chiamato una dannatissima puttana!

— In arabo — intervenne il pilota. — Questo glielo devi concedere.

— Cosa? Dovrei fargliela passare perché mi ha insultata in una lingua che non conosco? Per quanto mi riguarda, è il pensiero che conta.

— Mi faccia indovinare — intervenne Nicole: — aveva un programma di traduzione collegato alle comunicazioni?

— Infatti. Procedura standard. Ma — replicò Ruth con orgoglio — io sono una professionista e mi comporto professionalmente. In termini di addestramento al volo l'ho fatto passare. Ma al momento di toccare il suolo gli ho fatto ingoiare le budella.

— Proprio sulla linea di volo — sogghignò Lou. — È stata una scena indimenticabile.

— Credo di averla già sentita. Le ha fatto le scuse ufficiali, e tutto si è sistemato.

— Totalmente disgustoso — mugugnò Ruth. — E quell'idiota di Russell vorrebbe mollarci a tipi come quello?

— Non credo.

— Ehi, maggiore, sta cercando di dirmi che gli Stati Uniti finiranno primi tra uguali, in un governo mondiale fatto fondamentalmente di piccole nazioni che non vorrebbero di meglio che farci fuori e pisciare sui nostri cadaveri? Ci dia un taglio!

— A volte per ottenere bisogna dare qualcosa. Un po' meno influenza sulla Terra per molte più possibilità nello spazio.

— Ottimo per chi vola nello spazio. E la maggior parte di noi non lo fa, e

probabilmente non lo farà, e non ne ha nessun interesse. E per certa gente, se tu dai anche quel poco, vuol dire che è perché sei debole, e chiedono di più. E ancora di più. E ancora. Non è uno scambio molto equo, capisce quello che voglio dire?

— Dieci minuti al capovolgimento — disse piano il pilota, rompendo deliberatamente il filo del discorso e ricordando a tutti il motivo per cui erano lì. — Per cortesia, effettuate i controlli ascensionali.

— Abbiamo uno stallo — disse Ruth — e un… — fece una pausa mentre l'informazione balenava sul suo monitor — …uno spostamento laterale al nostro avvicinamento. Assolutamente brillante — mormorò scuotendo la testa — abbiamo una finestra sporca. I vettori iniziali ci portano troppo vicini a Patriot. I moduli dovrebbero allontanarci abbastanza.

— Che casino — acconsentì il pilota, adeguando il suo tono a quello di lei. — Queste cose dannate sono qui da una vita, relitti da Dio sa quando, qualcuno dovrebbe alzare il culo e fare qualcosa.

Patriot era stata la prima stazione permanente americana, lanciata alla fine del secolo. Concezione modernissima, divenuta totalmente obsoleta dieci anni dopo, quando la propulsione Baumier aveva spostato l'attenzione del mondo dallo spazio vicino alla Terra alle più lontane estremità della galassia. Era semplicemente troppo piccola per essere praticabile, date le strutture richieste dalle astronavi, e in realtà non era stata progettata per essere espansa e poterle ospitare. Quelle stesse mancanze impedivano di utilizzarla come qualcosa di più di un'area preliminare di sosta per gli insediamenti lunari ed extraterrestri. Patriot aveva raggiunto il massimo del suo splendore durante la fase di costruzione di Sutherland, quando era stata usata come campo base orbitale per le squadre di operai, e qualche anno più tardi, quando tutti gli interessati pensavano di aver lasciato alle loro spalle quei conflitti, come una piattaforma strategica orbitale durante la Seconda Guerra del Golfo.

Quando Sutherland era diventata perfettamente operativa ed erano stati creati non solo lo spazioporto di Da Vinci sulla Luna ma anche le due stazioni L5, Hightower e Hawking, Patriot era diventata sempre di più un rifugio inutile, e alla fine era stata completamente abbandonata. Sfortunatamente, una volta sollecitate a funzionare come istallazioni permanenti, le basi della NASA avevano dimostrato di poter funzionare molto meglio del previsto (persino nei sogni più utopici); in un certo senso, avevano trovato la loro nicchia orbitale ideale, con il minimo di attrazione terrestre

che aveva tanto nuociuto ai primi esperimenti in quel senso con lo Skylab e il Mir. Anche se disabitata e inutilizzata, la stazione Patriot era rimasta in orbita per tutto il secolo successivo. E nessuno aveva osato rimuoverla completamente nell'atmosfera perché, data la sua mole, anche se grande solo una frazione di Sutherland, sicuramente il calore dell'incenerimento avrebbe lasciato comunque integre delle parti tanto grandi da colpire il suolo con forza. La soluzione più ovvia sarebbe stata quella di ridurla in pezzi più maneggevoli da riciclare da qualche parte, o da far cadere separatamente in un luogo dove avrebbero causato il minor danno possibile. Il problema era che qualsiasi proposta di quel genere si perdeva puntualmente nei meandri della burocrazia dell'Amministrazione Spaziale.

— Ci sono stati problemi di sfaldamento? — Nicole intendeva i detriti che si staccavano dal corpo principale del relitto, una cosa che succedeva di tanto in tanto.

Il pilota scosse la testa. — Sorprendentemente pochi. Chi avrebbe mai pensato che quel "peggior offerente" fosse costruito così bene. — Fece un sorriso. — Naturalmente, maggiore, lei sa che dicono che quel posto sia infestato di fantasmi.

Nicole sorrise. —- L'ho sentito dire anch'io. Le trasmissioni dei fantasmi di tanto in tanto, delle relazioni vagamente coerenti di attività a bordo…

— Sì. Un sacco di volte sono anche andati a guardare. Nessun risultato, chiaramente. Quel posto è deserto, praticamente non c'è niente che possa essere rimosso.

— Abbiamo la missione in linea, Clark — disse Ruth, dopo aver confermato verbalmente la trasmissione. — La finestra è aperta, ci siamo staccati dal gancio, siamo pronti a partire. Parametri sullo schermo.

Al secondo stadio dell'ascensione occorreva sganciare i motori dai jet ad aria e collegare i razzi a idrogeno rigorosamente monoblocco, per sfrecciare nell'atmosfera in una curva ascensionale leggermente più piatta che rassomigliava più a un decollo di un aereo standard che alla partenza di un razzo. Obiettivo della missione era quello di eguagliare velocità e traiettoria della stazione Sutherland, a livello di trecento chilometri, in modo tale che quando alla fine la stazione li avesse raggiunti (ora era a circa un terzo del pianeta alle loro spalle) i due velivoli sarebbero stati praticamente in sincrono perfetto, rendendo di conseguenza l'atterraggio facile come mettere la classica ciliegina sulla torta. In teoria andava tutto bene. Naturalmente un

intoppo nel percorso avrebbe significato una caccia tesa a riprendere la Sutherland, o una lunga attesa per provare di nuovo quando sarebbe ripassata. E nessuna delle due soluzioni appariva tanto brillante da riportarla nel dossier di volo dell'equipaggio.

— Cielo nero — annunciò calma Ruth, mentre l'azzurro tenue dell'atmosfera sbiadiva dietro di loro, poi accese l'interfono della cabina per informare i passeggeri paganti. — Come forse qualcuno di voi avrà notato — disse calma con l'aria rilassata di chi non sta facendo altro che una passeggiata per comprare il giornale all'angolo — abbiamo appena effettuato la transizione dall'atmosfera terrestre alla zona più bassa dello spazio aperto. Fra qualche minuto saremo a gravità zero, e per quelli che compiono questo viaggio la prima volta sarà una bella esperienza. Però, per la vostra incolumità, e quella dei vostri vicini, tenete allacciate le cinture di sicurezza. Se avete bisogno di assistenza — e Nicole sorrise, ricordando un passeggero inconsapevole, durante uno dei suoi primi voli in alta quota, che si allungava per afferrare una penna alla deriva nella cabina, solo per trovarsi a superare il bersaglio in una specie di mezza piroetta che l'aveva scagliato sul soffitto e poi di rimando sul suo grembo — utilizzate i pulsanti di chiamata per ricorrere a un membro dell'equipaggio, che sarà più che felice di aiutarvi.

Nicole controllò il menu del suo monitor, una breve revisione dei sistemi dell'astronave, il loro tragitto dal momento del lancio, la loro posizione in relazione all'obiettivo, il loro avvicinamento all'ammaraggio. Soddisfatta quando tutto si mostrò in ordine, si piegò in avanti per quanto glielo permettevano le cinture e guardò oltre il tettuccio. La fusoliera puntava ancora verso l'alto e la Terra era una brillante pozza di luce e di colore dietro di loro. Il Sole dominava lo spazio davanti a loro, un piccolo, abbagliante dollaro di fuoco dorato così intenso che l'equipaggio indossava occhiali scuri. Al momento non c'era molto da vedere in direzione delle stelle: il panorama sarebbe migliorato con l'altitudine e la notte.

— Le piace la vista? — chiese il pilota.

— Sempre.

— Lei è una di loro, quindi? — chiese Ruth.

— "Loro"?

— "I ragazzi del cielo" li chiamiamo noi.

— Conosco il termine. — Ma non le piaceva molto. Era come chiamare "gattacci" gli Hai.

— Allora?
— Sono abilitata anch'io, Ruth, proprio come lei.
— È quello che pensavo. — E la bocca della donna si atteggiò in una smorfia per cambiare discorso.
— Da come lo dice sembra che fare l'astronauta sia un crimine.
— Certi sogni dovrebbero restare sogni. Lo chiedo a lei, maggiore, non è un crimine peggiore aver paura delle conseguenze? Lo spazio non è più un sogno, ce l'abbiamo di fronte. Mi dispiace, non mi piace. — Sospirò e rimase un momento a pensare. — Non possiamo più controllare il nostro destino.
— Lo abbiamo mai fatto, Ruth?
— Sì, Clark. Credo. Forse perché non c erano alternative. Il nostro mondo dovevamo amarlo per forza, perché non avevamo nessun altro posto dove andare. Adesso sì. È calata la tensione, chi se ne frega se viviamo male, possiamo sempre saltare da qualche altra parte. L'unico problema è che qualcun'altro potrebbe essere arrivato per primo. Gesù, Giuseppe, Maria e, ragazzi, riusciamo a malapena a vivere insieme su questa palla sporca, e almeno siamo della stessa specie! E adesso dovremmo comportarci da adulti, giocare bene — e dette alle parole una connotazione volutamente di presa in giro — con gli altri? Troppo, amici miei, e un po' troppo in fretta.
— Probabilmente ha ragione — disse Nicole, e la donna le gettò un'occhiata di irato sospetto nel sentirla accondiscendere — ma questa scelta è stata fatta nel momento in cui la prima astronave ha completato il suo primo giro.
— No — rispose Lou — per me è stato quando hanno trovato i "gattacci."
— Una cosa è certa — acconsentì Ruth — mi sentirei molto più felice se non li avessimo mai incontrati.

Sutherland era una ruota, un mostro gigantesco che impiegava due ore per girare attorno al mondo sottostante, ruotando allo stesso tempo anche attorno al suo asse a velocità sufficiente per creare un ambiente di lg di gravità nell'anello esterno, mentre l'effetto scemava entrando nel corpo verso l'asse centrale fino a diventare senza peso. Il centro stesso era tanto grande da poter ospitare l'intera stazione Patriot, e sarebbe rimasto anche dello spazio. Era lì che i passeggeri e il carico compivano la transizione dagli spazioplani che li portavano dalla superficie terrestre agli "ascensori", veicoli puramente spaziali che li trasportavano per il resto del viaggio di due giorni sulla Luna o

sui due L5.

Nel sistema di accoglienza non risultava alcuna prenotazione per Nicole, e lei dovette attendere in un'anticamera lì accanto mentre risolvevano il problema. La stanza era un modulo standard, muri nudi e soffitto, sedie e tavoli da lavoro, prese per la corrente e connessioni alla banca dati. Nicole abbassò le luci, poi digitò il codice del display, e uno dei muri principali sembrò dissolversi in un'immagine in tempo reale dello spazio esterno, la panoramica dalla Terra. Un ebano panoramico, letteralmente ricoperto da minuscoli puntolini di luce.

Allontanandosi dai mobili, Nicole alzò i piedi dal ponte e si dette una spinta eseguendo una capriola in avanti. Raddrizzò il corpo mentre volteggiava fino a ruotare a faccia in avanti, come un propulsore, e fletté le spalle per imprimersi anche una rotazione laterale. Tecnicamente un movimento assurdo, da star male solo a guardarlo, senza parlare di compierlo. Poi, mentre si avvicinava al centro della stanza, contorse le spalle in direzione opposta, arcuando il corpo all'indietro e buttando giù le braccia come se nuotasse. La giravolta si arrestò, ma la rotazione no.

— Stupefacente — disse Althea Maguire.

— Non credo — rispose Nicole, arrossendo per lo spettacolo che aveva dato. Si irrigidì istintivamente sull'attenti, ignorando l'assurdità del gesto mentre la forza d'inerzia la faceva girare ancora avanti e indietro, e la allontanava da qualsiasi superficie, incapace di riorientarsi senza rendersi ancora più ridicola. Ma Maguire non sembrò notarlo mentre si avvicinava fiduciosa verso di lei, tendendole una mano.

— La trovo bene, sottotenente — disse, rimettendo Nicole a contatto con il pavimento. — La gravità le si addice.

— Da come vanno le cose, sembra che farei meglio ad abituarmici.

— Ho paura che lei abbia ragione.

II generale Maguire era più alta della media, e la sua corporatura era costruita più per la potenza che per la moda. Aveva i capelli più corti di quelli di Nicole, un sabbia rossastro liberamente spennellato di grigio, pettinato per evidenziare la forza dei suoi lineamenti. Un viso squadrato, con la severità seriamente minacciata da una spruzzala di lentiggini dagli zigomi fino al naso.

Sorprendentemente, aveva gli occhi di un blu cobalto che Nicole non aveva mai visto in una rossa, e uno sguardo indagatore che dava subito

l'impressione di una donna a cui non sfuggiva nulla. L'uniforme era una tuta nera, e sul petto, dalla parte destra, portava lo scudo di Generale Superiore. Come Vice Capo delle Forze Armate, era operativamente a capo di tutto il comando spaziale.

Le tese una borsa. — Prima che mi dimentichi — disse, anche se Nicole dubitava seriamente che i generali potessero mai "dimenticare" qualcosa — tutte le sue carte d'identità, prego. Per la sua sicurezza, oltre che per la nostra. Ufficialmente lei ripartirà con il prossimo volo. In realtà lei sarà la mia ombra, e la sua identità sarà un riflesso della mia. Tornerà a casa nuova di zecca, e completamente diversa.

— È veramente necessario?

— Immagino che Simone le abbia detto cosa abbiamo trovato.

— Poco. Pensavo che fosse questo il motivo per cui mi avete portata quassù, perché lei mi dicesse il resto. Fondamentalmente sembra che io sia l'obiettivo primario.

— Esatto. E credo che dovrebbe fare un passo indietro e considerare tutte le implicazioni.

—- Lo so, è una specie di vendetta personale.

— E questo è il minimo. Questi attacchi, sottotenente, arrivano attraverso il computer, che è il cuore e l'anima della nostra esistenza qui. Sembrano essere confinati alla Luna, ma sembrano anche il lavoro di un programmatore di prim'ordine. Un Mozart dell'algoritmo, se vuole. Ho messo due delle mie persone migliori, due lupi solitari di pattuglia fuori dal sistema, e, mi creda, non riuscirà a trovare tipi più idiosincrasticamente brillanti di loro, a cercare di inserirsi nei codici di infiltrazione, e non ci sono neanche vicini. Forse, se ci riuscissero, non sarebbero nemmeno in grado di garantire l'integrità di un qualsiasi sistema dati a cui siamo collegati. Il che ci pone davanti a un rischio inaccettabile, non semplicemente lei, ma anche chiunque faccia affidamento su quel sistema.

— Quindi anche se io dovessi riguadagnarmi lo status di volo…

— Non credo che in queste circostanze oseremmo mandarla fuori dall'atmosfera.

— L'ha detto a Elias?

— E al generale Canfield, sì. Sono d'accordo entrambi.

— E allora questo cos'è, il mio ultimo viaggio?

— Potrebbe essere.

Nicole si spinse leggermente in avanti e fluttuò accanto al monitor sulla parete, passando a uno scenario stellare, in piedi contro di esso come se, con la semplice volontà, potesse passarci attraverso e diventare un tutt'uno con l'universo che stava oltre. E si trovò ancora una volta a ricordare la prima volta che aveva passeggiato nello spazio profondo, quando anche il Sole non era più grande delle stelle che gli stavano dietro. La più semplice delle manovre, che aveva fatto centinaia di volte durante l'addestramento e nella realtà, era uscire dal portello dell'astronave verso il buio. Nessun problema, pensò, come mangiare una fetta di torta. Dopo tutto le uscite nello spazio, l'attività extraveicolare, erano una delle realtà di base della vita di un astronauta in attività.

Sfortunatamente quel passo aveva condotto Nicole verso il vuoto assoluto, una vastità che si stendeva in lontananza in ogni direzione, oltre ogni comprensione. La fronte, l'intelletto analitico, le diceva continuamente, urlando il più forte possibile verso la fine, che era giusto e naturale, che non correva nessun pericolo. Gravità zero, assenza di peso, proprio come in quel momento a bordo della Sutherland: si sarebbe mossa soltanto se lo avesse voluto. Ma l'essere primitivo senza intelletto che le balenava nel cervelletto riconosceva tutto ciò come una fluttuazione, preludio di una caduta, e, da quello che riusciva a vedere, una volta preso il via non si sarebbe più fermata. Imprecò contro se stessa, aveva provato una tale paura, e si permise un breve sorriso al ricordo.

Ferma stava meglio. Aveva imparato a manovrare. Alcuni non ci riuscivano, lo sapeva. In ogni corso c'erano degli allievi che superavano brillantemente gli esami e l'addestramento a terra, per poi scoprire, una volta nell'atmosfera, che non riuscivano ad adattarsi alla realtà. Ecco perché gli esami medici erano tanto accurati; se la NASA sbagliava, dopo una decisione a lungo sofferta, sarebbe stato sempre dalla parte della cautela. I rischi calcolati erano una cosa, la stupidità era l'anticamera del suicidio.

Si mosse leggermente, e per riflesso si trovò a fluttuare lentamente lontano dal muro mentre l'immagine delle stelle cambiava.

— Abbiamo esaminato i dati che ha portato con sé dalla Range Guide — disse Maguire mentre Nicole toccava lo schienale di una sedia per rompere la deriva e fermarsi definitivamente.

— Questo — continuò, mentre evidenziava un puntolino quasi al centro dello schermo con un cerchio vivacemente colorato — è l'asteroide

Wolfpack. Una delle cose che ci ha dato fastidio dall'inizio è che qualcosa di così grande e così ben attrezzato avesse potuto operare illegittimamente per tanto tempo senza che nessuno lo notasse.

— Mi faccia indovinare: abbiamo rovinato un'operazione assolutamente legale.

— Non esattamente. Il problema che dobbiamo affrontare noi generali, proprio come voi ufficiali quando si tratta di mantenere la pace, è che c'è troppo spazio libero. Anche con la tecnologia adatta a coprire ogni centimetro cubo di volume, che diamine, almeno nel sistema solare, non avremmo le risorse umane per valutare i dati. Quindi programmiamo i sistemi per reagire alle anomalie. In quel settore, negli ultimi anni, non ne abbiamo avuta nessuna. Curva di attività assolutamente nella regola. Ora pensiamo di sapere perché.

— Quel genio dell'informatica che ci insidia i computer?

— Buona intuizione, ma in realtà le cose sono molto più semplici. E brutali. — Sul monitor apparvero le scie dei percorsi che si allontanavano a ventaglio dall'asteroide come fili di una ragnatela, arcuandosi contro la Fascia verso altri puntolini, altri asteroidi. — Abbiamo individuato il punto con il nostro sistema master per avere tracce di tutto il traffico e vedere da dove provenisse. In ogni caso che avevamo a disposizione abbiamo scoperto una concessione abbandonata perché non vantaggiosa, o venduta, o invalidata dalla morte accidentale dei minatori che la occupavano. Delle cessioni di proprietà perfettamente legittime e insospettabili. Quindi abbiamo fatto un passo più in là, cercando di contattare i minatori sopravvissuti che avevano richiesto la concessione originaria.

— E non ce n'erano?

— Nemmeno un'anima. Abbiamo delle registrazioni di transito che ci dimostrano che sono ritornati nel sistema, e prove elettroniche della loro esistenza attraverso l'immigrazione terrestre. Abbiamo anche ricontrollato con l'Interpol e L'FBI per cercarli sulla Terra. Nessun risultato. O sono arrivati e poi sono spariti completamente dopo essere atterrati…

— …oppure non sono mai esistiti — concluse Nicole.

— Esattamente. Abbiamo scomodato tre missioni di sorveglianza per andare a controllare di persona su tutti gli asteroidi possibili. Tutti deserti. E in più, in ogni caso, delle prove residue hanno rivelato che le concessioni erano decisamente più importanti di quanto non sembrasse dalle relazioni

scritte.

— Quindi lei sta dicendo che i pirati si sono appropriati delle concessioni, hanno ucciso tutti quelli che erano sull'asteroide e si sono messi a estrarre minerali per conto loro, presentando allo stesso tempo una copertura assolutamente legale per il resto del sistema?

— Questo per fare un bel riassunto.

— Quanti?

— Cinquantasette. Per più di settecento persone. — Maguire scosse la testa. — Per quanto riguarda il valore monetario dei lavori, questo è incalcolabile. Ma, è presumibile, sufficiente per giustificare l'investimento in risorse e capitali che è fluito nella base iniziale. Era un piano perfetto. Facevano un raid su un asteroide isolato, falsificavano le firme per non interferire troppo nei lavori di mantenimento delle strutture, poi inscenavano un incidente, oppure trovavano una ragione perfettamente plausibile perché la gente che c'era abbandonasse il posto. Nel frattempo, trasferivano i titoli alla loro compagnia e procedevano con la rivendicazione dell'asteroide. E si prendevano tutto in maniera perfettamente legittima.

— No, generale, non la bevo. Dovrebbero esserci dei codici, dei crittogrammi, dei backup di backup per evitare cose del genere. La Ceres Security si fa vanto di saper garantire la sicurezza di qualsiasi rivendicazione che venga fatta.

— La Ceres Security sta per subire un bello shock. Credo che, in parte, prima lei avesse ragione: probabilmente il suo genio del software ha compromesso più di qualche rete dati sia giù sulla Terra che sulla Fascia.

— È quello che credo anch'io. Quando Morgan, il capo dei pirati su Wolfpack, ha inseguito la Wanderer, la sua astronave aveva tutti i codici di identificazione della Von Braun. Non abbiamo assolutamente capito che ci erano ostili fino a che non hanno cominciato a spararci addosso.

— Allora mi dica, Nicole, lei conosce qualcuno che abbia un tocco magico con il software?

Nicole guardò lentamente e profondamente il Generale. — Lo dice come se dovessi conoscere la risposta.

— Certamente lei è un bersaglio. Deve pur esserci una ragione.

— Dopo un anno?

— Ci siamo chiesti anche questo.

"Meraviglioso" ruggì Nicole con se stessa "e che ne dice di darmi anche

qualche risposta? Siete voi i professionisti, dovrebbe essere lavoro vostro!" E ad alta voce — Mi scusi, generale, ma Ben Ciari mi predicava sempre l'innata superiorità dei talenti che esistono fuori dal sistema, inclusi i criminali. Non dovrebbe chiedersi quali sono i migliori candidati tra quella gente?

— Sì. L'ho fatto. Non ho concluso niente. Nessuno vuol parlare, il che non suona neanche tanto strano: in questo tipo di operazioni tutti sì chiudono in se stessi per sopravvivere. Per quanto sembri strano, abbiamo un codice di comportamento anche tra gli elementi criminosi. Ci sono delle linee che semplicemente non si varcano. Perché essenzialmente sarebbe come sputare nel piatto dove mangi.

— Lo so. È una delle cose che mi piacciono di più dello spazio. E chi c'è dietro al gruppo di Wolfpack?

— Questa è tutta un'altra faccenda. Ci pensi, Nicole. Consideri le risorse che ci vogliono per montare un'operazione del genere. Abbiamo seguito passo passo una decina di astronavi attraccate attorno all'asteroide.

— E quasi un migliaio di persone all'interno, lo so, i dati li ho controllati anch'io.

Ora fu Maguire a guardarla con occhi d'approvazione. — Le dà ancora fastidio? — chiese.

— Non è… — Nicole chiuse il pugno, controllò un grido di rabbia nella gola mentre il movimento improvviso la faceva alzare di scatto, e dovette tenersi senza grazia per evitare di rotolare — una cosa facile da mandar giù — terminò, incrociando lo sguardo di Maguire con aria di sfida.

Non fu l'immagine di Morgan a svegliarla nel cuore della notte, tremante e sudata, con gli occhi che fissavano assenti un punto nel vuoto, mentre la mano si allungava per afferrare una pistola che fortunatamente non c'era. Daniel Morgan, eroe decorato divenuto un rinnegato, a capo dei pirati del Wolfpack che avevano fatto saltare la Wanderer nello spazio. Si erano sfidati sin dal primo incontro, e quando finalmente si erano scontrati nei corridoi in penombra dell'asteroide base dei pirati, lei armata di un arco, lui con una pistola a plasma era stata lei ad allontanarsi sulle proprie gambe. Ma era stato uno scontro leale: "Accidenti" pensò con fierezza, "se non altro le probabilità erano tutte a favore suo" e le uniche cicatrici rimaste erano state fisiche.

Ma c'era un altro uomo, quel giorno, a bordo dell'astronave Halyan't'a. Nicole e Hana Murai e una squadra di guerrieri Hai avevano teso un'imboscata a un gruppo di tecnici pirati e alla loro scorta armata. Lei aveva

colpito alle spalle uno dei soldati, lì certo non era stata molto leale, ma la scorta andava presa alla sprovvista, senza la minima opportunità di avvertire il comando. Al momento non aveva registrato il suo viso, ma nel corso dei mesi successivi le era venuto in mente in modo sempre più chiaro. Un giovane, nemmeno della sua età, con gli occhi e la bocca inondati di terrore, ma anche di sorpresa. Bang, ed era morto, fine della storia. Non era nemmeno brutto. Forse come persona non era tanto male.

Non aveva idea di chi fosse, da dove venisse, cosa l'avesse spinto nello spazio e poi a unirsi ai pirati. Era la stessa voglia che aveva preso lei, si chiese, di vedere cosa ci fosse dietro l'orizzonte? O soltanto il lavoro? Cercava soldi facili, qualche raid veloce per poi ritirarsi a fare una vita da signore? Aveva lasciato qualcuno? Sapeva tutto di Morgan e così, in un certo senso, quello che era successo era giusto; ma con quel soldato solitario la sua immaginazione rigirava il coltello nella piaga.

— Nicole — disse Maguire — se lei avesse conosciuto la famiglia del pirata, sarebbe cambiato qualcosa? Avrebbe scambiato le vostre vite, quelle degli Halyan't'a e dell'astronave, per le loro?

— No. — La sua voce era tanto bassa che la sentiva a malapena. E quella di Maguire, che continuava a parlare, non era molto più forte.

— Be', allora.

— Ben Ciari mi aveva detto che io ero capace di uccidere. Quella spietatezza speciale del comando.

— E non era quello che voleva.

Questa volta il "no" di Nicole fu così leggero da risultare poco più di un pensiero.

— Se dovessi tornare nello spazio — continuò — prima o poi, succederà di nuovo. Dovrò scegliere ancora. E non so se ci riuscirò. No, non è questo. È che non voglio scoprire che ci riesco. — Piegò la bocca in una smorfia amara. — Suppongo che dovrei essere contenta che il nostro misterioso genio del computer mi abbia tolto la possibilità dalle mani.

# 9

— Per cinque anni, Nicole — disse Maguire con una rabbia acida resa ancora più intensa dallo sforzo di controllarsi — quella gente ha operato lungo la Fascia e noi non sapevamo nemmeno che ci fosse un problema! Se non fosse stato per l'ossessione di Morgan per il generale Canfield, probabilmente non lo sapremmo ancora!

Aveva passato a Nicole una copia del dossier principale, come avrebbe fatto con uno dei suoi assistenti, e l'avevano guardato insieme, dato dopo dato, fino a che non avevano avuto gli occhi così stanchi che le parole avevano perduto ogni senso. Era stata Maguire a suggerire un po' di moto prima di andare a dormire, dandole appuntamento in palestra.

Erano in piedi all'ingresso principale, e la stanza si allungava davanti a loro, un cubo senza particolarità di circa venti metri di lato che originariamente era stato concepito come hangar per le riparazioni. Dai muri sporgeva, a vari angoli e altezze, un labirinto di barre metalliche che formava una giungla surreale. Si passava dall'una all'altra lungo un percorso programmato che alla fine riportava al punto iniziale, una combinazione di slalom con salti acrobatici. C'erano diversi livelli di difficoltà, naturalmente, e dei tempi prestabiliti per ogni percorso. Non c'erano mai tornei o premi. Il livello di ognuno veniva registrato ed era accessibile a tutti; fondamentalmente ci si misurava con le persone del proprio livello, tutto qui. L'ultima volta che c'era stata, Nicole pensava di aver fatto un buon percorso, ma un'occhiata al terminale accanto al portello le rivelò che da allora c'erano stati dei miglioramenti.

Essere nel cuore della stazione significava essere completamente senza peso, il che normalmente rendeva obbligatorio attaccare del velcro alle suole delle scarpe per potersi ancorare alle strisce che correvano a intervalli lungo le paratie. La mancanza di gravità eliminava quasi completamente il concetto di alto e basso, e ciò significava che non c'era veramente un pavimento o un soffitto. Ogni superficie piatta era ottima per l'uso, a seconda dell'orientamento che si aveva in quel momento. E si poteva cambiare con una semplice mossa. I progettisti avevano dovuto preparare all'uso tutte le

superfici. L'idea però non era quella di attaccarsi, ma di rimbalzare. Il più forte e velocemente possibile. Il che significava indossare scarpe da ginnastica standard, nel caso di Nicole prese in prestito, come tutto quello che indossava, più pantaloncini e una maglietta da rugby. Para-gomiti e ginocchiere, guanti senza dita troppo rigidi per i suoi gusti, e un casco che aveva lasciato fluttuare accanto alla testa.

Maguire selezionò un percorso da esperti, e Nicole guardò le barre accendersi, lampeggiando inizialmente per dare un'idea del tracciato. Una volta che si cominciava, però, lampeggiavano esclusivamente le tre barre davanti, per dare un'idea della posizione e delle due tappe successive. Il labirinto era una prova di abilità e di agilità, che forzava a pensare al percorso e che richiedeva una completa consapevolezza della relazione esistente tra il proprio corpo e lo spazio circostante. Alcuni dei passaggi erano scomodamente difficili, e più di un ginnasta aveva terminato il percorso dolorosamente allacciato a una barra che si era materializzata improvvisamente, dal nulla, giuravano, proprio davanti. Qualcuno, più semplicemente, dimenticava la relazione causa-effetto, e un rimbalzo laterale che sulla Terra non avrebbe avuto conseguenze lo gettava fuori dal percorso tanto da saltare la barra successiva e cadere su un'altra o rimbalzare sul muro. Ecco perché bisognava indossare protezioni e casco. Si potevano raggiungere velocità elevate, con conseguenze altrettanto serie. Era quella la sfida; il divertimento. Spingersi fino al limite ed emergere senza danni.

— Sottotenente, lei ha la più vaga idea di cosa cavolo significhi? — Nicole fu colta talmente alla sprovvista da non poter fare a meno di fissare Maguire per il linguaggio che aveva usato. La donna non era certo una puritana, senz'altro, ma si vantava anche del modo in cui parlava, una reazione, aveva sentito dire Nicole, alla sua infanzia trascorsa nelle scuole statali di Brooklyn, quando una parola sì e una no era una bestemmia. — Maledettamente giusto, non parla nessuno. In queste circostanze, perché cavolo dovrebbero farlo?

— Tutto quello che noi abbiamo là fuori, e quando dico noi intendo dire il servizio, noi generali, voi ufficiali, chiunque rappresenti l'autorità civile, è la nostra reputazione. Sì, a volte esageriamo un po' col melodramma, e diamo calci forse un po' più forti di quanto non sia assolutamente necessario, perché lavoriamo su una frontiera dove i rinforzi arrivano a giorni o settimane di distanza, se poi ce ne sono! Un'astronave, sottotenente, un equipaggio se è fortunata, molto spesso una sola persona. E con la responsabilità di

mantenere la pace. Tutto da soli!

Nessuno si rivolta contro i generali, era un dogma che le aveva insegnato Ciari. Perché fin dall'inizio, avevano reso evidente che altrimenti, il costo sarebbe stato proibitivo. I generali si preoccupavano del loro interesse, puro, semplice e assoluto. Di conseguenza, quando facevano rispettare la legge, crimini capitali, dispute interne e tutto il resto, la gente li ascoltava. Ci si fidava dei generali perché erano quelli che intervenivano quando c'erano guai.

— Ma questo… — e ci fu un lungo silenzio. — Questo colpisce duramente tutto quello che stiamo cercando di costruire qui. — Un'altra pausa. E Nicole riusciva a vedere quanto Maguire cercasse di controllare la propria rabbia. Era l'altra cosa che si imparava nel momento in cui sì lasciava l'atmosfera: il controllo. Nessun movimento incontrollato, mai, mai perdere la testa, nonostante le provocazioni. Eppure, pur conoscendo perfettamente la realtà dello spazio, le persone principalmente interessate erano esseri umani, e un miliardo e più anni di evoluzione avevano lasciato nella razza delle abitudini dure a morire.

Passarono mezz'ora a fare stretching e riscaldamento, ma Nicole si sentiva ancora troppo tesa. Sperò che si trattasse dei nervi, e che, una volta iniziato, si sarebbe calmata.

Flettendo le dita un'ultima volta, si accucciò sui talloni e si lanciò verso la prima barra, a buoni dieci metri di distanza. La seconda era sotto, a sinistra, e lei la afferrò volandoci sopra, lasciando che l'inerzia la spingesse in una capriola in avanti. Afferrò la barra con le gambe mentre la sorpassava, si allungò verso quella successiva, torcendo il corpo a mezz'aria per avere una presa migliore mentre passava dalla seconda alla terza. Sapeva, nel farlo, di dover seguire un tempo, solo un capello, una frazione di secondo, ma in quel contesto anche le frazioni facevano la differenza. Non si curò nemmeno di preoccuparsi della barra, ma strinse il corpo a palla per affrontare al meglio l'impatto prima di farsi strada fuori dal labirinto e dirigersi verso la porta.

Rimase a fluttuare per qualche minuto, riprendendo fiato, accettando senza sorprese che il suo viso fosse madido di sudore, mentre la maglietta era molto macchiata.

— Mi puzza — grugnì, afferrando l'asciugamano che le porgeva Maguire e usandolo per togliere il grosso. Il generale non rispose. Poi si asciugò braccia, spalle e gambe e riprese posizione.

— È venuto fuori che da parecchio tempo giravano voci di quanto fosse pericoloso chiedere una concessione mineraria importante — continuò Maguire.

— E nessuno ha controllato?

Una smorfia di rabbia, soltanto in parte dovuta alla vergogna. — Tutto veniva controllato superficialmente, e ogni incidente veniva a incasellarsi al suo posto, era archiviato e dimenticato.

— E per questo ogni cosa è un fatto personale per gli abitanti della Fascia. Hanno visto amici, colleghi e via dicendo che si entusiasmavano e ne erano infastiditi. Succedevano cose, e si infastidivano. Noi dovevamo ascoltare le loro lamentele fino alla paranoia e dar loro in cambio le solite banalità.

— Vede il ciclo? — chiese. — Non abbiamo niente su cui lavorare, pensiamo che non ci sia niente, e non ci preoccupiamo.

— Ma gli abitanti della Fascia vedono che sta succedendo qualcosa, solo che non riescono a capire cosa, se non che la gente di cui si fidano, e che dovrebbe rispondere alle loro domande, risolvere i loro dubbi, allontanare le loro paure, non lo fa.

Maguire annuì, si preparò, saltò sul proprio percorso nel labirinto. "Incredibile" pensò Nicole "nel frattempo continuava a parlare."

— Quindi si fa strada la sensazione che siamo dentro a qualcosa, di qualsiasi cosa si tratti. Forse, in fondo, non si fidano poi molto di noi. Forse la gente non viene da noi così spontaneamente come faceva una volta. Ed entrambe le parti si allontanano sempre di più, avvolgendosi in una spirale sempre più profonda di malintesi. Fino a che non si trovano bloccati nel loro ruolo di vittime e diventano completamente inefficienti.

— Perché? — chiese Nicole, mentre Maguire atterrava a un metro dal punto di partenza. Non aveva fatto un percorso perfetto, ma gli si era avvicinata molto. — Qual è il punto?

— Forse creare uno spazio riservato per qualcuno — fu la risposta. — Non importa quello che fa o dice il governo, non ti sa proteggere. Per quanto ne sanno loro, potrebbe anche esserci dentro. Visto che la tecnologia è quella che è, e la realtà delle distanze e del trasporto anche, è assolutamente difficile proteggersi. Forse è meglio piegarsi a questo vento e stringere delle alleanze. E di punto in bianco ce un vero e proprio colpo di stato sommerso. Lo status quo non cambia di una virgola, le strutture legali rimangono al loro posto, ma la realtà che le sostiene è radicalmente cambiata.

Nicole annuì. — È logico.
— Come in un racconto dell'orrore. In tutta la mia carriera, non ho mai visto niente di così sottilmente sofisticato, eppure così brutalmente semplice. Anche oggi, con tutte le conoscenze che abbiamo, pur sapendo quello che hanno fatto, non possiamo muoverci legalmente. Perché non abbiamo nessuna prova del minimo crimine. Lei piange per le famiglie dei pirati di quell'asteroide, e mi piace, dimostra la sua sensibilità, ma ci sono altre famiglie in gioco, e come poliziotto ed essere umano non posso fare a meno di pensare che forse le sue azioni hanno equilibrato le cose.
— Quindi io sono come loro, solo che va tutto bene perché io sto dalla parte dei buoni?
Maguire voltò le spalle a Nicole con una violenza tale che sarebbe andata a capitombolare al centro della stanza, se non fosse stata una spaziale tanto esperta da compensare di riflesso ogni mossa che faceva.
— Suppongo che la risposta dipenda da quanto lei conti di rimanere a piangere su se stessa per il dolore. — Rispose aspra, scivolando nell'accento duro di Belfast, la sua città natale.
Nicole respirò profondamente. Questo non le era di grande aiuto. Pur riempendosi i polmoni fino a soffocare, si sentiva mancare il fiato.
Il computer non accendeva mai due volte lo stesso tracciato. Il nuovo aveva tre barre, tutte e tre vicine tra di loro e a portata di mano; lei ci volò dentro con una mano, come uno scimpanzé su una scala orizzontale, contorcendosi bruscamente nell'ultima giravolta per poter agganciare le ginocchia alla barra successiva, scalciando in avanti mentre saltava per intensificare la spinta, posizionandosi per l'ostacolo successivo. Ma non riuscì a guadagnare velocità sufficiente, e gettando si disperatamente in avanti per l'ultima volta complicò ulteriormente le cose; si avvicinò con tale violenza al muro da sbatterci contro, nonostante il casco, senza il quale le cose si sarebbero complicate parecchio.
Singhiozzò forte, asciugandosi il naso con l'avambraccio e facendo una smorfia nel vedere il misto di sudore e sangue. Sentiva il sapore salato e il ramato di sottofondo sulle labbra. La coscia le faceva male, e sapeva che di lì a poco il dolore si sarebbe trasformato in un livido gigantesco, ma non aveva idea di come avesse fatto. Per quanto provasse, non riusciva a ricordare di aver colpito in qualcosa con la gamba.
— Mi dispiace di averla coinvolta in tutto questo, Nicole — le disse

Maguire da dietro — mi creda. Ma, che le piaccia o no, lei sta diventando una pedina fondamentale. Ha poca esperienza, ma buoni istinti e impara più rapidamente di qualsiasi altra persona io abbia conosciuto dopo Ben Ciari.

— Anche se non sembra che mi abbia fatto un gran bene finora — mormorò lei, voltando gli occhi stanchi verso il labirinto. Non era proprio da lei. Ah, certamente era stata sconfitta altre volte: nella maggior parte dei casi non era mai riuscita a completare il circuito. Non ci riusciva quasi nessuno. Ma anche nel peggiore dei casi non si era mai comportata tanto male.

Correre lungo il labirinto richiedeva una particolare forma di Zen, un'unicità con lo strumento fisico per eseguire il compito del momento che lei non possedeva. C'era un'esitazione nei suoi movimenti, uno sguardo conscio per essere certa di andare nella direzione giusta, quando la necessità richiedeva che venisse fatto tutto inconsciamente. Non importava che lo sguardo fosse talmente rapido da non notarsi quasi, però lei guardava. Non perché ne avesse bisogno per prendere una decisione, ma per convalidare la decisione stessa. Era una situazione in cui doveva fidarsi assolutamente del suo istinto, e lei non lo faceva.

Aveva paura.

— Lei è viva, donna, e questo conta qualcosa. Che ne dice di prenderne in considerazione le implicazioni per un attimo?

— Proprio io, mi ha detto prima. Non Hana o qualcuno degli altri. — E quando Maguire annuì: — I miei genitori, qualcuno della mia famiglia?

— Non ce indicazione finora che siano a rischio in qualche modo.

— Non è certo una garanzia da portare in banca.

— Faccia qualcosa.

— Lei non ha niente sui criminali.

— Non ci sono criminali — le ripeté Maguire. — In tutti i casi, ce stato un legittimo trasferimento di titoli. Un avvocato appena mediocre potrebbe impiantare il caso sul fatto che si trattava di un'operazione perfettamente legittima, distrutta volontariamente e premeditatamente.

— Pensiero confortante. D'accordo. Le astronavi hanno dei proprietari. I carichi debbono appartenere a qualcuno. A chi sono stati trasferiti questi titoli?

La sua domanda ottenne, per tutta risposta, una scrollata di spalle. — Stiamo ancora cercando. Pensi a una bambola russa: sa, quelle una dentro l'altra, nascoste, che diventano sempre più piccole fino a che non si arriva a

quella minuscola al centro. Soltanto che in questo caso ognuna di queste bambole è nascosta in una scatola di puzzle cinese. Un labirinto nel labirinto. Delle ditte fantasma che coprono delle compagnie di copertura. Proprio quando si pensa di essere arrivati a qualcosa, si scopre che la baracca è in liquidazione già da parecchio e che i registri sono un casino. Oppure, che è stata venduta a qualcuno e che nella transazione le informazioni necessarie sono andate perdute. Oppure, che viene considerata proprietà di un'entità completamente estranea a quella situazione, in una località oltre la propria giurisdizione, che non ha il minimo interesse a cooperare.

— E se si riescono a identificare i mandanti?

— Allora? Buona domanda.

— Non si possono toccare, vero?

— Probabilmente non potremmo garantire un'incriminazione, figuriamoci un processo. È che non ci sono prove sufficienti. Potremmo anche sapere la verità, ma dubito che saremo mai in grado di provarla.

— Allora perché l'obiettivo sono io?

Maguire scosse la testa. — Non avrebbe altro scopo, nemmeno come avvertimento. Per come è andato l'incidente, lei ha risolto il problema. Ha portato i sopravvissuti fuori dalla base. Superficialmente è tutto risolto. Wolfpack è diventato storia. Una grande vittoria per le forze dell'ordine e per la legalità. Grandi saluti e complimenti da tutte le parti. Una grande medaglia per un certo sottotenente. Certamente ci saranno degli effetti collaterali. Per un po'. Saremmo molto più meticolosi se dovessimo controllare gli abitanti della Fascia, forse saranno di nuovo aperti come una volta, ma questa è un'operazione a lungo termine. I profitti delle razzie, probabilmente, finora hanno soltanto coperto le spese. L'idea era di colpire il concetto stesso di spazio libero. Di come sia una frontiera aperta.

— Cosa? — chiese improvvisamente, vedendo Nicole cambiare espressione. Ma lei scosse la testa.

— È una pazzia, se la dimentichi.

— Giudicherò io, sottotenente. Cosa c'è?

— Qualcosa di cui sto cominciando a rendermi conto soltanto adesso. Di me stessa. Tutti si ostinano a considerarmi un sottotenente in seconda, ma quella non sono più io. Shavrin mi ha adottata, sono diventata sua figlia. Non è un discorso figurato, o un gesto pro forma. Io faccio parte della sua famiglia. — Inconsciamente, mentre parlava, Nicole si lasciò andare alla

deriva nel labirinto, così che da più di un angolo pareva che fosse intrappolata, e, allo stesso tempo, aveva superfici solide a portata di mano, che le permettevano, presupponendo che avesse il talento e il coraggio di farlo, una straordinaria libertà di movimento.

— Qualche paese, forse? — azzardò, non fidandosi completamente delle proprie deduzioni. — Ma cosa potrebbero guadagnarci, specialmente con il Presidente Russell che fa pressioni per questo Trattato del Mondo Unico?

— Mia cara ragazza — la prese in giro Maguire con una risata decisamente poco divertita — se c'è qualcosa che dobbiamo imparare dalla storia, è la passione con cui noi umani ci attacchiamo alle nostre tribù. Guardi come si tengono insieme i sobborghi di New York, per non parlare dei vari elementi della Yugoslavia, delle Repubbliche Sovietiche; accidenti, addirittura gli Stati Uniti stessi. Non piace a nessuno cedere la sovranità.

"E non è una nozione tanto utopistica come potrebbe pensare. Parecchi vedono la proposta di Russell soltanto come un complotto del mondo moderno per mantenere il suo dominio sul terzo mondo. L'equivalente politico, ai loro occhi, delle mosse degli Stati Uniti in Arabia Saudita negli anni Novanta. È un discorso che a me e a lei potrebbe sembrare artefatto" tese una mano per fermare la veemente protesta di Nicole "ma potrebbe avere dei fondamenti plausibili. Si guardi intorno, Nicole, quassù abbiamo rappresentanze di americani, sovietici, europei e giapponesi. Quante ce ne sono per l'Africa, il Sud America, il Medio Oriente, l'Asia meridionale? Quanto risentimento innato c'è perché, anche se ci sono uguali possibilità per tutti, la strada in salita comincia a Cape Canaveral o a Baikonur? E che ne è del prezzo di queste opportunità, la necessità di lasciarsi dietro i vecchi pregiudizi e le inibizioni e le strutture culturali? Sa quanto sia difficile trovare la Mecca a settanta anni luce di distanza? D'altra parte, chi dice che sia necessario parlare di un paese?"

— Ha un'idea migliore?

— Sono astronavi sue, perché non far suo anche lo spazio? Se vuole un precedente storico, dia un'occhiata alla "John Company". Alla Compagnia delle Indie inglese. Hanno portato avanti la maggior parte dello sfruttamento del subcontinente. Avevano la loro milizia, esercito e marina, uno stato all'interno di uno stato. Dove potersi procurare meglio l'hardware per lo spazio se non alla fonte? Una cosa che noi teniamo sott'occhio è il traffico. Tutti dovrebbero essere contrassegnati e seguiti col radar e iscritti al nostro

archivio centrale. Ma se l'astronave non viene mai registrata dall'inizio, a tutti gli effetti non esiste. Le suona familiare?

E Nicole pensò alla moto di Stu Hanneford. Chissà, se fosse stata contrassegnata, probabilmente sarebbe stato ritrovato la notte stessa della sua scomparsa. Forse sarebbe stato diverso.

Scosse la testa. — Capisco dove vuole arrivare, ma non la bevo. Quale sarebbe il motivo?

— Per me, direi il potere.

— Non crede che ne abbia abbastanza?

— Giovane sottotenente, io credo che per quanto riguarda Manuel Cobri, il concetto di "abbastanza" non esista.

La borsa di Maguire emise un beep; era un trasmettitore portatile, schermato affinché la linea di comunicazione fosse sicura. Non erano buone notizie, questo fu chiaro dall'inizio. Gli occhi le si incupirono leggermente, il suo viso perse tutta la vivacità, diventando una stoica maschera professionale.

— Cosa succede? — chiese Nicole non appena Maguire ebbe chiuso il telefono.

— Simone Deschanel è morta — rispose con voce dura come il granito che la diceva lunga sulla loro amicizia.

Nicole chiuse gli occhi, e per qualche frazione di secondo non riuscì a farsi venire in mente nessuna immagine della donna. Strano, come si possa incontrare qualcuno, conoscerlo, imprimerlo nella memoria eppure trovare degli spazi tanto abissali cercando di ripensare al suo viso. O al suono della sua voce. Come se l'atto di morire avesse reciso i legami che lo mantenevano in vita nella memoria e lo avesse trasformato in fantasma anziché in realtà, lasciandoti con la paura, con vari gradi di disperazione, di non poterlo mai riportare indietro. E rispetto a Maguire, Nicole la conosceva appena. Eppure il viso del generale era quello di sempre.

— Come?

— Nella stanza da letto del nostro quartier generale a Edwards.

— No.

— Lei ne resti fuori. — E Maguire riaprì il telefono, digitò una chiamata al Controllo Volo, prenotando un posto per la partenza successiva e richiedendo una poltrona.

— Proprio così.

— Se avessi un teletrasporto, come quelli dei film, la farei scendere. —

Fece un gesto verso la porta della palestra. — Ma questo è il meglio che posso fare, Nicole. — E sospirò forte quando Nicole rimase testardamente ferma. — Sappiamo quello che avevano provato a fare sulla Luna, pensavamo di aver pensato a tutte le eventualità, eppure Simone ci ha rimesso la pelle. Quassù non possiamo permetterci nessun rischio, è troppo pericoloso, e quei bastardi, chiunque siano, sono dannatamente bravi.

Nicole non aveva argomenti da opporre.

— Il volo è all'hangar tre, uno Scram della British Airways per Londra, Heathrow.

— Non sono vestita in modo adeguato per un volo internazionale. — In effetti era alquanto in disordine, ancora arrossata per lo sforzo fisico, e il sudore che si raffreddava la faceva rabbrividire, le faceva venire la pelle d'oca; si rendeva anche conto, con disappunto, di come dovesse apparire il naso insanguinato.

— Bene. Vada. Mi attenda al portello d'accesso.

Uscirono insieme dalla porta. Nicole scalciò a vuoto e si diresse verso il corridoio, tagliando diagonalmente lungo la parete più distante, e utilizzando le suole di tessuto delle scarpe da ginnastica per aumentare la velocità e andare a finire verso quello che veniva ufficialmente considerato il "soffitto". Sperava di poter correre sopra le teste delle persone che avrebbe incontrato. E per un po' le cose andarono così, eccetto per un poveraccio che, voltando un angolo, si trovò in rotta di collisione con lei e che schizzò in aria a tutta velocità, mentre Nicole afferrava una sporgenza con le mani per fare perno. Nicole si lasciò andare e scivolò da un lato, unendo tutti gli arti insieme come una palla da cannone che mancò l'uomo di un soffio, per riaprirsi poi in tempo per spiaccicarsi contro la verticale opposta. Si allontanò con una spinta degli alluci, aiutata dall'imbottitura dei guanti, e scomparve presto alla vista, mentre l'uomo si riprendeva a sufficienza da gridarle dietro le sue proteste.

Arrivò a tempo di record, ma aveva appena cominciato a riprendere fiato quando Maguire la raggiunse.

— Può usare il bagno dello Scram per lavarsi il viso, mi dispiace, ma per il resto dovrà aspettare finché non sarà a Terra. I collegamenti per il trasferimento sono abbastanza ravvicinati. Per quanto riguarda i vestiti… — Le porse una grossa borsa con un lievissimo sorriso che a Nicole ricordò quello di Kymri. E improvvisamente si sentì felice che Maguire non andasse con lei. Per un sacco di motivi. — La chiami un'ispirazione selvaggia.

All'interno c'era una tuta da volo nera di un generale degli Stati Uniti, piegata in modo da far vedere lo stemma argentato cucito sulla parte sinistra del petto.

Nicole guardò in alto con aria interrogativa, ottenendo un breve cenno per tutta risposta.

— È esattamente quello che sembra — disse Maguire. — Con effetto immediato, e per le prossime ventiquattro ore, prorogabili a mia discrezione per tutta la durata di queste ricerche, lei viene nominata sul campo generale di Divisione Aerea degli Stati Uniti, con tutti i diritti, i privilegi, le responsabilità, e specialmente l'autorità che ne conseguono. Comunque — di nuovo quel sorprendente sorriso sconcertante, leggerissimo, più che altro a se stessa, come se Maguire si stesse gustando tra sé una battuta — niente adeguamento di stipendio. A quel grado, il suo rango equivalente è quello di maggiore. Ma faccia un favore a entrambe e non vada in giro a far pesare sugli altri la sua carica a meno che non sia assolutamente necessario. All'alba, probabilmente, sarà di nuovo ai piedi della scala gerarchica. Però, se dovesse aver bisogno di esercitare la sua influenza — aggiunse — può farlo.

— Lei può fare questo?

Oltre al sorriso ci fu un piegamento della testa. — Quassù in maniera assoluta. Però posso estendere la mia autorità anche alla superficie.

— Ma perché questo trattamento da Cenerentola? Voglio dire, io non sono un'investigatrice professionista.

— Lei è tutto quello che ho. Non c'è nessuno, qui o in nessun altro posto, di cui mi fidi, Nicole. — Fece il numero del Controllo Sutherland, informandoli che il velivolo inglese era autorizzato al decollo.

Alcuni istanti più tardi, attraverso il sistema di altoparlanti della stazione, udirono: — Attenzione prego, il volo della British Airways numero zero uno per Londra Heathrow è autorizzato alla partenza. Tutti i passeggeri e il personale sono pregati di recarsi a bordo. I portelli di entrata verranno chiusi tra dieci minuti.

— Cosa dovrei cercare?

— Risposte.

— A chi ha ucciso Simone?

— Ufficialmente è ancora da chiarire.

— Cosa significa?

— È morta. Questo è quello che sanno. Tutto il resto è aperto alla

discussione, e alle interpretazioni. Tutto quello che mi hanno mandato da Edwards, che presumo sia tutto quello che hanno in archivio al momento — fece un gesto col mento per indicare la borsa di Nicole — è là dentro. Gli dia un'occhiata durante il volo.

— E poi?

— Non lo so, Nicole. Sto volando alla cieca, proprio come Judith Canfield quando mandò in distorsione la prima astronave Cobri. Non sapeva cosa sarebbe successo lungo il percorso, o cosa avrebbe trovato dall'altra parte. Ma è andata. Ora tocca a me. E a lei. Dobbiamo scoprire quello che è successo. Dobbiamo spingere, e velocemente. Per quanto possiamo determinare, le sequenze assassine sulla Luna erano dei programmi residenti, già installati dall'inizio; l'unica ragione per cui lei ci si è imbattuta è che non era stata sulla Luna dal volo della Wanderer, se non per una visita lampo quando i funzionari dell'ambasciata sono partiti per il pianeta Hai e poi per gli esami di ricertificazione, cioè quando stava per essere ammazzata. Questo è un omicidio fresco, se poi è un omicidio. Forse possiamo scoprire qualcosa, forse questa volta l'assassino non è stato così attento a cancellare tutte le sue tracce.

"L'ha detto lei stessa, Nicole, la maggior parte dei paesi del mondo non potrebbe permettersi lo sforzo che rappresenta la base di Wolfpack, e soltanto un privato potrebbe farlo: Cobri e associati. Forse sarò paranoica, ma non c'è motivo per assumere che sia stato il vecchio; potrebbe anche essere un elemento della sua organizzazione che ha inscenato la più grossa truffa della storia. Ma chiunque sia dietro a tutto questo possiede delle capacità che vanno rispettate. Quindi o mi prova che le mie paure sono infondate - e, sì, sottotenente, ci sono delle paure, io sono terrorizzata, e dovrebbe esserlo anche lei - oppure mi dà qualcosa su cui lavorare.

"Se vuole un obiettivo, a parte la sua stessa sopravvivenza, consideri la fondamentale integrità della Frontiera. Questo è terreno mio, terreno nostro". E per dare enfasi alle sue parole picchiò un pugno contro il muro. "Noi qui siamo i sognatori, Nicole, è per questo che siamo venuti. Dio mio, chi altri vive in buchi nel terreno o in meravigliose scatolette di latta? Dove non c'è nemmeno l'idea di una boccata d'aria fresca? Stiamo cercando di costruirci un modo decente di vivere. Qualcuno sta facendo del suo meglio per distruggerlo. Questo non posso permetterlo. E se quelle ali che si è guadagnate vogliono dire qualcosa, giovane sottotenente, non lo permetterà

nemmeno lei."

— Farò del mio meglio.

— Ho bisogno di risultati, Nicole. Fino a quel momento ho le mani legate.

— E io sono in lista per essere ammazzata.

— Molto probabilmente — disse con voce piatta il generale. — E anche tutti quelli che le stanno vicini.

Londra era grigio-verde, colori freddi che si addicevano all'aria fresca del pomeriggio, anche se non aveva avuto molte occasioni di gustarla, passando da un velivolo all'altro, con il tempo appena sufficiente per mettere i piedi a terra prima di tornare a volare. Sette ore, da porta a porta, da Sutherland alla California meridionale, e il volo più lungo sarebbe stato quello finale, pensava sulla rampa in attesa di compiere il tragitto di ottanta minuti che l'avrebbe portata a Edwards. Soltanto circa quaranta minuti meno del tempo che avrebbe impiegato per tornare da Sutherland, o per coprire in volo le settemila miglia da Londra a Los Angeles.

Una differenza oraria di otto ore, e l'ora del tè lì sarebbe stata la foschia prima dell'alba in pieno deserto. In giornate normali, sarebbe stata a finire lo stretching prima di andare a prendere Kymri per la loro corsa mattutina. Il freddo era intenso e lei era contenta di indossare il giubbotto di volo che Maguire aveva incluso nell'uniforme. Si sentiva strana, e si chiedeva come la vedessero gli altri, vestita di nero dal collo ai piedi, con lo stemma di generale di divisione su una spalla, lo stemma del quartier generale di Da Vinci dall'altra, e poi la sua spilla. Aveva pensato di cercare un'uniforme vera e propria: non importava che tutti i suoi vestiti fossero al quartier generale, per il momento sigillati dietro al nastro giallo e nero di sicurezza, avrebbe potuto prendere ciò di cui aveva bisogno nel suo armadietto al complesso Sud. Solo che non ne aveva l'opportunità. Non appena l'aereo si era fermato sulla pista d'atterraggio, con i motori ancora accesi, era stata spinta fuori, e aveva trovato ad attenderla una macchina che era filata via prima ancora che avesse tempo di sistemarsi.

Naturalmente c'era il colonnello Sallinger. Con dei tipi che non conosceva, presumibilmente del Servizio Segreto e della Polizia Militare. Anche dei civili, che lei pensò appartenessero all'FBI e ai Servizi Segreti. Più un piccolo ma formidabile contingente di Polizia dell'Aria in uniforme, per sgombrare la strada dai curiosi. Di cui, data l'ora, non c'era traccia.

Fece per salutare Sallinger, ma lui le fece un gesto per fermarla prima che potesse terminare.

— Oggi non lavora per me, Nicole, non c'è bisogno di formalità.

— Non l'ho scelto io, capo — disse. — Senza offesa, ma preferirei essere di nuovo nella mia divisa.

— Mariana, Cenerentola. Mi dispiace soltanto che l'occasione non sia un ballo. — Scosse la testa. — Non che avessi in testa una cosa del genere.

— Ho dato un'occhiata alla pratica, signore. Gli Halyan't'a non se ne sono accorti? — Un cenno del capo.

— Sapevano della mia assenza?

— Dovrebbe chiederlo a loro. Ma non avrebbero dovuto, su questo punto i miei ordini erano alquanto specifici. Qui lo sapevamo soltanto io e l'agente speciale Deschanel; su Sutherland, il generale Maguire. Sulla Luna, il generale Canfield. — Il che era logico, dato che il generale aveva la doppia responsabilità di Comandante in Capo del Comando Spaziale dell'Aeronautica e di Direttore Generale dei Voli Spaziali Umani. — Tutto qui. Nessun altro.

— Eccetto il Presidente. — Ci pensò con una punta d'umorismo, un tentativo di allentare la tensione, ma le parole le uscirono con un'involontaria inflessione a cui Sallinger si voltò immediatamente; Nicole si rese conto, scioccata, di averle dette seriamente.

— Come devo agire, signore? — chiese con calma disperazione, guardando lungo la fila di uomini e donne dal volto cupo.

— Signorina Shea — rispose Sallinger, mettendo l'accento sul "signorina" per attrarre la sua attenzione, — ha comandato un'astronave da migliaia di miliardi di dollari, e come se l'è cavata?

— È come volare su un nuovo velivolo, eh?

— Esattamente. Quindi non si ossessioni a pensare al peggio. — "Altrimenti" pensò lei "la profezia si avvererà da sola." — Non lo faccia.

Arrivò davanti al capo della polizia militare della base, un omaccione dal corpo tozzo che la sovrastava di mezza testa in altezza e si imponeva con tutta la sua figura. Era un mustang, che aveva iniziato la sua carriera dalla gavetta prima ancora che Nicole nascesse, guadagnandosi un riconoscimento sul campo durante un tremendo scontro a fuoco nel deserto saudita. Si erano incontrati alcune volte, prima di allora, dopo che Nicole era stata assegnata a Edwards, per mettere a punto i sistemi di sicurezza degli Hai, e lei era stata

colpita, allora come in quel momento, da quanto lui e Maguire si assomigliassero caratterialmente. Salutò senza calore, ma neanche con fare indisponente; la prendeva per quello che era, almeno in quel momento. Stava sulla difensiva.

— Colonnello Rachiim.

— Signorina Shea. — Lo stesso appellativo che aveva usato il colonnello Sallinger, e dovette ammettere che quel "signorina" ben sottolineava la differenza tra il suo status temporaneo e quello permanente a cui sarebbe ritornata più tardi.

Lei piegò la testa e le sopracciglia, invitandolo silenziosamente a parlare. Il capo della polizia militare, poggiando le mani sui fianchi, si voltò verso la costruzione.

— La deceduta era stata in un primo tempo identificata come Nicole Shea, sottotenente dell' Aeronautica degli Stati Uniti. Con un esame fisico diretto è risultato ovvio che la deceduta non era la succitata sottotenente Shea. Il colonnello Sallinger ha fornito l'identificazione corretta di Simone Deschanel, Agente Speciale del Servizio Segreto degli Stati Uniti, distaccata alla sicurezza del Presidente.

— Continui a chiamarla "deceduta", sia qui che nella relazione.

— Non c'è prova tangibile di omicidio. L'autopsia ha rilevato che la causa della morte è un infarto del miocardio, un grosso attacco cardiaco.

— C'è un'anamnesi personale che lo giustifichi?

— Dipende da quello che intende dire.

— Aveva avuto problemi di circolazione? Pressione alta, una predisposizione genetica all'infarto, blocco arterioso, cose del genere?

Lui le rivolse lo sguardo. — Era tra i più fidati del Presidente, poteva anche allontanarsi dalla Terra. Persone del genere vengono sottoposte ogni anno all'equivalente NASA di un esame medico di prima classe di un astronauta. L'agente Deschanel aveva passato l'esame medico subito prima della visita sulla Luna del Presidente, cioè immediatamente prima che lei, Nicole, venisse qui.

— Ne deduco, quindi, che fosse in piena forma.

— Superba. Non vuol dire niente. A volte succede.

— I bio-monitor della casa. Se fosse stata tanto male, avrebbe dovuto scattare l'allarme.

— Sembra che siano stati disattivati.

— Non le sembra sospetto, colonnello?

— Dall'interno, signorina Shea. Evidentemente è stato proprio l'agente Deschanel a farlo. A dire il vero, non abbiamo nessuna registrazione in tempo reale di sorveglianza, perché avrebbe messo a repentaglio l'integrità della sua missione. Il colonnello Sallinger aveva dato ordine che i suoi appartamenti venissero scollegati. Era stata trovata la scusa di una "manutenzione ordinaria". Io sono stato informato soltanto dopo il fatto. Molto dopo. Quando già mi trovavo accanto al cadavere della povera donna.

— Mi dispiace.

— Anche a me. No, signorina Shea, io non gliene faccio una colpa. I sottotenenti eseguono gli ordini, proprio come i colonnelli, solo che i colonnelli dovrebbero saperne molto di più. Fortunatamente, comunque — aggiunse — il video di sorveglianza è stato immagazzinato direttamente nella memoria della casa. Lo stiamo ancora esaminando, ma tutte le indicazioni provano che l'agente Deschanel è andata a letto ed è semplicemente morta nel sonno.

— Senza offesa, signore, ma questo non vuol dire un cazzo.

— Cosa?

— Hanno attentato alla mia vita sulla Luna.

— Lo so.

— Allora dovrebbe anche sapere che chi ha colpito è penetrato in una rete informatica presumibilmente sicura e l'ha usata per i suoi scopi loschi. Ha eseguito delle modifiche letali ai sistemi ambientali, mentre continuava la finzione sui monitor per far vedere che tutto andava bene.

— E pensa che lo stesso sia accaduto qui, e che sia stato un omicidio?

— Sì. Può tirar fuori tutti i dati della casa, le diranno soltanto quello che l'assassino vuole farle sapere.

— Scenario plausibile. Solo che questa non è la Luna, e lei non era in un ambiente fisico sigillato. La finestra della stanza da letto era aperta, e, sì, abbiamo controllato il giardino per trovare qualche traccia di un intruso, ma senza risultato: non c'è nemmeno traccia di una qualche tossina atmosferica. E rimane il fatto che non è morta d'asfissia. Ha avuto un attacco di cuore.

— Veleno nel cibo?

— Né lì né nell'acqua. Ho controllato i sistemi video, nel caso stesse guardando un film che l'ha impaurita a morte, niente neanche lì. Nessun contatto esterno di alcun tipo, dal momento in cui è entrata fino all'istante in

cui i miei hanno sfondato la porta. Non ha chiamato nessuno, né ha risposto alle telefonate in arrivo. Ce n'erano undici in memoria, perlopiù da quella Cobri, Amelia. Concentrate nell'arco di due ore. Aveva una fretta tremenda di mettersi in contatto con lei. Ha capito che lei era a casa ma non rispondeva, e ci è rimasta molto male.

— Qualcuno ha parlato con lei?

— Non ancora. Ufficialmente il cadavere è il suo. Non stiamo trattando questo affare superficialmente, signorina Shea, ma abbiamo bisogno di prove tangibili per considerarlo un omicidio. Non ho nessun sospetto, e i suoi non contano molto.

— Lei conosce Al Maguire?

— Ragazzina, con chi crede di parlare? Portare quell'uniforme non vuol dire farmi fesso a casa mia. Io la rispetto perché rispetto Al. Ma neanche Maguire è sicura. Cavolo, Shea, non è sicura neanche lei.

— La casa è sigillata?

— Totalmente isolata. Abbiamo fisicamente staccato ogni collegamento con l'esterno non appena abbiamo ritrovato il corpo. Perché?

— Se gli Hai non avessero chiamato, qualcuno avrebbe saputo che c'era qualcosa di storto?

Lui piegò un sopracciglio, poi scosse la testa. — Il colonnello Sallinger e lei avevano una specie di codice di comunicazione — disse. — Lui chiamava a ore non convenute e se lei non forniva la risposta giusta, significavano guai. Per quanto ricordi, durante la serata sono successi degli imprevisti. Niente di grosso, ma tutto sembrava richiedere l'intervento del colonnello.

— Quindi era fuori posto.

— Sembra di sì. Anche se potrebbe essere stata una coincidenza.

— Sarebbe bello esserne sicuri — suggerì lei delicatamente.

— Eh, sì. — E chiamò un investigatore in uniforme per trasformare la sua idea in un ordine.

— Vuole andare dentro? — domandò.

— Non ancora. — E si chiese quanto delle sue risposte fosse pura paura. Semplicemente perché la trappola era scattata una volta non significava che fosse pronta a farlo di nuovo. — Prima voglio parlare con gli Halyan't'a.

— Credo che sia la cosa migliore da farsi. Kymri è stato veramente d'aiuto, ma chi può mai dire con quei tipi? Potrebbe anche raccontare un sacco di bugie, e io non lo saprei mai.

— Loro potrebbero dire la stessa cosa, colonnello.
— Forse. Io in genere do a chi mi sta di fronte più credito del dovuto.
— Mi terrà informata se magari salta fuori qualcosa di nuovo?
Lui accennò di sì con la testa. — E anche lei.

La porta era aperta, e i tre Hai aspettavano sulla soglia, mentre lei si faceva strada sul vialetto. Avevano il fare spontaneo e apertamente rilassato di sempre, ma Nicole notò una leggera arruffatura nella pelliccia dietro alle loro nuche.
— Accogliamo con gioia la notizia che tu debba ancora effettuare la transizione da questo piano corporale — disse formalmente Kymri mentre la sospingeva oltre la soglia.
— Personalmente, io preferirei rivedervi in circostanze migliori — rispose Nicole, adeguando i suoi modi e le sue parole meglio che poteva, ma sentendo, come al solito, di non riuscirvi. — Anche se apprezzo il pensiero.
— Uniforme diversa — notò lui.
— Solo per oggi.
— Ti rende un esecutore della legge.
— Un generale, sì. Siete stati voi a dare l'allarme.
— Mi ha avvisato Tscadi.
— Di cosa?
Lui gorgogliò qualcosa a un grosso ingegnere; le sue parole furono troppo veloci ed intramezzate d'accento perché Nicole potesse seguirle, e lei si maledì per aver imparato l'Hai classico e non le sue varianti colloquiali. Era come imparare l'inglese corrente e cercare di cavarsela con gli estremi linguistici di South Brooklyn o della Louisiana. Si finiva per credere alle cose come dovevano essere, piuttosto che a come erano veramente.
— Lei non è proprio convinta — disse Kymri. — Qualcosa che voi chiamereste… — e parlava ora verso l'artefatto di Cibercristallo sul tavolo della stanza da pranzo, che rispose, dopo aver cercato nella memoria, con il suo tono più dolce — un presentimento.
— Li avete? — chiese Nicole a Kymri.
— Ci sono molti livelli di coscienza oltre a quella superficiale, pilota Shea. Un segno di consenso è la capacità di fare un balzo d'intuizione, basato in qualche modo sui dati che tu non sai nemmeno di possedere. Tscadi ha percepito — una minima pausa d'enfasi — qualcosa di sbagliato. E ha agito

seguendo un impulso. Sfortunatamente, non in tempo per salvare la signora che ti sostituiva.

— Il colonnello Sallinger e il generale Maguire pensavano di aver preso in considerazione tutte le possibilità. E sono stata a Edwards per mesi, allo scoperto. Non è successo niente. Forse l'impressione era che non sarebbe successo niente.

— Falsa.

— Ma perché? Cosa l'ha provocata? Il fatto che andavo a Sutherland? Se è così, perché non hanno colpito me? L'attacco è venuto dalla casa, e probabilmente perché l'assassino era certo che io fossi lì. Il che significa che non sapeva che io ero via.

— A meno che l'intento non fosse quello di colpire te attraverso la tua amica.

Nicole scosse la testa. — Ma non ha senso! Kymri, sono pochi quelli che fanno fesso il Servizio Segreto. Sono un gruppo di persone molto brave, non si fermano finché non acciuffano il responsabile.

— A meno che il colpevole non sappia che è impossibile.

Una smorfia di scherno. — Sei proprio pieno di tante speranze e buona volontà.

— Sei a rischio, pilota Shea. E parte del mio compito è quello di assicurare la tua protezione.

Lei lo guardò in faccia. — Chi lo dice?

— L'autorità a cui io debbo rispondere.

— E quanto si estende?

— Quanto la mia discrezione lo ritiene necessario.

— Sorveglianza? — Un cenno del capo. — Una rete indipendente dei monitor della base? — Non riusciva a mascherare la freddezza glaciale della voce.

— Naturalmente.

Reagì con un grugnito dal profondo della gola, un suono che aveva imparato da Shavrin senza rendersi conto, se non molto più tardi, di quanto fosse volgare. All'inizio l'aveva salvata la pronuncia scarsa, ma la prima volta che l'aveva pronunciato correttamente, durante la riabilitazione, quando la sua gamba malata si rifiutava di comportarsi come doveva e cinque mesi di frustrazione e fatica le avevano permesso di recuperare, aveva fatto il silenzio attorno a lei. Dagli Hai presenti erano venute risatine nervose; per gli umani,

degli ansimi osceni per un rumore che sembrava più appropriato a un film di Tarzan.

Kymri non batté ciglio, anche se Tscadi rise approvando pienamente e Matai si alzò, disapprovando con scandalo.

— Un presentimento? — ripeté lei, passando uno sguardo glaciale da Kymri a Tscadi.

— Lo sapeva che non eri tu — tradusse dall'Hal, parlando piano per Nicole — dall'inizio. Ha capito che occorreva mantenere il segreto. Ma all'alba, quando le apparecchiature mediche hanno indicato disagio estremo, non ha visto alternative.

— Nessun preavviso? Anomalie fisiche? — cominciò a chiedere Nicole nella propria lingua, rompendo la corrente di Hai, troppo impaziente per aspettare la traduzione di Kymri.

— Nessuno, pilota Shea. Era viva — scrollò le spalle — e poi non più.

— Nessuna possibilità — chiese a Matai — che i vostri sistemi possano essere stati manipolati? Che voi abbiate visto immagini falsificate?

Per un momento il cibernetico Hai sembrò offeso, poi rispose con veemenza di no.

— Là fuori — disse piano Nicole, guardando attraverso la finestra la piccola folla sul marciapiede — tutti pensano che sia morta di cause totalmente naturali.

— Una conclusione che ha delle ragioni plausibili — rispose secco Kymri.

— Vorrei poterci credere.

# 10

La prima cosa che notò, entrando in casa, fu il disordine. Non era molto, solo qualche vestito gettato sullo schienale del divano e sul pavimento, un mucchio di giornali e dischetti sparsi sul tavolo, una specie di casino semi-organizzato di qualcuno abituato a vivere di corsa. Ma Nicole si sentì ugualmente a disagio, e dovette resistere all'impulso di prendere tutto e metterlo via.

Ruppe il sigillo della scatola del tè e lo sorseggiò appena, compiendo una piroetta al centro della stanza, prendendo nota di quello che riusciva a vedere da lì. Praticamente uguale a come l'aveva lasciata, qualche giorno prima. Allungò la mano libera per grattarsi energicamente i capelli dietro il cranio, nel desiderio di poter avere la minima idea di cosa cercare, furiosa con Al Maguire perché le aveva affibbiato il caso.

"Non è un campo in cui sono esperta, generale" pensò "è Hana il cervello poliziesco; a lei piacerebbe moltissimo, probabilmente troverebbe una tonnellata di indizi qua dentro!" Hana era una delle poche persone con cui Nicole trovava facile parlare; praticamente la sola rimasta, ora che Paul DaCuhna era morto. Sorseggiò ancora lungamente il tè, accovacciandosi il più possibile, e desiderando che la sua migliore amica fosse lì, desiderando i suoi commenti sarcastici sulle peggiori situazioni, la cassa di risonanza di cui Nicole si fidava talmente da rigettarvi tutte le idee e le nozioni più stupide. Si sentiva sola, resa improvvisamente disperata dal terrore che lei e Hana non si sarebbero più riviste.

La porta si aprì e lei si voltò per vedere Matai che la seguiva in casa. Prima che Nicole potesse dar voce a una domanda, la Hai spiegò la sua presenza con frasi lente e attente, affinché Nicole comprendesse facilmente.

— Capisco — rispose lei in Hai — che potrebbe esservi utile la mia specialità. — Uno dei suggerimenti degli investigatori era stato di chiamare Alex Cobri per smontare il computer della casa. Nicole si era opposta con vigore, guadagnandosi uno sguardo di disapprovazione e una o di stupore da Arsenio Rachiim perché aveva fatto uso della sua autorità. Il colonnello Sallinger l'aveva appoggiata, e aveva successivamente calmato le acque.

"Segnata" pensò Nicole con un irriverente interesse per se stessa "la mia carriera, che barzelletta che è diventata, è veramente e irrimediabilmente segnata." Ma non avrebbe ceduto sul fatto che non sarebbe andata da sola. Dopo altre discussioni venne approvato il suggerimento di Kymri che Matai l'accompagnasse. Era in effetti una decisione sensata, dato che aveva lavorato al fianco di Alex dall'arrivo degli Hai ed era la persona che meglio conosceva i computer terrestri; tra la sua gente, secondo Kymri, era praticamente il meglio.

Dette un'occhiata sdegnosa alla stanza, sorridendo debolmente mentre intercettava lo sguardo di Nicole che la guardava. Evidentemente aveva avuto la stessa sensazione sul disordine.

— Il capo della polizia della base ha parlato di messaggi nella segreteria telefonica — le disse Nicole, contenta che Matai capisse la sua lingua meglio di quanto riuscisse a parlarla. Aveva la gola secca per l'aria condizionata che aveva respirato durante tutti i suoi voli, e per la stanchezza di quelli che si erano rivelati tre giorni pieni di intensa attività fisica. Qualche sonnellino rapido l'aveva fatto, ma sapeva che stava viaggiando a vuoto e che non crollava per un semplice atto di volontà.

Richiamò la registrazione. Mentre camminava per la stanza, apparve sul muro-video il volto di Amelia Cobri.

— Nicole, sono Amy — disse — ho sentito che sei tornata.

— Bel trucchetto — notò Nicole — dato che secondo la registrazione dell'ora, io ero appena atterrata da San Diego. — Non c'era niente di sinistro. Una radio a onde corte sintonizzata sulle frequenze degli arrivi avrebbe intercettato la sua comunicazione con la Torre. Più probabilmente, però, un contatto di Amy alla Torre stessa o al controllo del traffico aveva telefonato fornendole l'informazione. — Speravo di poterti incontrare stasera — stava dicendo — quindi chiamami appena arrivi, d'accordo?

Apparve di nuovo il viso della ragazza, mentre il segnatempo indicava che erano passati quindici minuti:

— Ci metti un po' a mettere a nanna il pupo, eh, Nicole? Credo che una cosa così vecchia, specialmente quando ti ci sei data tanto da fare, vale la pena di essere coccolata. — Ma Nicole aveva visto negli occhi della ragazza qualcosa che negava il complimento, una freddezza che indicava come le parole fossero solo parole, mentre in realtà non riusciva a capire come qualcuno potesse curarsi così tanto di qualcosa, e specialmente di un

macchinario inanimato. — Alex fa proprio lo stesso con la sua barca.

— Forse tu dovresti seguire il suo esempio, ragazzina — disse Nicole, senza rendersi conto di aver espresso a voce alta quello che doveva essere un pensiero. — Cerca di costruirti qualcosa con le tue mani. Un po' di sudore, dolore e sangue ti dà una prospettiva completamente diversa.

— Allora senti — finì Amy — chiamami, d'accordo, appena arrivi. È importante.

— Cosa è importante, ragazzina? Troppo tardi per preoccuparsene. E niente da Alex.

Cinque minuti dopo: — Nicole, odio fare la pecetta, chiamami, d'accordo, abbiamo veramente bisogno di parlare.

— Di cosa?

E cinque minuti più tardi, un po' furbescamente: — Deve essere stata proprio una gita divertente, eh, da come è passato Alex, tutto solo. Chiunque direbbe che non ha rimediato niente. Sei stata fortunata, Alex non sa cosa significhi. Forse è stato fortunato lui, perché non dovrà convivere con la delusione. Viscida, eh? — Una smorfia di cospirazione, non proprio carina, tipica delle sorelle minori. — Nicole, la stai facendo troppo lunga, non è divertente parlare a uno schermo, pensavo che fossimo amiche, per favore richiamami, appena rientri.

Poi c'era il colonnello Sallinger, la sua prima chiamata. Poi Amelia.

— Lo so che ci sei, Nicole. — Il tono era più aspro, e miscelava rabbia e dolore perché fosse ben chiaro che Nicole stava per passare il segno, con tutte le conseguenze del caso, e Nicole non poté reprimere una risposta istintiva e retorica. — Ma chi diavolo crede di essere questa ragazzina?

— Andiamo, non sei divertente, devi soltanto prendere il telefono. Chiamami, d'accordo, smettila di comportarti così, non sto scherzando, è veramente importante Nicole, andiamo per favore!

Altri cinque messaggi, tutti di Amelia, e, come aveva detto il colonnello Rachiim, sempre più asciutti e paradossalmente più agitati. Fino all'ultimo, quando l'espressione sul viso di Amy era così piatta e fredda da sembrare generata dal computer.

— Devo vederla, la ragazzina — disse piano, consapevole che le sue parole venivano ascoltate sia dalla squadra del capo della polizia sia da Kymri. Si sedette sul divano, appoggiando il viso sulle mani mentre la stanchezza la prendeva, il corpo pesante come se dovesse portare cinque volte

il suo peso in gravità, così che il minimo movimento era uno sforzo e la cosa più naturale del mondo era di scivolare di lato sul divano. "Qualche minuto, un altro sonnellino" si disse "non starò benissimo, non starò al massimo della forma, ma potrò agire."

Chiuse gli occhi, li riaprì…

…e si allungò completamente sul lettino, stendendosi per quanto possibile, e ascoltando sia col corpo che con le orecchie il rumore dell'acqua che scivolava sullo scafo. Si stavano divertendo, era un viaggio tranquillo, l'alba di un nuovo giorno con il vento alle loro spalle che li spingeva verso ovest lungo il Pacifico. Era già passata buona parte di una settimana da quando avevano lasciato Catalina, e avevano dietro di loro quasi mille chilometri.

Cercando qualcosa da mettersi, trovò una maglietta di Alex e un paio di calzoncini da jogging che aveva comprato durante la sua corsa forsennata nei negozi e nelle boutique del molo. Non era il suo solito stile, per niente, troppo aderente e dai colori troppo accesi. Probabilmente le sarebbe costato la corte marziale quando l'Aeronautica l'avrebbe presa, aggrottò le sopracciglia perché un militare non dovrebbe mai assentarsi senza permesso, ma non le importava. Alex si sarebbe preoccupato di tutto. E di lei. Le piaceva.

Prese tempo per guardare oltre la barca prima di regalargli un sorriso che non poteva far vedere come si sentiva, gli offrì una tazza di caffè bollente prima di raggomitolarsi a poppa accanto a lui. Avevano il sole alle spalle, proprio all'orizzonte, e il suo calore cominciava a contrastare la frescura della notte. Mentre si sistemava, una spruzzata d'acqua la colpì sul corpo, facendole attaccare i vestiti alla pelle, e lei improvvisò una brutta imitazione di una bellezza al bagno che fece cadere il caffè ad Alex per le risate. D'impulso, cambiò posizione e si tolse la camicia, lasciando che il sole le ricadesse sui seni nudi. Agganciò un piede alla ringhiera, con l'altro si afferrò al ponte, le gambe spalancate in un invito. Aveva ancora i pantaloncini, ma la stoffa era così leggera, specialmente zuppa com'era, che avrebbe potuto anche essere nuda.

E poi lui le fu sopra, e lei chiuse gli occhi e si morse il labbro

inferiore mentre le dita di Alex le carezzavano leggere un capezzolo. Un gemito, mentre lui spostava le mani lungo i suoi fianchi, sulla pancia, seguendo pigramente la fascia elastica dei pantaloncini. Lei non voleva aspettare, ma lui si rifiutava di andare di fretta; Nicole aveva voglia di urlare e pensò di ucciderlo. E poi squittì mentre la sua bocca si chiudeva sul suo inguine e lui espirò, e il calore umido del suo fiato sembrò entrarle dentro. Le battevano i denti mentre lo afferrava per i capelli dietro le orecchie e se lo tirava stretto a sé, allacciando le sue gambe dietro le spalle per tenerlo fermo. Lui la baciò, la succhiò e la stuzzicò fino a che lei non diventò folle dal piacere, desiderando di più ma al tempo stesso volendo che non finisse mai. I tendini del collo le sporgevano mentre lei arcuava la schiena, tremando per le sensazioni che non riusciva a distinguere tra piacere e dolore. Era più di quanto potesse sopportare, e lei tirò la testa di lui fino a fargli male per portare il suo viso sul suo, per poterlo baciare sulla bocca.

Il sole era direttamente alle spalle di lui, e Nicole teneva gli occhi quasi chiusi, mentre Alex non era più di un'ombra dietro le palpebre basse. E poi lui allungò il corpo su di lei, la sua bocca sulla sua, con la lingua che la invitava a rispondere. Solo che ora c'era qualcosa che non andava e lei lottò per spingerlo via, per liberarsi, spalancò gli occhi per lo shock e l'incredulità e provò non poco orrore mentre Charles Russell si allontanava, sorridendo come fa il grande squalo bianco quando le sue mandibole assassine si chiudono su una preda inaspettata. Il Presidente continuava ad allontanarsi mentre Nicole cercava di trovare la voce per chiamare Alex e chiedergli una spiegazione, e il sole splendeva forte nei suoi occhi…

…e torse la testa, strizzando velocemente gli occhi per allontanare i puntolini dal suo campo visivo, furiosa perché le palpebre non avevano assolto al loro compito di proteggerla dal bagliore. Scandagliò velocemente e automaticamente il cielo attorno a lei, come meglio poteva, data la massa ingombrante del suo casco, contenta di trovare l'addetto al volo al suo posto a venti metri dall'ala sinistra.

— Panoramica — scattò lei, e le apparve davanti un panorama aereo tridimensionale di tutto il settore. Il terreno non era un fattore critico,

erano troppo alti, quasi al limite dell'atmosfera, sebbene ancora all'interno della portata di funzionamento delle loro apparecchiature. Non si vedeva nient'altro, amichevole o ostile. Ma non era una rassicurazione come poteva sembrare. La tecnologia nascosta, quella miscela infernale e perfetta di forme e materiali che creavano una cornice d'aria che sapeva dare impulsi radar, era tanto evoluta che i caccia più moderni erano divenuti funzionalmente invisibili all'occhio elettronico. Tra disturbatori e scomparti distaccabili per la difesa attiva, i missili erano diventati sempre meno efficienti come armi, specialmente a lunga distanza. Il che, stranissimo, ma per i piloti meraviglioso, riconduceva all'arte del combattimento aereo a cerchio pieno, molto simile a quello che era stato durante la Prima e la Seconda guerra mondiale. Si cercava il nemico con gli occhi, adesso come allora, diventava una sfida personale, ravvicinata, e si faceva il possibile per farlo precipitare. La mitragliatrice era diventata ancora una volta l'arma prescelta. Perché non si poteva bloccare, e non si poteva disturbare.

Volava sul Mustang Deuce, la versione moderna del miglior caccia della Seconda guerra mondiale, propagandato dai suoi costruttori come il suo equivalente per funzionalità. I piloti la pensavano diversamente. Era un uccello dall'aspetto strano, e, se l'immagine avesse contato qualcosa, un vero terrore. Ma c'era un abisso tra le prestazioni su carta e la realtà dei combattimenti aerei. Quello che funzionava bene nei modelli al computer e nelle simulazioni in galleria del vento non si era poi ripetuto nel prodotto finito. Ormai, però, erano stati presi degli impegni, erano stati stilati dei contratti di fornitura, e tutto il prestigio presidenziale di Charles Russell era confluito nel progetto (perché lui aveva disperatamente bisogno dei voti di uomini e donne che si erano impegnati nella costruzione) e quindi il Mustang era entrato in produzione. Non importava che l'impresa costruttrice fosse stata venduta e fosse in rosso, che la fantasia dei progettisti non avesse niente in comune con le capacità dei costruttori, perché a ogni passo della linea di produzione, quando venivano sollevate obiezioni, Russell le ignorava oppure non dava loro credito. Alla fine, ne era uscito un guazzabuglio di compromessi improvvisati e una bruttura che era diventata la quintessenza del "buono a tutto e a niente", un velivolo

considerato più pericoloso per i suoi piloti che per i nemici che avrebbe proprio dovuto combattere.

Nicole passò dalla panoramica tridimensionale a una visione tattica, e il monitor di fronte a lei si riempì di tutti i dati fondamentali del suo aereo: traiettoria, velocità, carburante, munizioni e status delle armi. Era seduta in cabina a un angolo di circa quarantacinque gradi, per essere meglio in grado di sopportare lo stress delle manovre in alta accelerazione, mentre i controlli primari si concentravano su un paio di barre laterali, una sul pannello accanto al suo ginocchio destro, l'altra accanto al sinistro. Il pannello principale conteneva una mezza dozzina di tasti analogici ammassati in un angolo; tutto il resto dello spazio era preso da quattro schermi, ognuno in grado di presentare un aspetto delle operazioni del velivolo in modo molto più completo degli strumenti meccanici che sostituivano. Tra le sue dita c'era una vera e propria miniera di dati, molto più di quanto occorresse normalmente e, temeva, molti più del dovuto per operare al meglio durante un combattimento. Era il Catch 22 dei combattimenti moderni: se si perdeva tempo per seguire tutto ciò che si avvicendava sul pannello di vetro, ci si trovava col culo in fiamme; eppure, se non si badava a qualcosa, il risultato era lo stesso. Il trucco, che soltanto pochi dei più bravi riuscivano a controllare, era di raggiungere uno stato Zen in cui i dati venivano direttamente assimilati dal cervelletto. Non si era mai consciamente consapevoli dell'input, troppo preoccupati a far volare l'aereo in ridicole giravolte e a velocità ancora più ridicole, eppure in qualsiasi momento si avesse avuto bisogno di quei dati, erano lì, nella testa.

Un altro lampo dall'alto, come se qualcosa avesse interrotto il fluire dei raggi solari, un attimo soltanto per recepire la presenza nemica, un avvertimento, più che un grido, prima che un missile aria-aria a corto raggio non forasse l'abitacolo di Hana, e il suo velivolo diventasse storia, Nicole non vide l'esplosione, reagì rendendosi conto dell'attacco, con le mani e i piedi che si muovevano per gettare il suo Mustang in una spirale all'ingiù, per cambiare rotta e inseguire il nemico, arrivato da sopra, in un attacco in picchiata; l'aveva fatto per mettersi in coda. A quella distanza, anche i veicoli fantasma non potevano eludere i radar, ma l'aereo nemico era dotato di disturbatori

per recepire il raggio e dirigerlo verso lo schermo di Nicole sotto forma di scariche elettrostatiche. Batté il pollice sulla barra di sinistra, individuò il nemico con gli infrarossi, e si diresse verso gli scarichi dei motori (andava bene finché rimaneva dietro di lui), mormorando un'imprecazione mentre dava un'occhiata al velivolo, dipinto di un superbo blu e grigio che lo rendeva ancora più difficile da distinguere contro il bagliore dell'orizzonte. Scendendo in picchiata, aprì al massimo la valvola del carburante, ed emise un lamento seguendo ancora il nemico, mentre la forza dì gravità la schiacciava nella poltrona imbottita e le camere d'aria della tuta pressurizzata si riempivano, stringendosi attorno alle gambe e all'addome, forzandole il sangue su per il dorso e la testa.

Cercò il pulsante di lancio di un missile, ma senza successo, ed erano troppo distanti per sparare con la mitragliatrice. Istintivamente gettò una rapida occhiata a ore sei, guardandosi dietro le spalle per assicurarsi che quel figlio di puttana non si fosse portato dietro degli amici.

Il suo assalitore, un caccia di qualità superiore, denominato in codice Stiletto, virò a destra, poi a sinistra a spirale, alzando i flap e gli spoiler per diminuire la velocità e costringerla a sorpassarlo, mettendosi in coda. Ma Nicole virò dalla parte opposta, una giravolta che la colpì come un pugno allo stomaco, gettò l'aereo sull'orlo di uno stallo e lo fece turbinare mentre cambiava direzione. Sfrecciò oltre il nemico e si allontanò prima che questi potesse prendere la mira, tirò tutta a sé la barra per salire d'altitudine, e le piume di condensa colavano visibilmente dalla fusoliera mentre questa andava in verticale, corse il rischio calcolato di bruciare la parte posteriore, utilizzando i bruciatori di coda per i pochi secondi necessari a guadagnare un certo vantaggio in altezza. Se lo Stiletto fosse stato in direzione giusta, con un individuatore di calore, le cose sarebbero terminate a quel punto. Ma mentre il nemico si voltava, lei già si riportava in posizione orizzontale, di faccia a lui, e i motori calavano di regime.

Udì un tono acuto nelle orecchie; lo Stiletto l'aveva individuata con i radar, e gli schermi le confermarono quello che già aveva visto con i suoi occhi, mentre i due missili si allontanavano dalle ali del nemico. Alcuni secondi più tardi lui la sorpassò, virando assieme a lei. I sistemi

antimissile riuscirono a cavarsela, lei lo sperava, anzi, pregava, contro l'attacco.

Lo vide virare in distanza, spingendo sulla sinistra, e tirò rapidamente la barra di comando, invertendo direzione al massimo dell'ascesa, e ricadendo poi in una picchiata che la portò dritta nel raggio del cerchio che formava il velivolo nemico. Prima che Nicole potesse avvicinarsi, lui virò dalla parte opposta e si allontanarono a forbice, avanzando piano nel cielo, come per raggomitolare un filo aereo, ognuno nel tentativo di cambiare posizione e di avvicinarsi abbastanza alla coda dell'altro per sferrare l'attacco finale. Con due velivoli e due piloti tecnicamente simili, uno contro uno, il risultato finale era di stallo. Ma il nemico era in grado di eseguire virate più strette e rapide di Nicole, e a ogni giro spingeva Nicole a dare più gas per riuscire a stargli dietro, e per evitare che lui la raggiungesse in coda.

Nicole respirava affannosamente come un animale, e la costante pressione della fascia gravitazionale sullo stomaco la faceva sentire come spezzata in due; sapeva che se fosse sopravvissuta a quello scontro, la mattina successiva sarebbe stata già fortunata a muoversi, senza parlare di sollevarsi. Dopo solo pochi minuti, ogni respiro le procurava fitte di dolore acuto al centro del petto. Un'occhiata al monitor le disse che stavano manovrando all'estremità della zona operativa, a non meno di 7g, che sarebbero diventati 10 dopo qualche ulteriore giro; ogni g le aggiungeva sul corpo una mezza tonnellata di peso. La sua sola consolazione era che il pilota dello Stiletto era nelle stesse condizioni.

Lo Stiletto lanciò un Backshot, un micromissile posteriore, allungandosi allo stesso tempo in verticale, direttamente sul deserto sottostante. Nicole avrebbe potuto abbandonare, rimanere a livello mentre lui scendeva in picchiata e spingere al massimo i motori. Quando lui si fosse trovato nelle condizioni di ripetere la manovra, lei si sarebbe trovata talmente lontana che non ci sarebbe stato motivo di continuare. Ma glielo doveva per Hana. Nicole sapeva di commettere un errore, lavorando di palle invece che di cervello, e non le importava.

I computer la avvertirono di un pericolo. Avvicinandosi all'atmosfera più densa e pesante, aumentavano le possibilità di

operazioni acrobatiche, ma anche il rischio. I sistemi elettronici dello Stiletto probabilmente lanciavano gli stessi segnali, ma lui sembrava curarsene ancora meno di Nicole. Stava accelerando, e lei si arrischiò a guardare più a lungo le specifiche sul monitor davanti ai suoi occhi per vedere se l'altro avesse ancora del vantaggio. Sapeva di non averne. Cominciava a pentirsi dell'impulso che l'aveva spinta a seguirlo. Avevano perso talmente tanta quota che, se avesse dovuto decidere in quel momento di lasciar perdere ed andarsene, il nemico, alla sua massima velocità, l'avrebbe ripresa in un batter d'occhio. E con facilità.

— Figlio di puttana — ringhiò, chiedendosi cosa stesse pensando lui. Se poi pensava.

I rilevamenti indicavano che di sotto c'era un canyon, dove lui si infilò accelerando con i bruciatori di coda e facendo precipitare alcune rocce con la pressione della sua scia. Seguirlo fu come gettarsi nelle rapide; l'aereo procedeva a strappi, imbizzarrendosi e sobbalzando a ogni cambio di dimensione, orizzontale o verticale, mentre lei lottava per mantenere il controllo. Tutto lo scontro si basava ormai sulla necessità impellente di evitare una collisione; gli allarmi si accendevano su tutti gli schermi, la voce dannatamente serena del computer l'avvertiva che stava spingendo il velivolo oltre i limiti massimi per cui era stato progettato. Era come un videogioco, una situazione impossibile dopo l'altra che spuntava dal nulla, solo che in un videogioco si rischiava soltanto un gettone da un dollaro; lì, stava scommettendo la vita.

Vide un'apertura; sapeva che lui la stava aspettando, era una trappola troppo perfetta, ma non vide altra alternativa che le potesse offrire un minimo di possibilità. Be', non era proprio vero. C'era uno strettissimo passaggio sulla destra, bruttissimo; ce l'avrebbe potuta fare se fosse stata in pieno equilibrio con se stessa e con il velivolo; avrebbe potuto nascondersi e rimanere ferma abbastanza a lungo da fare una pausa o arrivare dietro all'aereo nemico per continuare lo scontro in termini di parità. Ma il fatto stesso di dover compiere una scelta, una decisione conscia, significava che non osava. E spinse il suo Mustang sulla cresta della montagna, a dieci metri di distanza dal suolo come le permettevano gli strumenti di scannerizzazione, sperando di nascondersi nel terreno dissestato.

Il nemico non si dette nemmeno la pena di usare i suoi giocattolini; si limitò a farla rimbalzare di venti metri sul tettuccio, a piena potenza militare, superando addirittura la velocità di un Mach mentre filava via, e generando un'ondata di shock che la spianò in cielo prima ancora che riuscisse a rendersi conto di essere stata colpita. Per quanto potesse essere istantanea, lei registrò l'ombra del suo passaggio "bastardo" pensò incredula "invertito!" a pancia in su, e in quel terribile momento Nicole si rese conto di quanto fosse stata fregata per bene, perché anche se l'aereo era enorme, in cabina non c'era nessuno, era soltanto un velivolo telecomandato, e l'uomo che aveva combattuto non era certo vicino a lei, e non aveva rischiato nulla, si era sprecata per niente, e poi…

…aveva il viso sul terreno. Dolori dalla testa alla punta dei piedi mentre cercava di risollevarsi, pronta a rotolare sulla schiena. Era buio, ma c'era troppa nebbia per vedere le stelle, l'aria era dolce e umida, con una punta di tepore che le faceva desiderare di chiudere gli occhi e dormire per tutta la vita.

Invece piegò le gambe sotto di sé e spinse, cercando debolmente di alzarsi, sospirò per l'esasperazione al genio che aveva ordinato alle donne di indossare stivali con i tacchi a spillo per l'uniforme di volo. Per non parlare delle tute di pelle. Per quanto fossero appariscenti, facevano voltare molte teste sia sugli avvisi di reclutamento che quando entrava un pilota, non erano certo un abbigliamento pratico per tutte le occasioni. La notte era immobile, e gli unici suoni provenivano dal sentiero lontano, sorprendentemente briosi, una combinazione di jazz che univa chitarra, piano e sax.

Si fece cautamente strada sul terreno accidentato, in una sorta di incedere a gambe flesse, schiena curva, una posizione da vecchietta, fino a che non raggiunse l'edificio da dove aveva sentito provenire la musica jazz.

All'interno c'erano fumo e ombra, il tipico posto dove tutto viene solo accennato e la fantasia è libera di correre. Accendendo qualche luce decente, o tornando alla luce del sole, non ci sarebbe stata nemmeno una punta di magia. Quello che sembrava elegante sarebbe

diventato superficiale e da poco prezzo, facendoti sentire una stupida per esserci cascata. Non c'era quasi nessuno, il che era strano data la bravura dell'orchestra, specialmente Alex, di fronte ma sotto il palco, che suonava il sax come se facesse l'amore. Il cameriere dal viso inespressivo offrì a Nicole di sedersi con un gesto arioso della mano e un sorriso predatore che la fece incespicare, ma a lui non poteva importare di meno, per lui erano tutte prede, e lei si chiese come avesse fatto a pensare che Charles Russell fosse un bell'uomo.

Si avvicinò il più possibile al palco senza entrare nella luce dei faretti. Le piaceva l'oscurità, il bisogno istintivo di un pilota di caccia di vedere senza essere visto, perché quello che contava in uno scontro era di farsi sparare addosso per primi e contrattaccare. Se si preparava un'imboscata, occorreva dettare le dinamiche dello scontro e da ciò si determinava la possibilità di tornare alla base oppure no.

Scolò la tequila, l'intero bicchiere in un sorso, con una passata di sale e di lime a seguire, chiudendo gli occhi e succhiandosi le guance mentre il liquore le bruciava dentro. Poi un sospiro di soddisfazione e un lento sorriso mentre si accorgeva degli occhi del suonatore di jazz sopra di lei, il corpo appena girato nella sua direzione, mentre il tono e il ritmo della musica cambiavano in qualcosa di più coinvolgente ed evocativo. E si rese conto che stava ascoltando un invito, il canto di una sirena a cui aveva volontariamente e inconsciamente risposto.

Hana Murai attraversò la sala e Nicole sorrise, le fece un cenno, mentre le increspava la fronte una domanda, dopotutto Hana doveva essere nello spazio profondo, a mesi di distanza dal pianeta, con gli occhi pieni però di apprezzamento per il bell'aspetto dell'amica, vestita di seta rosso scuro con un ardito spacco da un lato della gonna per mostrare gran parte delle gambe. Hana però guardò oltre lei, verso un altro tavolo, un'altra donna: Grace Kinsella.

Nicole non capiva perché questo le avesse dato fastidio, ma scolò un'altra tequila per schiarirsi di più i pensieri e per potersi dare delle risposte. Si chiese se non avesse perduto l'abitudine a bere e se non stesse reagendo in maniera eccessiva perché era ubriaca. Ma poi, perché reagire? Non era così importante con chi parlasse Hana, o, per quel che la riguardava, con chi dormiva, quell'aspetto della sua vita non era certo affare di Nicole, voleva forse dire che la loro amicizia si

era incrinata?

Russell la guardava con fare di scherno, e lei capì che qualsiasi cosa avesse deciso, sarebbe stato per fargli piacere.

Fu la musica a decidere per lei, facendola alzare dalla sedia e scivolare lateralmente lungo i tavoli fino a che non si trovò davanti al sassofonista. Alex era seduto, e i tacchi alti di Nicole insieme al rialzo della piattaforma li portavano allo stesso livello di occhi. Alex suonava per lei, i suoi occhi incontrarono quelli di Nicole sotto le palpebre abbassate, pieni di una passione che niente avrebbe potuto negare, e lei rispose con un abbandono incosciente come quello di lui, muovendosi al ritmo della musica.

E poi tutto fu finito.

Lei sorrise, arrossata, desiderandolo più di ogni altra cosa nella sua vita. Anche se, si rese conto, era soggiogata dalla facilità di quella slealtà interna, più che della sua posizione di astronauta.

Per tutta risposta, nemmeno un sorriso. Alex incappucciò il boccaglio del sax e ripose lo strumento nella custodia, prendendo la bottiglia di birra che gli offriva il pianista e facendo un brindisi con gli altri del complesso prima di scolarsene metà. Il suo sguardo si posò sullo spazio scuro, un controllo impulsivo mentre lei faceva lo stesso con i mobili attorno a lei. Sul viso di Alex non c'erano più emozioni, come se avesse girato un interruttore interno, con una personalità viva mentre suonava e un'altra per il resto della sua vita. Il palco era un mondo, la platea un altro, e non avevano niente in comune.

Le passò accanto, fece alzare Hana e Grace dal tavolo e le diresse verso l'uscita. Russell si inchinò al loro passaggio, riservando a Nicole uno sguardo di malcelato trionfo. Lei gli aveva offerto uno spettacolo degno di essere visto.

Nicole scosse la testa, si sentiva come intrappolata in mezzo a dei cuscini, una bambola di gomma morbida come spugna incapace di muoversi a meno che qualcosa non la urtasse. Si guardò attorno, e il silenzio si confaceva al vuoto di vergogna che le cresceva dentro, mise a fuoco il bar e decise di concedersi una bottiglia intera di Gold per vedere quanto gliene sarebbe occorso per finire stesa.

Ma mentre faceva appena il primo passo, udì un grido dall'esterno, un urlo di sfida lanciato con voce profonda che divenne quasi

immediatamente un ululato in falsetto. Saltò verso la porta, spostando tavoli e sedie che le ingombravano il cammino, raggiungendo infine il portico.

Per vedere i corpi, riconoscibili soltanto per i vestiti laceri, tutto ciò che restava di quello che i tre avevano indosso. Prima di quel momento Nicole non aveva mai capito il pieno significato della parola "atrocità". Ma se c'era una parola che aveva un significato, era proprio "atrocità".

Le porte girevoli sbatterono, il cameriere si affacciò dietro di lei, osservando di sfuggita la carneficina, e alzando poi lo sguardo verso Nicole con un'aria d'attesa trepidante, come se il suo spettacolo avesse appena preso una piega deliziosa e inaspettata e non riuscisse ad aspettare di vedere cosa sarebbe successo poi. La repulsione la fece incespicare mentre indietreggiava, perse quasi l'equilibrio sui gradini, si riprese in tempo prima di cadere sul terreno tanto intriso di sangue e budella che gli stivali emettevano dei suoni viscidi a ogni passo. E Russell rideva.

Nel petto le balenò una rabbia incandescente, e il volto le si deformò in un ruggito, mentre le mani si arcuavano come per estendere gli artigli; si piegò in posizione accovacciata come per saltare addosso a quell'orribile creatura, col desiderio soltanto di sentire lo scrocchiare delle ossa e un urlo di terrore per ripagarla di tutti quelli che lui aveva fatto eliminare attorno a sé. Fece un balzo…

…e si tuffò nell'acqua dalla superficie increspata, nuotò a stile libero fino all'estremità opposta e tornò poi indietro, aumentò la velocità a ogni vasca eguagliando quasi i tempi olimpici per adeguarsi alle dimensioni olimpiche della piscina. Sei vasche e poi si fermò, alzandosi in piedi dall'acqua con un solo, semplice gesto che la diceva lunga sulle sue perfette condizioni fisiche che i suoi anni non avevano assolutamente intaccato.

Mentre emergeva, a un metro di distanza da lei si attivò automaticamente uno schermo olografico che le mostrò una proiezione di se stessa vista dalle telecamere sparse per tutta la stanza. Molto di più di un semplice specchio, quella era la sua gemella in ogni aspetto superficiale, e poteva essere proiettata in qualsiasi punto della

proprietà. Infatti, più di una volta l'aveva utilizzata come controfigura quando non si sentiva bene o semplicemente non le andava di farsi vedere, come succedeva spesso nelle occasioni pubbliche, e sembrava fosse necessario trovarsi in decine di posti diversi nello stesso momento. Aveva iniziato molto tempo prima a costituire un repertorio nella banca dati che le permetteva l'interazione creativa con l'evento. Doveva soltanto azionare il programma, e quello avrebbe fatto il resto.

Bagnata e nuda, prese un pettine dal tavolo e si lisciò i capelli scostandoseli dalla fronte. In quel periodo li portava lunghi, dato che non volava più come pilota fuori dall'atmosfera. Non erano ancora grigi, e non lo sarebbero diventati ancora per molto tempo, e l'acqua ne accentuava i toni scuri, facendoli apparire molto più neri, con appena una leggera punta di rosso. I lineamenti del volto erano più morbidi, più apertamente femminili, come il suo corpo. La struttura ossea c'era ancora, ma le ossa stesse non si vedevano più tanto facilmente. Non c'erano tante cose come la chirurgia estetica che valessero gli inconvenienti e i soldi spesi. Forse era una funzione dell'invecchiamento, o dei drammatici cambiamenti della sua vita, ma quando guardava fotografie o olografie di se stessa dei vecchi tempi le sembrava quasi di vedere un'estranea. Era come cercare di ricordare come si era da bambini o da adolescenti, era una fase che aveva passato, messo dietro le spalle, sorprendentemente con pochissimi rimpianti.

(E allora cos'era quell'umido negli occhi, sembrava sussurrarle in testa una voce, un'improvvisa ondata di pianto, rapidamente asciugata prima che potesse colare libera?)

Si guardò velocemente intorno, torcendosi lievemente sui talloni per un istintivo riflesso di combattimento che non aveva utilizzato dai vecchi tempi, mentre girava di trecentosessanta gradi senza avere idea di cosa stesse cercando, ma sapendo solo che aveva scatenato in lei delle reazioni sopite da secoli.

La piscina, ovvero l'intera ala della casa, era stata ispirata alla villa di Louis Comfort Tiffany, Laurelton. Manuel aveva visto la mostra al Met negli anni '90, ed era rimasto folgorato dalla bellezza dei pochi pezzi rimasti di vetro lavorato del grande maestro. Aveva speso una piccola fortuna per raccogliere la migliore collezione privata di vetro

favule del mondo, e una collezione ancora più importante finanziando uno studio di artisti, dando così vita a un piccolo rinascimento delle arti decorative. Soffitti alti e architettura aperta, significava dare il maggior senso dello spazio possibile, una stanza che parlava di calma ma che aveva una eleganza completa e un senso del gusto tutto particolare.

Sentì delle voci dalla stanza vicina, la più forte era quella di Alex, con quell'intonazione che significava che aveva appena inalato la sua razione mattutina di cocaina. E lei storse la bocca, fermandola in un'espressione molto più adatta alla Nicole di un tempo che a quella che era diventata; ma ricordò quando si era svegliata in piena notte ed era saltata dalla cuccetta tanto violentemente da sbattere l'occhio destro e la guancia (e con un dito si toccò pensierosa la linea della cicatrice, o meglio il punto dove c'era stata una cicatrice prima della plastica) per correre su dal boccaporto per trovare la barca nel bel mezzo di un temporale da incubo, con Alex che rideva istericamente al timone, mentre balbettava qualcosa sulle sue capacità contrapposte alla furia selvaggia degli elementi.

Era imbottito di coca, naturalmente, e sognava di essere un provetto guidatore di yacht, andando dritto incontro al temporale quando lei pensava di aver chiaramente stabilito di tenersene alla larga. Quando tutto fu finito, i postumi erano stati terribili come i momenti di estasi. Le condizioni della Forty erano di poco migliori: aveva perso l'albero, imbarcava acqua, i sistemi di comunicazione erano diventati costosa immondizia, erano lontani dalle rotte normalmente battute e a settimane di viaggio da qualsiasi posto. Nicole aveva fatto l'inventario delle scorte di sopravvivenza, pensando all'inevitabile trasferimento su una scialuppa di salvataggio, quando un grosso Sikorsky privato era apparso all'orizzonte per prenderli e portarli a casa. Non c'era stato bisogno di cercare aiuto, Manuel Cobri già sapeva che erano in pericolo. Dal momento in cui avevano lasciato Coronado, e fu chiaro che non sarebbero tornati, si era limitato a comprare un programma di spionaggio installandolo su tanti satelliti commerciali e militari quanti erano necessari per tenerli sotto costante osservazione. Alex non gliel'aveva perdonata; Nicole ne era rimasta colpita.

Su un tavolo c'erano una rosa, una cartolina con la scrittura contorta

di Manuel che le augurava buon compleanno e accanto, un girocollo e degli orecchini dalla bellezza tanto squisita da toglierle il fiato. Erano fatti a mano, dei pezzi unici, e riconosceva la fattura: provenivano dallo studio di uno dei pupilli di Cobri, e potevano facilmente valere più di quanto lei avrebbe mai guadagnato in tutta la sua carriera in aeronautica.

Di nuovo il senso di un'altra presenza, e lei chiese alle telecamere lo status, per sentirsi dire che era da sola.

Indossò un accappatoio, poi, pensando istintivamente di sorprendere Manuel (di Alex non gliene importava nulla, ormai già da molti anni), allungò la mano per toccare il girocollo.

Non c'era più, come non c'erano gli orecchini, e al loro posto una collana di passione selvaggia, quasi elementare, argento attorno a una gemma ovale che rassomigliava vagamente a un rubino, ma i cui colori sembravano provenire da una qualche fonte misteriosa nel cuore del cristallo, un bagliore ricco che dava il nome al Cuore di Fuoco. Era Hai, si trovava solo su s'N'dare, e anche lì era tanto raro che ogni scoperta faceva notizia in prima pagina. Possederne uno era un piccolo miracolo; riceverne uno per regalo un gesto di incomparabile rispetto. Quello proveniva da Shavrin, glielo aveva donato dopo il suo ritorno a casa. Non lo portava mai: all'inizio non aveva avuto il coraggio, poi non le era sembrato opportuno dato che le relazioni con gli Halyan't'a avevano cominciato a deteriorarsi, dopo l'assassinio di Charles Russell. Il suo Trattato era morto con lui e il mondo si era frammentato, dato che tutti i vari paesi e le differenti fazioni, pubbliche e private, civili e militari, lottavano per ottenere la migliore posizione negoziale con gli Hal. I quali avevano fatto un paio di passi indietro, in attesa che si calmassero le acque prima di fare qualsiasi altra mossa.

Non vedeva Shavrin dalla loro separazione sulla Luna, prima che lei fosse lasciata a terra. Né aveva visto Ben Ciari, da allora. Né altri di quella vita, era un libro che aveva chiuso e riposto, intenzionalmente dimenticato fino a quella mattina. E non era contenta al ricordo.

Il girocollo si intonava perfettamente e magnificamente ai suoi lineamenti. No, non proprio, dovette ammettere, esaminando l'immagine olografica di se stessa nuda. Era stato creato per la donna che era stata, la bambina guerriera, che seguiva le orme lasciate da

persone come la Canfield e Ciari.

Non la donna che era diventata, che si era volontariamente legata a Cobri.

Pensò al poema di Robert Frost sui sentieri non percorsi, e scosse irata la testa, come se quel movimento improvviso e violento potesse catturare di sorpresa quei demoni fastidiosi di coscienza e memoria e allontanarglieli dal cervello.

I suoi passi lunghi la portarono in fretta nella stanza accanto, con gli occhi brillanti alla vista di Alex e un altro suo ologramma, passando di selezione in selezione fino all'ultima in cui era interamente rivestita di pelle firmata. A lui piacevano gli indumenti stretti e corti, quasi scandalosi, e le risatine provenienti dal divano accanto a lui le dissero che il suo compagno era della stessa opinione. In piedi sull'attenti c'era una rappresentante, ugualmente carina, vestita per mostrare al meglio gli indumenti che vendeva, insieme a un campionario completo. Chiunque altro sarebbe semplicemente andato in negozio. Per i Cobri era il negozio che andava sempre a casa.

Quando trovarono qualcosa che catturò la loro fantasia, la donna accanto ad Alex si alzò in piedi e la rappresentante l'aiutò ad indossare l'abito. Era nuda, poco più che adolescente, e non faceva mistero dell'attrazione per la rappresentante, che non sapeva come reagire. Era una visita di lavoro, si considerava una professionista, e si stava presentando a un cliente che avrebbe potuto spazzar via tutta la sua ditta con poco più di qualche spicciolo.

E Nicole sentì qualcosa premerle dentro mentre guardava la replica di se stessa diciassettenne che spingeva l'altra donna in un angolo. Fece per avvicinarsi, decisa a mettere fine a tutto ciò, ma Alex fu più veloce di lei, mormorando qualcosa con un gesto languido della mano per richiamare la Nicole bambina. La rappresentante si voltò, cercando di ricomporsi, mentre la Nicole bambina aprì le gambe di Alex, alzandosi fino ai fianchi la minigonna e salendogli a cavalcioni.

— Perché guardi? — chiese Amelia.

— Ancora non ci posso credere.

— Lui è felice — un cenno della testa — e tu ti sei liberata di lui. La soluzione ideale.

— Amy, sono io quella lì.

— Solo un'immagine — disse piano suo padre.

— La fai sembrare un oggetto. Clone o no, è un essere reale.

— Che assomiglia vagamente a te, Nicole, ma che in realtà non è più te di quanto lo siano questi ologrammi. Devo dire — continuò il vecchio, con ammirazione — che l'accesso alla tecnologia ottica è uno dei pochi benefici incontestabili del nostro incontro con gli Halyan't'a.

— Avremmo potuto condividere così tanto.

Si rilassò contro di lui, non ne poté fare a meno, c'era qualcosa nella forza naturale di Manuel Cobri che la riduceva a un giocattolino. Lui le toccò il collo con le labbra, proprio nel punto dove si attaccava alla spalla, e la tensione le creava un leggero vuoto per il bacio che le inviava brividi giù fino alla punta dei piedi.

— È per questo che porti il girocollo? — chiese lui.

— L'ho trovato, pensavo che lo desiderassi.

Lui scosse la testa. — Il clone è una variante limitata del tuo modello, Nicole — disse lui — configurata secondo gli attributi che attraggono specificatamente mio figlio. — Per il modo in cui pronunciò la parola figlio avrebbe potuto anche riferirsi al cagnolino di famiglia, una bestiola tollerata affettuosamente ma che alla fine si era rivelata una delusione. — Ma con lo stesso dono, succede la stessa cosa a tutti noi nella cosiddetta "vita reale". Tu non sei la donna che pensavi di essere, in parte proprio per la tua associazione con me.

— Questa è stata una mia libera scelta. Tu hai manipolato la struttura genetica del clone per renderla quello che è.

— Lei è felice, sarà sempre felice. Sta facendo quello che è nata per fare.

— E io mi sono allontanata da ciò che ero.

— Per rivisitare un vecchio detto, mia cara: meglio comandare in paradiso che essere schiavi all'inferno.

— È facile da dire quando il capo sei tu.

— Niente dura per sempre — disse lui con una risatina. E lei guardò improvvisamente il padre e poi la figlia, colpita dal loro sguardo continuamente indagatore, dalla piega della bocca, come se facessero parte di una barzelletta cosmica che nessuno avrebbe mai capito, e si ritrovò a vagare di nuovo negli archivi della memoria, con un'immagine in particolare che le volava sul viso, venti spettrali che la

rendevano interessante, furiosamente fuori dalla sua portata mentre lei si sforzava di raggiungerla, la sera del ricevimento degli Halyan't'a, la sua conversazione con Manuel.

— Figlio di puttana — sospirò, sorpresa che le fosse occorso tanto tempo per stabilire il nesso, quando era tanto evidente con Alex sul divano: la povera rappresentante cercava ansiosa qualcuno che le desse il permesso di andarsene, disperatamente impaurita perché avrebbero potuto chiederle di partecipare.

— Una descrizione perfetta per mio fratello — disse Amelia, rivolgendo a Nicole lo stesso sguardo di comando che trovava tanto irresistibile in Manuel. E, con somma sorpresa della donna, toccando una corda simile.

Lei distolse lo sguardo, stringendo le braccia a sé, facendo grandi passi, fermandosi improvvisamente, senza idea di dove andare, cosa fare, come la rappresentante al piano di sotto. Perduta e intrappolata. Le batteva la testa, si mise le mani sugli occhi e si chiese perché se ne occupasse tanto, sarebbe stato molto meglio esplodere, abbracciare l'oblio ed esserne contenta. E rise, una risata forzata in realtà, speziata da una punta di isteria, perché Manuel avrebbe potuto semplicemente utilizzare le cellule campione che aveva in memoria per costruirsi una versione nuova e più divertente di Nicole. Come lui stesso le aveva detto molto, molto tempo prima: "Continua a provare finché non ti riuscirà".

L'aria attorno a lei sembrò cambiare, i colori si fecero più brillanti, e la differenziazione tra di loro, e le luci e le ombre si fecero più accentuate. La stessa luce del sole sembrava viva, piena di scintille luminose. Si mise le mani nelle maniche dell'accappatoio, grattandosi assente la pelle che le prudeva sempre di più, e trattenendo il fiato per la sorpresa al tocco delle unghie, e poi di incredulità, liberando le mani e scoprendo che sembravano artigli. La peluria sugli avambracci le cresceva a vista d'occhio, uno spesso strato di pelliccia rossastra - leggermente più spessa ma molto più fine dello strato che si trovava negli umani, che la copriva da capo a piedi - rigata di evidenti strisce porpora. Dalla pesantezza della testa avrebbe potuto dire che le erano cresciuti anche i capelli, trasformandosi in una folta criniera. Ancora umanoide, umana, in tutti i sensi terrestri del termine, non più Hai nella

forma, come si era vista nella cerimonia di chn'chywa con Matai. E ancora di più nella testa di quanto ricordasse di essere mai stata.

Fu attratta da un grido, vide se stessa adolescente, e una furia cieca la spinse a correre per la stanza, atterrando sul retro del divano, immobilizzando le braccia del clone e tirandola via dal corpo idiota di Alex. La ragazza urlò mentre rimbalzava sulla schiena, delusa più che impaurita: non si rendeva nemmeno conto di essere in pericolo mentre gli artigli di Nicole le passavano su e giù sul viso, trasformandolo in una rovina sanguinolenta, reclamando la vita del clone. Fece a pezzi il corpo, il gusto del sangue la rendeva insaziabile e gliene faceva desiderare ancora; girò attorno ad Alex e lo trovò seduto a braccia e pantaloni aperti, con il sogghigno sul viso, un pallido riflesso di quello che aveva visto in Manuel e Amelia, e tutto intorno a lui non era altro che una copia mal fatta di quei due originali. E nei suoi occhi, oltre la maschera di facciata che metteva per il mondo, e specialmente per la sua famiglia, la consapevolezza di quello che era e di come era cambiato, il malato tentativo che non bramava altro che la libertà. Nicole contorse le mani, desiderando di accontentarlo, e le emozioni Hai la spingevano verso di lui, mentre la sua mente, la parte di lei che troppo tardi cercava di riafferrare la sua umanità, cercava di trattenerla, e lei balzò…

…cadde sulle ginocchia, scoprì i denti mentre le fasce la stringevano ferocemente sul petto, appena in grado di respirare, lasciò andare rapidamente quel respiro sotto forma di un grido di animale selvaggio che le fece battere la testa nella polvere, come se si stesse prostrando in preghiera. Ansimò, e la fatica la lasciò quasi al limite della coscienza, desiderando più di ogni altra cosa di lasciarsi andare, mentre qualcosa dentro di lei si rifiutava di permetterselo. Non aveva mai provato un tale dolore in testa, e non riusciva a trattenere le lacrime o i sussulti che ne seguivano; era un'agonia che le rendeva insopportabile lo stesso atto di pensare, per non parlare di ogni minimo movimento. Nella sua memoria non aveva niente di paragonabile, e poca fantasia, era un dolore globale e divorante che le consumava tutto il suo essere.

Si alzò in piedi con vigore per dare un'occhiata al luogo dove si trovava.

Era in terra, nel mezzo di una vasta distesa piatta che si estendeva tutt'intorno a lei nell'oscurità con una spruzzata di luce dall'alto. L'aria era aspra, ma il giaccone le offriva protezione. Tentennando un po' se lo chiuse, strusciando i polpastrelli contro lo stemma argentato in rilievo appuntato sulla parte sinistra del petto. Indossava l'uniforme da generale. Azzardò un'occhiata alle sue spalle e vide in distanza la luce debole e opaca della rampa del capo nord. Sembrava esserci molta attività, e i lampi di luce scarlatta segnavano il passaggio delle vetture della sorveglianza nella base immobile e silenziosa. Chiaramente cercavano qualcuno, e improvvisamente la colse il pensiero: "Sono io?".

Il dolore stava diminuendo, e ora poteva respirare più profondamente, tanto che non si sentiva più soffocare. Cercò di alzarsi in piedi, ma quando poggiò la mano destra a terra per sostenersi si rese conto con stupore che teneva una pistola. Era un'arma standard, una Beretta 9mm automatica, e dal peso, anche se sbloccò il caricatore per conferma, era carica. C'era già la pallottola in canna. Per sparare avrebbe dovuto soltanto togliere la sicura e premere il grilletto.

Non ricordava come fosse arrivata in quel posto, ma non c'era da sorprendersene dato che la testa sembrava imbevuta di immagini e ricordi che non avevano senso. Uno scontro in volo tra uno Stiletto e lei distesa in un Mustang? Lo Stiletto era la proiezione del giocattolo di Alex, il velivolo telecomandato che l'aveva quasi fatta fuori il giorno in cui era arrivata a Edwards, e il Mustang era stato il primo, il miglior successo del primo mandato di Charles Russell, quando il Presidente si era guadagnato dei voti, almeno tra gli ufficiali di volo professionali, scendendo a Edwards e parlando direttamente ai collaudatori di quel sistema tanto biasimato, ascoltando di prima mano le loro lamentele e quindi cancellando il progetto.

E il resto? Strato dopo strato, un poroso sandwich di ricordi i cui pezzi si riunivano tutti insieme, uno sopra l'altro, sfumando e perdendo definizione precisa, anche se sembravano fissarsi permanentemente nel suo panorama psichico, come erbacce nel disordinato giardino del suo Io.

— Erano reali? — si chiese a voce alta, solo per sentire il suono della propria voce, una sensazione che la riportò lontano dalla mente e dai suoi pensieri.

E rabbrividì alla sensazione provocata dalle braccia di Manuel Cobri, solo che il volto che si accompagnava a quel gesto era quello di Amelia, e Nicole

contorse il viso come se fosse stata colpita dalle sensazioni riportate da quei ricordi e dalla loro intensità. "Ma se erano sogni" si disse "forse quella era una loro estensione, un'altra fantasia?" Si guardò la mano, tirando su la manica per scoprire il braccio, per assicurarsi che avesse sotto la pelle e non una pelliccia Halyan't'a. — Ci deve essere, ci deve essere! — si arrabbiò; era il meglio che avesse mai provato, un'imposizione senza fine della realtà del "e se" di un ordine che, lo sospettava, superava quello del sistema olografico Halyan't'a provato sulla Range Guide. E se fosse stato così, non poteva fidarsi di niente, né dell'ambiente attorno a lei, né dei suoi istinti, né dei suoi stessi pensieri. Tutto era soggetto a manipolazione, anche il fatto di essere seduta lì, in mezzo al deserto, ad analizzare il casino.

Rimase in piedi barcollante, e fu quasi sul punto di gettarsi nel circolo vizioso delle montagne russe per sempre, cercando invano di trovare un'uscita da quella trappola logica. Per quanto ne sapeva, era quello che doveva fare. Indipendentemente dal rischio, era meglio intraprendere delle azioni fisiche.

Restare in piedi era un'avventura da nulla a paragone del primo passo. In realtà, il passo era un prolungamento della posizione eretta, dato che aveva cominciato a barcollare nel momento stesso in cui si era rizzata in piedi e aveva sporto in avanti una gamba per riprendersi, poi l'altra per continuare a camminare. Aveva i muscoli deboli e induriti, che compivano il loro lavoro più per abitudine che per le sue veementi proteste. Si voltò appena per gettare un'occhiata verso la sua strada, era molto distante, e aveva gli occhi troppo stanchi, la testa troppo dolente per mettere a fuoco i dettagli, prima di continuare verso il Complesso Sud. L'unica spiegazione logica sensata era che aveva percorso tutto il tragitto correndo. Fino a che, in effetti, non era caduta.

Molti dei suoi sistemi corporei volontari non funzionavano affatto come avrebbero dovuto, e lei non si rese nemmeno conto delle luci del taxi fino a che non vi ci si imbatté, sbattendo il fianco sinistro contro il cofano, atterrando distesa sul cemento e perdendo la pistola nella caduta. Tanto per aggiungere il danno alle beffe, si ritrovò con il naso e le labbra sanguinanti, ma almeno, assurdamente, la caduta le schiarì la testa confusa.

Alex era l'unica ragione per cui si trovava lì. Non era soltanto il posto dove lavorava; passava più tempo lì che a casa. Ma cosa significava tanta fretta? Voleva offrirgli aiuto o fargli del male? E se era aiuto, contro cosa?

Troppe domande, e non c'era modo di ottenere delle risposte sulla rampa.

All'interno, vasto all'inverosimile, l'hangar era più buio della notte al di fuori, eppure pieno delle forme allungate e potenti delle navette Hai e NASA. Nicole si fece strada verso la porta e si appiattì contro il muro, contenta di indossare l'uniforme nera che l'aiutava a renderla un'ombra tra le ombre. Tutto sembrava tranquillo, proprio come avrebbe dovuto essere. Ma questo la rendeva soltanto più nervosa.

I laboratori di Alex erano verso l'uscita opposta, ma sapeva che non avrebbe potuto attraversare il pavimento senza fare rumore. C'erano troppe attrezzature e troppa poca luce, era certa che avrebbe urtato qualcosa. Non aveva veramente scelta se non quella di fare il giro lungo e usare i corridoi, dove le lampade di sicurezza le avrebbero illuminato la strada.

Ma mentre si voltava per andare, udì un grido che la fece decidere, un'eco della memoria delle urla che aveva sentito fuori dal bar, e gettò la cautela al vento. Ora la sua fatica lavorava in suo favore, limitando la sua velocità e regalandole qualche secondo per evitare gli ostacoli. Non era bello, ma riuscì ad attraversare la sala con un paio di collisioni soltanto, e anche quelle con danni limitati, e si fece strada verso la porta, con le spalle da ariete, la pistola pronta in una presa a due mani. La sala era vuota, ma da dietro l'angolo provenivano rumori di una lotta feroce: come temeva, proprio dal laboratorio di Cobri.

— Alex — urlò, sorprendendo se stessa per la forza del suo grido. Attraversò la soglia pronta a far fuoco, pregando di non dovergli sparare, solo per vedersi togliere dalla mente il dilemma, e dalle mani la pistola, mentre una forma muscolosa si scontrò con lei, mandandola a sbattere con violenza contro il muro. Perse l'equilibrio, ma fortunatamente cadde evitando un secondo colpo, e scalciò a casaccio in avanti nel tentativo di stendere il suo assalitore. Avrebbe potuto anche provare a combattere contro un carrarmato; i muscoli sotto la sua presa erano come ferro, la velocità e la potenza sfidavano qualsiasi descrizione. Un braccio simile a un martello la colpì sulla schiena, facendole mollare la presa, e questa volta non ci fu modo di sfuggire al ginocchio che aggiunse un occhio nero al naso sanguinante e la lasciò distesa e ansimante in un angolo.

Dal caos emerse un'altra forma, una mazza da baseball che andò a colpire l'assalitore di Nicole. Doveva far male, doveva aver fatto danni, e Nicole stessa non poté fare a meno di sobbalzare di solidarietà per il dolore di un colpo che certamente, a lei, avrebbe sconquassato le ossa. Ma la forma più

piccola e solida si limitò a rotolare all'impatto, schivando un pugno che ebbe lo stesso effetto sulla figura con la mazza. Nicole lo guardò mentre si allontanava, Alex Cobri, con l'aspetto assai migliore di quello che avrebbe dovuto avere data la ferocia e la forza bruta del suo avversario.

L'assalitore lo seguì, e Nicole cercò di attaccarlo al volo solo per essere allontanata dalla schiena dell'altro e sbattuta sul tavolo, colpita con un gomito contro il plesso solare e rimanendo completamente priva di fiato, con il diaframma momentaneamente paralizzato, terrorizzata dalla paura di non riuscire mai più a tirare il fiato.

Nella confusione, qualcuno le prese la pistola e il bagliore dello sparo l'accecò, mentre il suono della scarica le entrava nelle orecchie e il grilletto sparava, sparava, sparava, e le pallottole dilagavano per la stanza, fino a che tutto il caricatore da quindici colpi non fu terminato. Pensò di aver sentito un grido, ma era appesa a un filo di coscienza che le scivolava via dalla presa, tanto che non sapeva nemmeno se le grida erano sue. Voleva soltanto respirare, niente altro importava, niente altro era possibile. C'era una strana irrealtà nel silenzio mentre scemava l'eco dei colpi, in buona parte perché era quasi assordata, e ogni suono proveniva dal fondo di un pozzo quasi infinito. Cercò di urlare, ma la voce le rimase paralizzata nella testa, e la bocca si aprì nell'aria come quella di un pesce che si chiede dove sia andata tutta l'acqua per lui vitale.

La mancanza d'ossigeno le macchiava di rosso la vista, tutto ciò che le succedeva attorno le appariva come ripreso da una moviola stroboscopica. Percepì Alex, riconobbe che era Alex ad avere la pistola, era contenta di vederlo stare bene, che si avvicinava minaccioso come un gigante su di lei, e poi improvvisamente qualcosa lo sbatté dalla parte opposta della stanza. Nicole si rese conto troppo tardi che se ne stava andando. Lo shock cominciava a diminuire, e la tensione le si scioglieva nello stomaco. Utilizzò il primo fiato disponibile per dirgli di fermarsi, di non andare, sforzo inutile, dato che udì lei stessa a malapena le sue parole, e non aveva speranza di raggiungerlo, cercò anche di prenderlo, rotolando sul bordo del tavolo e lasciando andare un "oh" di cuore mentre cadeva a terra. Spinse più forte che poté, pescando tutta la forza di volontà disponibile, tutta la sua forza testarda contro un corpo che semplicemente non reggeva lo sforzo richiesto. E non poté fare altro che rimanere a guardare frustrata mentre la porta si chiudeva dietro di lui.

# 11

Le apparve improvvisamente il volto di Kymri.

— Haejmin cas'dtai! — gridò in Hai, e le parole piovvero a cascata. — Miserabile, bugiardo, ingannevole bastardo!

— Sottotenente — disse Sallinger, con Arsenio Rachiim alle spalle, che non era dell'umore giusto per farsi mettere i piedi in testa da nessuno.

Lei si alzò in piedi, e la rabbia le permise di ignorare la miriade di insistenti lamenti del suo corpo, di fronte al comandante Hai, che rispose alla sua furia con una calma quasi artificiale.

— Avevo degli ordini, figlia di Shavrin — spiegò calmo in Hai.

— È una spiegazione — scattò lei — o una scusa?

— Sottotenente!

Lei guardò Sallinger con gli occhi accesi, come se lo vedesse per la prima volta.

— Credo, colonnello — disse nella sua lingua, e dovette ingoiare della saliva per alleviare la secchezza della bocca che le aveva provocato lo scoppio d'ira in Hai — che potremmo essere stati ingannati volontariamente.

— Mi dica.

— Il gruppo degli Hai ci ha detto che Kymri era il loro Portavoce. Credo che invece il Portavoce fosse qualcun altro, il loro tecnico cibernetico, Matai.

— Kymri?

— Sfortunatamente, Comandante Sallinger…

— Accidenti! — E Sallinger ruotò attorno al capo della polizia. — Rachiim, voglio la stanza vuota.

— Colonnello, i miei…

— La sua indagine può aspettare. Lei rimane, gli altri fuori, subito!

E quando l'ordine fu eseguito, lasciando nel laboratorio quasi in rovina di Alex Cobri soltanto Nicole, Kymri, Sallinger e Rachiim, il colonnello fissò Nicole con uno sguardo che lei non gli aveva mai visto prima. Le ricordò quello che era stato prima di arrivare al Centro Collaudo, un asso di pilota che si trovava a suo agio sia negli scontri ai margini più alti della stratosfera o a eliminare carrarmati sul ponte, che nei comandi di combattimento in

entrambi i campi. Un uomo che aveva trascorso i primi dieci anni della sua carriera in Aeronautica praticamente sempre in guerra.

— Il campo è suo, sottotenente.

— Per essere onesta, colonnello, non ho la minima idea di come faccio a saperlo. Non sono nemmeno sicura di quello che faccio qui. Era giorno, io ero nel mio appartamento, in soggiorno, credo, e poi è diventata notte fonda e io ero lì a barcollare sulla rampa esterna con un'arma in mano.

— Lei e Matai siete rimaste sul divano per quasi sette ore — disse Arsenio Rachiim. — A dormire. I suoi ordini, signorina Shea, erano di aspettare e vedere quello che succedeva. È rimasta sotto continuo controllo; al minimo accenno di problemi, saremmo stati pronti a entrare e prenderla. Secondo il nostro giudizio il rischio era minimo.

"Arrivati al tramonto, lei ha attraversato la stanza da letto e ha preso una collana dal comò, che poi ha indossato." Nicole portò le mani alla gola, sicura di trovare la forma familiare del girocollo con il cuore di fuoco. Non si era resa conto di indossarlo. "Poi si è distesa sul letto."

— Tutto qui?

— Alle ore ventitré, Matai ha fatto una pausa, uscendo dalle porte girevoli verso il patio all'esterno. Le unità hanno risposto e hanno incontrato la, ehm, signora in quella che hanno descritto una furia scatenata. Ogni tentativo di controllarla è risultato vano e lei è scappata verso il lago disseccato. L'hanno seguita, ma senza risultato. E a quel punto qualcuno ha pensato di controllare lei…

— Anch'io me ne ero andata da parecchio. Con una pistola.

Guardò di lato verso Kymri, gettandogli un'occhiata con le palpebre abbassate, volando ormai completamente a istinto, valutando pensieri e parole mentre questi correvano liberi. — Fammi indovinare — tentò. — L'arrivo della vostra squadra a Edwards è legata solo marginalmente al programma spaziale, vero? — Si voltò di nuovo verso Sallinger. — Una mattina ci stavamo battendo - ha insistito Kymri, una specie di full contact, un mezzo per tenere allenati i suoi istinti di combattimento - e lui ha fatto cenno di sapere qualcosa dell'attentato che mi hanno fatto sulla Luna. Ma anche prima, adesso che ci penso, sapevano che era stato un attentato.

— La frase esatta, comandante Sallinger — disse calmo Kymri — è «sono state poste delle domande». E questo è stato fatto in effetti. Mi hanno anche detto che questo ha aiutato il generale Maguire nelle sue indagini.

— C'è di più, signore — insistette Nicole, ignorando che la sua presenza cominciava a far male a qualcuno.

— Ha detto «sono state espresse delle preoccupazioni». Quando ho provato a dirgli che non era necessario, lui mi ha risposto che non capivo. «Tu sei della casa di Shavrin» mi ha detto «legata dal giuramento e da vincoli di sangue.» E poi mi ha detto che gli Hai si guardano da soli.

— Lui è il vice comandante di Shavrin, sottotenente, tutto si spiega.

— Colonnello, non capisce? Gli Hai hanno delle strutture di comando di tipo familiare. Unità come la Range Guide operano praticamente come una grande famiglia. Quando ho accettato che Shavrin mi adottasse.

— "Cristo onnipotente" pensò "se non tengo la bocca chiusa" — io mi sono unita alla famiglia.

— Quindi loro adesso si prendono cura di lei. Proprio come facciamo noi.

— Lei mi ha adottata come figlia. Dio, avrei voluto rendermi conto dall'inizio di quello che significava. — La sua voce interna replicò futilmente "Dacci un taglio, ragazzina, come facevi a saperlo?" — Per quanto riguarda gli Hai, e specialmente l'equipaggio della Range Guide, io vengo immediatamente dopo Shavrin, e ho diritto alla stessa lealtà, se non addirittura alla stessa obbedienza.

— Kymri? — chiese Sallinger.

— Vero, amico mio.

— Io non sono più sicura che quei termini abbiano ancora un significato fra di noi. Verità o amicizia.

— Il nostro doppio obiettivo era di verificare la fattibilità di unire i nostri programmi per la costruzione delle navette e proteggere il pilota Shea. Dei due, il secondo ha priorità assoluta. Non l'abbiamo informata perché non sapevamo di chi poterci fidare. E perché, francamente, lo ritenevamo compito nostro. I panni sporchi si lavano in famiglia.

— Lei non è della vostra "famiglia". Lei è umana, accidenti!

— Ah, comandante Sallinger, ma che cosa vuol dire quel termine? Tra di noi, la nostra gente è quella che voi chiamate "umani". E questo — batté leggermente un artiglio contro la gemma più grossa della collana — è solo una rappresentazione esteriore di quello che c'è dentro. — E lo stesso dito toccò lo sterno, sul cuore.

— Però questo ancora non spiega quello che è successo — tuonò Rachiim annoiato — qui e lì.

— Era Matai allora?
— Speravamo che ce lo dicesse lei, signorina Shea.
— C'era qualcuno che lottava con gli artigli e con i denti contro Alex. — Scosse la testa in un misto di stupore e disgusto per la naturalezza con cui le era uscita dalle labbra quella frase Hai, sia pure nella sua lingua madre.
— Ferocemente forte, sapeva come combattere, non aveva armi, a quanto ho visto. E anche Alex l'ho visto solo di sfuggita. Lo scontro è stato piuttosto duro, si è preso anche una mazzata da baseball addosso.
— Ci hanno parlato di una sparatoria.
Lei annuì. — La mia pistola. L'ho persa nella lotta, e Alex ha sparato tutto il caricatore, quindici proiettili, veloce per quanto poteva tirare il grilletto. Non credo che avesse idea dell'obiettivo, stava soltanto cercando di coprirsi la fuga. Non credo che abbia colpito qualcosa, forse soltanto i muri.
Si appoggiò le nocche contro la fronte, esausta ma determinata, questa volta, a tenere duro.
— Niente sui monitor? — chiese Nicole a Rachiim.
— Completamente puliti su tutta la linea.
— No — scosse la testa. — No. No. Un'onda portante, una cosa del genere. Mascherata. Nascosta. Accidenti — sibilò, mentre l'esasperazione cedeva il posto alla furia cieca — perché non riesco a ricordarmi i dettagli? Un sogno, accidenti, le scene. Succedevano cose che erano completamente… — le mancò la voce. — Virtualmente — disse, mentre arrivava la coscienza. — Reali.
— Virtualmente reali? — fece eco Sallinger. — Realtà virtuale?
— In un sistema video di una casa — la contraddì Rachiim — non è possibile. Specialmente in una casa controllata.
— Mi dispiace, colonnello — disse Nicole — l'ho visto al lavoro. Non c'è computer in questa base in cui lui non possa entrare e giocare da maestro. Ha delle routine di programmi da gestire a distanza che possono riconfigurare un intero sistema senza che lui ci debba mettere fisicamente le mani sopra.
— È vero — confermò calmo Sallinger, continuando il pensiero di Nicole. — È bravo, vero? — Prese un pezzo da uno dei tavoli da lavoro. — Non vedo quasi mai le sue richieste, vanno quasi sempre direttamente alla Cobri e Associati, ma non sono ordini di componenti interi. Solo pezzi.
— Non è mai soddisfatto di niente — continuò Nicole. — Immagina sempre di riuscire a fare di meglio, quindi si costruisce da sé le sue

attrezzature. Hardware e software.

— Non voglio nemmeno pensare a cosa vuol dire.

Sallinger si strofinò la mascella, poi si passò la mano sulla nuca. — No, a meno di non avere in mano qualcosa di irrefutabilmente concreto. Arsenio, va' nel laboratorio, negli appartamenti della signorina Shea, e in quelli di Cobri. Cerca di scoprire se abbiano montato nel sistema della casa un generatore di realtà virtuale. Se possibile isola gli scenari. Dammi delle risposte, e agiremo di conseguenza.

— Sissignore.

— Sii discreto. Fallo per tutto il tempo delle ricerche. Senza parlare e senza fare errori. Qui non siamo in pericolo, siamo proprio appesi a un filo, per dirla molto brutalmente. Non voglio nemmeno pensare a quello che ci aspetta se il filo si rompe.

— Perché non glielo chiede semplicemente, signore?

Sallinger stava per rispondere caustico, poi si rese conto delle condizioni di Nicole. — Mi scusi, sottotenente. Dimenticavo che lei non sa cosa è successo. Ci piacerebbe molto chiederglielo, e chiederlo a Matai. E lo faremo. Se li troviamo.

"Oh, Alex" pensò lei. "Che cosa ti hanno fatto?"

— Sottotenente — continuò Sallinger, — lei è a disposizione del colonnello Rachiim. Chiunque altro voglia chiederle qualcosa su questi fatti, senza eccezioni, non importa chi siano o che tipo di autorità o di stemmi le facciano vedere, li mandi da lui. A parte questo, lei è di nuovo un ufficiale che lavora per me e per lo zio Sam.

— Mi piacerebbe poterla aiutare, capo. Sono ancora nell'occhio del ciclone.

— Non è questo il posto o il momento adatto per i dilettanti, per quanto possano essere ben intenzionati, motivati o anche pieni di talento. Faccia il suo lavoro, Nicole. E lasci che Arsenio e i suoi, e Maguire, e il Servizio Segreto, e L'FBI e, ne sono certo — guardando fisso Kymri — i loro omologhi Hai, facciano il loro. Questo è un ordine.

"Nel frattempo io cercherò di riferire di questo casino. Al Pentagono ci andranno a nozze. Per non parlare della Casa Bianca. Trova Matai, Arsenio" disse dalla soglia "trova Cobri. Prima farai, meglio sarà."

— Colonnello — intervenne Nicole prima che lui se ne andasse — in tutta franchezza, dovrei dirle che la rispettabile opinione del generale Maguire è

che io non possa lasciare l'atmosfera. Date le capacità e la portata dell'assassino, non può garantire l'integrità di qualsiasi sistema con cui io interfacci, sia con la mia vera identità che sotto falso nome. E credo che negli ultimi due giorni abbiamo visto che lo stesso vale per i sistemi a Terra.

— Glielo ha detto lei?

— Quasi con gli stessi termini, signore. Sono sicura che stia relazionando ufficialmente attraverso i canali appropriati al dottor Elias e al generale Canfield. Ma se io devo lavorare con l'xrs, dovrò volare. E non so se sia sicuro.

— Apprezzo la sua franchezza, sottotenente, ma giudicherò io. Al momento lei rimane pronta a volare. Kymri, per cortesia vuole accompagnarla fino all'ospedale, assicurarsi che stia bene, e poi che si riposi? Nella migliore delle ipotesi, la rimetteremo al lavoro domani mattina.

Mentre terminava di parlare, Nicole frugò nella tasca, tendendogli un dischetto nella sua custodia.

— La relazione che voleva, signore — disse, tentando con discreto successo di rimanere sull'attenti. — Una valutazione comparativa delle prestazioni dei veicoli in collaudo.

Lui fece una smorfia mentre le prendeva il dischetto dalle mani, un'espressione che lei non seppe decifrare. Dietro di lui, però, Arsenio Rachiim represse a malapena una risata.

— Lei è un bel tipo, Shea — grugnì Sallinger.

— Ho fatto quello che mi aveva richiesto, signore, al meglio di quanto potessi.

Il colonnello la prese per le spalle e dolcemente, ma fermamente, la diresse verso le braccia di Kymri, dicendogli — La porti fuori di qui.

— Avresti dovuto dirmelo — ripeté Nicole a Kymri qualche ora dopo, mentre lui saliva per la scaletta d'accesso che aveva davanti per entrare nella navetta Halyan't'a. Era funzionale come il suo corrispondente NASA, però aveva un elemento di snella bellezza e confort evidente alla prima occhiata. Nell'aria c'era una leggerissima fragranza speziata che aveva percepito la prima volta sul ponte di comando della Range Guide, mesi prima, una vita.

— Non c'era bisogno che tu lo sapessi — ammise lui riluttante, per rispondere alla sua espressione sgomenta. — E pensavamo di poter fare un lavoro migliore.

— Come si dice, una bella idea.

— Sei arrabbiata.

— Perché mi sento impotente. Tutti vogliono prendersi cura di me, e finiscono per stringermi così stretta da soffocarmi, per non parlare poi di potermi muovere per salvarmi. — Si appoggiò rigidamente a una paratia, nel desiderio di trovare un modo per mettersi a suo agio. Compito difficile, dato che il corpo le era diventato un puzzle di bende e lividi. Non aveva niente di rotto né danni permanenti, o almeno così le aveva detto allegramente il medico di guardia al Pronto Soccorso della base dopo averla palpata e pungolata, solo qualche giorno di disagio. Senza tener conto dell'entusiasmo di Sallinger, sarebbe dovuta passare quasi una settimana prima di poter essere riammessa al lavoro e quasi un mese prima di poter volare di nuovo. Il dottore non aveva ritenuto necessario trattenerla per la notte, anche se voleva vederla ancora nei due giorni successivi. I suoi alloggi erano fuori questione, ma quando Kymri le suggerì di trovare rifugio con gli Hai lei insistette invece per ritornare all'hangar.

— Sei sicuro che qui staremo tranquilli? — chiese lei, e il deliberato umorismo della voce mascherava un sottotono completamente serio.

— Gli interni sono isolati — rispose lui. — Le interfacce esterne, sia di dati che di elettricità, sono isolate. Se c'è un posto sicuro è questo.

— Bene. Mi sento già più tranquilla.

— Preparo una cuccetta?

— Se non ti dispiace preferirei restare un po' qui sul ponte.

— Come vuoi.

— Kymri…

— Mi dispiace che la tua amica sia morta, pilota Shea. Ma se è stata uccisa, quale modo migliore di farlo se non difendendo una compagna?

— Sì, anche noi diciamo così. Ma non è di molto conforto, come non lo è stato quando è morto Paul DaCuhna.

— Sarà vendicata. Come lui.

— Lo pensi davvero?

— Tu la pensi diversamente?

— Dove diavolo hai imparato a parlare così bene? — chiese lei, stupita. — Voglio dire, a controbattere sempre così? — Ma mentre parlava lo vide divertito dal riferimento colloquiale. — L'analogia più vicina dovrebbe essere ingannare. Anche se è una parola più forte di quella che pensavo.

— Per la lingua non è stato difficile. L'uso, le sfumature, sono tutta un'altra cosa. Ma sbagli, pilota Shea, ingannare è la descrizione più appropriata. Non ci sono scuse. E date le circostanze, penso che farei di nuovo la stessa cosa. D'altra parte, io e Matai siamo sempre rimasti collegati con un trasmettitore-ricevitore. Lei sentiva le mie conversazioni e mi forniva un'analisi immediata, insieme alla risposta migliore.

— Non l'ha mai scoperto, cioè, non se ne è mai accorto nessuno.

— Come ti ha detto il capo della polizia, noi siamo alieni per la vostra specie. Non hai modo di sapere quali gesti siano idiosincrasia pura e quali abbiano un significato.

— Questo funziona anche per voi, spero.

— Senza un Portavoce di più, sì. Dato che i nostri legami sono, come dite voi, familiari, buona parte delle nostre vite è definita per obblighi. Il dovere che trascende le responsabilità del lavoro. Obblighi verso l'astronave, il comandante, l'equipaggio. Una rete che ci abbraccia tutti e che può significare forza o, sfortunatamente, debolezza.

Poi "scosse le spalle", sottolineando il gesto con un rombo sorpreso dal petto, che Nicole sospettò provenisse da ricordi spiacevoli. — Vivere vuol dire essere, poco o molto, fallaci. — Una smorfia, più negli occhi che sulle labbra. — Quello che entrambe le nostre specie definirebbero come "essere soltanto umani".

— Io non voglio che tu abbia degli obblighi verso di me, Kymri.

— Allora rimani con i piedi per terra. Usa i giocattoli di Cobri per immaginare cosa c'è oltre alla realtà. Vieni di sopra a sederti sulla mia poltrona, che poi è anche la tua, per il lavoro che hai fatto e per il talento che possiedi, e di' a te stessa che hai fatto la cosa giusta. Accettalo per qualsiasi cosa farai. Ritorna alla tua isola, Nicole. Non avresti bisogno di niente. Ce ne occuperemmo noi, per tutto quello che hai fatto, anche se tu non fossi la figlia di Shavrin.

— Sei duro, Kymri.

— La funzione primaria di un capo. Shavrin regna sull'astronave, io la gestisco.

C'era un velo di rabbia su di lui, echeggiato dai movimenti che arrivavano in staccati rapidi e precisi, invece dei soliti gesti legati tipici degli Hai. Nicole ricordava come avesse fatto lo stesso sulla Range Guide proprio prima della battaglia; non voleva essere lì, sentiva che il suo posto era sul campo, a

cercare i compagni dispersi. Ma nonostante tutti gli anni di servizio passati con Matai, Nicole era più importante. Questo avrebbe dovuto renderla orgogliosa; invece era completamente l'opposto. Perché sotto la superficie, ma non molto in profondità poi, c'era un lieve tocco di paura.

— I Portavoce sono progettati geneticamente per entrare in sintonia con il soggetto. — Lui approvò la frase allargando le narici. — Matai era configurata per il programma navette o per me?

— Entrambi.

— Ma io avevo la precedenza.

— Sì.

— Avete usato il materiale genetico che devi aver preso a bordo della Range Guide, quando avete esaminato me e Ben Ciari per vedere quale dei due potesse resistere al virus della metamorfosi?

— Sì.

— Allora cosa vuol dire esattamente? Credo che lei sia stata concepita e addestrata per questo lavoro, è così che funziona, vero?

— Faceva parte del suo retaggio. Una parte del suo Ego era in sintonia con il tuo. Lei riusciva a pensare come te, a reagire come te. Ci dava modo di vederti dentro.

— E il chn'chvwa faceva parte di questo?

— Una forma di legame. Di passaggio dall'astratto e dall'empirico a un piano più primario e istintivamente fisico. In un certo senso per renderlo più reale.

— Noi lo chiamiamo imprinting — disse, sorpresa di sentire che la sua voce era così calma mentre dentro tremava come una foglia, e il sangue le diventava fuoco, scorrendo veloce da un cuore che batteva troppo forte.

— Lì è successo qualcosa — disse.

— L'immagine… iniziale che abbiamo avuto di te non corrispondeva a quello che Matai aveva percepito durante la cerimonia.

— Ero avariata, eh?

— Le vecchie ferite non erano ancora rimarginate. Dovevamo decidere se si sarebbero mai chiuse o no.

— Che diritto…?

— Figlia di Shavrin — rombò lui, usando il suo equivalente della voce di comando di Sallinger e arrestando le sue proteste — in gioco c'è di più delle nostre vite.

Shavrin, per istinto, ti ha concesso un dono che non ha fatto a nessun altro nella sua famiglia. Nella sua casa tu saresti seduta accanto a lei, davanti al suo cuore. — Cercò la parola giusta, obbligato dal desiderio di trovare il significato esatto in una lingua che non aveva un'adeguata analogia. — Un tale riconoscimento deve andare soltanto a chi ne è degno.

— E a una seconda occhiata io non me lo meritavo?

Lui non capì e lei decise di non preoccuparsi di spiegargli.

— Quindi, per tutti gli intenti e i propositi, Matai è in fondo me.

— Una parte di lei.

— Più di una parte, sospetto. — Lui scuoteva la sua grossa testa in un gesto che aveva imparato sin dal suo arrivo. — In questo mi devi credere, Kym, so quello che dico. È successo a Ben sulla Range Guide. Ricordi, dopo che il vostro Portavoce, quello che avrebbe dovuto gestire il vostro Primo Contatto con noi, è stato ucciso, voi avete dovuto scegliere un sostituto tra me e Ben. Lui è stato scelto perché avevate paura che io fossi tanto sensibile al virus che non avrei mai trovato la strada per tornare umana. Anche così, con il tempo, la personalità umana di Ciari è stata quasi completamente annientata. Verso la fine, mentre combattevamo con i pirati sul loro asteroide, lui era diventato un Hai. Voglio dire, sapeva di essere Ben Ciari, generale degli Stati Uniti, sapeva di essere terrestre e umano, ma non interessava. Per le cose importanti, per i processi, le emozioni, gli istinti, era un Hai.

— E allora?

— Qualsiasi cosa sia successa a casa mia, ha scatenato una reazione psicotica in entrambe. Simultaneamente. Matai ha attirato tutta l'attenzione perché è la più fisicamente dinamica delle due. Se io avessi avuto le sue capacità, sarei andata nel laboratorio di Alex come lei, seguendola passo dopo passo. Colpo dopo colpo. Però sono crollata lungo la strada. — Fece una smorfia. — Forse è questo che mi ha risvegliata dallo stato di trance? Forse lei non è stata tanto fortunata.

— Plausibile. Se le cose stanno così, tu potresti avere un'idea dei suoi movimenti. Informerò il colonnello Rachiim.

— Non sono io la chiave. È quello che hanno fatto a entrambe.

— Perché tu non sei stata uccisa come l'ufficiale Deschanel? — la prese in giro l'Hai.

— Io vado di sopra, d'accordo?

Senza aggiungere altro gli voltò le spalle, dirigendosi verso la scaletta che

conduceva al ponte di volo, e prima di rendersi conto di quello che stava facendo arrivò fino alla poltrona del secondo pilota. Fu quasi sul punto di risalire, poi terminò il percorso con un grugnito che divenne improvvisamente un rombo profondo, mentre altre parti doloranti del suo corpo presentavano le loro rimostranze. Non importava quello che dicevano i pezzi di carta, e meno ancora i burocrati dietro di loro, lei apparteneva a quel posto.

La visuale era fantastica, molto meglio che su qualsiasi altra navetta terrestre, anche se al momento presentava soltanto la parete nuda dell'hangar. La trasparenza si estendeva da sopra la sua testa fino al livello della poltrona, e creava una vista panoramica che passava da dietro la sedia per tutto il ponte di volo e giù dall'altra parte. Il pannello aveva lo stesso tipo di schermi piatti e di strumenti analogici, e gli interruttori riempivano tutta una calotta di controllo tra le postazioni dei due piloti e un pannello sul soffitto. C'erano anche delle barre di comando laterali invece di quella centrale che ancora si preferiva alla NASA.

Si allungò a fondo sulla poltrona, cercando di trovare una posizione confortevole. "È sorprendente" disse tra sé "come due razze fondamentalmente tanto simili nella struttura fisica non riescano a creare mobili simili; è sorprendente" continuò senza interrompersi "trovare due razze così fondamentalmente simili, punto e basta! Specialmente per essere la prima volta che usciamo dal guscio". Adesso sorrideva. "Ed Einstein ha detto che Dio non gioca a dadi con l'universo, ah!"

Si strinse il giaccone contro il corpo, mettendo le mani sotto le ascelle, come se le braccia fossero una specie di cinture di sicurezza, incrociate contro il petto per tenerla ferma. Cominciò a canticchiare un motivetto nella testa, alzando le gambe per battere i piedi sul pannello al ritmo di una melodia fantasma, fissando il nulla, inconsapevole del fatto che stava piangendo anche se le lacrime le fluivano liberamente sulle guance.

L'aria era immobile, come se il mondo stesso stesse ancora dormendo. Seduta sui talloni sopra la roccia che segnava il punto più alto della collina, si godeva una superba veduta della valle sottostante. Sapeva che avrebbe dovuto muoversi, ma non le importava. Quel momento era troppo speciale, troppo prezioso per essere gettato via. E in un certo senso rientrava negli scopi della sua presenza lì.

Si alzò in piedi con grazia, mentre un tremito leggero le faceva increspare la sottile peluria che aveva sul corpo, rispondendo alla frescura antecedente all'alba. Non faceva tanto freddo, ma era vestita da giorno, con un gilet sopra ai pantaloncini, un paio di scarpe da ginnastica alquanto consumate, le polsiere, una bandana e un fazzoletto al collo, e la sua folta chioma stretta in una coda. Non era pulita o fresca come quando era partita, ma quello era in parte lo scopo del pellegrinaggio.

Spostò lo zaino, sistemandoselo più comodamente sotto le spalle e mettendo le mani alla base della spina dorsale, ruotò le spalle all'indietro, stese con lo stesso movimento le braccia, alzandole poi in alto per stiracchiare il corpo allo stesso modo. Seguì un gustoso sospiro di sollievo mentre si rilassava, tornando alla normalità. Fece un'ulteriore pausa per rimanere ferma a guardare, assaporando l'aroma salato dell'acqua dell'oceano, ma era ancora troppo presto perché si muovesse qualche animale. Poi si allontanò con un salto dalla roccia e scese per il pendio, con le pupille dilatate quasi a formare un cerchio nella tenue luce dell'alba, per ritrovare la strada evitando gli ostacoli.

Era l'inizio dell'anno, e la vallata ribolliva di colori mentre i fiori iniziavano la loro metamorfosi definitiva. Più tardi nella mattinata, rispondendo al calore e alla luce del sole, quel ribollire sarebbe diventato una fiammata, una magnifica tavolozza di rossi e di oro che la minima brezza avrebbe fatto alzare in volo, creando l'illusione che il terreno stesso fosse in preda alle fiamme.

Un vecchissimo sentiero correva lungo la valle e lei acquistò velocità mentre si avvicinava, contenta di non dover disturbare l'ordine naturale delle cose. Sorrise rendendosi conto che non era la prima a passare da quella parte, o a provare simili sensazioni. L'orizzonte era velato dalla nebbia, che celava la sua destinazione contro le ultime ombre della notte. Accelerò il passo, sicura di avere tempo ma desiderosa di darsi il maggior margine possibile. Non era necessario. In quel periodo, poche persone della comunità facevano quel percorso, e quelle poche spesso usavano mezzi aerei per arrivare nei punti più alti delle loro case. Il suo programma non era certo meno fitto, le sue responsabilità non meno gravose, avrebbe potuto razionalizzare una decisione del genere con pochissimo sforzo. Ma questo era contrario allo scopo stesso della visita.

Quando muore un'amica, specialmente quando quell'amica è anche una

compagna d'armi, bisogna onorarne la memoria. E quel momento deve essere significativo come la vita che è andata perduta.

Il sentiero la portò alle pendici della collina, un monticello di pietre primordiali eretto durante gli ultimi movimenti di assestamento, gli stessi che avevano dato vita alla catena Haukon più giù lungo la costa, le cui cime davano all'orizzonte dalla parte del sole nascente l'aspetto di una bocca dentata, e terminavano lì. Si sarebbe dovuta fare strada fino alla cima. Tristemente, ciò non costituiva una grossa difficoltà, perché aveva già fatto quel tragitto poco tempo prima. Nonostante ciò, era arrivata dalla spiaggia e non era stata veramente lì in senso corporeo, ma nella Camera di Visione della Range Guide, e la Montagna del Ricordo non era più di un'illusione olografica generata dai computer dell'astronave.

In quell'occasione c'erano tutti i sopravvissuti dell'equipaggio. Questa volta avrebbe fatto da sola.

Attaccò il pendio con abbandono quasi incurante, come se fosse una specie di sfida a se stessa, rifiutandosi di decelerare il passo anche quando la salita si fece più ripida. Fino a che, mentre l'orizzonte si faceva pallido annunciando il nascere del sole, arrivò fino alla cima della cresta. Ora c'era della brezza che miscelava i profumi della terra e del mare, e in lontananza riusciva a sentire il lieve tossire degli Jìkst'nai mentre si riunivano per la colazione lungo la barriera degli scogli, e lo stridio acuto degli uccelli che speravano di gettarsi in picchiata e afferrare gli avanzi, felicemente inconsapevoli che il loro avvicinamento li rendeva facili vittime dei predatori anfibi. Più avanti, in mare aperto, vide gli spruzzi d'acqua a lei familiari mentre un polidan si scuoteva in superficie, trascinando oziosamente i suoi tentacoli nell'acqua e battendoli in una sequenza apparentemente casuale che aveva un significato solo per gli esseri della sua stessa specie.

Riuscì a dare soltanto un'occhiata veloce, mentre si rimetteva lo zaino sulle spalle e si avviava verso la Campana. Alle pendici della montagnola c'era uno sperone di roccia, alto come lei, che era stato originariamente una base di pietra, consunta negli anni in una colonna liscia addolcita dal vento. Prese il batacchio e suonò una volta la campana per annunciare la sua presenza agli Spiriti. Poi, in una veloce sequenza di movimenti, si tolse i vestiti, si tirò il nastro che le fermava i capelli fino a che questi non si sciolsero liberi e si avvicinò alla pietra per rimanervi in piedi davanti, alla distanza di un braccio. Teneva le braccia leggermente distanziate dal corpo, le palme verso la pietra,

mentre offriva il suo saluto e spiegava il motivo che l'aveva condotta lassù. La pausa di un battito del cuore, e cambiò direzione, portando le braccia al livello delle spalle e rimanendo col viso rivolto al sole, proprio mentre questo rompeva la linea dell'orizzonte, e il primo brillante puntolino di luce si imprimeva nei suoi occhi e nel suo cervello. E con la testa andò indietro, le labbra che scoprivano i denti in un ringhio più appropriato ai cacciatori della prateria, che erano i suoi antenati evolutivi, piuttosto che alla sofisticazione tecnologica che era diventata, e gridò il nome della sua compagna caduta, offrendo una parte del suo io e del suo spirito affinché rimanesse a guardia della memoria di lei.

L'atmosfera venne interrotta dal suono di un paio di mani che si congiungevano sarcasticamente in un applauso, e lei ruotò in una posizione di combattimento per vedere Alex Cobri accovacciato in cima alla pietra a gambe incrociate, come il millepiedi di Alice.

— Molto bene — disse lui con un tono che contrastava l'atteggiamento annoiato e contemplativo del corpo; Nicole non riuscì a contenere l'arrabbiatura che le faceva venire la pelle d'oca dietro la schiena.

— Tu non appartieni a questo posto — rispose lei, e le parole in inglese emersero contorte attorno a una lingua Hai che le trovava assolutamente scomode.

— E tu sì? — contrattaccò lui. Nicole gli regalò uno sguardo interrogativo, perché la voce non sarebbe stata sufficiente. Era più acuta di quella che aveva di solito, con una pronuncia rotonda, più europea, delle vocali.

— Cosa vuoi dire?

— Se vuoi giocare con i gattini, cara mia — disse lui — devi anche assumerne le sembianze. — E le gettò ai piedi un collare da gatto. Attaccato c'era un lungo guinzaglio argentato, la cui estremità era in mano sua.

Con un sibilo lei afferrò la corda e tirò più forte che poteva, perché desiderava vedere il viso di lui sanguinare nel colpire la roccia, ma fu lei a cadere, e quando riuscì a vedere di nuovo si trovò a quattro zampe, mani e piedi, con il collare saldamente chiuso attorno al collo.

— Allora, dimmi — fece lui ridendo, mentre scendeva dalla roccia e saltellava verso di lei, arrotolando nel frattempo il guinzaglio per tenerlo sempre teso — cosa daresti per fare il bis?

Spalancò gli occhi, con il corpo che spasimava completamente privo di

ogni controllo, mentre lottava per liberarsi dalle cinghie che la tenevano ancorata alla poltrona, e quasi si scontrò con Kymri che arrivava da sotto. Alla sua vista, non appena le sue dita la sfiorarono per toccarla, lei si ritirò, emettendo un grido senza suono di dolore, battendo contro il pannello di controllo principale. Anche riconoscendo, alla fine, dov'era e chi c'era con lei, dovette fare uno sforzo cosciente per non saltare, o non ringhiare per autodifesa, quando le mani di lui le si avvicinarono ancora, afferrandola saldamente per le braccia.

Respirava forte, e non riusciva a parlare, con i polmoni che pompavano aria fino a scoppiare; si chiese assurdamente cosa dovesse vedere lui, dato che stava ancora cercando di chiarirsi in testa se fosse umana o Hai.

— Stavi dormendo — disse Kymri.

— Sognavo. — Una parola così inadeguata, e un incubo era un'alternativa così banale, per descrivere quello che aveva appena passato.

— Cosa succede? — chiese lui, mischiando la voce da ufficiale di un'astronave con quella di un amico preoccupato, offrendo la sua forza per tirarla su. Lei si guardava selvaggiamente attorno, facendo movimenti a casaccio con le mani. "Come un topolino intrappolato e indifeso" pensò irritata "o un bambino che cerca disperatamente di dare un senso alla sua realtà. Cavolo, sto solo cercando di stabilire quale sia la realtà!"

— Ero su s'N'dare — disse alla fine — sulla Montagna del Ricordo. Stavo recitando la Chiamata del Sole Nascente in memoria di Simone. C'era Alex Cobri, che mi prendeva in giro. — La voce divenne un sussurro, e la sua espressione si fece quasi incredula, con un sottotono che passò violentemente dall'orrore a una rabbia più feroce e crescente. — Solo che non credo che fosse veramente Alex, il modo di fare era il suo ma portato agli estremi, come non l'ho mai visto in lui, specialmente con me. E la voce…

"Io ero Hai" disse piatta nella sua lingua, spezzando deliberatamente la catena dei suoi pensieri mentre si rendeva conto di aver parlato nella lingua aliena. "La stessa ambivalenza di personalità che ho percepito durante la cerimonia funebre sulla Range Guide. E durante la cerimonia con Matai. Com'è possibile, Kymri?" Assunse un tono accusatorio. "Voi avete iniettato il virus del Portavoce a Ben Ciari, io ne sono rimasta fuori, vero?"

— Tu non vedi l'ovvio, pilota Shea — rispose calmo lui. — Non potrebbe essere semplicemente un'altra manifestazione della trappola della realtà virtuale di Cobri? Questo spiegherebbe la sua presenza.

"E le sue azioni" pensò lei.
— Un flashback, vuoi dire? — Lui piegò la testa, non comprendendo il riferimento, come faceva lei quando cercava nel suo vocabolario Hai l'equivalente di una parola. — Un residuo — provò — dell'imprinting originale. Nascosto nel profondo, o forse non tanto profondo, del subconscio, viene fuori quando meno te lo aspetti. In risposta a uno stimolo ugualmente inconscio.
— Una possibilità.
— Ma come fa a sapere tante cose?
— Perché ne dovrebbe aver bisogno? Se crea lo scenario di base, tu poi hai tutti i dati in memoria per terminare il processo. La forza di queste illusioni sembra essere che parlano di alcuni aspetti della tua personalità, toccano una corda risonante che ti invita a partecipare attivamente. Quindi, all'interno di te stessa, tu fai tutto ciò che è necessario per realizzare pienamente il piano che lui ha progettato…
— Ignorando, allo stesso tempo, o razionalizzando, qualsiasi nota falsa che fo possa disturbare.
Lui scosse la testa in segno di assenso, un'altra stranezza che aveva adottato.
— Allora è tutto vero? O sono ancora distesa sul diva no, sul letto o chissà cosa, perduta nella casa dei giochi di Alex?
— Ogni risposta è sospetta. E ogni azione.
— Una bella trappola. Se io penso che sia reale, non faccio nessun tentativo di rompere la fantasia. Potrei anche essere morta. Facendo il contrario, e considerandola virtuale quando non lo è, immaginando di potermi riciclare a ogni disastro, potrei trovarmi in una bella sorpresa. Figlio di puttana!
— Sono d'accordo.
— Era un bel sogno — disse lei, liberandosi con dolcezza ma fermamente dalla sua presa, e voltandosi per distanziarsi di un paio di passi da lui, tutto quello che era possibile sul ponte di volo — fino a quella forzatura finale. La domanda è, potrebbe succedere di nuovo?
— Possibile.
— Possiamo farci qualcosa?
— Non sono un tecnico della psiche, pilota Shea. — L'equivalente Hai di una scrollata di spalle. — Il migliore tra di noi, almeno qui attorno alla Terra,

per coprire questa funzione, specialmente per quanto riguarda te…

— Era Matai.

— Ecco perché era stata assegnata in primo luogo alla tua sorveglianza. Perdonami, ma se non ti fossi svegliata lo avrei fatto io. Ti cerca il colonnello Rachiim.

— Novità?

— Nessuna. È per questo che vuole parlare con te. Non ce traccia né di Matai né di Cobri. Sono spariti nel nulla tutti e due.

— Cosa posso fare per aiutare?

— Per Cobri non lo so. Evidentemente il suo progenitore ha assoldato degli investigatori privati che si prendono la responsabilità per lui. Anche se il colonnello Rachiim deve essere informato proprio subito se hanno successo.

— Non sembri terribilmente ottimista.

— Sono persone quotate, così mi hanno detto, gente competente nella loro professione, come i subordinati del colonnello Rachiim. Ma il loro programma non è il suo, e non devono lealtà primaria a lui. Per quanto riguarda Matai, credo che lui speri di capire cosa faresti tu in circostanze simili, potrebbe percepire le sue intenzioni.

— Perché lei è tanto simile a me? — Un cenno del capo. — Non mi sembri molto speranzoso.

— Tu sei migliore di quanto non pensi. E Matai…

— Se lei non fosse stata una delle migliori non avrebbe fatto parte dell'equipaggio di Shavrin, giusto?

— La nostra signora ispira eccellenza.

— Quindi stai dicendo che non troveremo Matai?

— Non si sbarra il passo al fato…

— Ma non ci crediamo né te né io, anche se prendiamo sempre quello che possiamo.

— Si rivelerà al momento e nel posto che lei stessa sceglierà.

— È un'aliena, Kymri.

— Quindi la sfida è ancora maggiore. Di natura, pilota Shea, siamo cacciatori e guerrieri. Ci piacciono le avversità. E ogni volta giochiamo per vincere.

Passarono in un baleno tre settimane. Nicole non faceva in tempo a

rendersi conto che il tempo passava che già era andato. Su richiesta di Manuel Cobri, Grace Kinsella era stata assegnata a lui quale suo pilota personale, un compito appena meno prestigioso, e in termini di carriera molto più benefico, di ottenere la poltrona di sinistra sul velivolo più importante dell'Aeronautica. Si fece vedere alla base il giorno in cui prese la decisione, anche se ufficialmente questa aveva ricevuto il benestare del Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica e del Ministro della Difesa, e fu affascinante come al solito. Tanto che Nicole fece fatica a distinguere l'uomo che aveva davanti dal megalomane maniaco dipinto da Al Maguire. Lui si riservò parecchio tempo nel suo programma per lei, ma sorprendentemente non parlò affatto dei suoi figli. Fu un pomeriggio incantevole, e uno dei migliori tè che Nicole avesse mai assaggiato, servito come nei migliori hotel di Londra e reso ancora più delizioso perché sembrava un picnic.

Quella notte Nicole sognò di una casa su una collina, con se stessa impressa in un vetro favule di Tiffany.

I dettagli del sogno non sopravvissero alla colazione, ma le rimase una vaga sensazione di irrequietezza che attribuì allo stress da troppo lavoro. Era tornata all'opera un paio di giorni dopo l'incidente, semplicemente perché la pressione delle cose da fare non le concedeva di rimanere in disparte ancora a lungo. La partenza di Kinsella aveva soltanto aumentato la mole di lavoro, e la pressione, da sopportare per l'operazione di Navette Integrate Hal/NASA. Il che, a sua volta, stava diventando la decisione di incorporare i sistemi e gli impianti terrestri in una carrozzeria portante Hai. Lei, Kymri e Tscadi erano quasi sempre insieme, specialmente da quando Nicole si era trasferita dal suo appartamento al loro, sperando che la rete informatica Hai dei loro alloggi potesse resistere all'attacco dell'assassino. E quando più di un ufficiale anziano al Centro Collaudo aveva borbottato all'idea che un sottotenente si assumesse tanta responsabilità, Sallinger aveva semplicemente fatto presenti i dati e i diagrammi di flusso, prova eloquente che stava facendo il suo lavoro come chiunque altro, e anche meglio. Nicole non sapeva di quelle lagnanze, salvo per quelle di buon umore che le arrivavano sulla linea di volo o negli hangar di manutenzione, quando si sporcava e si stancava al comando dei borbottii di Ray Castaneda, smontando le componenti per rimetterle meglio insieme, e anche se lo avesse saputo non se ne sarebbe curata, si stava divertendo troppo. Non lavorava tanto intensamente da quando stava sulla Luna, e si gustava ogni minuto.

Sarebbe stata un'esistenza perfetta, se non fosse stato per le ombre gettate da Arsenio Rachiim. Come aveva previsto il colonnello Sallinger, era un bel prezzo da pagare, e le notizie correvano su e giù dalla linea di comando, fino all'ufficio Ovale, come una valanga, guadagnando forza e potenza nella corsa, e dando luogo a non pochi pettegolezzi su come Sallinger stesso avrebbe pagato per la morte di Simone (per non parlare dei subbugli susseguenti) con l'impiego. Comunque, nonostante tutte le anticipazioni melodrammatiche, le ripercussioni iniziali sembrarono veramente sottotono. In effetti cambiò poco, almeno per ciò che riguardava il Centro Collaudo Volo. Qualche volto nuovo nell'ufficio del capo della polizia. Qualche spia di alto livello che operava nel complesso di sicurezza fuori dalla base. Maggiori controlli attorno al complesso Cobri. E questo era tutto.

Quei primi giorni, Nicole sembrò vivere nell'ufficio di Rachiim, impegnata in quella che sembrava una conversazione rilassata con lui e con alcuni tizi federali e che, in retrospettiva, si rese conto essere l'interrogatorio più intenso e sofisticato a cui fosse stata mai sottoposta. La impauriva la quantità di informazioni che erano stati in grado di estorcerle dolcemente, e la facilità con la quale lei aveva parlato.

Non che tutto ciò fosse di qualche utilità. Sia Alex che Matai erano introvabili. Un'ovvia linea di investigazione era la serie di distrazioni che avevano tenuto occupato Sallinger durante l'assassinio di Simone. Rachiim la seguì completamente, senza riuscire a trovare nessun anello di congiunzione, nessun denominatore comune. Ognuna appariva perfettamente plausibile e oltre ogni sospetto, sia in superficie e tanto a fondo quanto il generale capo della polizia riuscisse a scavare. Fino a che non ebbe altra scelta se non quella di rinunciare.

Oltre a rispondere alle domande di Rachiim, a Nicole venne specificamente richiesto di non entrare nei meriti. A dire la verità a lei non importava; stava ancora lavorando sui suoi sentimenti su Alex, cioè, su tutti e tre i Cobri, e su quello che era successo, e non voleva avere a che fare con lui finché non avesse terminato.

Ma quando vide il nome di Amy sulla richiesta di trasporto per il primo volo disponibile per la costa orientale, non riuscì a resistere. Doveva fare quel viaggio anche lei per parlare al Club Alato e per le celebrazioni collegate. In stazione non c'era nessun velivolo Cobri, e una parolina all'orecchio di Castaneda fece sì che il solo mezzo disponibile fosse quello di Nicole.

Stava proprio terminando i controlli antecedenti al volo, quando dei passettini sul cemento la avvertirono dell'arrivo della passeggera. Amy camminava a testa alta e dritta come un fuso, aggredendo la rampa come se fosse sua, e dato lo stato delle finanze Cobri rispetto a quelle federali, Nicole dovette ammettere che probabilmente fra non molto sarebbe stato così, avvolta in una tuta pressurizzata, versione junior di quella che Nicole stessa portava. Il casco in una mano, la valigia nell'altra, una faccia in mezzo che cercava di fare del suo meglio per rimanere una maschera inespressiva.

— Buonasera, signorina Cobri — la salutò cordialmente Nicole prendendole la valigia, mentre Amy offriva un secondo di resistenza prima di lasciarla andare (un impulso istintivo, riconobbe Nicole, mai lasciar andare una cosa che ti appartiene; ma era un impulso da bambini) e mettendola dietro alle poltrone dell'equipaggio, accanto alla sua.

Lei strinse la mano di Nicole, rifiutando di essere aiutata su per la scaletta di ingresso e preferendo salire da sola; Nicole si apprestò a terminare il giro di ispezione, lasciando che Ray Castaneda, nella sua qualità di capo dell'equipaggio, la assicurasse alla poltrona.

— Questa non la passi liscia — grugnì Amy, mentre Nicole sedeva sulla poltrona di sinistra.

— Mettiti i guanti e il casco, per favore — rispose Nicole, chiedendo a Ray di aiutarla, e Amy dimostrò tanto buon senso da non dargli filo da torcere. — Mi senti, Amy? — chiese quando tutto fu fatto, controllando la comunicazione attraverso le cuffie.

— Bene. — Determinata a che fosse la sua peggiore voce.

— Cosa non passo liscia?

— Questo. — Amy fece un cenno con un braccio per indicare gli stretti confini della cabina.

La voce di Nicole fu l'equivalente verbale degli occhi spalancati dell'innocenza. — Hai chiesto un passaggio.

— È proprio strano, però — chiaramente Amy non l'aveva bevuta neanche un po' — come tutti i trasporti esecutivi siano stati rimandati improvvisamente.

— A volte la vita è così. — "Sorpresa, ragazzina" ridacchiò Nicole tra sé "non hai in mano questa base tanto quanto credevi." — Ma se preferisci, sono sicura che potranno organizzarti un velivolo per LAX in tempo per prendere un volo per New York.

— Non uso i voli di linea.
— Allora aspetta uno dei tuoi aerei.
— Non posso.

Nicole scosse le spalle e tornò ai controlli, mentre Ray le si avvicinava chiudendole le cinture, assicurando le cinghie a quattro fermi e innestando i cavi atmosferici e le linee di comunicazione nella tuta. Poi fu la volta di Nicole di mettersi i guanti e, dopo aver tolto e messo via le cuffie, il casco.

— Guarda il lato piacevole della cosa — disse ad Amy, — saremo a terra in tempo per colazione.

— Non potremmo semplicemente andare?

Nicole alzò la mano destra, con l'indice puntato, fece un movimento rotatorio e Ray le diede un paio di cuffie, soprannominate orecchie di topo, che coprivano e proteggevano tutto l'orecchio, assolutamente essenziali lavorando a contatto così ravvicinato con i motori, e parlò al resto dell'equipaggio attraverso il microfono incorporato.

La Corsair partiva autonomamente, e non appena Ray confermò che i suoi erano pronti, Nicole alzò in rapida sequenza gli interruttori, azionando la corrente per accendere gli interni e gli avionici, e quando il menu di accensione apparve sugli schermi azionò le eliche e le riportò in vita. Sentì dalla poppa un leggero pop e un lievissimo tremore sulla carrozzeria leggera: i monitor indicarono l'avvenuta accensione, e lo schermo le confermò i dettagli; avevano potenza adeguata e la turboelica di sinistra cominciava a girare. Non appena fu in piena potenza fece lo stesso con il motore di destra, e in meno di un minuto entrambi i motori lavoravano a pieno regime. Effettuò gli ultimi controlli, inclusi i dati navigazionali sia sul LORAN che sul pilota automatico, e poi Ray li confermò, le diede una pacca di arrivederci sul casco, scese dalla rampa e rimase poi davanti all'aereo con un paio di segnalatori a luce rossa per guidarla.

— Edwards, qui Corsair uno-nove — chiamò Nicole dopo essersi allontanata dalla rampa. — Pronti a partire come previsto per New York. Destinazione finale aeroporto Westchester County, White Plains, New York.

— Corsair uno-nove, qui Edwards, Approvata la rotta prevista. Contatto a terra uno-uno-nove virgola sette.

— Ti diverti finora? — chiese Nicole ad Amy mentre eseguiva le direttive della Torre. Quando non udì risposta continuò scherzando: — D'accordo, non ci sono film e non si può andare in giro, però i panini sono deliziosi e

arriveremo in un paio d'ore. Punto. Se arrivi a casa presto potresti anche avere il tempo di fare un sonnellino decente prima dell'alba. È servizio questo, o cosa?

— Solo se mi lasci sulla porta di casa.

— Be', se insisti, suppongo di poterti sempre espellere mentre voliamo sull'isola Staten.

— Non lo faresti!

Nicole ridacchiò, il più dolcemente possibile, guardandosi attorno per assicurarsi che Amy la vedesse, mentre batteva sul ginocchio della ragazza. — No, non lo farei — disse. — Ma se vuoi ti lascio a Newark, dovrebbe farti risparmiare un po' di tempo.

— Non molto. Newark, White Plains, per l'elicottero è praticamente la stessa cosa.

Raggiunsero la pista e Nicole girò il Corsair in posizione. Oltre a essere una bellezza, era un veicolo bestiale, stupefacente da guardare e delizioso da pilotare. Ricordava il caccia bombardiere F-111 della General Dynamics, era stato progettato per due motori, le poltrone dell'equipaggio luna accanto all'altra e, cosa più importante, ali a geometria variabile, fondamentalmente era un bombardiere d'attacco che poteva funzionare con efficienza sorprendente come caccia. Con le ali alla massima estensione, come in quel momento, il Corsair poteva volare a velocità da aviazione privata fino al ponte, tanto lentamente e tanto basso che per atterrare sarebbe bastato scivolare sul carrello con un leggerissimo colpo di flap. Eppure le stesse ali potevano ritrarsi nella fusoliera creando una forma allungata, a mo' di freccia, e, con i motori spinti al massimo, poteva infrangere il muro del suono ad altitudini funzionali che oltrepassavano i trentamila metri.

— Torre di Edwards, Corsair uno-nove, in posizione e in attesa. — L'ultima cosa da fare era chiudere il tettuccio e sigillarlo.

— Corsair, torre dì Edwards, autorizzati al decollo.

— Uno-nove. Tutti allacciati? — disse ad Amy, ottenendo un grugnito per tutta risposta. — Stai comoda? — chiese.

Ottenne uno sguardo che diceva chiaramente: "Dacci un taglio, d'accordo?"

— Chiudi lo schermo del casco — le disse, e fece lo stesso con il suo.

Nicole si sistemò sulla poltrona, dette un'ultima controllata alle sue cinghie di sicurezza per accertarsi che fossero a posto, poi premette forte con entrambi i piedi sui freni, fino a toccare il pavimento, alzando allo stesso

tempo le manopole del gas verso la barra di comando. Non c'era più tremito adesso, mentre i propulsori di coda degli enormi motori giravano per intensificare e focalizzare la spinta a pieno regime. Il gemito acuto delle turboeliche scese di diverse ottave diventando un rombo profondo che scosse l'aria come uno sbarramento di cannoni d'assalto, mentre il Corsair cercava di contrastare i freni, lottando per liberarsi e volare. Ma Nicole si rifiutava di lasciarlo andare.

Premendo un bottone delle valvole carburante attivò i retro-bruciatori, e il carburante puro venne iniettato nelle camere di combustione di entrambi i motori per generare una spinta ancora maggiore. La struttura cominciò a risuonare di protesta, e il casco di Amy si mosse mentre la testa al suo interno guardava avanti e indietro e le mani facevano dei piccoli movimenti inconsci sui braccioli. Non capiva il rumore, ma sapeva che non le piaceva.

Alla fine Nicole lasciò andare i freni. Il velivolo era stato modificato rispetto al modello standard, ed era fornito di un nuovo tipo di motori che creavano un rapporto propulsione-massa paragonabile a quello delle vecchie aquile F-15; in definitiva, producevano maggiore spinta, anche senza i retro-bruciatori, di quanto pesasse il velivolo. Il che, in tali circostanze, lo trasformava nell'equivalente funzionale di un razzo.

Praticamente, prima che Amy potesse rendersi conto del movimento erano decollati; poi la ragazza urlò, mentre Nicole tirava indietro la barra di comando e girava il Corsair di coda. Era una acrobazia famosa al tempo delle Aquile, che all'epoca erano i soli velivoli in grado di decollare dalla posizione eretta e andare in arrampicata verticale in accelerazione senza doversi spingere orizzontalmente fino alla fine della pista. Il Corsair aveva le stesse capacità, e le sue ali si ritiravano automaticamente in configurazione supersonica, diventando coni di diamante pulsanti di fuoco blu che formavano una doppia linea contro l'oscurità per segnare il suo passaggio, mentre Nicole lo mandava dritto proprio verso il cielo.

I sistemi interni delle tute compensavano la forza di gravità e Nicole dette un'occhiata rapida allo schermo per verificare lo status medico di Amy, permettendosi un sorriso nel vedere che la ragazza se la cavava.

Quando superarono i venti K, Nicole allentò la valvola del carburante, e quando si avvicinarono ai trenta girò il Corsair in alto e di nuovo sulla schiena, così da volare a testa in giù. La stessa vista che aveva la navetta dall'orbita. Dopo essersi assicurata che i propulsori di coda fossero attivi, a

quell'altezza nella stratosfera le superfici di controllo ordinario perdevano efficienza, e quindi quel modello del Corsair era fornito di jet di controllo altitudine, come qualsiasi altra astronave, per ovviare a eventuali scompensi, li riportò alla normalità, configurando gli impianti su una velocità di crociera normale (alle condizioni di quella notte, millecinquecento chilometri all'ora) innestando poi il pilota automatico. Mentre i computer gestivano il tutto e il pannello di status rilevava funzioni nella norma, Nicole si concesse uno stiracchiamento, battendo con le dita sul tettuccio sopra di lei.

— Sei compiaciuta di te stessa, eh? — la schernì Amelia dal sedile posteriore.

Nicole scosse le spalle, di buonumore. — Non ho battuto nessun record. Ma questa vecchia carretta — dette una pacca d'apprezzamento al pannello — non se l'è cavata troppo male.

— Se pensi che sia divertente, atteggiarsi così.

— Ti dà una scossa, questo è vero.

— Sei peggio di un ragazzino con il pallone.

— Forse. — La Luna era poco superiore alle ore tredici, e saliva lungo la loro linea di volo, un'ombra appena meno che piena. Le nuvole si stavano ammassando lungo il pendio occidentale delle montagne rocciose e la luce le trasformava in una natura morta argentata, rotta qua e là da macchie di oscurità assoluta, dove la vista era però chiara sulla superficie. E se guardava a fondo, tra quei vuoti sparsi, riusciva a vedere delle leggerissime macchie di luce provenienti da paesi e città. A volte, da quell'altezza, in una notte simile, era sorprendentemente facile convincersi di guardare in alto e non in basso, che l'oscurità era quella dello spazio profondo e le luci, stelle.

Poi, con un breve sospiro, voltò gli occhi verso il cielo, quello vero.

— Per dirla tutta, più vicino di così non potrai davvero arrivare.

— Sì — disse Nicole.

— Non ti dà fastidio?

Nicole decise che la domanda non si meritava una risposta, e si tenne occupata con una veloce revisione dello status dei sistemi.

— Ti dà fastidio? — chiese di nuovo Amy alla fine.

La ragazza cercò di scrollare le spalle, sforzo sprecato nella pesante tuta spaziale, fermamente legata com'era alla poltrona.

— Non capisco — disse alla fine la ragazza.

— Cosa?

— Te. Lui. — Intendeva Alex. — Be', lui — e dette alle parole un certo colore che rivelò a Nicole quanto Amy capisse completamente il fratello. — Te, non ti capisco — disse alla fine, una grossa concessione che stupì lei stessa.

E dopo un attimo, quando Nicole continuò a non rispondere, perché Amy era il tipo di persona che percepiva tutte le pause come un vuoto che doveva essere riempito, continuò — Tu non vuoi fare altro che chiuderti in una scatola per il resto della tua vita, eccetto — continuò, con una traccia di cattiveria nella voce — per qualche occasionale viaggio giù su un asteroide qualsiasi, e anche in quel caso praticamente passi da una scatola all'altra. Voglio dire, pensaci un attimo, Nicole. Tre giorni per arrivare sulla Luna, un anno intero per andare e tornare da Plutone, era questa la destinazione della missione della Wanderer, vero? E cosa fai tu durante il viaggio? Fondamentalmente sei in prigione. È divertente o cosa?

Nicole dovette sorridere, perché la ragazza, specialmente dal suo punto di vista, aveva ragione. Più di una volta, durante l'addestramento, e anche dopo, si era ritrovata a porsi molte delle stesse domande: era quello che voleva veramente dalla vita? E le ricompense valevano il sacrificio? Faceva parte dell'addestramento, incoraggiato, spesso richiesto, dal corpo docente, particolarmente quando era passata alla NASA, un'organizzazione che cercava persone veramente motivate a essere lì, perché altrimenti non avrebbero avuto possibilità di sopravvivere.

Amy stava ancora parlando. — Non puoi andare da nessuna parte — disse disgustata — non puoi fare molto. Non si può uscire a prendere una boccata d'aria, non c'è proprio aria fresca. Niente più gite in barca, niente più voli, solo qualche visita di tanto in tanto ai parenti giù a casa, fino a che probabilmente non si diventa alieni come i gatti. Stai rinunciando a tutte le cose che rendono la vita degna di essere vissuta, non ha senso.

— No — disse piano Nicole, con la radiotrasmittente deliberatamente spenta — credo di no.

Ci fu un breve lampo su un monitor secondario, che la avvisava di un messaggio in arrivo, e quando lo trasferì al centro dello schermo vide che si trattava di un SIGMET, una notifica meteorologica importante.

— Cosa succede? — chiese Amy.

— Niente di preoccupante, ce qualche grosso cambiamento di tempo a Cape. — Intendeva Cape Canaveral, a metà strada sulla costa atlantica della

Florida, che, dopo un secolo, era ancora la base principale di lancio della NASA. — Stanno chiudendo le operazioni con personale per le prossime quarantotto, forse settantadue ore.
— Ma noi staremo tranquilli? — Una nuova nota nella voce, un vaghissimo accenno di ansia.
— A quest'altezza non ci può toccare niente. E ravvicinamento previsto per i White Plains dovrebbe andare liscio. Il cielo è limpido, il vento è minimo, una passeggiata.
Amy grugnì.
— Non sembri sollevata.
Un altro tentativo di scrollare le spalle.
— Com'era il concerto?
— Eh?
— Quello per cui mi hai chiamata, l'altra settimana.
— Oh. Non ci sono andata.
— Mi dispiace di essermelo perso.
— Sì — il che significava "col cavolo che ti dispiace".
— E la prova di sci? In tutta quella confusione, non ho avuto occasione di chiedertelo. Ci sei andata alla fine?
— Papà si è agitato un po', e ha voluto che restassi a casa.
— E la gara?
— Non ci sono andata.
— Peccato. Un'altra volta, magari.
— Come ti ho detto, non era una gran cosa.
— Hai sentito Alex?
— Chiedi al tuo amico con la tessera.
— Il colonnello Rachiim?
— Maguire.
Non aveva bisogno di guardare il viso di Amy per indovinare la sua espressione, probabilmente la ragazza immaginava di aver centrato un bersaglio, tirando fuori uno dei grandi segreti di Nicole.
— Alex non ti piace molto.
— A cosa giochi, a Rischiatutto?
— Non era una domanda, era un'affermazione.
— Rivalità tra fratelli.
— Non credo. Quella gara è finita il giorno in cui sei nata.

— Cosa dici?
— La rivalità indica competizione per lo stesso obiettivo. È difficile competere quando il gioco è già finito.
— Ti stai arrampicando sugli specchi.
— Vado a casaccio, veramente. Quassù è abbastanza naturale. Specialmente ai vecchi tempi, quando facevano questo viaggio a metà velocità e a metà altitudine. E poi c'è stato Lindbergh. Trentotto ore, vero, da New York a Parigi? Un suborbitale scram lo può fare in trentotto minuti. Io sono andata e tornata da Sutherland nello stesso tempo.
— Progresso — disse Amy, e il tremore nella voce echeggiò quello nel corpo (o almeno per quanto glielo concedevano le cinture).
— Hai detto cose abbastanza cattive in quei tuoi messaggi.
— La verità fa male. E poi chi sei tu, forse la mia coscienza?
— Senti il bisogno di averne una?
— Puah, lasciami in pace! Quello scemo posa così tanto. È così sofisticato. — Il tono era un miscuglio acido di divertimento e insolenza. — A sentire lui, sarei io la saputella. Il che non vuol dire che lui non abbia mai fatto niente. — E ora l'insolenza era coperta da uno strato di deliberata presa in giro. — Dipende tutto da come si definiscono i termini operativi.
— Di cosa stai parlando?
— Hai visto i suoi giocattoli. Non potresti trascinarlo qui dove sono seduta io nemmeno se ne dipendesse la sua vita. Ma probabilmente ha accumulato più ore lui nel vuoto di qualsiasi geniaccio a Edwards. Probabilmente ha più esperienza nello spazio profondo della maggior parte della gente alla NASA. Va dappertutto, fa qualsiasi cosa che desideri il suo piccolo cuore. Tutta l'eccitazione e i brividi e niente pericolo. O costo.
"E il signore è sempre soddisfatto".
— Adesso basta, Amy.
— Ma non ho nemmeno attaccato la superficie! — Una risatina d'apprezzamento, assaporando il gusto di quel frutto proibito. — In realtà virtuale può fare di tutto. E, per quello che vale, in qualsiasi forma. Uomo, donna, adulto, bambino, sopra, sotto, da solo, con la gente, buono, cattivo, animale, immaginario. Ha un programma per i centauri. È sotto la voce Fantasia. Può interpretare qualsiasi parte.
— Lui va in barca, Amy. Questa non è una fantasia.
— Con te ha tirato fuori la barca per la prima volta in un anno. Ha persino

fatto la transoceanica in realtà virtuale. E ha anche un programma in cui arriva nell'occhio di un ciclone infernale.

Nicole se lo ricordava. — E tu non sei d'accordo?

— Io sono qui, no?

— Ma non vedi il motivo di andare più in là.

— Come te? L'astronauta Annie, che lascia la scia fino alle stelle. Non ci contare.

— Nessuna curiosità? — E pensò alle ultime tre settimane, immersa con Kymri e Tscadi nelle loro vite, a imparare più cose sugli Hai di quello che aveva appreso in un anno di video informativi. E ricordò suo nonno che le parlava di un viaggio che aveva fatto in Israele quando era al liceo, e a come fosse tornato a casa dopo aver lavorato per due mesi in un kibbutz, a parlare con i turisti, provenienti da un quartiere ebreo del New Jersey, a dirgli come tre settimane fossero più che sufficienti per vedere qualsiasi paese. Il che lo faceva ridere, perché nel periodo in cui era stato lì pensava di aver raggiunto il punto in cui i locali avevano cominciato a fidarsi abbastanza di lui da accettarlo. E pensò alle parole di Amy di qualche minuto prima, su come lei fosse diventata una straniera tra la sua stessa gente.

— Una simile curiosità è fatta per le persone che non hanno niente di meglio da fare. O che non riescono a entrare in società.

— Forse per me valgono entrambe?

— Per quel che possono servirti.

— Touché.

— Non intendevo offenderti. — E con sua sorpresa, Nicole si rese conto che era esattamente quello che intendeva la ragazza. — Sai che piaci a papà.

— È un uomo incantevole.

— Me l'ha detto una volta, tu sei la sola persona che abbia incontrato al di fuori della sua famiglia che potrebbe darmi una lezione sui miei soldi, che ne dici?

— E tu?

— Ci sto ancora pensando. — Senza dubbio, Nicole lo sapeva, Manuel Cobri si era chiesto quale delle due avrebbe dominato l'altra alla fine. — Nicole, quell'agente dei Servizi Segreti che è morto, era una tua amica?

— Stava per diventarlo.

— Abbastanza duro. Devi essere triste.

— Simone conosceva i rischi.

— Sei cinica.
— Non ancora, ma ci sto lavorando.
— E pensi che sia una cosa buona?
— Vuoi che mi rotoli per terra e muoia, solo perché così dice qualcuno? Non si gioca così, Amy. Non è uno dei giochi virtuali di Alex, né il percorso che facciamo io e Kymri sulle montagne di Edwards.
— Lo so, non ho bisogno di lezioni.
Nicole rivide con l'occhio della mente il giovane soldato sull'asteroide dei pirati mentre veniva colpito alla schiena da un suo proiettile, e il corpo si contorceva sotto il forte impatto, e i suoi occhi perdevano la luce. Ebbe una visione diversa, contorta, di se stessa seduta a gambe divaricate contro la paratia dove era andata a finire, con un buco grosso quanto un pallone al centro del petto scavato dal fucile a plasma di Morgan, una morte tanto veloce e pulita che dalla sua espressione si sarebbe potuto pensare che lei fosse pronta a saltar su e continuare la lotta. Udì il grido metallico della radio di Paul DaCuhna che si scioglieva mentre la fiamma di una detonazione antimateria vaporizzava istantaneamente la sua astronave. Ricordò il malessere profondo nello stomaco mentre fissava impotente l'astronave di Harry Macon che si disintegrava davanti ai suoi occhi, diventando una palla di scintille di ceramica cotte dall'interno dalla stupida furia di una palla allungata di carburante esplosivo. La velocità creava fiamme e relitti per centinaia di metri lungo il cielo, prima che cominciassero la loro tumultuosa discesa nel deserto più di dieci chilometri sotto. Vide Simone Deschanel accartocciata sul letto, con la luce spenta nei suoi occhi da un orrore che non aveva lasciato segni esteriori.
"Sarei potuta essere io" pensò Nicole "e un giorno toccherà a me." Ma ci credeva solo in parte.
— Vai a quella stupida festa?
— Ricevimento. — Un sorriso appena percettibile, mentre la correggeva automaticamente. — E per questo che sono qui.
— Grazie ai soldi della NASA.
— Hanno investito molto per mandarmi nello spazio, questa è parte della riconoscenza.
— Ti hanno anche buttata fuori, perché dovresti dovere loro qualcosa?
— Io indosso l'uniforme, Amy.
— Meglio te di me.

— Allora cos'è il meglio per te?

— Farli fuori. Voglio dire, pensavo che fosse per questo che papà mi ha chiamata.

Per un momento Nicole rimase sbalordita, fino a che non si rese conto che l'osservazione di Amy non aveva nulla a che vedere con la sua domanda.

— Proprio così. Una bella compagnia di pezzi grossi militari e della NASA, più le Nazioni Unite, per non parlare del Presidente.

— Io non ci voglio andare.

— Hai un'alternativa?

— Questa scena l'abbiamo già girata. Io non chiedo due volte.

"Scusatemi tutti e andate a quel paese" pensò Nicole, ma disse: — Non importa. Come se poi potessi scegliere. — Tu non ci vuoi andare — ripeté piano Nicole, senza aumentare l'enfasi, quasi come una registrazione.

— Perché? Deve succedere qualcosa? — chiese scherzando Nicole.

Ma fu l'ultima cosa che disse la ragazza, e uno sguardo ai monitor informò Nicole che Amy aveva staccato l'interfono e si era messa a dormire. Se quella era una risposta, Nicole l'avrebbe scoperto sulla sua pelle.

# 12

L'entrata dell'albergo era più intasata di una piattaforma della metropolitana del centro all'ora di punta: la gente invocava un mezzo di trasporto mentre taxi e limousine si facevano largo, sfidando qualsiasi sforzo di poliziotti e stradale di mantenere almeno una parvenza d'ordine. Una scena caotica che peggiorò ulteriormente quando uscì il Presidente, con i Servizi Segreti che mantenevano la folla a distanza, fino a che lui non entrò nella sua Cadillac e si allontanò dal ricevimento di gala in direzione del centro della città.

Con i genitori al seguito, Nicole si fece largo per la strada e fece vedere una carta d'identità all'uniforme più vicina. Su comando, apparve una macchina completa della scritta Dipartimento di Polizia di New York bianca e blu sul cofano ed uno stemma federale sul retro. Ma prima che potessero entrare, una troupe di giornalisti locali tagliò loro la strada, con un corrispondente e una telecamera in faccia a Nicole, chiedendole un commento. Nicole sobbalzò, eliminando la sua reazione istintiva di stendere l'uomo, una volta di più grata a sua madre che scivolò con grazia tra loro per annunciare, approfittando della trasmissione in diretta: — Gemelli, è meglio per voi se non state guardando la televisione. Ma se così fosse, andate a letto! — E con un gentile sorriso, mentre la troupe televisiva si trovava bloccata tra la polizia municipale da una parte e un paio di duri agenti federali dall'altra, spinse la figlia attraverso la portiera aperta della macchina. Nel momento in cui i tre furono all'interno, il corteo si allontanò per il viale, usando luci e sirene per farsi strada.

— Sono colpita — disse Conal, trovando una posizione più decorosa nel groviglio del sedile posteriore causato dalla loro rapida partenza. — Hai amici nelle alte sfere?

Nicole represse una risatina, pensando che li aveva veramente in alte sfere, dipendeva da quale prospettiva si vedesse la Luna o l'universo attorno. Ma dovette anche scuotere la testa.

— Questo non è esattamente per me — spiegò, con la lingua legata, come al solito quando era con i genitori, — cioè per me come persona. È un… riflesso del mio rango tra gli Halyan't'a.

— Rango? — chiese sua madre, e lo sguardo nei suoi occhi ricordò a Nicole il periodo in cui Siobhan era stata una donna in carriera in campo giornalistico. Una parola che, dal tono in cui l'aveva pronunciata, significava che una poveraccia (forse un bersaglio giornalistico, sarebbero potuti essere facilmente i suoi figli, Nicole come primogenita era in cima alla lista, Siobhan non faceva mai favoritismi) sarebbe stata incastrata con tutte le scarpe.

— Be', posizione potrebbe forse essere una parola migliore.

— Quanto migliore?

— A essere onesta, mamma, non ne sono sicura. Sembra che io scopra sempre di più man mano che passa il tempo.

— Non è da te.

Nicole fece un piccolo gesto d'impotenza, odiando il modo in cui i genitori riuscivano sempre a far sentire i figli dei bambini, non importava quanto fossero grandi, o maturi. E si toccò di riflesso il girocollo del cuore di fuoco, nascosto contro il colletto rigido della sua uniforme di gala. Non aveva pensato di metterlo, né di mettere l'orecchino pendente, o di parlare con nessuno dei paparazzi che inaspettatamente si erano fatti vivi alla sua porta, fino a che una funzionaria statale chiaramente sotto stress non le aveva pazientemente spiegato il cerimoniale, in tono che non ammetteva discussioni né repliche. Sì, Nicole era un sottotenente dell'Aeronautica degli Stati Uniti. Ma era anche, e a questo proposito gli Hai erano stati particolarmente precisi, membro primario della casa di Shavrin, il che la rendeva una VIP, e come tale intendevano trattarla.

— Cristo — gridò Nicole per la frustrazione — non è stata un'idea mia!

— Mi rendo conto del suo disagio, sottotenente — disse la donna. — Mi creda, non pochi nello Stato si sentono come lei. Nessuno, veramente, a parte forse gli stessi Halyan't'a, capisce le ramificazioni della sua adozione. D'altra parte saremmo dei folli a non usarla a nostro vantaggio. Se onorare il suo speciale status ci fa guadagnare dei punti nei loro confronti, e allora sia. Siamo più che felici di farlo e quindi, potrei aggiungere, lo sarà anche lei. Molto contenta. Lo consideri un ordine. Le renderà più facile sopportare questa prova?

— La cosa più facile sarebbe di non essere affatto qui.

— La vita è dura, sottotenente. Ma si assicuri di non perdere le scarpette da ballo nella corsa.

Il ricevimento era ai piani più alti della Torre Millenaria, la costruzione più alta di Manhattan dall'inizio del secolo, da lì il suo nome, e una delle cinque più grandi del mondo, ed era stato organizzato dal Club Alato. Costruita dove si ergeva nel passato il World Trade Center, sovrastava di cinquecento metri le torri gemelle, con una vista su New York e l'area metropolitana attorno che, in una giornata chiara (o meglio ancora durante una notte chiara), avrebbe tolto il fiato anche al più distratto degli osservatori.

Nicole era già stata al Club quello stesso giorno, per parlare durante il raduno annuale della Società Internazionale degli Astronauti e accettare, a nome dell'equipaggio della Wanderer, la medaglia d'oro per il successo del Primo Contatto con gli Halyan't'a. La stanza era gremita, e quando il presentatore, nientemeno che Cullen Lucas, l'Amministratore Capo della NASA da Dio sa quanto e capo architetto del programma esplorativo interstellare americano, si era allontanato, lasciandola sola sul podio, non era stata nemmeno certa di poter parlare, e ancora meno di saper ripetere il testo.

Molti dei visi davanti a lei le erano familiari; alcuni li aveva tenuti appesi sul muro dietro al letto da quando andava alle superiori, quando aveva cristallizzato il suo desiderio di diventare un'astronauta. Altri li conosceva di fama. C'erano i suoi superiori, ma solo in un senso che lei riteneva tecnico, nel modo in cui un giovane reporter del "New York Guardian" poteva considerarsi nei confronti di Siobhan, proprio prima che lei incartasse i suoi due Pulitzer e se ne andasse. E si trovò a desiderare che sua madre fosse lì, a parlare al posto suo. O suo padre, con l'asciutta eloquenza per cui era giustamente famoso.

E poi, con la lingua legata e disperata, certa che fossero passate ore da quando era stata abbandonata sul palco (quando in realtà erano passati soltanto pochi secondi, non notati da nessuno nella stanza tranne che da lei) si trovò a pensare alle persone che non c'erano. Harry Macon, per dirne una, Paolo DaCuhna, un'altra, ognuno di loro, a modo suo, ridotto in cenere e ricordi, ognuno in parte responsabile della sua attuale posizione. Judith Canfield sulla Luna e Ben Ciari, incalcolabilmente più lontano, e il dolore che provò pensando a lui si infittì non tanto perché le mancava l'uomo, ma perché era gelosa del luogo in cui stava, un luogo in cui, cominciava a capirlo, non le avrebbero mai permesso di andare, e senza rendersi conto di aver parlato a voce alta, le vennero spontanee le parole.

— Veramente, non c'è motivo — disse — di raccontarvi gli aspetti tecnici

della missione, o del Contatto stesso. Le relazioni sono sulle schede, ricordi di prima mano, analisi obiettive: basta richiamarle e sono lì. In cinque copie. — Risatine dalla platea, dato che tutti i presenti conoscevano per necessità la burocrazia federale. — Perché tutti possano studiarle a loro piacimento, quei pochi di voi che ancora non l'hanno fatto.

"Mi ricordo che da bambina leggevo come Neil Armstrong descriveva l'atterraggio dell'Aquila sulla Luna. Una delle cose che gli era rimasta maggiormente impressa era stato l'odore. Come la polvere da sparo, così l'aveva definito. Il residuo che rimane dopo aver fatto fuoco. E ricordo che sono tornata dalla mia prima escursione lunare sicura che fosse lì.

"Lo stesso è accaduto durante le nostre esplorazioni dell'astronave Hai, la Range Guide. Siamo rimasti a curiosare per quasi un'ora, e quello che ci ha colpiti è stato come assomigliasse a una delle nostre. E nessuno di noi era certo che fosse una cosa buona, perché pensavamo tutti a come ci saremmo sentiti se fosse successo il contrario e magari avessimo trovato degli sconosciuti all'interno della nostra astronave. Il fatto è che noi esseri umani non siamo mai stati tanto ospitali con quelli della nostra stessa razza.

"Poi, alla fine, sul ponte di volo, quello che i ragazzi della NASA chiamano semplicemente 'il ponte', abbiamo scoperto tutto." Tante emozioni che fluivano libere, totalmente senza controllo mentre si voltava seguendo le indicazioni di Ciari per trovarsi davanti agli Hai, eppure, nonostante fosse terrorizzata in maniera inesprimibile, il suo corpo non aveva accennato un tremito, né la voce aveva esitato. Qualsiasi cosa fosse successa, non sarebbe stato per colpa di un suo errore. "Tutto quello che riuscivano a vedere di noi" continuò "erano quattro figure in tuta pressurizzata con il viso nascosto da visori anodizzati dorati. Tutto quello che potevano dire di noi era quello che noi deducevamo di loro per le figure che avevamo visto: creature bipedi con un dorso centrale. Quindi ho deciso che avremmo fatto meglio a dar loro un'idea di come eravamo realmente. Controllavamo l'atmosfera sin dal nostro arrivo a bordo, sapevamo che era compatibile con il nostro sistema respiratorio e, per quanto potevano indicare i nostri sensori, era respirabile. Naturalmente quella garanzia non era molto contro eventuali errori del nostro sistema dati, e violare l'integrità della tuta era un pericolo sia per gli Hai che per noi. Ma in qualche modo dovevamo pur rompere il ghiaccio, e poi stavamo per finire l'aria e non avevamo nessun altro posto dove andare. O facevamo amicizia in fretta oppure saremmo morti come i nostri compagni.

Quindi mi sono tolta il casco.

"Per Armstrong è stata polvere da sparo. Per me, cannella. Quel tipico odore di collina sui Grand Tetons, o forse nelle highland scozzesi più a nord quando l'erica è in fiore. C'è stato un momento, quando Shavrin e io siamo rimaste faccia a faccia, che può definire quello che è successo e, credo, spero, la nostra ragione per essere astronauti ed esploratori. Lei si è avvicinata a me, toccandomi il viso con i polpastrelli. Adesso" e questa volta fu lei a ridere, una vera risata divertita "questo potrebbe non sembrare un affare tanto serio per chi la pensa soltanto in termini di unghie umane. Ma gli Hai si sono evoluti da una linea più apertamente predatoria. Le loro unghie somigliano più ad artigli, anche se ormai non le usano più molto per quel motivo. Quindi c'era quell'aliena, con tutto quello che ciò significa, bene, male, indifferente, che dipingeva un ritratto tattile di me con una mano che sembrava potermi fare a pezzi senza il minimo sforzo. Eppure io mi fidavo di lei, come si era fidata lei di me quando mi ero tolta il casco. Almeno noi sapevamo cosa poterci aspettare dall'aria; gli Hai non avevano garanzie del genere per noi. Eppure avevano bisogno di toccarci, di avere un contatto fisico, per unire le nostre due specie, e superare le paure che entrambi avevamo in quel momento. Quell'incontro.

"Eccoci qui, come ha detto il Presidente Russell, con la nostra casa tanto divisa e lacerata che è un miracolo essere ancora qui a parlarne. Con tutta la nostra tecnologia, tutta la nostra cosiddetta maturità, per noi come specie è così facile odiare persone di altri colori, altre religioni, altre tribù ed esercitare quell'odio con degli occasionali omicidi. Ora, improvvisamente ci chiedono di mettere tutto da una parte. Di guardare da fuori questo mondo che è la nostra casa verso una galassia che adesso sappiamo, oltre ogni ombra di dubbio, essere abitata. Sia da esseri che ci vogliono essere amici sia da altri che potrebbero anche diventarci nemici. Come specie, ci chiedono di adottare una realtà fondamentale che quelli di noi che lavorano e vivono al di là della nostra atmosfera accettano come un dato di fatto. Cioè che nello spazio non c'è colore o razza o credo o sesso; tutto quello che si vede da una tuta standard è che abbiamo cinque estremità, quattro maggiori e una minore, raggruppate attorno a un tronco centrale. Non importa da dove viene una persona, conta solo quello che fa quando è qui fuori. Tu devi essere accettato perché si devono fidare, perché quella interdipendenza è la sola cosa, la sola cosa, che ci tiene vivi.

"Ora, molto prima di quanto previsto e molto, molto prima di quando fossimo anche lontanamente pronti, siamo a un bivio. Potremmo rimanere sulla strada attuale e sperare di cavarcela. Oppure, forse, cambiare come razza. Evolverci veramente, finalmente. La gente diceva che quello che contraddistingue i piloti collaudatori e gli astronauti, quello che rende gli Yeager e gli Shepard e le Canfield diversi dal resto di noi semplici mortali, è che loro, che noi, signore e signori, possediamo la 'cosa giusta'. Be', io credo che sia giunto il momento di tirar su il resto del mondo al nostro livello. Per renderci conto che la Terra è un'astronave proprio come qualsiasi altra su cui voi o io abbiamo volato, o voleremo mai. E se dobbiamo limitarci a sopravvivere, e prosperare, in uno spazio dove non siamo più soli, dobbiamo tutti scoprire la 'cosa giusta' dentro di noi. Dobbiamo accettare il fatto che il cambiamento sta avvenendo, non importa quanto ci terrorizzi.

"In effetti il bambino ormai sta in piedi da solo. Potrebbe cominciare a camminare o rimanere per sempre attaccato al pavimento, dove è bello e sicuro, e passare il resto della vita carponi. C'è il rischio di cadere. La ricompensa, una volta iniziato a camminare, è che possiamo cominciare a correre."

Stava predicando a dei convertiti, e tutti si alzarono in piedi battendo le mani. E per tutto il pomeriggio si arrossò la gola per le domande a raffica provenienti da tutte le parti, su ogni aspetto della missione, divertendosi come se stesse giocando con il pilota automatico, con la mente a mille miglia di distanza, sorvolando sulle cose che Arsenio Rachiim le aveva ordinato di lasciar perdere. Ascoltando le conversazioni che sbocciavano attorno a lei, offrendo una guida discreta se necessario, per dirigere i discorsi nelle direzioni a lei più utili, sperando di trovare le risposte di cui Al Maguire aveva bisogno.

Perlopiù, come lei stessa già sapeva, erano discorsi riguardanti il personale. Tre paesi del mondo avevano ufficialmente addestrato astronauti: gli Stati Uniti, la Repubblica Sovietica Russa e il Giappone. E solo i primi due avevano veramente costruito e operato su astronavi. In parte era un problema di professionalità, ma principalmente di costi; nessuno poteva, o veramente voleva (e per una volta l'orgoglio nazionale cedeva il passo alla praticità) permetterselo.

Eppure, in qualche modo i pirati che Nicole aveva distrutto erano riusciti a raccogliere una forza di una decina di astronavi e tutte le strutture di supporto

per sostenerle. Nessun paese poteva farlo, probabilmente nemmeno un consorzio come la non-federazione europea. Non importava come fosse strutturata l'equazione, si risolveva sempre allo stesso modo: una forza, un'entità, con le risorse finanziarie di un paese e nessuno dei suoi limiti fisici, analogo al governo del Kuwait di cinquant'anni prima, allontanato dalla sua terra eppure ancora operante in un impero finanziario mondiale che usava per distruggere l'economia dell'Iraq. Con l'eccezione che un progetto come quello avrebbe mandato sul lastrico persino quei leggendari maghi. Il che lasciava soltanto una possibilità, che possedeva le capacità necessarie, come le aveva detto Al Maguire.

Cobri.

Ma un sospetto non era una certezza, non importava quanto fosse preciso in modo accecante e inesorabile per la logica. E anche il saperlo non costituiva una prova. E una prova non significava nulla, quando usarla avrebbe significato andare contro all'uomo che aveva portato l'umanità sulle stelle.

— Ma ti rilassi mai? — chiese Siobhan mentre uscivano sulla terrazza panoramica, con le pareti di vetro che lasciavano intravedere una veduta opaca della scintillante città sottostante.

Nicole le rispose con una divertita scrollata di spalle, e una espressione simile. — Sono rilassata — rispose.

— Forse lo pensi, cara — ribatté la madre, mettendole amichevolmente un braccio sotto l'ascella e tirandola a sé — ma io direi che ne sei ancora lontana. Tu sai che non vai più da qualche parte senza guardarti intorno nella stanza. Cosa c'è di così divertente? — Nicole ridacchiava.

— Pensaci, mamma. Dove lavoravo le stanze contenevano aria. Se perdevamo l'ermeticità perdevamo l'aria, e dovevamo essere avvisati della minima anomalia.

— Sempre?

E Nicole ripensò alle settimane quando aveva subito il primo attentato, il cosiddetto "incidente".

— Non si sa mai — disse — quando ti possono colpire. Come i boy scout, è sempre meglio "tenersi pronti".

— Deve essere dura, non potersi mai permettere di abbassare la guardia.

"Tu dovresti saperlo" pensò Nicole e poi rudemente: "cattiva, cattiva; forse è vero, ma se lo merita?" E si coprì, prendendo tempo, andando a prendere da

bere.

Era gente molto diversa da quella del pomeriggio, e decisamente meno solidale. Mentre si faceva strada avanti e indietro, udì commenti ai quali sarebbe stata felice di rispondere, sugli Hai e le politiche di Russell, ma passò senza dire una parola, oltre all'occasionale "mi scusi" e "prego". Nessuno sembrò riconoscerla, vedevano soltanto l'uniforme e il grado, che istantaneamente la classificava come la guardia del corpo di qualche pezzo grosso, troppo inutile per essere degna di un'occhiata, cosa di cui era contenta. Aveva troppo da fare a pensare a quello che aveva detto sua madre, e si rese conto di essere stata un po' troppo frettolosa nel lasciar correre. Sì, ogni astronauta imparava, e portava con sé per il resto della vita, un grado di concentrazione nei confronti dell'ambiente che lo circondava, ma quello che lei provò quando si rese conto di aver fatto parecchio in quella giornata, era molto più di quello. Era qualcosa che Ben Ciari le aveva insegnato, quello che chiamava "la fase della caccia". Era stata sui talloni, letteralmente e figurativamente, da quando era atterrata quella mattina, con il corpo lievemente in tensione che l'aveva lasciata pronta a muoversi a comando: in una parola era pronta a uno scontro.

E quando incontrò gli occhi di suo padre, tendendogli il bicchiere, vide che lui lo aveva percepito, e anche sua madre.

— Non ti è mai piaciuta la folla — notò noncurante Con, e Nicole scosse la testa mentre sorseggiava l'acqua tonica, desiderando che fosse tequila.

— Siete voi che amate essere al centro dell'attenzione — disse. — Io non potrei mai abituarmi a queste pose e a questi atteggiamenti che la gente si sente obbligata ad assumere.

— Inclusa te stessa?

Lei rispose alla gentile domanda di sua madre con un cenno del capo e sollevando il bicchiere.

— Questa è un'occasione — continuò Siobhan — che merita una certa intolleranza. Questo non è il tuo tipo di gente, quindi non merita il tuo interesse.

— Questo non è leale, mamma.

— A te non piacciono particolarmente.

— Per alcuni di loro non c'è molto che ti può piacere.

— Te lo concedo. Non c'è neanche motivo di tagliarli automaticamente fuori.

— Chi ha bisogno del dolore?
— La conoscenza, giovane ragazza. Come puoi cominciare a trattare con gli Halyan't'a — e gli occhi di Nicole si spalancarono per la perfetta pronuncia della madre — quando non riesci neanche a trattare con quelli della tua specie? Cosa farai quando ti troverai a volare con qualcuno che non rientra nei tuoi standard di quello che è o non è accettabile?
— Io sono a terra, mamma. Probabilmente non potrò mai volare di nuovo nemmeno come passeggero. Quindi non pensare che sia un argomento tanto importante, d'accordo?
— Nicole, piantala, ti stai comportando come una ragazzina.
— Qual è il problema — intervenne calmo il padre, come se l'altra conversazione non avesse avuto luogo, prendendo deliberatamente Nicole prima che potesse filare via — tra te e i Cobri?
Nicole scosse le spalle. — Conosco Manuel e i due figli, lavoro con Alex, c'è un'emergenza per lui che abbiamo avuto a Edwards lo scorso mese. E di questa — disse frettolosamente, per prevenire la domanda della madre — non sono libera di parlare. Perché?
— Ho ricevuto delle chiamate, e anche tua madre — disse con un sorriso — delle domande abbastanza discrete su una relazione tra te e il ragazzo.
— Cristo, dici sul serio?
— Uno dei vantaggi di una vita monacale — disse Siobhan — è che è facile rimanere assolutamente incoscienti del mondo esterno.
— E anche uno dei vantaggi di essere un Cobri — disse Con. — Non vuoi che pubblichino qualcosa, vero? Nessuno di noi ha i mezzi finanziari per permettersi una causa.
Nicole si voltò verso di lui. — Questo non è vero, nel corso degli anni ho visto un sacco di storie.
— Sì e no — disse Siobhan. — Manuel non è uno stupido, al contrario. Il modo di giocarsi la partita è di lasciare l'illusione di apertura. Non fa obiezioni per il tono generale degli articoli, alcuni pro, alcuni contro, alcuni pungenti come spine, ma su certi affari specifici bisogna far sapere senza il minimo dubbio che una mancanza di segretezza potrebbe avere ripercussioni gravissime. Un caso in particolare, quando lui e sua moglie si sono divisi, credo che fosse un anno dopo la nascita di Alex, e tieni a mente che venticinque anni fa lui non aveva certo il potere e l'influenza che possiede oggi: un giornale di Londra andò a tirar fuori quello che fu considerato un

pessimo pettegolezzo, completo di prove su ingegneria genetica, possibilmente nanotecnologia illecita. La storia non è mai uscita. In un anno il giornale era fallito. I giornalisti che avevano trovato il materiale si erano semplicemente ritirati, una sinecura molto comoda, dal ruolino paga di Cobri.

— Li hanno comprati?

— Lui sì. Il redattore capo sì. Il proprietario del giornale è passato dalle stalle alle stelle in trenta mesi. Credo che i suoi figli vivano come barboni nei sobborghi di Delhi.

— Stai scherzando.

— Apocrifa ma vera. Anche la mia alma mater, una pietra di paragone, e non voglio dire niente di cattivo come potrebbe sembrare, bada bene: il "Guardian", ha fatto marcia indietro un paio di volte su degli articoli sui Cobri. Non è che non pubblichiamo quello che sappiamo, è che non cerchiamo nemmeno di scoprire qualcosa.

— Scoprire cosa? Cosa ce di segreto?

— Pensavo, mentre parlavamo. Niente della vita privata del vecchio, o nemmeno, dovrei dire, della sua vita privata pubblica. Veramente io credo che a lui piaccia vedersi pubblicato, piuttosto che doversi liberare di tutte queste creature appiccicose. E per quanto ne so, li fa divertire, come si diverte lui. Però è interessante che nessuno dei suoi partner abbia mai descritto pubblicamente il tempo che passano insieme. È ancora più interessante che nemmeno quei giornali spazzatura come 1'"Asian" o "Euroscandal" abbiano mai fatto un'offerta per un articolo del genere. Fanno articoli sui reali inglesi senza pensarci due volte, ma non su Manuel. Né sui figli. Del suo lavoro e dei suoi svaghi si può parlare tranquillamente. Della sua vita privata no. Né dei ragazzi. È quello che ti ha risparmiato quando tu e Alex ve la siete filata a San Diego. Altrimenti sareste stati nella colonna dei pettegolezzi dei giornali di tutto il mondo, e anche sulle copertine dei tabloid e delle riviste. Alex ti ha fatto fare un giro gratis.

— Credo che i soldi parlino da soli. Sai qualcosa di quelle chiacchiere su Alex quando è nato, e di sua madre?

— Non parla nemmeno lei. Qualsiasi cosa le abbia fatto Manuel, se l'è meritato.

— Per bontà d'animo, forse?

— Lui non ha cuore — disse piatto Con — e la bontà è soltanto un mezzo per arrivare a qualcosa, tattica o strategia per quanto richiedono le

circostanze.

— E molto freddo.

— Ho lavorato con lui, professionalmente. Niente di brutto, niente di brutale — scosse la testa — solo un chiarissimo pensiero di un uomo che sa esattamente quello che vuole e quello che è pronto a fare per ottenerlo. Analizza una situazione, e arriva a quella che crede essere una soluzione giusta, trovando delle scuse. E per dare a Cesare quel che è di Cesare, molto spesso l'aggiustamento è più che equo, e non sente il bisogno di fregare attivamente la gente. Potenzialmente non capisce il rifiuto. Ti dà un prezzo, ai suoi termini, o altro, con spazio per manovrare sui margini, per amore di forma, e questo è tutto. Prendere, punto. Il "o lasciare" non è contemplato. Lui semplicemente non l'accetta come risposta, anzi, non la concepisce.

Con sorrise. — Una volta gli hanno affibbiato la classica descrizione del pugno di ferro in guanto di velluto, ma allora ho pensato, e ne sono convinto, che non hanno centrato il bersaglio. Questa osservazione dimentica sempre che lui ha due mani. Una è di velluto, l'altra è un guanto spinato.

— Il potere assoluto.

— Corrompe assolutamente, come diceva Lord Acton? Non ne sono sicuro. Lui lavora con quello che ha, è questo che tempra una persona. Lui conosce il valore che la gente dà alle cose, ecco perché il suo primo istinto è quello di pagare il giusto prezzo. Cercate di fregarlo, o di dirgli una bugia, e non saprete mai cosa vi ha colpito…

— Che poi — interruppe Siobhan — è quello che è successo all'editore inglese di cui parlavo prima. Un tentativo veramente scorretto di ricatto. Lui voleva lo status che deriva dal possedere il "Times" e ha chiesto l'appoggio di Cobri per ottenerlo.

— E invece è stato distrutto. Non hai ancora risposto alla mia domanda, mamma, sulla madre di Alex.

— No — disse piatta Siobhan. — Non l'ho fatto.

— E quella di Amy?

Nessuna risposta.

— Sono riferimenti incrociati, e pochi, ma almeno qualche notizia sulla madre di Amy c'è. Su Amy, però — Nicole scosse la testa — nemmeno una parola.

— Ci sono buone ragioni. — Ma, Nicole non seppe mai perché, mentre Siobhan parlava lei si voltò tanto violentemente da far quasi cadere una

cameriera di passaggio, e il padre afferrava la povera ragazza mentre lei lottava per non perdere il suo vassoio di bicchieri.

Nicole cercò di minimizzare l'incidente con un vago sorriso di scuse ma allo stesso tempo lo sguardo vagava per la stanza, analizzando la gente e lo spazio in una sequenza di settori distinti, un momento per ognuno, senza sapere assolutamente cosa stesse cercando, ma soltanto che qualcosa le aveva fatto scattare un allarme alla base del cervello.

— Nikki? — la chiamò il padre, toccandole un gomito per riguadagnare la sua attenzione.

Lei fece un cenno per dimostrargli che aveva capito ma non lo degnò di un'occhiata prima di essere certa che la stanza fosse "pulita".

— Mi dispiace — fu il pensiero che espresse, quello che voleva dire, e credeva di aver detto, fino a che non vide l'espressione attonita sui volti di entrambi i suoi genitori.

— Scusa — disse Siobhan. — Nicole, perché parli in Hai?

— Non essere ridicola — fece per dire, poi si fermò, respirò profondamente e ripeté la frase, questa volta accertandosi che fosse nella sua lingua madre. — Figlio di puttana — mormorò quando ebbe finito.

— Interessante — notò il padre.

Nicole mise le dita alla base della fronte, sull'occhio sinistro, come per cercare di indovinare lo stato della sua coscienza con un semplice tocco, poi le fece scivolare giù per coprirsi la bocca.

— Come ho fatto? — si chiese con la stessa voce morbida e interrogativa. — Voglio dire, io la lingua la so, un po', comunque, ma un riflesso del genere…

— Un residuo, forse — suggerì Con, offrendole un bicchiere che lei rifiutò scuotendo la testa — di quel virus genetico che gli Halyan't'a hanno usato sulla Range Guide?

Lei scosse la testa ancora più enfaticamente. — Papà, non mi hanno mai iniettato il virus.

Senza preavviso la colpì di nuovo quella sensazione, la percezione che ci fosse qualcosa di sbagliato, mentre il mondo diventava fluido dentro e fuori, e la prospettiva cambiava talmente che lei non riusciva a riconoscere ciò che stava cercando. Tornando in sé scoprì che i suoi genitori si erano prudentemente allontanati di un paio di passi.

Nicole rivolse lo sguardo a Siobhan, non fidandosi di parlare. — Hai

ululato, Nicole — disse piano sua madre.

— Gesù — disse tra sé. Poi, più forte — Devo uscire di qui.

— Non può essere una cosa tanto seria.

— Mamma, sta arrivando il Presidente. Io ho una specie di… — cercò il termine adatto, poi ne fece a meno — …episodi, non posso permettermi di stargli vicina. Non sono sicura che siano innocui, o che non peggiorino.

— Arriva un Hai — disse Con, prima che potessero andarsene — forse lui può fare qualcosa?

— Kymri!

— Saluti, pilota Shea. Debbo ancora conoscere i tuoi genitori. La cui presenza mi onora.

— Piacere nostro — rispose Con altrettanto formalmente.

— Dobbiamo parlare — disse Nicole, prendendolo per un braccio — sta succedendo qualcosa.

— Come desideri.

— Lontano da qui, e il più in fretta possibile.

— Questo sarà difficile. Tutte le uscite sia da qui che dai livelli di sopra e di sotto sono state isolate dal servizio di sicurezza del Presidente.

Lei si guardò attorno, sperando di trovare un'altra strada, solo per imbattersi nel corpo massiccio di Arsenio Rachiim, con i suoi blue-jeans standard in contrasto con i vestiti della corte che lo circondava, che si dirigeva impettito verso di lei. Nello stesso istante, registrò, ma troppo tardi, almeno cinque o sei fra uomini e donne, con gli abiti civili traditi dalla determinazione dei loro movimenti, che si appostavano attorno a lei, creando una sottile ma efficace separazione tra il gruppo che la attorniava e il resto degli invitati al ricevimento.

— Una spiegazione, colonnello Rachiim — chiese Kymri, con l'autorità ovvia di una persona abituata a risposte pronte. Il Capo della Polizia di Edwards, anche se lontano dal suo ambiente e tecnicamente fuori dalla sua giurisdizione, rispose con uguale cortesia e uguale fiducia nella propria autorità.

— Con tutto il dovuto rispetto, Comandante — rispose, rifiutandosi di essere manipolato — questo non la riguarda.

— Quello che riguarda il pilota Shea riguarda molto anche me.

— Mi scusi, signore, ma è una faccenda di cui dovrà trattare con autorità superiori. Su questo non ho autorità, e a essere sinceri non l'accetterei se mi

venisse offerta…

— Che cosa diavolo… — fece per protestare Con, come oltraggiato dal fatto che Rachiim lo ignorasse, così come ignorava la situazione.

— Se vuole venire con noi, sottotenente — disse Rachiim a Nicole.

Lei annuì, sedando ogni ulteriore richiesta di suo padre con uno sguardo e un lieve cenno della mano, chiedendogli silenziosamente di lasciarla a cavarsela da sola, e contenta di potersene andare rapidamente.

Non la portarono lontano, soltanto in un ufficio lì accanto, appena discosto dalla sala principale del ricevimento.

— Ha trovato qualcosa — disse non appena la porta si chiuse dietro di loro.

— I tecnici hanno smontato il sistema elettronico del suo appartamento — cominciò lui.

— Lo so, da quando Simone è morta. E?

— Grazie a Tscadi, siamo stati in grado di interfacciare un contatto con alcuni dei sistemi Halyan't'a. Le loro attrezzature ottiche e visive sono anni luce avanti a noi.

— Sapevo anche questo.

— In realtà, tutta la sua casa era stata trasformata in una stanza a realtà virtuale. Le trasmissioni venivano manomesse attraverso il circuito interno, creando un effetto a tutto campo invadente e assolutamente pervasivo.

— Gesù.

— Evidentemente la matrice del generatore echeggiava su una frequenza che non solo rimaneva fuori dalla portata dei nostri sensori, ma riusciva anche a raggiungere direttamente la mente del soggetto, senza bisogno della solita interfaccia meccanica, tuta e casco. Chiunque nella casa ne sarebbe stato influenzato, ma lei era la più suscettibile, perché il sistema era stato configurato appositamente per lei.

Dovette mettersi seduta. — Alex — cominciò. — Per tutto il tempo in cui abbiamo lavorato insieme — un'altra falsa partenza. — Alla fine io mettevo la tuta automaticamente. Lui diceva che più era completa la banca dati sul soggetto, in termini di funzionamento tutti i miei strumenti, cervello e corpo, più sarebbe stata efficiente la realtà virtuale che poteva generare.

— Non diceva bugie. Stiamo cercando di mettere insieme i pezzi del programma che hanno colpito sia lei che l'agente Deschanel.

— Sono ancora in memoria?

— Si ricordi che i suoi alloggi sono stati fisicamente sconnessi da quella notte. Chiunque abbia inserito il programma non ha avuto modo di toglierlo, e non ha potuto entrare fisicamente nell'edificio per cancellarlo da una console interna.

— Se i sogni che ho fatto ultimamente possono essere un'indicazione, non credo di voler sapere quello che avete trovato.

— Per quanto riguarda le scene vere e proprie, probabilmente è meglio. Specialmente considerato quello che abbiamo trovato guardando alla fonte. Non è importante. Invece quello che è importante, e critico, è che c'era un testo subliminale collegato alla struttura primaria.

— Un lavaggio del cervello?

— Non siamo sicuri, ma non possiamo permetterci di tralasciare niente.

— Per far cosa?

— Per quanto possiamo saperne, per assassinare il Presidente.

— È da folli.

— È vero, Shea, mi prenda in parola. Costruita sulle linee di un imperativo assoluto. Un'azione riflessa scatenata dalla vicinanza fisica. Non ci sarebbe pensiero cosciente. Lei vedrebbe Russell e bang, sarebbe tutto finito, e lei si chiederebbe cosa diavolo è successo.

— Ma è veramente da folli. — Ma, mentre parlava, le immagini le saltavano davanti agli occhi come fuochi d'artificio, Russell sulla barca, il suo essere in qualche modo responsabile personalmente di averla trascinata in una trappola mortale nello scontro con il caccia, e la sua pantomima come cameriere in quel locale.

— Cosa? — la spronò Rachiim. — Le ho fatto scattare una molla?

— Un'immagine. Io ero più grande, diversa in un certo senso, e ricordo… — guardò verso il capo della polizia — l'omicidio del Presidente Russell.

— Sta arrivando, per cui la terremo qui finché non sarà al sicuro all'interno, poi la porteremo in strada.

— E poi?

— Le faremo una valutazione psicologica in un posto sicuro. Per determinare quanto vada nel profondo il condizionamento e se possa essere sradicato.

— Di bene in meglio. Ha detto di avere una fonte.

— Si fa voce di un nome, ma in realtà è il nostro sospettato numero uno. Probabilmente lei immagina chi sia.

— Alex?

— È difficile crederlo, a prima vista. Ma rientra nel suo profilo psicologico, per non parlare della sua veemente opposizione alle politiche verso gli Halyan't'a del Presidente Russell. Sotto quella facciata di principe americano, mi dispiace dirlo, c'è un cucciolo seriamente malato. Sottotenente — scattò improvvisamente — cosa succede?

Nicole aveva fatto due passi da un lato, allontanò con un gesto un poliziotto che si era avvicinato per aiutarla, i suoi tre compagni si tenevano a distanza con le mani sulle armi, tenendola costantemente sotto tiro, senza voler rischiare nulla, si abbassò quasi su un ginocchio prima di riprendersi convulsamente, guardandosi nel contempo intorno nel piccolo ufficio. Lei si ancorò con le mani al bordo di un tavolo e poi si appiattì sulla parete retrostante, come una persona in preda alle vertigini che tenti convulsamente di trovare un modo di rimettere in sesto il mondo che le gira attorno a lei. Le battevano i denti e strinse la mandibola per fermarli, tremando ancora più forte al pensiero di come doveva apparire al capo della polizia e ai federali, come se fosse andata completamente fuori fase. E, per quanto ne sapeva, era vero.

Bussarono alla porta accanto a lei; e questo la fece quasi saltare, e non le fu d'aiuto, quando un agente si affrettò ad aprire, vedere Kymri e suo padre. L'Hai non si curò delle formalità, spinse e l'agente si trovò improvvisamente schiacciato tra la porta e il muro; Rachiim faceva gesti disperati agli altri perché abbassassero le armi mentre Kymri le si avvicinava; Conal Shea camminava nervoso con un'espressione di malcelata furia sul viso.

— Cosa succede, colonnello? — chiese, mettendosi di fronte al viso di Rachiim e sfidando l'altro uomo a fare qualcosa. Per niente intimorito dal fatto che Rachiim era chiaramente tentato di farlo.

— Questo, signore, non è affar suo.

— Questa, signore, è mia figlia. Io sono il suo legale. Se lei sta agendo in qualche modo ufficialmente, farà meglio a eseguire gli ordini davvero alla lettera secondo la legge.

— Siamo ben all'interno dei nostri diritti, consigliere, questa è una faccenda di sicurezza nazionale. Interferendo, lei si rende passibile di arresto.

— Pilota Shea — chiamò piano Kymri, con il viso vicino al suo, mentre Nicole si rendeva conto dolorosamente di quanto fosse brutta, alternando rossore e pallore, madida di sudore che si raffreddava appiccicoso non

appena si formava.

— Non riesco — una pausa per respirare — a mettere a fuoco. — Consapevole, mentre parlava, senza bisogno di vedere l'espressione di sorpresa di Kymri, di esprimersi in Hai.

— Incredibile — fu la risposta. — È l'accento Rts'lai…

Le scattò qualcosa nel cervello. — Come faccio ad avere un accento — disse continuando a parlare in Hai, ma consapevole ora di un'inflessione che marcava le frasi — a parte il mio?

— Questo è vero. Il Portavoce Ciari ti ha fornito la maggior parte delle cassette di lingua, in quello che viene considerato l'idioma standard, essenzialmente neutro, comune a tutti senza favorire nessuno. Io invece parlo con un certo accento del nord. Matai tra di noi è quella che parla meglio, la sua è una tribù della costa, il tuo accento assomiglia molto al suo.

— Questo però non risponde alla domanda. Perché io parlo come lei?

Kymri scosse la testa, grattandosi assente la basetta sotto l'orecchio destro. — Non riesco a capire il motivo, salvo l'osmosi della lunga permanenza insieme.

— Non abbiamo passato insieme così tanto tempo. Casomai con te.

— Come Portavoce, lei era sintonizzata su di te, il che significa che lei emula il tuo modo di parlare la tua lingua. Ma il contrario…

— Potremmo aver stabilito un contatto quando eravamo entrambe in realtà virtuale? Forse proprio attraverso il sistema. È un processo interattivo, l'interfaccia del ciberspazio agisce sul soggetto proprio come il soggetto agisce su di essa. Solo Alex lo potrebbe dire con certezza, ma le linee di demarcazione potrebbero essersi sfocate tra noi, una parte di me è andata a Matai e viceversa, non lo so. Ma Rachiim ha detto che siamo uscite contemporaneamente, ci siamo mosse all'unisono. Il sistema era concepito per me, lei era geneticamente concepita per me, è quasi come se fossimo gemelle. Dio mio, Kymri, quando sono rinvenuta quella notte sono corsa per la base per trovare Alex e ammazzarlo. Solo che Matai è arrivata prima di me.

— È normale, noi siamo più forti e più veloci di voi.

— Non è questo il punto, non la prendere in ridere! Lei è un Portavoce perché, come hai appena detto tu, risuona in me, e ripete quello che penso e come mi sento e come agisco. Se quello scenario era stato ideato per condizionarmi a seguire una certa linea d'azione, lei sarà altrettanto

vulnerabile.
— Forse ancora di più.
— Proprio come Ciari è stato sopraffatto dalla configurazione del virus del Portavoce?
— Una possibilità.
— Colonnello — disse lei — dobbiamo avvertire il Presidente.
— Di cosa, sottotenente? — il colonnello era chiaramente perplesso, dato che Nicole e Kymri erano passati arbitrariamente dall'inglese all'Hai e viceversa.
— Colonnello Rachiim, c'è una minaccia che incombe ancora di più di quella del pilota Shea. Probabilmente da uno degli Hai che sono in sala. Il mio tecnico informatico, Matai.
— Cristo, è proprio quello che ci voleva. Comandante, sono presenti almeno venticinque persone!
— Il Capo è arrivato, signori — annunciò uno degli agenti, dopo aver sentito la notizia dalla ricetrasmittente.
— Kymri — chiese Nicole — potrebbe esserci un legame? Tra me e lei?
— Se la tua teoria è corretta, è possibile. Una risonanza empatica, come quella che esiste tra… qual è la parola che hai usato? — Emise un suono in Hai, lei gli fornì la traduzione. — Tra gemelli identici. Non in senso reale, cioè che Matai senta te o viceversa. Ma in termini di empatia, pensate seguendo gli stessi percorsi. Quello che farebbe lei, faresti tu. E viceversa. Praticamente in termini di azioni di riflesso, inconscie.
— La dualità dell'Io che sentivo. Potrebbe essere che una parte di me cerca di comportarsi come lei, aggirando il resto di me?
Un cenno del capo.
— Lei è qui. Ci scommetterei la vita.
— Una descrizione per i Servizi Segreti? — chiese Rachiim.
— Le differenziazioni sono troppo sottili per la vostra razza, come che si dice? Sembriamo tutti uguali. E lei non vuole essere vista.
— Allora tocca a noi — disse Nicole.
— Ma cosa dite! — disse con veemenza il federale più anziano, bloccando la porta.
— Se faccio un passo falso — disse Nicole a Kymri, ignorando l'altro uomo.
— Ci scommetterei la vita che non lo farai. — E dette un colpo con il

braccio in pieno petto a Rachiim, mandandolo a scontrarsi contro l'agente tra loro e la porta, e facendoli ruzzolare entrambi contro un cestino per la carta zeppa accanto a una scrivania, di documenti, mentre lui e Nicole uscivano prima che i due toccassero terra.

Nicole non si curò di pensare, si limitò a presentare la situazione al cervelletto e lo lasciò correre libero, fidandosi e sperando che quegli istinti l'avrebbero fatta agire spontaneamente. Si fece largo tra i giornalisti, lavorò sulla folla come avrebbe fatto in mare, lasciò che l'occasionale contatto dei corpi la spingesse ancora di più, consapevole di un nodo di agitazione lungo i bordi del gruppo, e percepì un allarme degli addetti alla sicurezza.

In alto c'era ancora confusione: le ricordava un'ondata piccola e irregolare in mare aperto, che cresce percettibilmente avvicinandosi alla riva e alle acque più basse. Doveva essere Russell, e la sua teoria fu confermata da una rapida occhiata che riuscì a dargli. Uno di quegli uomini che migliorano con l'età, raggiungendo il massimo quando altri l'hanno già passato da un pezzo. Capelli brizzolati, quasi stempiato, il che serviva a mettere in evidenza la struttura forte del cranio, contro una barba sale e pepe che si era fatto crescere durante un campeggio nel corso del suo primo anno di presidenza e tenuta sin da allora, spuntata per marcare la linea della mandibola e per nascondere allo stesso tempo la carne un po' flaccida sottostante.

Non aveva desiderato diventare presidente, ed era stato alquanto sorpreso quando Bill Chen lo aveva indicato come suo compagno di candidatura. Nessuno avrebbe potuto immaginare che la morte di Chen, venticinque mesi più tardi, avrebbe spinto Russell nella Stanza Ovale, o che il lavoro gli sarebbe piaciuto tanto da ricandidarsi per un secondo mandato. O che, vincendo una volta, sì sarebbe ricandidato ancora.

Sarebbe filato tutto liscio come l'olio se non fosse stato per il Contatto con gli Halyan't'a, e la conseguente proposta di Russell di stipulare un Trattato come Mondo Unico.

Da cadetta, Nicole aveva marciato per la parata di insediamento di Chen, e poi al suo funerale, un'esperienza questa che non avrebbe voluto rifare.

"Dov'è" pensò Nicole, amareggiata ancora una volta dopo aver cercato vanamente tra la folla "troppa gente, troppo spazio" dolorosamente cosciente che il tempo era quasi scaduto, aspettando a ogni istante di sentire su di sé le mani degli agenti del Servizio Segreto che l'avrebbero trascinata in un posto sicuro, e temendo anche di essere stata condizionata a scattare proprio come

Matai, non appena l'obbiettivo si fosse avvicinato. "No" scosse violentemente la testa "non dove sarebbe lei; io dove sarei? Come mi avvicinerei a lui?" E si forzò di fermarsi; si fece roccia in una corrente umana, lasciò che gli altri fluissero per un attimo attorno a lei e prese tempo per sistemarsi, dando ai suoi istinti la possibilità di adeguarsi.

Un movimento sfocato alla coda dell'occhio, grida di paura e di panico mentre Kymri scattava in quarta direttamente verso Russell. Nello stesso momento, Nicole si trovò a dirigersi in direzione opposta, in un punto alle spalle del gruppo presidenziale. Le immagini corsero nella visione di Nicole, l'Hai scattò in avanti, sbattendo da un lato un agente del Servizio Segreto che avvolgeva con entrambe le braccia l'attonito Presidente e lo faceva abbassare; simultaneamente dalla pelliccia color mogano si alzava un braccio color mogano con un brutto oggetto in mano; toglieva lentamente la sicura e premeva il grilletto, ora le urla erano diventate assordanti, uno dei proiettili colpì Kymri al fianco, e l'impatto fece cadere lui e il Presidente a terra, mentre la pistola si orientava verso il suo obbiettivo primario.

In quel momento Nicole raggiunse Matai, facendole perdere l'equilibrio e afferrando nel contempo l'arma. Ma Matai piantò un piede in terra per evitare di cadere e allontanò con un colpo quel braccio con forza indescrivibile, tanto che Nicole si trovò a volteggiare in aria, in pericolo di vita; sapeva che se fosse caduta allo scoperto Matai l'avrebbe colpita facilmente. Erano avvinghiate, e la Hai l'aveva afferrata per la gola; Nicole pensò che quella era la fine. Con un sol colpo gli artigli aguzzi di Matai le avrebbero devastato la giugulare e la trachea.

Ma la Hai non lottava come un Hai; dette a Nicole un pugno su una spalla e poi un calcio dietro a un ginocchio, facendola cadere di schiena. Mentre cadeva, Nicole si rese conto: "Sta lottando come farei io!" E rispose di conseguenza, afferrando le gambe della Hai mentre si guardava intorno cercando Russell. Cadde sul corpo di Matai mentre questa atterrava al suolo e cercava la pistola, e le affondò i denti sul palmo di una mano.

Matai gridò, ma non poté fare molto di più con Nicole sopra di sé. E, cosa più importante, aprì la mano, permettendo a Nicole di afferrare l'arma e di rotolare rapidamente via, manipolando disperatamente la pistola, cercando di trovare il grilletto e di indirizzare la canna dalla parte giusta. La Hai le stava già di nuovo addosso mentre Nicole alzava l'arma, ignorò la minaccia della pistola e il grido d'avvertimento di Nicole, diresse le mani sulla gola,

digrignando i denti, mentre l'arma sparava, apparentemente per conto proprio, e la pallottola faceva librare la donna Hai a mezz'aria, prima di ricadere accanto a lei. Nicole le dette una sferzata, spingendo con la mano libera e i piedi sul pavimento scivoloso con gli stessi movimenti frenetici di cui era preda il corpo in terra, lontano da lei, con la pistola ancora alzata in una mano che rimaneva in modo ostinato e sconcertante ancora ferma, per poi andare a cadere a buoni due metri da entrambe.

Per tutto il tempo Matai non si mosse.

Nicole si rese conto degli agenti che si avvicinavano al corpo di Matai, la grossa mano di Rachiim che si chiudeva dolcemente sulla sua, la sua voce profonda e rassicurante nelle orecchie, lei non registrò le parole, non era nemmeno sicura che lui le avesse pronunciate, era il tono che importava e la calma che le si diffondeva addosso come una coperta, dandole modo di lasciargli la pistola. Aveva la guancia bagnata e allungò una mano per asciugarsi, rendendosi conto, senza la minima sorpresa, che era sangue, che le copriva gran parte del lato sinistro del viso, con il sapore pungente e ramato in bocca.

— Kymri — disse lei, come se si aspettasse di averlo accanto a sé. E quando lui non rispose chiamò ancora a voce ancora più alta, una voce minacciosa contro il brusio agitato della stanza mentre tutta la folla veniva allontanata.

— È ferito, sottotenente — rispose Rachiim. — Lo lasci ai medici.

Lei annuì, era logico, notando freddamente che era sotto shock, e si chiese perché, dato che non ricordava di essere stata colpita.

— Il Presidente — chiese.

— Neanche un graffio.

— Buon per lui.

— Grazie a voi due.

— Matai. — Non era una domanda, ma un richiamo verso l'altra donna, accompagnato da un gesto, per allungarsi verso di lei, con il corpo che continuava a muoversi per poter scivolare accanto a lei, fermata dalle mani di Rachiim sulle sue spalle, che la tennero immobile.

— L'ha colpita in pieno, sottotenente — disse piano lui. — Non può fare niente. È morta.

# 13

La ferita era peggiore di quel che sembrava, ma Kymri si dimostrò forte, e la mattina dopo l'ospedale gli permise di ricevere qualche visita, sia pure con riluttanza.

L'unità di terapia intensiva era un miscuglio elettrico della tecnologia medica terrestre e Hai, e lo staff ospedaliero era alternativamente nervoso e irresistibilmente attratto dai colleghi Hai (che in tutta franchezza non erano meno nervosi o affascinati). Kymri era nudo fino alla vita, dove iniziavano le lenzuola, con gli elettrodi della telemetria sparsi per tutto il dorso e la pelliccia attorno rasata per permettere un contatto diretto con la pelle, e una quantità maggiore attorno alle ferite da dove era entrata e uscita la pallottola, dignitosamente coperte dalle bende. Aveva il colorito spento, il respiro lento ma leggero, e tutti pensavano che fosse incredibilmente fortunato. E anche, questo l'aveva sentito Nicole dallo staff Hai, che si era rimesso in piedi in pochissimo tempo.

C'era un altro Hai nella stanza, una forma alta e magra, chiaramente più vecchio di Kymri, che indossava il costume da Portavoce con i sigilli diplomatici lavorati in metalli preziosi e gemme sulla spalla destra.

Mentre Nicole avanzava esitante dalla porta, Kymri sbatté le palpebre ed emise un sospiro, allargando le labbra sui denti in quello che lei interpretò come un sorriso di saluto.

— Sono venuta a vedere come stai — disse piano.

— Ho visto momenti migliori — fu la risposta, con una certa forza nelle parole anche se erano appena udibili.

— Non credo. Sei la storia della giornata, l'Hai che ha salvato il Presidente.

— Da un altro Hai — controbatté lui, con un rombo sub-vocale di furia che fece saltare i tracciati sui monitor e che gli procurò un'occhiata preoccupata dall'infermiera lì accanto — che quasi l'ammazzava.

'— Matai è stata descritta come un'aberrata, come i casi che abbiamo nella nostra razza.

— Un espediente comprensibile. Ma non si merita un disonore del genere.

— Mi dispiace, Kymri. — Nicole voleva distogliere lo sguardo, ma si

accorse di dover incontrare i suoi occhi. — Io — cominciò di nuovo, prima di lasciar cadere la voce senza speranza.

— Doveva essere fatto.

— Non dovevo per forza uccidere.

— Io credo di sì, pilota Shea, altrimenti non l'avresti fatto.

— È una bella logica.

— Succede. Qui. Sulla Range Guide. Allo stesso modo.

— È vero, allo stesso modo.

— E dato che non c'è motivo di crocifiggersi per l'uno, lo stesso vale anche per l'altro. Pilota Shea, lei ti avrebbe uccisa. E poi avrebbe ucciso il tuo Presidente.

— Intellettualmente, io capisco…

— Puah! Io ero il suo comandante. Avevamo fatto dei giuramenti soltanto marginalmente meno importanti di quelli che ti ha fatto la stessa Shavrin. Eppure mi ha sparato senza esitare.

— Non è stata colpa sua, Kymri. Non è giusto che sia dovuta morire per questo.

— È vero.

— Eppure quegli stessi titoli di giornale — interruppe diplomaticamente il Portavoce — parlano di sospetti.

— Alex Cobri — disse Nicole. — Ancora non c'è niente di ufficiale, tutti vanno con i piedi di piombo, e la versione ufficiale è che sia ricercato per un "interrogatorio". Ma tra le righe si capisce che è lui il loro uomo. Una volta che l'avranno preso, dubito che sarà mai rilasciato, non importa quanto siano bravi i suoi avvocati.

— Hai dei dubbi al riguardo? — chiese Kymri, con una scintilla di interesse negli occhi.

— Non lo so. A essere sincera, pensavo che fosse più furbo di così.

— Ricordati — fece notare il Portavoce — che il condizionamento era indirizzato a te.

— Però ha colpito prima Simone Deschanel, e lei ci è morta. — Adesso che i pezzi andavano al loro posto, era chiaro che era stato l'unico modo in cui Simone aveva potuto compiere il suo dovere. Aveva giurato di proteggere il Presidente, con la sua vita se necessario, eppure era intrappolata in una sequenza virtuale concepita per creare un assassino. Non poteva sfuggirle, ma non poteva neanche permettere a se stessa di essere usata così. Quindi aveva

trovato l'unica soluzione possibile. E in qualche modo era stata uccisa. E in realtà virtuale, anche se con misticismo aborigeno, il fato del suo spirito era diventato quello della sua carne. — In un momento in cui — continuò Nicole — per quanto ne sapeva Alex, avremmo anche potuto non essere alla base. Voglio dire, se quell'uomo stava complottando per farmi diventare un'assassina e allo stesso tempo flirtava con me a bordo della sua barca, quel gentiluomo ne ha di sangue freddo.

— Ma questa freddezza va oltre le sue capacità?

— Portavoce, non ne ho idea. Gli investigatori federali credono tutti che questo tipo di attacco sia perfettamente coerente con il profilo psichico di Alex.

— E tu?

— Come mi è stato ricordato più volte, Kymri, io sono soltanto un sottotenente. Probabilmente mi guadagnerò un'altra medaglia per quello che è successo la scorsa notte, e forse rivedranno la mia assegnazione sulla Terra, ma questo è tutto. Questo certamente non garantisce che qualcuno ascolterà quello che ho da dire. Assumendo che io abbia qualcosa da dire.

Lui torse le labbra, come per dire "ma tu non sei soddisfatta". E lei rispose piegando il capo, prima di salutarlo e augurargli di essere presto dimesso. Si fermò sulla strada di fronte alla fortezza d'avorio del centro medico per riordinare le idee e si rifugiò temporaneamente in una breve passeggiata lungo il viale, osservando il resto del mondo che correva in fretta.

Nel corso dell'ultima generazione la costa era cambiata, e molte delle torri imponenti nate nel Ventesimo secolo avevano terminato la loro vita utile, aiutate da una politica deliberatamente intesa ad abbassare l'altezza degli edifici della città. Gradualmente erano riapparse le abitazioni più basse, a tre piani, di pietra scura (o meglio, gli equivalenti moderni, dato che quei materiali originari erano diventati troppo costosi per essere estratti dalle cave) che si miscelavano a condomini di cinque piani, con l'idea di ripristinare il più possibile il senso della comunità che era sempre esistito nei quartieri esterni, e una volta anche a Manhattan stessa. C'erano ancora dei grattacieli, e la Torre del Millennio troneggiava tra di loro, ma ora erano confinati nel centro città e nel quartiere degli affari, il che sollevava l'oppressione, avvertita da molti all'inizio del secolo, di vivere all'estremità di un canyon di topi che sprofondava sempre di più, con un numero sempre crescente di persone concentrate in spazi sempre più esigui. Ora il ritmo era veloce e

furioso come sempre, ma in qualche modo la pressione si era fatta meno intensa.

York Avenue, come sempre, era una strada d'affari a nord del ponte di Queensboro, che si avviava a festeggiare il suo bicentenario tra perenni premonizioni di crollo imminente, definita e dominata dalla falange di centri medici di classe mondiale e di ospedali che congiungevano l'East River all'Harlem ispanico. Lei aveva passato del tempo lì di recente, al ritorno dalla Frontiera. E una punta di dolore profondo nella coscia destra la fece zoppicare per una decina di passi. Un paio di volte, mentre risaliva la Settantaduesima, un passante aveva incrociato il suo sguardo e le aveva sorriso, compiacendo quella parte di se stessa che desiderava essere attraente, senza mai dare alcun credito all'idea di poterlo essere veramente, e aveva risposto automaticamente: un sorriso che non andava mai oltre le labbra, in contrasto con lo sguardo nei suoi occhi che osservavano la realtà, ben diversa dalla strada e dalla gente che incontrava, visi che ruotavano l'uno sull'altro, in successione infinita, come un mantra visivo che lei scandiva nella speranza di una rivelazione miracolosa.

Le faceva ancora male la gamba, e non aveva quindi molta grazia nel camminare mentre sfrecciava lungo il viale per raggiungere l'autobus alla fermata: era una specie di corsa zoppicante, ma l'autista si mosse a compassione e disinserì il sistema di guida automatica, fermando l'autobus abbastanza a lungo perché lei potesse salire a bordo. Sulla Quinta prese un collegamento per il centro, fermandosi, a causa di una dimostrazione ufficialmente sedata (alcune cose non cambiavano, e fondamentalmente l'incapacità del traffico di superficie di muoversi), alla biblioteca della Quarantaduesima. Fortunatamente salì per le scale e batté su uno dei leoni all'ingresso, proprio come faceva da bambina, desiderando di poter avere il tempo e lo spirito di salirgli in groppa e cavalcare il grande animale di pietra.

Aveva con sé il computer portatile, che interfacciò facilmente con la banca dati principale della biblioteca, una cosa che avrebbe potuto fare dappertutto, e che spesso aveva fatto, ma c'era un altro aspetto che rendeva la biblioteca inestimabile. I suoi archivi su carta. Forse la raccolta più completa dopo la biblioteca del Congresso.

Entrambi i genitori erano frequentatori da molto tempo della biblioteca. Quello, più la rilevanza di sua madre come vincitrice di un Pulitzer, più quella che Nicole aveva scoperto essere la sua non indifferente influenza

come una delle persone che avevano salvato il Presidente la notte precedente, le fece ottenere la dispensa per rimanere dopo l'orario di chiusura, fissato per le sei. Anche se i suoi abiti non proprio adatti le fecero guadagnare la sua porzione di sguardi scandalizzati da parte dello staff e degli altri lettori. Per il momento ne aveva abbastanza di uniformi, la sua divisa formale era rovinata dal sangue di Matai, e si era vestita quindi esclusivamente per la comodità, con un paio di jeans sfrangiati al ginocchio e un top senza maniche, e con un pullover nello zaino per proteggersi dall'aria condizionata della biblioteca.

Quando però la pendola antica della sala cominciò ad avvicinarsi alla mezzanotte, e si rese conto di essere rimasta più del dovuto. Non importava comunque, perché aveva trovato molto di ciò che cercava. Era sorprendentemente facile, infatti, una volta messi insieme i pezzi del mosaico davanti a lei, vedere dove potevano collegarsi. Manuel aveva tratto spunto da Edgar Allan Poe ed esponeva il segreto più privato, e potenzialmente dannoso, della sua vita in piena vista, fiducioso che, per la sua reputazione e per le regole di base che aveva passato una vita a stabilire, nessuno ci avrebbe scavato dentro. O che semplicemente si sarebbe rifiutato di vedere che era palesemente lì.

Una serie di risposte, non che significassero molto. Fornivano soltanto un'introspettiva di Alex. A parte ciò, non erano di grande aiuto.

La prima cosa che fece, appena scesa dall'aereo sulla pedana dell'aeroporto Memorial di Nantucket, fu di rimanere immobile per sentire l'odore del mare. C'era una brezza leggera che si sollevava dall'Atlantico, un vento laterale che aveva reso particolarmente piacevole l'atterraggio, richiedendo un livello di talento raramente necessario per i velivoli militari, fresco e pulito, accentuato dal salmastro del mare e da un leggerissimo accenno di alba a cui mancavano appena tre ore, che le fece venire immediatamente voglia di avere una barca per sentire gli spruzzi d'acqua sul viso.

Si allontanò enfaticamente dalla testa quella fantasia, avrebbe avuto tempo sufficiente per indulgere nei sogni con la luce del giorno. In quel momento aveva bisogno di un letto, e anche a quello mancava una buona mezz'ora, presumendo naturalmente che fosse arrivato il suo messaggio e che il guardiano avesse lasciato una macchina al parcheggio dell'aeroporto.

L'isola era quasi addormentata, non era una sorpresa, data l'ora, e la sua era la sola macchina in strada mentre si dirigeva verso ovest, giù per la Madaket

fino al villaggio che portava lo stesso nome. Mentre saliva le scale, dopo aver cercato le chiavi sotto il portico, dovette reprimere uno sbadiglio che quasi le spaccò la faccia in due. Pensò che se non fosse riuscita ad arrivare alla porta si sarebbe raggomitolata sotto il portico; a quel punto era quasi certa che non aveva alcuna possibilità di arrivare al letto, ma non sarebbe stata la prima volta che sarebbe crollata sul divano.

La porta si aprì cigolando al primo tentativo, ma il rumore fu coperto da uno sbadiglio interminabile. Lasciò cadere i bagagli appena entrata e stava quasi per crollare quando una familiare voce sarcastica annunciò: — Era proprio ora, Shea. Cominciavo a pensare che non ti saresti mai fatta vedere!

Si sollevò immediatamente dal divano e cadde lateralmente sul pavimento, stringendo i denti per il dolore a una spalla, ora disperatamente sveglia e con una voglia matta di avere una pistola.

— Cosa fai qui, Alex?

— È ovvio, carissima, aspettavo te.

— Dovrei esserne contenta?

— Francamente, cara mia, non me ne frega niente. Ho i miei problemi. O non hai sentito?

— Per mia fortuna ero lì.

— Ogni santa volta. È stato un bel momento, devo confessarlo, avere quella pazza furiosa della Halyan't'a che mi si precipitava addosso con una voglia matta di squartarmi i polmoni, e tu proprio dietro di lei con una pistola.

— A noi sembrava di farlo per una buona causa.

— È quello che ho scoperto.

Cercò di individuare la voce che per qualche motivo sembrava arrivarle da tutt'intorno a lei, e si chiese se non fosse riuscito a manipolare lo stereo; ma tutte le lucette erano spente e gli altoparlanti erano immobili, poi finalmente decise che proveniva da sopra, dalla sala da pranzo al secondo piano.

— Questa è una cosa che abbiamo in comune — disse lei, piegando le gambe sotto di sé per dare maggior sollievo ai piedi, mentre l'assaliva improvvisamente il pensiero che non aveva modo di sapere se lui fosse o no armato. Non che il divano offrisse una protezione decente. C'erano pistole e proiettili sul mercato, legali e illegali, che avrebbero passato con facilità tutta la struttura di una casa. — Ho fatto qualche scoperta per conto mio.

— L'il Loot, mi sembri estremamente scomoda rannicchiata sulle

ginocchia in quel modo; sei libera di alzarti, se vuoi, non ti mordo. — Dentro, Nicole era diventata di ghiaccio, e girava la testa per controllare la stanza attorno e sopra di lei, cercando, invano, lo sapeva, qualche segno di telecamere o microfoni spia. O, peggio, lo stesso Alex che sbirciava in penombra. Ma non ne trovò traccia.

— Va meglio? — chiese, mentre lei si alzava in piedi mugghiando.

— Molto meglio, grazie.

— Non me ne parlare. Sembra che io sia proprio fregato, eh?

Lei annuì. — Sembra proprio. I federali pensano di avere il movente, la tua ostilità verso Russell e le sue politiche, i mezzi, i sistemi virtuali a Edwards e gli effetti che hanno avuto su di me e su Simone Deschanel. E l'opportunità.

Ci fu una pausa, e riuscì quasi a vederlo mentre scuoteva disgustato la testa. — Dacci un taglio. Come se gli avessi lasciato tutte quelle belle cose in ordine.

— Per loro è così, Alex. Arsenio Rachiim mi ha fatto vedere le relazioni, c'è più di quanto sia obiettivamente lecito per rendere credibile il resto. — E dicendo questo non si curò di nascondere la nota dura che aveva nella voce.

— Ho detto che potevi alzarti, Nicole, non che potevi andare in giro. Lasciamo le cose come stanno per il momento, va bene?

— Continuo a dimenticare che tu stai molto più comodo quando le relazioni sono a distanza.

— Permette un certo periodo di tempo, l'opportunità di pensare, le passioni si raffreddano, la razionalità prevale di nuovo. Quando hai qualcuno faccia a faccia le cose avvengono spontaneamente; questo fa sì che ognuno consideri le conseguenze di fretta.

— A volte, Alex, la spontaneità aggiunge sapore alla vita.

— Risparmiami le frasi fatte, Nicole, ti credevo migliore. E ho la netta sensazione che vorresti tanto cambiare radicalmente.

— Come ho detto, ho letto la relazione Rachiim. Lui ha visto i nastri.

Una pausa più lunga. Un tono più severo nella voce di Alex quando parlò di nuovo, e la bocca di Nicole si contrasse in un'irritazione che sconfinava nella rabbia pura, per l'incapacità di individuare dove fosse Alex. Aveva la percezione di sentirlo muovere, ma come poteva farlo senza emettere il benché minimo suono? Era una casa vecchia, piena di pavimenti scricchiolanti, doveva fare del rumore.

— Non intendevo… — cominciò a dire.

— Erano alquanto brutali, Alex.
— Le fantasie sono così.
— Allora lasciale dentro la tua testa, dove devono stare. Mi hai fatto partecipare a delle scene che non ho mai concepito.
— Non volevo farti del male!
— Hai ammazzato Simone Deschanel!
— Io non ho mai ammazzato nessuno!
— Hai cercato di condizionarmi per fare il tuo sporco lavoro con Russell, e ci sei quasi riuscito con Matai. Un'altra vita di cui sei in debito, Alex.
— Non ero io — gridò, e Nicole approfittò del momento per sprintare sulle scale, appiattendosi poi nell'ombra mentre si faceva strada lentamente verso il piano superiore.
— Fermati, Nicole — disse lui, molto più calmo, e lei obbedì. — La casa ha dei buoni sistemi di sicurezza interni, non all'ultimo grido, ma non credo che quaggiù ne abbiate molto bisogno, e il clima deve interferire parecchio con l'elettronica: non è stato un problema entrarci dentro. E infilarci i miei giochetti. Che invece sono all'ultimo grido.
— Smettila di giocare.
— Quando il gioco è l'unica soluzione, conviene divertirsi più che si può.
— Adesso chi parla a frasi fatte?
— A essere sincero non so nemmeno perché sono qui.
— Perché è l'ultimo posto dove ti cercherebbero.
— Non proprio, ma quasi. Veramente non ci avevo pensato. Ho pensato solo che fosse un posto dove prima o poi ti saresti fatta vedere. Credo che fosse importante che parlassimo.
— Non mi piace parlare da sola, Alex, e mi sembra proprio quello che sto facendo.
— Bene — disse lui, avanzando alla luce all'estremità opposta della sala. — Soddisfatta.
Lei drizzò la schiena e si irrigidì ancora una volta, mentre la canna di un bruttissimo oggetto si alzava verso di lei.
— Non sono molto bravo al di fuori dalla realtà virtuale — disse facendo un sorriso di autocommiserazione — ma questo è completamente automatico. Sei una brava persona, Nicole, e questa è veramente una bella casa, e mi piacerebbe lasciare entrambe come vi ho trovate, d'accordo?
— Nessun problema. Posso sedermi?

— Prego, in cima alle scale. Però — e il fucile si mosse per enfatizzare le parole — tieni le mani in vista.

— Questa è una cosa che puoi fare in realtà virtuale — continuò lui — rendere fisica l'immaginazione. Portare i sogni alla vita.

— Abbiamo fatto già altre volte questa discussione. Cosa succede se perdi il gusto della vita vera? Ti fossilizzi in un certo standard di comportamento, Alex, un modo di guardare il mondo. Come te la cavi se il mondo non segue il tuo copione? Ricordi cosa è successo mentre eravamo in barca? Tu hai reagito secondo i tuoi preconcetti programmati, che non avevano niente a che vedere con le condizioni vere. Non puoi spegnere e riaccendere per cominciare di nuovo. Sei costretto a rimanere con quello che hai fatto.

— Tu non capisci.

— Non sono nemmeno sicura di voler capire. Io sono di carne e sangue, sono una persona. I tuoi scenari virtuali prendono la mia forma e mi fanno diventare un giocattolo tuo. Questo già è brutto. Ma poi hai provato a farlo con me!

— Non è stata opera mia. — Poi scosse la testa, abbassando le spalle. — Ma perché dovresti crederci? — Cadde sui talloni, con la schiena contro la porta. — Avrei dovuto dire di sì, Nicole, avremmo potuto veleggiare fino al sole, e lasciarci tutto alle spalle.

— Ci credi veramente?

— Forse è facile trattenere qualche illusione.

— E se no, cosa fai, ne crei di migliori?

— Devi ammettere che è una caratteristica di famiglia. Cosa stai cercando?

— Sto pensando a quello che hai detto, a proposito di avere la casa sotto controllo.

— Hai paura che io giochi con la tua testa?

— Lo hanno già fatto.

— È la tua casa — sbottò lui. — Tu sai meglio di me quanto sia vecchia. Questo posto non ha nemmeno una frazione del potenziale del tuo appartamento di Edwards.

— Allora stai dicendo che sono al sicuro.

— Io posso dire quello che voglio, L'il Loot, devi semplicemente fidarti di me.

— Perché allora mi hai mandato a ucciderti, alla fine?

— Eh?

— Ancora non riesco a mettere insieme tanti pezzi. Le scene sono come sogni, è difficile dire cosa fosse esattamente dai pezzi che hai aggiunto dopo, ma eravamo sempre in conflitto.

— L'arte emula la vita. Ma pensaci. Con me morto, chi prenderebbe le mie difese? Lee Osward e Jack Ruby, di nuovo. La faccenda si fa sempre più chiara.

— A me non sembra tanto chiara.

— Stai guardando dall'interno. L'incidente a Deschanel non doveva accadere. Forse neanche a te? Forse sono i gattini la chiave di tutto? Entrano, escono, mi trovano morto, chi è che vede un legame?

— Plausibile.

— E impossibile da provare.

— Stavo leggendo in biblioteca.

— Lo so. Ti seguivo.

— Tu e chi altri? — "Dio, c'è qualcosa in cui non riesca a entrare?"

— Ti ho fatto un favore, ho pulito tutto dietro di te. Qualsiasi impiccione che vada a guardare probabilmente troverebbe le mie impronte.

— Grazie.

— Non c'è bisogno di essere nervosi. Non puoi farci niente con quell'informazione.

— Sì, mia madre me l'ha raccontata la storia del giornale di Londra.

— Io non ho mai visto mia madre, lo sapevi? Lei e papà si sono divisi appena dopo la mia nascita, ma quella parte della vicenda non è stata un granché, fra di loro non c'era molto. Emozionalmente. Come lo chiamavano loro, era un matrimonio di convenienza. Quando sono diventato abbastanza grande per fare domande, mi hanno detto che papà aveva ottenuto la mia custodia e che mamma non voleva aver niente a che fare con me. E quando sono cresciuto abbastanza per andare a controllare le cose da solo, non sono mai andato oltre la porta. C'erano dei tirapiedi che conoscevano la mia faccia, e avevano degli ordini a cui non volevano disobbedire. Un paio di volte sono riuscito a parlarle al telefono, e lei ha attaccato subito. L'ho cercata attraverso una rete telematica: stesso risultato. E ha cambiato codice la mattina dopo. Dopo di che ho smesso di cercarla.

— Che stronza.

— Non dal suo punto di vista. Io ero il risultato di un: collaborazione d'affari. — Fece un sorriso senza ombra di divertimento. — Qualsiasi cosa

abbia mai provato veramente, era ben pagata per tagliarmi completamente fuori. Il che, se lo guardi in retrospettiva, è molto ironico. Una volta che il grand'uomo aveva visto il suo privato mene mene tekel upsharìn sul muro, il dito che s' muoveva in continuazione e che non si riusciva a ferma re, avrebbe fatto meglio con tutta probabilità, a lasciarmi libero di muovermi da solo. Ma è il tipo di person? che odia dare forfait ancora più che perdere. Ha il palli no della riproduzione, e da allora non ha fatto altro. Per quanto ha fatto bene a lui e a me…

— Ingegneria genetica. Enormi capitali investiti in minuscole ditte nanotecniche idiosincrasiche; concessioni universitarie per finanziare la ricerca pura…

— Con dei codicilli per garantirgli accesso esclusivo a qualsiasi scoperta che rientrasse nei parametri specificati.

— Ha paura di morire?

Alex fece una risatina. — Non nel senso tradizionale Almeno non credo. Suppongo che sia come qualsiasi persona che ha costruito un impero. Vuole che continui. E la cosa triste della storia è che gli imperi personali non durano. Forse una generazione, forse due, ma prima o poi si instaura l'entrofia genetica. Una persona che cresce avviluppata in una vita di ricchezza e privilegi ha una visione totalmente distorta di un'altra che non lo è, o di quella tra un miliardo di persone che comincia con niente e costruisce da lì. Danno per scontate cose per cui hanno dovuto lottare i loro padri.

— L'arroganza di aver raggiunto qualcosa contro l'arroganza della posizione.

— Esattamente. Non ti sei mai sentita così con tua madre?

Nicole scosse la testa, dandosi un'occhiata intorno. — Nelle cose che mi riuscivano meglio lei non poteva competere — una mezza scrollata di spalle — o forse ha scelto di non farlo, per il mio bene. E quello che faceva meglio lei, a me non interessava.

— Quindi tu hai optato per la competizione. Bel trucchetto.

— No. È che loro definivano i termini della competizione lungo delle linee su cui potevamo vivere tutti. Se arrivava una sfida, e sì, quel tipo di sfide arriva sempre, fa parte della crescita, loro le mettevano in campi dove avevamo tutti più o meno le stesse posizioni. Quando vai in barca o voli, il cielo e il mare sono gli stessi. La gente diceva che loro erano più grandi e avevano più esperienza, ma noi ragazzini in qualche modo eravamo più

veloci, perché era tutto così nuovo e noi avevamo una fifa matta all'inizio, sulla palla. E, Alex, ci meritavamo quello che ottenevamo. Le mie lezioni di volo e il doposcuola a farmi il culo all'aeroporto.

— Il problema, quando ti mettono l'etichetta di migliore fin dall'inizio, è conviverci. Un punteggio di tutti "ottimo" arriva appena a raggiungere le aspettative. Qualsiasi cosa in meno…

— Almeno è il tuo punteggio, Alex. Lo standard che tu stabilisci per te stesso.

— Vorrei tanto. Il problema è che tu sai che, quando si è allievi della vecchia scuola, rimani sempre un allievo. E il vecchio rimane la vecchia scuola. Peggio ancora quando l'allievo si rivela meno che perfetto.

— È questo che è successo?

— Praticamente. Il pericolo della tecnologia. Al contrario di quanto potresti pensare, non è necessario che la lama sia molto affilata, il materiale è tenero.

— Quella notte a Edwards, quando hanno fatto la festa di benvenuto per gli Hai, tuo padre si è messo da una parte e ha cominciato a parlare con me, dicendo che tu eri un po' troppo simile a tua madre.

— Sono i geni cattivi. Ma se non riesci al primo colpo…

— Continuo a provare finché non viene bene: fu quello che mi disse. In quel momento non capii la battuta.

— Adesso sì?

— Ho visto Amy.

— C'è una certa rassomiglianza.

— Alex, per l'amor di Dio, dacci un taglio. Non è questo casino con Russell che ti distruggerà, è tuo padre. Per quanto sia bravo come uomo, Alex, non è Dio!

— No, Nicole? — E il ragazzo voltò la testa per guardarla negli occhi. — Lui mi ha fatto diventare quello che sono. E poi ha fatto mia sorella meglio. Ha imparato dai suoi errori, proprio come ha fatto con l'equazione Baumier per farla diventare un sistema molto potente. Tutti i vantaggi, nessuno degli errori.

— Alex! — gridò, dimenticandosi di se stessa e alzandosi in piedi.

— Hai ragione, veramente. Non ho nessuna scelta. Non posso più vivere con lui. Amy è giovane, Nicole, almeno lei ha il tempo di rimettersi insieme la testa, senza che lui gliela storca come ha fatto con la mia.

— Cosa conti di fare?
— Sono contento che tu sia qui, te ne terrai fuori.
— Io non sono fuori da niente. E sei un pazzo se pensi di poter finire tutto da solo.
— Devo provare.
— Tu sei programmato proprio come chiunque altro, non te ne rendi conto? Alex, vieni giù.
— Mi arrendo, mi affido alla clemenza della corte e probabilmente passerò il resto della vita rinchiuso in una gabbia di seta da qualche parte?
— Non è quello che hai cercato di fare per tutta la vita?
— È una scelta mia, Nicole, la differenza è questa. Posso sempre staccare la spina. In questo modo ci sarebbe sempre la mano di qualcuno sull'interruttore, sarei alla loro mercé, non avrei alcun controllo. No, grazie, no, grazie, no, grazie!
— Per favore. — Sembrava che Alex non si fosse accorto che Nicole si stava lentamente e progressivamente ritirando verso l'imboccatura delle scale, stando attenta a evitare che la secchezza della bocca le influenzasse il dialogo, con gli occhi che passavano dal fucile al viso di lui e viceversa, ricordando la velocità di Matai quando si era slanciata e alla sua scioccata incredulità nel momento in cui la pistola aveva sparato. Non era ancora sicura se muoversi lentamente o rapidamente.
— È un patto già fatto, Nicole. Già messo in moto. Non sarò io a fermarlo. E se tu sarai tanto stupida da provarci, non ti fermerò. Consideralo un complesso di Edipo e lascialo in famiglia, va bene? È meglio per tutti.
Lei si mosse, fece tre passi in su e si trovò il fucile puntato direttamente alla testa. Incredibilmente Alex si era alzato in piedi davanti a lei, uno spostamento tanto veloce che lei avrebbe giurato che non fosse veramente accaduto.
— Ti avevo avvertita — disse lui.
Premette il grilletto.
E svanì in un'intenzionale ondata di scariche elettrostatiche, giocando con il visualizzatore.
— Figlio di puttana — urlò lei, voltando furiosamente la testa soltanto per vedere il suo pugno chiuso volare attraverso la proiezione olografica.
— Nicole — l'ammonì lui gentilmente, come se fosse una bambina. — Nicole. Davvero pensavi che fossi qui di persona? O da qualche parte dove

qualcuno potesse prendere bene la mira su di me?

Lei non disse nulla, si limitò a fissare l'immagine, cercando di trovare, ma senza guardare direttamente, i proiettori e le riceventi. E da lì, la fonte. Doveva essere una trasmissione in linea visiva, non c'era altro modo di stabilire un'immagine tanto nitida, nemmeno via cavo.

— Non lo puoi uccidere, Alex.

— Da come la vedo io, si sta uccidendo da solo. Mary Shelley, giusto? Ci vediamo, Nicole. Ma non in questa vita.

E svanì.

Lei sfrecciò nel soggiorno accanto e poi sul portico, afferrò un binocolo lungo il percorso per frugare l'orizzonte pallido per l'alba che si avvicinava, non si era resa conto di quanto tempo avessero passato a parlare, e poi salì in cima al tetto per guardare a terra. Il fatto che non vedesse nulla, al momento, significava ancora meno. Poteva esserci un'imbarcazione al largo, anche se lì le dimensioni erano importanti, perché una barca troppo piccola avrebbe dato un'immagine meno stabile; avrebbe dovuto essere in grado di vedere qualsiasi altra cosa. Inoltre, per una proiezione da terra o dal mare, ci sarebbe stato bisogno di un nesso ricevente, un'antenna considerevole per processare le immagini, specialmente per una connessione reale. Ma sulla casa, o nelle vicinanze, non c'era nulla.

Si sporse dal tetto, facendo penzolare gli occhiali tra le ginocchia chiuse. Un'altra possibilità era un aereo. Data un'altitudine sufficiente, e in linea retta, poteva trasmettere da cinquanta chilometri di distanza o forse più. Era logico. In quel modo, poteva usare come antenna l'intero edificio, aggiungendo soltanto qualche telecomando all'interno per elaborare il segnale in entrambe le direzioni. Ma dove prendere un aereo fornito di quel tipo di equipaggiamento specialistico, e poi senza nessuno al comando, quando la foto di Alex era su tutti i giornali e i video del continente, se non del mondo? Almeno il giovane aveva assicurato quell'aspetto della realtà: portava il nome di Cobri, ma era il padre a detenere il potere. Nessuno avrebbe mai pensato di sfidare Manuel per proteggere Alex, o aiutarlo. No, qualsiasi cosa avesse programmato, Alex agiva completamente da solo.

Proprio mentre faceva quei ragionamenti, si trovò a vagare con lo sguardo nel cielo, e aprì la bocca per lo stupore trovando il posto che soddisfaceva tutti i requisiti. Questo la portò a sfrecciare come una folle in casa: per poco non cadde rovinosamente dal tetto, si riprese dopo aver ruzzolato e si salvò

da danni ben più gravi della distorsione alla caviglia che si procurò arrivando a terra, più il solito assortimento di bozzi e lividi. Non che fossero più di quanti ne avesse naturalmente da bambina, ma il problema era che ormai non aveva più corpo e riflessi di un bambino. Frugò alla ricerca del computer portatile, chiamò un charter, battendo con il pugno chiuso sul "sì" quando la sua chiamata ottenne l'accesso.

Stava per afferrare il telefono, quando questo squillò. Non riuscì a reprimere un sobbalzo; aspettò ancora due squilli e si chiese se non fosse Alex.

Era, con sua somma sorpresa, Al Maguire.

— So dov'è Alex Cobri — disse immediatamente Nicole.

— Questa non è una linea sicura — fu la risposta — e ci sono problemi più importanti. Com'è la marea da lei?

Nicole aggrottò le sopracciglia, confusa. — Sta scendendo, credo — rispose.

— Vada sulla spiaggia. C'è un aereo teleguidato in rotta proveniente da Otis. — Intendeva la base aeronautica su Capo Cod, a circa sessanta clic di distanza. — La riporterà a Westchester. Stanno già preparando il suo Corsair, dovrebbe essere pronto a partire, quando arriverà.

— Per andare dove?

— Edwards. Ha l'autorizzazione d'emergenza a volare in altitudine e l'autorizzazione a far fuoco, se ne avesse bisogno.

Lei trattenne il fiato, e le vennero i brividi. — Cosa succede?

— Abbiamo una situazione particolare. Potremmo aver bisogno del suo aiuto. Nessun'altra domanda, Nicole.

— Sento l'aereo. — Uno dei colossi Sikorsky aria-acqua, accanto al quale persino i bestioni di Edwards sembravano piccoli, che scalciava un'immensa spruzzata d'acqua mentre atterrava contro le onde, dirigendosi lateralmente verso la casa. — Vado.

E in meno di cinque minuti, dopo essersi ricordata all'ultimo momento di chiudere la porta e di nascondere la chiave, era partita.

# 14

Le facevano male più parti di quante sapesse di avere e non voleva neanche pensare al suo odore, lo scrupolo per le apparenze era finito dall'altra parte del continente, quando capelli e vestiti si erano inzuppati con gli schizzi d'acqua delle pale giganti del rotore del Sikorsky. Maguire era stata di parola, il velivolo era atterrato in piena velocità giù sulla Long Island Sound, discendendo sulla rampa federale di Westchester in un atterraggio militare. Non c'era opportunità di cambiarsi, e dal modo in cui si comportavano tutti c'era pochissimo tempo, quindi si infilò jeans e top e si tirò su la tuta di volo, contenta per una volta di aver indossato una camiciola. Sorrise al ricordo della classica raccomandazione della nonna, quando le veniva ricordato di portare sempre biancheria pulita e decente, perché non si sapeva mai cosa poteva succedere e perché davanti a estranei bisognava sempre apparire al meglio.

Dieci minuti dopo l'atterraggio era già in volo con il Corsair a cinquanta K, il massimo, con un tragitto preventivato di novanta minuti fino alla costa. Non chiese cosa stesse succedendo e nessuno lungo la strada si ritenne obbligato a illuminarla, mentre lei disseminava scintille dalla coda e si lasciava indietro il sole verso Edwards, lasciando a metà del volo l'albeggiare per andare incontro al buio.

Mentre si avvicinava alla sala d'attesa, il colonnello Sallinger le mise in mano una tazza di tè bollente e lei lo sorseggiò distrattamente, sobbalzando per il calore e per il sapore acido e amaro.

— Sta bene? — le chiese.

— Devo stare bene? — rispose lei di rimando. Il pannello principale era acceso, e mostrava uno schema a forma di emisfero incentrato sul continente africano, con una serie di tracce orbitali, ognuna delle quali contrassegnata da un colore diverso. Le colonne di dati sui lati lampeggiavano continuamente valori diversi di traiettoria, velocità e altitudine. Sugli schermi secondari c'erano dei volti: in alto Al Maguire, al centro Grace Kinsella, e, sotto, un civile di mezz'età che a Nicole ricordava qualcuno, forse un funzionario di alto rango della Casa Bianca. Tscadi era presente di persona, come Sallinger,

il suo vice-comandante, e l'ufficiale di collegamento del Dipartimento di Stato. Più tardi, Nicole riconobbe anche i volti sugli altri due schermi: Judith Canfield e il Capo del Personale, David Elias.

Nicole dette un'occhiata nervosa in direzione di Sallinger, chiedendogli silenziosamente: "Cosa…?".

Sallinger si sporse verso di lei, offrendole una tazza di tè meno bollente e più consono ai gusti di Nicole, con una stilla di latte e zucchero, e le rispose con voce bassa e velocemente. — In una gabbia di vetro, il giovane Cobri sembra aver preso il controllo del sistema di guida dello spazioplano di suo padre, bloccandolo in rotta di collisione con la stazione Patriot.

— Cioè dove sta lui — disse Nicole di rimando.

Sallinger la guardò interrogativamente.

— Mi stava aspettando a casa dei miei a Nantucket. Io pensavo che fosse veramente lì, invece era un bellissimo ologramma. — "E una recita perfetta" pensò lei, dato che si era tenuto abbastanza distante e in un angolo piuttosto in ombra per evitare che Nicole scoprisse l'imbroglio. — Ho cercato di dirlo al generale Maguire quando ha chiamato.

— Questa è solo una parte della storia. Gli interni del Patriot sono stati attivati. L'orbita non è più stabile. Prevediamo dodici ore al massimo prima del rientro. Qualsiasi collisione violenta tra lo spazioplano e la stazione peggiorerebbe soltanto le cose.

— Quello stupido, patetico figlio di puttana — mormorò Nicole. E poi, a voce più alta: — Dodici ore, di questi tempi è una vita. C'è tempo più che sufficiente per lanciare una navetta di salvataggio.

— Quel ragazzo si è dato da fare. È riuscito a infiltrarsi e a infettare le connessioni di guida principali sia sulla Terra che a Sutherland. Non ci si può fidare dei numeri. Il meglio che chiunque riesca a immaginare è ripulire tutto il sistema e ricaricarlo daccapo. Anche allora il software dovrebbe essere ricalibrato e controllato per evitare errori. Ma non c'è tempo. Baikonur non ha niente di pronto sulla torre di lancio, e Canaveral è chiuso per colpa di questo maledetto tempo.

— I giapponesi?

— Sono vittime del nostro successo. Gli spazioplani fanno una tale riuscita nei voli con equipaggio, che praticamente tutti i vecchi centri di lancio ormai sono utilizzati soltanto per i voli teleguidati. Non ci sono strutture da approntare in tempo, niente che possa essere riportato in gravità dalla Luna.

— E allora gli scienziati hanno suggerito che la navetta Hai è il nostro asso nella manica…

Sallinger sospirò e scosse la testa, visibilmente colpito. — Molto bene, sottotenente — le disse. — Mi stavo domandando come darle la notizia.

— Io non posso guidarla.

— In queste circostanze, lei è praticamente l'unica che possa farlo. Kymri è fuori uso; Grace, come può vedere, è occupata in altre faccende; io credo che sarà lei o nessun altro.

— Io credo a mia volta, colonnello, di non essere qualificata. Per ragioni che non hanno niente a che vedere con la mia capacità di far volare quella maledetta cosa. E poi, anche utilizzando la rete cibernetica Hai, dovremmo interfacciare con la nostra per inserire i dati di intercettazione. Alex non è mica matto, cavolo, è stato assistente nella progettazione dell'interfaccia: i loro sistemi saranno corrotti esattamente come i nostri.

— Pensavamo di farla volare con un intercettatore manuale.

— Siete pazzi! — Parlò a voce troppo alta, con parole che pochissime persone, specialmente tra i sottotenenti, dicevano ai colonnelli; si voltarono parecchie teste sia nella stanza che sugli schermi. Questi ultimi, dopo il tempo necessario perché la comunicazione trans-lunare arrivasse a destinazione, reagirono un paio di secondi dopo il fatto.

— Mi perdoni, signore — si scusò lei, raddrizzando la schiena il più possibile in una parvenza di attenti. — Mi dispiace.

— So che è stanca, Nicole. Ma sembra anche essere la nostra unica opzione.

— Non dormo da due giorni, colonnello.

— Cosa vuole da me, sottotenente? Non posso ribaltare le leggi della fisica. Qualsiasi cosa diciamo o facciamo, lo spazioplano di Cobri andrà a finire dritto contro la stazione Patriot, e non molto dopo Patriot cadrà a terra. La domanda è, rientrerà vuota? E, altrettanto importante, in un modo che potrebbe danneggiare seriamente il suolo? Lo Skylab ha fatto impaurire la gente, questa stazione è grande dieci volte tanto.

— Cosa dice il dottor Elias?

— Con tutto il rispetto per la sua esperienza e per la sua reputazione, sottotenente, lui può parlare soltanto per cortesia. Questo è campo mio, e lo spazio attorno alla Terra è mia giurisdizione.

— Sissignore. Ho del tempo per rinfrescarmi? Una doccia forse potrebbe

cambiare le cose.

— Vorrei risparmiare più tempo possibile. Ha mezz'ora, sia qui in tempo per il lancio.

— Dovremo strutturare la finestra di lancio…

— Cosa crede che abbiamo fatto per tutta la sera? Vada, donna, vada-vada-vada. — Fece dei gesti con le mani per farla sbrigare.

Non erano tanto le palpebre che sentiva pesanti, ma i tessuti sopra gli zigomi lungo le occhiaie, e avvertiva un appiattimento della visione e dell'espressione e un continuo bisogno di sbadigliare. Si muoveva apparentemente per riflesso, spingendo ogni parte del suo corpo a fare quello che doveva grazie solo agli impulsi minimi, dolorosamente consapevole che, se qualcosa fosse andato storto, probabilmente non sarebbe riuscita a riprendersi. Si rifugiò nello spogliatoio, aprì l'acqua della doccia alla massima temperatura che riusciva a sopportare, si strofinò da capo a piedi prima di afferrare la corda a nodi sopra la piscina fredda e si concesse qualche momento appesa prima di tuffarsi. Sott'acqua emise un grido per il netto contrasto con la doccia, che le faceva sembrare l'acqua della piscina molto più fredda di quanto non fosse in realtà, e riemerse con una sequenza di colpi di tosse che la fece piegare in due, mentre sputava l'acqua che le era entrata in gola. Quando si fu calmata, poggiò i gomiti sul bordo della piscina e si tirò leggermente su, ruotando prima le spalle, poi l'intera schiena, curvandola in convesso e poi in concavo, prima di sollevarsi completamente con una spinta delle braccia. Solo che in quel momento le braccia non erano interessate, e cedettero all'ultimo istante facendola ricadere in acqua con un tonfo.

Prima di provare di nuovo, decise di immergersi ancora un po', e si allungò completamente oltre i gradini della piscina, lasciando che mente e corpo si rimettessero a fuoco. Era ancora esausta, ma almeno gli effetti del contatto con l'acqua sarebbero durati fino a che non avesse abbassato la guardia.

L'aspetto più curioso di una tale stanchezza, pur lasciandola perfettamente lucida, era il modo in cui i suoi pensieri correvano liberamente, con i ricordi e le immagini che le scattavano in testa come piloti di una gara di velocità in autostrada. Senza ritegno, senza pensarci su, si infilava dentro ogni spiraglio che vedeva, mandando gli altri fuori strada, e senza mai toccare i freni. La Fighter Jock Heaven, dove si giocava con le macchine come si faceva con i caccia. Nicole non si era mai sentita a proprio agio con quei giochi. Amava la velocità, e l'abilità che occorreva nelle mani, ma non sentiva il costante

bisogno di provare se stessa fino al limite del proverbiale precipizio, come facevano altri. Il suo modo di dimostrare la propria professionalità era sempre stato quello di eseguire il lavoro, qualsiasi lavoro le venisse richiesto, al meglio.

Ecco perché le pesava tanto rimanere a terra, era la prima volta che si sentiva in difetto. Non aveva fatto errori, qualcosa al di fuori di lei che poteva essere attivamente isolato e corretto, c'era un errore in Nicole stessa. E se prima, dopo aver fallito la prova al simulatore che quasi le era costata l'espulsione dal programma astronauti, era stata felice della seconda possibilità offertale per riscattarsi, ora non ne era più tanto sicura. Continuava a chiedere a se stessa se non fosse stato meglio rinunciare già da allora. Le probabilità erano che Paolo sarebbe stato ancora vivo, con Cat Garcia e Chagay Shomron, e tutti i pirati che erano morti sull'asteroide. E il soldato a cui aveva sparato alla schiena.

— Piantala — disse piano a se stessa, improvvisamente stanca di pensare. I desideri non avrebbero cambiato nulla, e ossessionarsi l'avrebbe solo buttata ancora più giù. Naturalmente, l'attrattiva era decisamente allettante, ed era un atteggiamento che con Alex aveva funzionato egregiamente. Vederlo riflesso nel proprio specchio, però, non si confaceva tanto a Nicole.

Si immerse un'ultima volta, poi si tirò su e andò a cercare un asciugamano, ancora fisicamente in pilota automatico, mentre i suoi pensieri giocavano al gatto e al topo l'uno con l'altro: "Al Maguire ha visto i Cobri tra le quinte dei pirati di Wolfpack che ho sgominato. È logico. Prendiamolo come concetto primario. Primo sospettato? Manuel? Stessa domanda di prima, perché? Ha più potere di chiunque altro, di cosa ha bisogno ancora? E allo stesso modo" e sospirò tristemente "perché cercare di perpetuarsi con dei figli concepiti con l'ingegneria genetica?".

Scosse la testa. "Anche ammettendo che dietro ai pirati ci sia lui, questo non spiega quello che è successo da allora. Gli affari sono affari, gli attacchi a me sono stati personali." E le venne da ridacchiare, facendo una smorfia nello specchio del bagno e al groviglio da strega di capelli umidi, che le si drizzavano in tutte le direzioni dalla testa. Qualsiasi cosa facesse, non c'era modo di tenerli a posto, e si chiese se non avrebbe fatto meglio a tagliarli. La risata, però, non aveva niente a che vedere con il suo aspetto, ma con il dubbio che se Manuel avesse voluto che le accadesse qualcosa, buona o cattiva, non ci sarebbero stati errori e non ci sarebbe stato bisogno di un

secondo tentativo. Era un uomo ferocemente preciso, come tutti gli ingegneri; se Nicole era il suo obiettivo, lo avrebbe centrato, e non ci sarebbero stati spettatori ai bordi del campo.

"Alex, allora" e ridacchiò di nuovo, scuotendo bruscamente la testa. Fantasticare un colpo era una cosa, ma eseguirlo davvero? "No, quello di cui ho bisogno è un'amalgama della genialità pura di Alex e della mancanza di scrupoli di Manuel, incorporati in una persona che agisca d'impulso." Che, forse in un momento istintivo, mettesse in moto uno scenario omicida soltanto per pensarci meglio e chiamare la vittima, chiaramente un amico, per metterla al riparo prima che fosse troppo tardi.

E ricordò le parole di suo padre al ricevimento: "Ha sudato per ottenere quello che ha, è questo che tempra una persona". Ma per qualcuno che avesse tutto il potere, la forza e la passione e nessuno degli effetti formativi dell'esperienza…

— Amy — sospirò. Piccola e brillante, la persona di cui nessuno avrebbe sospettato, la stessa ragione per cui nessuno aveva pensato a cercare Alex lontano dalla Terra. Lui viaggiava in virtuale o non viaggiava affatto, e per lui un giro nello spazio vero sarebbe stato inconcepibile.

Lei era una bambina, e i bambini non fanno questo genere di cose. Solo che non era una bambina, non propriamente, ma suo padre in miniatura, che riprendeva dal punto dove lui aveva lasciato, provando i suoi limiti nelle direzioni in cui lui non voleva andare. Spingendosi oltre i suoi limiti come fanno tutti i bambini, un'evoluzione assolutamente naturale che passava dall'organizzazione di una rete a Edwards a una che si allargava nel sistema. Un atteggiamento perfettamente naturale per una persona nata per il potere: guardare l'ambiente che le dava proprio quel potere come il suo campo da gioco personale. E, come ogni altro bambino, delimitare indelebilmente come suo proprio quel possedimento.

Nicole si era messa in mezzo. Nicole aveva rovinato le cose. Nicole doveva pagare. E si chiese come avesse preso Amy il fatto che Alex avesse messo insieme lo scenario di software. E se Alex avesse collegato quello che aveva fatto, perché soltanto lui aveva quel tipo di capacità, e quello che le era accaduto. Ma era successo tutto prima che si conoscessero, e Amy era arrivata a voler bene a quella donna a cui voleva far male.

— Sundowner — udì dall'altoparlante: era il nome in codice che Harry Macon le aveva dato il giorno in cui era arrivata.

— Eccomi — rispose dal più vicino interfono.

— Viene richiesta la sua presenza a una riunione.

— Cinque minuti.

Tirò fuori dall'armadio una delle sue vecchie tute di volo, con lo stemma della missione Wanderer sulla parte sinistra del petto; sopra c'era il giubbotto di volo in pelle. Tornò nella sala d'attesa con un minuto d'anticipo.

— Sottotenente — chiamò Sallinger non appena fu entrata, annuendo in approvazione per l'ovvio miglioramento nelle sue condizioni, mentre lei rimaneva sull'attenti e salutava come per una parata. — Bentornata nella terra dei vivi.

— Per quanto dura, capo.

— O per quanto dura lei, eh? Bene. Aveva ragione, prima, non le ordinerò di fare questo volo. Invece le chiedo: si sente in grado di affrontare questa missione?

"Qui viene il dramma" pensò, e la prima risposta che le venne in mente fu: "Onestamente non ne ho idea". E si voltò verso il muro video, verso Elias e la Canfield. Ma le parole che udì erano di Harry Macon, quando i due erano rimasti seduti l'uno accanto all'altro nella cabina dell'xsr, e Nicole era rimasta di sasso mentre lui le diceva che avrebbero volato insieme durante il primo rientro. — Volare è come i soldi — aveva detto lui, mettendosi in bocca una gomma da masticare e interrompendosi ogni tanto nel tentativo di fare una bolla. — Se devi chiedere quanto costa una cosa, probabilmente non te la puoi permettere. Se devi chiedere a qualcuno se sei capace o no di volare, probabilmente non sei capace. Certamente è il nostro controvalore nello scambio, giovane sottotenente, è da qui che viene l'arroganza, non se ne può fare a meno, siamo solo esseri umani: la misura di un grande pilota è la capacità di saper riconoscere le cose. Sapere che tu puoi fare qualcosa, contrapposto al dire a se stessi che si può.

— Supponiamo che tu abbia torto, capo. Supponiamo che io abbia torto.

— Allora, piccola — il pallone di Macon era scoppiato e lui aveva fatto una smorfia togliendoselo dai baffi — metteranno la foto di tutti e due sulla parete dell'Hotshot.

— Sissignore — disse semplicemente a Sallinger.

Lui annuì e, da come alzò interrogativamente le sopracciglia, Nicole si chiese quanto avesse esitato prima di rispondere. — Avrà due persone d'equipaggio — disse. — Tscadi sarà l'operatore sistemi, io le sarò accanto

alla guida.

Non ne era sorpresa.

— Quando andiamo?

— Appena ci siamo vestiti.

Da quando ci si era seduta l'ultima volta, qualcuno aveva riparato il sedile del pilota, modificando la configurazione perché si adattasse meglio alla sua schiena. Sulla console centrale tra lei e Sallinger era collegato un computer portatile, connesso al pannello stesso in modo da poter mostrare i dati sugli schermi incassati nella parete, molto più grandi. Dietro, seduta alla sua postazione, Tscadi stava controllando la fase di accensione prima della partenza. Era un processo estremamente laborioso, perché ogni volta che l'Hai parlava Nicole doveva passare dei secondi furiosi a cercare nella testa la risposta corretta. L'inconscia facilità con la lingua che le era emersa con la scarica di adrenalina dell'attentato le era sparita giorni prima; possedeva ancora le conoscenze, ma aveva perso l'automatismo nell'usarle. E anche se aveva svolto la procedura decine di volte al simulatore, quello era il suo primo vero volo ed era determinata a prendere il tempo necessario per assicurarsi di fare le cose per bene. Era una decisione presa senza dubbi o esitazioni, che sapeva che avrebbe assunto anche in circostanze normalissime. Una volta partiti, non avrebbero avuto tale opportunità.

— Profilo d'ascesa stabilito e abilitato — relazionò Sallinger. — Lo fisso in memoria?

— Negativo — rispose lei. — Solo sul display. Da terra a terra deve essere una missione interamente guidata a mano. — Controllo manuale, per tutto il viaggio. In quel modo non ci sarebbero stati rischi di interferenze.

Lui annuì acconsentendo, e quando il controllo missione dette il permesso, accordato anche dalla torre di Edwards, mentre il sole rompeva tra le montagne dietro di loro e l'aria dell'alba era inesorabilmente immobile, Tscadi accese i motori principali.

Per facilitare il lancio, la navetta era stata rimorchiata fino al lago disseccato di Rogers, praticamente con tutta la lunghezza del letto distesa davanti a loro. Cominciarono a muoversi nel momento in cui i motori presero vita, dato che Nicole non vedeva l'utilità di usare i freni per rimanere fermi quando c'erano chilometri di pista su cui correre; l'idea era di staccarsi dal suolo non in una corsa folle, e voleva approfittare dell'opportunità per

cominciare a darsi un'idea del velivolo: una partenza dolce, inizialmente più lenta di una pedalata in bicicletta. Ma quando Tscadi dette il via per partire, Nicole tirò in avanti le manopole del gas e la grossa navetta iniziò a muoversi per davvero. L'aerodinamica dei progetti Hai era stupefacente da vedere e da guidare, migliorata soltanto dall'aggiunta dei ramjet terrestri a idrogeno; con una leggera spinta della barra di controllo la navetta si alzò in aria in meno di tre clic, sfilando facilmente in alto verso la fresca aria del mattino. Non era il Corsair e, veramente, non era proprio uno spazioplano, che faceva progressi lenti nel cielo, ma era tempo utile affinché i membri dell'equipaggio si abituassero al velivolo e tra di loro.

Allontanandosi da Edwards volarono con lo stesso profilo di base di qualsiasi altro velivolo, salendo dal Pacifico prima che la rotta non venisse invertita per ascendere in orbita terrestre bassa. La differenza principale stava nel fatto che per raggiungere il punto d'incontro con Sutherland, o qualsiasi altra stazione in orbita bassa, gli spazioplani avevano praticamente il tempo di un'orbita prima di dover tornare in superficie; potenti com'erano, non avevano però la spinta per raggiungere una vera velocità di fuga. Quella navetta ibrida era di un'altra razza. Con i miglioramenti giusti, era teoricamente in grado di grandi inserzioni orbitali, fino a una stazione geosincrona. E con un rifornimento di carburante, poteva viaggiare da qualsiasi parte nello spazio accanto alla Terra. Operando con facilità da lì a terra e viceversa.

— Registro un'anomalia nel settore principale tre — relazionò Tscadi.

Nicole sintonizzò uno dei suoi schermi sul display adeguato, notando le leggere differenze nelle letture di pressione tra i quattro motori primari.

— Problemi? — chiese.

L'Hai emise un hunhn, un rumore in parte sospiro in parte grugnito che non significava né l'uno né l'altro, più indicativo del fatto che era presa in una sequenza di pensieri, e Nicole desiderò di non essere legata tanto fermamente, o di non essere avvolta nelle grosse dimensioni della tuta pressurizzata, per poter tornare alla postazione tecnica e dare un significato fisico a come si sentiva.

— Non lo so a questo punto. C'è la possibilità che sia un aspetto del normale regime operativo.

— Posso ridurre la spinta?

— Per farlo dovresti inviare un Tralascia Missione. Non saremmo in grado

di raggiungere l'orbita necessaria.

— Anche presumendo che niente vada storto — disse Sallinger dopo che Nicole gli ebbe riferito le informazioni di Tscadi — non avremo tempo di operare una virata per il ritorno. Così o niente.

— Edwards — disse Nicole — Sundowner zero-uno, procediamo come previsto. — La navetta era collegata con il Centro Collaudo, e ogni aspetto del volo veniva istantaneamente riportato a terra per essere controllato. Tanto che, indipendentemente da quello che succedeva loro, i dati forniti dalla missione sarebbero stati usati per aiutare coloro che li avrebbero seguiti.

Quando si voltò, le bocchette dell'aria si chiusero e i Ram si accesero a piena potenza, mentre la navetta riprendeva una ripida ascesa, anche se meno intensa di quella utilizzata dalla prima generazione di navette lanciate verticalmente, e l'accelerazione premeva i tre sulle poltrone.

— L'anomalia peggiora — la voce innaturalmente calma di Tscadi arrivò agli auricolari di Nicole.

— Balle — disse meno calma Nicole, mentre digitava qualcosa sulla tastiera, aveva una gamma completa di controlli dei display incorporati nei braccioli della sedia, accanto alle barre di controllo, prima per richiamare il display principale del motore e poi per focalizzarlo sul propulsore malfunzionante. C'era in verità una variazione di pressione, non riusciva a capire se fosse una cattiva combustione, un consumo irregolare di carburante (il che accadeva occasionalmente) o un possibile difetto in uno dei giunti, o peggio ancora una debolezza nel cilindro di combustione.

— Trentotto secondi all'orbita — disse Sallinger. "Potrebbero anche essere trentotto anni" pensò Nicole, mentre passava in rassegna il menu del sistema, cercando di trovare qualsiasi altro dato disponibile che potesse farle capire meglio cosa c'era di sbagliato.

— Cosa ne pensi, Tscadi? — chiese lei.

— La procedura dice di chiudere tutto — disse Sallinger.

— Se lo facciamo, Capo, le probabilità sono di chiudere i battenti anche noi. Non avremo l'altezza per raggiungere un punto d'incontro decente.

— Vuole fare la fine un secondo Challenger, sottotenente?

— Tscadi — chiamò di nuovo Nicole.

— Dieci per cento di riduzione sul tre — rispose l'Hai — cinque per cento d'aumento sugli altri. Passare a un angolo d'attacco di tre gradi. Vorrà dire una corsa più lunga verso l'obiettivo.

— È una mezz'ora che ci dovremo concedere. D'accordo, eliminate il tre e pompate sugli altri.

Mentre i valori si sistemavano, ma soltanto marginalmente, e Nicole sapeva che se fosse stato un volo normale sarebbero già stati sulla rotta di ritorno all'ovile, Sallinger fece il rituale annuncio a denti stretti. — Cielo nero. — Erano nello spazio.

— Roger, Edwards — rispose Nicole. — Andate.

— Abbiamo tenuto sotto controllo la telemetria tecnica. Raccomandiamo che leniate il motore numero tre inattivo per tutta la durata del volo: a questo punto non siamo in grado di determinare la natura e l'estensione del danno. Non possiamo neanche prevedere nulla sullo status futuro. — Il piano era di trattare i voli di valutazione dell'ibrido proprio come la NASA aveva fatto per i primi voli con equipaggio; ogni veicolo da lanciare aveva un gemello a terra che riproduceva il più fedelmente possibile la missione. Qualsiasi condizione a bordo della navetta in orbita veniva riprodotta dalla sua controparte, sperando così di poter trovare più facilmente una soluzione. Ma quell'emergenza si era verificata prima che le procedure di backup fossero completamente inserite, e i soli quattro motori funzionanti erano quelli installati sull'ibrido. La cosa lasciava il controllo a terra senza niente su cui poter contare, se non i modelli del computer e le simulazioni, fatto che, in tali circostanze, era meno di niente. Tutti procedevano alla cieca. — In questa situazione bisogna procedere a discrezione del comandante della missione.

Nicole guardò Sallinger, perché il capo era lui.

— Mi atterrò alla discrezione del pilota — disse piano, isolando la trasmittente così da poter parlare a lei sola.

"Non voglio questa maledetta responsabilità" urlò lei dentro la propria testa. Ma con una voce che uguagliava la freddezza del tono, disse: — Dato che siamo arrivati fin qui, Capo…

Lui si insaccò nelle spalle, l'unico modo per farle vedere che annuiva per accettare, e informò il controllo a terra della sua decisione.

— Ricevuto, Sundowner — fece il controllore. — Abbiamo altre informazioni. La telemetria dalla montagna Cheyenne indica che l'obiettivo uno ha avuto un impatto con l'obiettivo due.

— Meraviglioso — disse lei. E a Edwards: — Status?

— Sconosciuto, Sundowner. Abbiamo perso completamente il segnale dell'obiettivo uno subito prima dell'impatto. Tutti concordano che questo non

è, ripeto non è, un avvenimento naturale.

— Alex li ha tagliati fuori — disse a Sallinger.

— Inoltre secondo le nostre indicazioni l'obiettivo due ha cominciato a ruotare.

— Oh, gioia!

— Al momento stiamo determinando gli effetti che questo avrà sullo status orbitale dell'obiettivo due, riprenderemo le comunicazioni non appena sapremo qualcosa.

Nicole fece saltare le imbragature di sicurezza e agganciò i cordoli di connessione a una riserva d'aria portatile, che poi assicurò alla coscia sinistra.

— Faccia attenzione alle riserve, Capo — disse a Sallinger, battendogli piano sulla spalla. — Sarò di ritorno fra un momento. — E si diresse contro il soffitto fino alla postazione di Tscadi. Le tute Hai erano molto più strette di quelle terrestri, con più resistenza all'interno, tanto che una tuta standard era l'equivalente di un'armatura completa, ma meno voluminose. Oltrepassò l'Hai per chiamare una visione della rotta, poi disse: — Ho bisogno di quindici secondi per bruciare l'uno e il quattro, per avvicinarci lì.

— In orbita più alta. Ma a una minore velocità di avvicinamento.

— Ci vorrà un po' di tempo per l'intercettazione, ma quando ci arriveremo ci troveremo al nadir notturno, con il sole alle spalle.

— E negli occhi di quel rinnegato di Cobri.

— L'idea è questa. Si può fare?

— Diciassette secondi sarebbero meglio. Dodici gradi d'ascesa, da qui. Stabilire una parabola bassa, per permettere alla gravità terrestre di aumentare quello che voi chiamereste il vostro delta-V.

— Andiamo. — Nicole fece per voltarsi, poi tornò indietro per toccare il casco di Tscadi con il suo, in modo che l'induzione del suono, piuttosto che l'interfono, facesse arrivare la sua voce all'ingegnere Hai. — Qualcos'altro — disse piano.

— Pilota Shea?

— Si può effettuare un avvicinamento a piena potenza al Patriot?

Tscadi voltò il viso verso Nicole, dubitando apertamente di ciò che aveva appena ascoltato, quindi Nicole ripeté.

— Sul motore tre non si può fare affidamento — disse l'Hai.

— Bisogna tentare. Se è armato, la nostra sola difesa è data dalla sorpresa e dalla manovrabilità.

— Fa' in modo che la manovra di sorpresa non ci dia più problemi che vantaggi.

Nicole fece una smorfia. — E Kymri ha detto che non avevi senso dell'umorismo.

— Per favore, pilota Shea, il senso dell'umorismo è l'unica cosa che mi ha mantenuto il cervello sano in questo vostro mondo.

— Un'orbita piena e dovremmo essere su di lui — disse a Sallinger mentre riconquistava la sua poltrona.

— A terra non sono contenti. Le cose, viste dalla loro prospettiva, si stanno mettendo molto male. Al prossimo passaggio vogliono gettare un missile da Sutherland per fare a pezzettini il Patriot e minimizzare il danno dell'impatto di sotto.

— Carino.

— Se sarà necessario, sottotenente, sono disposti a sacrificarci.

— Cos'altro c'è di nuovo?

— C'è qualche altra cosa.

— Sissignore?

— Come descriverebbe il ragazzo?

— Alex? Molto intelligente, aspro, e molto bravo con i giocattoli. Dategli un telecomando con cui giocare, e probabilmente farà del suo meglio. In realtà, però — continuò, e scosse le spalle — io ne ho un concetto completamente diverso.

— È entrato in tutte le basi, eccetto l'ibrido.

— Non è facile arrivarci?

— Da terra sì. Ma lui avrà pensato che l'avremmo utilizzato per salvare suo padre. Manuel Cobri è troppo importante perché noi restiamo semplicemente senza fare nulla.

— Allora?

— Se lei fosse Alex, signorina Shea, cosa farebbe?

"Grazie a Dio non sono lui" pensò. — Avrei un fucile — disse.

— Sì, è quello che pensavamo anche noi.

— Posso provare a chiamarlo?

— Non lo abbiamo in visuale, dovrebbe passare dal ComSat.

— Stazione Patriot, qui Sundowner, ci sentite, passo?

Silenzio.

— Alex, sono Nicole, resterai lì immobile fino alla fine, o cosa?

— Così pare — disse Sallinger.
— Stazione Patriot, qui Sundowner, passo.
— Questo con te non c'entra niente, Nicole — arrivò la risposta alla fine. — Va' via.
— Ehi, amico, anche se pensassi che hai ragione, non hai motivo per tirare il colonnello Kinsella nella tua merda privata. O la gente che giù sulla Terra sta rischiando la pelle per questo rientro.
— Aggiungi anche l'assassina pazza che ha quasi fatto fuori il Presidente.
— Non fai ridere, Alex.
— Continua così, Nicole, probabilmente sarai aggiunta alla lista. Non lo voglio, ma non mi fermerete.
— Non c'è bisogno, Alex. Andiamo, uomo, sii più flessibile con te stesso. Non dev'essere così.
Silenzio di nuovo.
— Alex! — aveva la voce più dura, che le cresceva da dentro le viscere, il tipo di grido che si sarebbe sentito su una nave contro il vento di una burrasca, che risuonava forte nello spazio ristretto del casco.
— Stupido, stupido, stupido! — continuò a mormorare.
— Chi? — chiese Sallinger.
— Tutti e due, probabilmente. Perché cavolo non vuole sentirmi?
— Probabilmente perché ha paura di farlo.
— Scusami, pilota Shea. — E Nicole sobbalzò mentre Tscadi incombeva su di lei come un'onda vivente, superandola per digitare un codice sulla tastiera del comandante. Si accese un nuovo schermo lampeggiò prima: poi il diagramma schematico del suo viso replicato in un monitor in alto fluttuò sopra di lei incassato nel tettuccio. Una griglia-bersaglio affiancata da uno schema dello status delle armi.
— Cosa cavolo… — esclamò Sallinger.
— Cos'è?
— Quello che sembra, pilota Shea.
— Questo mezzo è armato?
— Non ne parlava nessuna delle relazioni ricevute dal mio ufficio. — Sallinger non si preoccupava di nascondere la sua rabbia, ma si sentiva addosso i paraocchi, come quando gli avevano detto che il Portavoce era Matai e non Kymri.
— Perché, Comandante Sallinger, non ce n'era bisogno. Questa è tutta

improvvisazione mia, un adattamento del sistema di comunicazione laser. Registrerà i sensori del figlio di Cobri come un raggio molto più potente di energia.

— Saprà che è un trucco quando vedrà che non succede niente.

— Forse, colonnello — disse Nicole — ma per quei primi pochi secondi avrà una paura del diavolo, specialmente quando i suoi sistemi interni andranno in tilt. — Lei annuiva, mettendo insieme i pezzi del volo. — E ricordi, non l'ha mai fatto prima, non dal vero. Questo farà la differenza. Forse decisiva.

— Cosa vuole dire?

Lei lasciò andare un respiro profondo. — Quello che ho detto, che non l'ha mai fatto prima per davvero. Non sta usando i telecomandi, non sta seduto bello tranquillo nella sua poltrona di comando mentre i suoi giocattoli prendono la mira. Ha il culo in prima linea.

— Quell'uomo sta per suicidarsi, sottotenente.

— Non vuol dire che non avrà paura, specialmente degli elementi che rovinano il programma. È una creatura fatta di abitudini, colonnello, la sua vita è attentamente racchiusa e nutrita in una rete di costanti. Non è bravo a gestire gli imprevisti, specialmente quando gli si presentano davanti. Lui mira a controllare la situazione. Cristo, Capo, l'intera famiglia è composta da tipi in cerca di controllo. Nella realtà virtuale Alex definisce la realtà, e quella definizione lo mette in salvo. Lo stesso succede quando vola in telecomandata, sono semplicemente delle estensioni del suo ambiente virtuale, lo stesso succede qui. Essenzialmente ha trasformato uno degli aerei di suo padre in uno dei suoi controlli a distanza. Ma noi siamo al di fuori dei parametri operativi, siamo al di fuori del suo controllo. Razionalmente potrebbe anche sapere come cavarsela. Emozionalmente e fisicamente, però — scosse la testa — non sono sicura che ce la faccia.

— E supponendo che arrivi qui con un mezzo telecomandato?

— Il figlio di Cobri conosce le cose dei nostri sistemi che gli abbiamo insegnato noi — replicò Tscadi con un sorriso pericoloso — ma non è tutto quello che sappiamo noi. Potrebbe supporre molto, ma non ne sarà mai certo. Questo veicolo forse non ha armi d'attacco, ma ha una serie completa di sistemi di guerriglia elettronici. Qualsiasi velivolo telecomandato inviato contro di noi può essere distrutto.

— Spero che tu abbia ragione — disse Nicole. — Ci stanno inviando dei

segnali da Sutherland; stanno lanciando qualcosa dal Patriot.

— Un missile? — chiese Sallinger, mentre Tscadi tornava alla sua postazione e Nicole tirava l'imbragatura delle spalle per stringergliela sul corpo.

— Troppo grande. — Il computer dell'ibrido stava già analizzando l'immagine, inserendosi nella memoria del portatile per ottenere la conferma, prima di riferire che si trattava di una Jeep. Un velivolo per operazioni locali di tutti i tipi.

— Una navetta armata — disse Sallinger.

— Probabilmente. — La vera domanda era se fosse un velivolo appositamente attrezzato per il combattimento o un qualcosa che Alex era riuscito a mettere insieme. La Wanderer ne portava due, piene zeppe di missili (anche con testate nucleari, se necessario) più un laser antimissile e, per i lavoretti di fino, quando le cose si mettevano al peggio, una mitragliatrice a fuoco rapido Gatling che sparava una mistura all'uranio in grado di perforare anche le superfici corazzate, oltre a delle testate esplosive autopilotate. Mentre si avvicinavano al Patriot, i sistemi dell'ibrido aumentarono i dati forniti da Sutherland, a cento clic sopra di loro ma quasi a mille fuori portata, e gli scanner più potenti ed estesi erano limitati dalla distanza e dall'angolo estremo, dipingendo un'immagine che convinse Nicole che quella che si trovavano di fronte non era una cosa vera. Si sentì estremamente grata per quella rivelazione. Ormai era supremamente grata. Ora era semplicemente questione di determinare quello che Alex aveva a bordo e come poteva evitare che ci si uccidesse.

Correvano lungo l'arco discendente della parabola, e il delta-V positivo dava loro un'accelerazione di mezzo G, con il sole alle loro spalle. Anche nell'ombra, Nicole immaginò che Alex avrebbe avuto difficoltà a rintracciarli. Probabilmente non ci avrebbe nemmeno provato, se si fidava dei suoi strumenti.

— Reali o telecomandati, Tscadi? — chiese.

— Credo reali, pilota Shea.

— Ci sta venendo incontro.

— Inserisca i motori — disse Nicole.

— Cosa? — gridò Sallinger.

— Rimanete ai vostri posti, gente — ordinò lei, attivando la sequenza d'iniezione sul bracciolo della poltrona e sparando con tutte e quattro le

bocche principali, non appena l'ingegnere le dette il via libera. Nello stesso istante in cui l'ibrido passava da velocità zero a piena spinta di lancio in pochi secondi, proiettato in avanti dalla stessa quantità di potenza che avrebbe usato per liberarsi dell'atmosfera sottostante Nicole sentì un colpo al petto. E altrettanto rapidamente, il casco le si riempì del clangore delle sirene di vari allarmi, che le dicevano tutti ciò che già sapeva, che stava spingendo il velivolo pericolosamente vicino alla tolleranza progettata, che rischiava una potenziale, catastrofica perdita del controllo della rotta e, ancora più importante, che era in rotta di collisione con la Jeep e con la stazione Patriot che le stava dietro.

— Cosa diavolo… — disse Sallinger.

— So quello che sto facendo, Capo — rispose lei. — Si fidi di me. Tscadi… — urlò in un riflesso reso inutile dal fatto che il suo microfono avrebbe trasmesso anche il minimo sussurro nel modo più chiaro possibile. — Stacca la rete di controllo di volo, quel maledetto computer sta cercando di prendere il sopravvento!

— Il computer risponde soltanto ai tuoi tentativi di usare questo velivolo oltre i suoi limiti.

— Sia io che te conosciamo i limiti del velivolo, ingegnere Tscadi, e non ci siamo neanche vicini. E se questa dannata macchina si ferma proprio adesso ci polverizzeremo.

— Hai il controllo totale, pilota Shea. — Ma dalla voce dell'ingegnere era chiaro che, se anche aveva sentito il ragionamento di Nicole, non ci aveva creduto neanche un po'. Né ci credeva Sallinger, che stava già delineando una rotta di allontanamento che li avrebbe fatti passare oltre la stazione fino al limite dell'atmosfera. Tornare a casa sarebbe stato un inferno, probabilmente avrebbero avuto bisogno di un'intercettazione da Sutherland per un rifornimento carburante o per farsi rimorchiare, ma sarebbero sopravvissuti.

— Andiamo, Alex, è ora di mostrare quello che vali! — Sallinger rimase a bocca aperta al pannello di controllo e guardò allibito Nicole, seduta accanto, quando lei trasmise: — Giocaci qualche tiro mancino.

— Sottotenente — scattò lui — la sostituisco io.

— Io non lo farei, signore.

— Tenga la barra. È pazza come lui.

— Forse. Certamente ho altrettanta paura. È proprio suonato.

Una nuova spia lampeggiò freneticamente in allarme, e il reticolo dello

schermo isolò un paio di luci brillanti, appena visibili contro l'emisfero notturno della Terra, mentre il display sottostante pompava gli schemi relativi.

— Azzera i motori principali — ordinò Nicole a Tscadi, e l'ingegnere si affrettò a chiudere. — Lasciali innestati — continuò — per riaccenderli al mio segnale. Lancio massimo.

— Il propulsore tre mi segnala un allarme, pilota Shea.

— Accendilo lo stesso, avremo bisogno di tutta l'energia disponibile. — Mentre Nicole parlava, azionava indipendentemente entrambe le mani: con una puntava i laser sulla Jeep di Alex, mentre l'altra armeggiava con la maniglia della barra di controllo, aprendola per controllare i propulsori di assetto. Da sotto la fusoliera lampeggiarono due raggi, la cui traiettoria venne chiaramente riportata sullo schermo principale e su quello secondario, mentre la luce del laser si spiaccicava violentemente sull'altro velivolo. Era una sequenza estremamente drammatica, un esempio classicissimo del fatto che suono e furia non significano nulla, e lei sperò di averlo fatto morire di paura, perché se avesse avuto i laser a pulsione di cui disponeva la Range Guide la Jeep si sarebbe ridotta istantaneamente in cenere. Allo stesso tempo, accese i propulsori verticali posti sulla pancia dell'ibrido, e Sallinger urlò mentre l'astronave si capovolgeva, levandosi con lentezza elefantiaca sulla rotta di volo.

— I missili sono ancora sigillati, si stanno chiudendo — annunciò Sallinger quando riuscì a ritrovare la voce, soltanto per perderla di nuovo altrettanto rapidamente e completamente mentre Nicole accendeva in sequenza fusoliera e coda, eseguendo un testacoda, descrivendo un arco che li portò sopra alla Jeep di Cobri, per poi dirigersi, in rotta inversa, direttamente verso il Patriot.

— Tscadi — chiamò Nicole.

— Contromisure antimissile effettive. Hanno perduto le nostre tracce e hanno detonato dopo aver terminato il propellente. Nessuna risposta attiva dall'astronave nemica.

— Probabilmente non riescono a credere ai loro occhi.

— Allora, Shea, siamo in due. Probabilmente immaginano che ci spiaccicheremo contro il Patriot e faremo noi il loro lavoro.

— Abbia fede, colonnello. Ingegnere Tscadi, adesso ho bisogno della propulsione.

— Come comandi, pilota Shea. — E la rabbia nel suo tono era soltanto superficialmente coperta da una punta di scontroso rispetto. — Credo anche che il nemico possa avere qualche guasto funzionale nei suoi sistemi di scannerizzazione. Non riesco a individuare nessuna emanazione attiva.

— Buon per noi. È veramente cieco, anche se solo temporaneamente. Potrebbe non accorgersi di quello che succede finché non sarà troppo tardi.

Di nuovo vennero spinti contro le poltrone, mentre i grossi motori applicavano la forza frenante per rallentare la discesa. L'ibrido vibrava violentemente, tanto che l'equipaggio non poteva fare altro che reggersi, non osavano toccare i controlli, si limitavano a sfiorarli, fino a che il grido selvaggio di Tscadi non penetrò nella coscienza dolente di Nicole.

— Numero tre, lo stiamo perdendo…

E si sentì un bang da dietro che Nicole ricordava anche troppo bene; l'ultima volta che lo aveva sentito era stato nel simulatore, quando per un pelo non era stata espulsa dal corpo astronauta. Ora, come allora, reagì rapidamente e con sicurezza; afferrò la manopola contrassegnata CHIUSURA D'EMERGENZA sul pannello del soffitto, controllò l'entità del danno, manovrò rapidamente e furiosamente con i jet per evitare che la forza dei gas direzionali creati dall'esplosione li facesse dirottare. Deglutì sollevata, guardando i display che le assicuravano che le cose non stavano così male come avrebbero potuto. Evidentemente, Tscadi aveva inserito la chiusura automatica dalla sua postazione una frazione di secondo prima che esplodesse la camera di combustione, limitando l'entità dell'esplosione e dei danni. Un motore era andato, ma gli altri tre erano ancora solidi e l'ibrido ancora intatto. Senza una parola di preavviso, Tscadi tirò il cavo degli altri motori e sul ponte di volo ritornò un'aria di relativa calma.

— Mi correggo — disse lentamente Sallinger — lei è pazza.

E Nicole dovette ammetterlo con un cenno del capo. Non prestava attenzione al colonnello, però: aveva tirato la testa indietro, arcuando collo e corpo, per quanto glielo consentivano i confini ristretti del sedile, cercando di vedere meglio dalle finestre laterali.

Nella confusione, la loro posizione era totalmente cambiata rispetto alla Terra: avevano la coda in alto e la fusoliera in basso. E, naturalmente, l'intero velivolo volava all'indietro e capovolto.

La stazione Patriot, tanto vicina che sembrava di poterla toccare, andava lentamente alla deriva, passando oltre le loro finestre panoramiche.

Fortunatamente era un'impressione, perché mentre guardavano, con Nicole che smanettava con i propulsori unidirezionali per conformare la loro velocità a quella del relitto, l'assemblaggio-giocattolo passò loro accanto con un rotolio lento e maestoso, rivelandosi da un'estremità all'altra.

— Non ce la fa a sopportare stress del genere — disse Sallinger.

Il Patriot si estendeva verso l'esterno attorno a un perno centrale, e ogni estremità era fornita di un modulo d'attracco; su uno di questi si trovava lo spazioplano di Cobri. Alle due estremità c'erano un paio di estensioni interconnesse e un intreccio di cinque raggi, collegati a metà della loro lunghezza da condotti di transito che permettevano di passare dall'uno all'altro senza ritornare nel nucleo; i raggi di un'estremità erano lunghi la metà di quelli dell'altra parte. Quelli più grandi erano gli elementi di ricerca, quelli più piccoli erano riservati a propulsione e manutenzione. Tutti vivevano nel nucleo centrale. Con il passare del tempo la stazione, concepita per espandersi a seconda delle esigenze, era diventata un po' un habitat permanente, concepito per sostenere una comunità residente e servire come piattaforma primaria per l'esplorazione umana del sistema solare. Ma non era mai andata oltre lo stadio iniziale. E ora, molto prima di quanto stabilito, stava ritornando a casa.

Nicole fece schioccare la lingua. — A ogni rotazione — spiegò, indicando la stazione che li sorpassava — i raggi più lunghi toccano le frange dello strato superiore dell'atmosfera. — A quell'altitudine si trattava soltanto di relativamente poche e rarefatte molecole, sufficienti però a creare trascinamento in un corpo orbitale, specialmente quando la stazione passava alla luce del giorno, dove le radiazioni solari causavano una normale espansione atmosferica. — Ma i raggi più corti no — continuò — quindi, a ogni giro, la rotazione si fa più sostenuta e l'estremità corta scivola via sempre più velocemente. Una cosa che all'inizio non si nota…

— Ma prima o poi — disse Sallinger riprendendo il filo dei pensieri di Nicole — una torsione sarà abbastanza forte da spezzare in due il nucleo.

— E allora — terminò Nicole — le cose diventeranno proprio un bel casino. Tscadi, il nemico?

— Non credo che ci veda, pilota Shea. Non ha un controllo continuo.

— Lo sta perdendo un po'.

— Non gliene faccio una colpa.

Nicole sorrise. — Abbiamo un po' di tempo, Capo, ma solo un po'. C'è

soltanto un modo per ottenere quello per cui siamo venuti.

— Qualcuno dovrà uscire e portarli fuori, è questo che vuol dire?

— Sissignore.

— Lei?

— Mi perdoni, colonnello, c'è qualifica e qualifica. Lei vola sulla poltrona di destra perché ha insistito con i gradi e, credo, perché non si è fidato di me come di nessun altro, e la cosa mi lusinga, ma questo non vuol dire che riuscirebbe a sopportare un'uscita, specialmente in quel casino. C'è bisogno di Tscadi per riportare questo Piccolino a casa. Quindi rimango io.

— Come dice lei, sottotenente, c'è qualifica…

— Lei è il Capo, signore.

— Lo sapeva che saremmo arrivati a questo punto quando eravamo sulla Terra e le ho chiesto di venire?

— Ormai non so più niente, signore.

— Io le odio queste maledette tute, come si fa a dire qualcosa a qualcuno, è come parlare da due stanze diverse cercando di farsi vedere in faccia attraverso una stupidissima finestrella.

— Niente in contrario, signore.

— Sia veloce, Shea.

— Come una lepre, Capo.

Erano parole dure, che le rimasero in gola come melassa spinosa, scendendo tanto lentamente da rigarle le budella lungo il percorso. Rimase nel condotto, senza nemmeno la protezione della copertura di un'Unità di Manovra. Non voleva rischiare di perdere il tempo necessario a rimandarla indietro, una volta raggiunta la stazione, per riprenderla di nuovo quando sarebbe arrivato il momento di andarsene. Era munita solo di un propulsore portatile e una riserva d'aria, con una bombola di riserva sulla coscia. Era un'uscita in caduta libera, e la rotazione della stazione rendeva impossibile stabilire un legame fisico con l'ibrido; avrebbe dovuto trovare Cobri e Kinsella, pregando con tutto il suo cuore che avessero le tute, perché altrimenti erano fregati, legarsi insieme a loro e spingersi verso l'uscita più comoda in quella che sperava sarebbe stata la direzione giusta.

— Sundowner in uscita alla base, come mi sentite?

— Perfettamente, Sundowner — disse Sallinger con noncuranza, come se stesse andando a fare una passeggiata mattutina. — Nessun cambiamento significativo nello status del nemico.

— Ringraziate Dio per questi piccoli favori.
— Sta bene, Shea? Rilevo delle irregolarità nella sua scheda medica.
"Vorrei pisciarmi nei pantaloni" pensò, e dovette forzarsi ancora per rimanere immobile e fare una lunga serie di respiri, una sequenza di dentro-fuori, dentro-fuori che si trascinarono in un mormorio sub-vocalizzato in cui tono e intensità diventavano un crescendo altrettanto calmo, mentre l'occhio della sua mente si posava sulla spiaggia di Nantucket con le grosse nuvole minacciose di un temporale che infuriava lontano, oltre l'orizzonte visibile, la cui furia non toccava assolutamente l'isola, fatta salva dall'acqua che la circondava. "Sii come il mare" si disse "segui il ritmo, diventa forza. La paura non è importante, è quello che ci fai."
— Sottotenente?
— Sì, colonnello, scusi, avevo la mente lontana.
— Stava cantando.
— Spero di non aver stonato troppo, signore.
— Non dimentichi quello che deve fare, Shea. — La sua preoccupazione era evidente, ma si leggeva anche tra le righe la richiesta di una decisione: o andare o restare.
E allora lei si spinse nello spazio.
All'inizio volteggiò, dicendosi che stava valutando la situazione, i rischi, e cercando il modo migliore per avvicinarsi. Ma aveva paura. Le riempivano la mente immagini di distruzione, un rimbalzo sbagliato che avrebbe potuto farla rotolare lontana dallo scafo della stazione, distruggendole il casco o danneggiandole la tuta. Un corpo che rotolava verso il buio o in direzione opposta, una candela che bruciava rapidamente, brillante, mentre l'attrito la trasformava in una torcia cadente.
Un braccio, apparentemente di sua spontanea volontà, si alzò creando abbastanza forza da farla roteare in un cerchio, che la riportò poi in direzione del portello. Lo stesso braccio poteva fermarla con un tocco, spingendola di nuovo all'interno. Continuò a guardarsi le dita guantate, aspettando che tutte le motivazioni pro e contro le si riordinassero in testa, come se le decisioni fossero prese in una specie di parlamento psichico, attraverso un dibattito razionale e un voto disciplinato.
E nel tempo che le occorse per pensare a tutto questo, e farsi una triste risata di auto-derisione per l'assurdità della cosa, terminò il giro tornando nella direzione originale. E, altrettanto di riflesso, scoprì che l'altra mano

premeva il tasto di accensione del propulsore.

L'avvicinamento si rivelò una specie di momento morto, o almeno così le parve. Sallinger non riusciva a calmare il battito del cuore, mentre la guardava, e il suo stato medico preoccupava Tscadi più di quello di Nicole. Intanto la rotazione della stazione era relativamente lenta e ancora più o meno regolare. Nicole arrivò fino al nucleo e utilizzò un fucile ad arpioni per fissare un solido gancio che la tirasse nell'ultimo tratto. Una volta effettuato il contatto, la cosa principale era tenere gli occhi fissi sullo scafo davanti a lei: senza elementi esterni a disturbarla ulteriormente, era più facile sopportare la rotazione. Si fece strada lentamente fino a una distanza decente dal nucleo, fino a che non arrivò al condotto che portava all'interno della stazione. Fu contenta di vedere che il tunnel riceveva ancora energia, aprendosi a un tocco della piastra di controllo. Veramente era anche troppo facile, per una stazione che avrebbe dovuto essere stata disabitata per la maggior parte della sua esistenza.

Prima di continuare, dovette pressurizzare la camera di accesso, il che significava che almeno quell'elemento della stazione manteneva l'ambiente adeguato. I recettori esterni confermarono quello che lei aveva letto con gli occhi sulle spie lampeggianti da quando era entrata: quello stato felice non sarebbe durato ancora a lungo. Su tutta la lunghezza del cilindro del nucleo si levarono dei profondi, angosciosi gemiti, a ritmo con un percettibile tremore nella struttura dello scafo. Sobbalzò per un rumore improvviso: un armadietto, troppo deformato per reggere ancora, era esploso dai ganci e il suo contenuto fluttuava verso la parete opposta lungo tutte le traiettorie balistiche possibili.

— Base, mi sentite? — chiamò.

— Sì, Sundowner — arrivò la risposta immediata e rassicurante di Sallinger.

— Mi dispiace ma mi sono persa. Credo che la cosa migliore sarebbe di controllare dov'è il velivolo, ma non so da che parte andare.

— Da che parte sta guardando?

— Ah — era sconcertante doverci pensare. — Verso la parete dello scafo da cui sono entrata, se vi è di qualche utilità.

— Affermativo. Vettore relativo zero-nove-zero, e uno spazio di ottantatré metri.

— Ah, bene.

— È un problema?
— Be', ci sono pezzi vaganti nelle stanze, bisogna fare lo slalom. E poi credo che l'integrità interna non sia quella che era originariamente. Vorrei avere una telecamera.
— Siamo d'accordo sullo status della stazione, stiamo già controllando le perdite d'atmosfera. Dica di nuovo l'ultima frase?
— Per essere stato abbandonato vent'anni fa, questo scafo sembra dannatamente in buone condizioni.
— Fantasmi puliti, forse?
— Ha sentito anche lei quelle storie?
— Tutti quelli che volano da queste parti le sentono, prima o poi.
— Qualcuno ha mai controllato?
— Credo di sì. Ma non ne hanno mai fatto niente, per quanto ne so.
— Mi chiedo…
— Cosa?
— Forse è la mia immaginazione paranoica.
— Cosa?
— C'è un sistema di antenne troppo esteso. E la sua orbita la mantiene piuttosto lontana da Sutherland.
— Quando hanno lanciato Sutherland, Patriot era sotto il presidio militare, e ancora attiva. Al Pentagono non piaceva l'idea di qualcuno che guardasse dietro le loro spalle. La rotta antagonista è stata proprio per insistenza loro.
— Allora se non fossero fantasmi ma un equipaggio vivente, chi potrebbe saperlo?
— Sottotenente, dalla Terra questo posto si vede.
Lei singhiozzò, fondamentalmente per la sorpresa, mentre le si avvicinava rotolando un altro componente, cercando affannosamente con le braccia un sostegno mentre questo rimbalzava da una superficie all'altra.
— E i controlli a distanza per la manutenzione interna? — chiese lei.
— Se riesce a vederli, vuol dire che sono funzionali, ma a che scopo?
— Per fare da ripetitore con la Stazione di Comunicazione? Un modo di trasmettere i messaggi avanti e indietro senza che nessuno lo sappia, e ancor meno si impicci. Connessioni a stretto raggio con la stazione Patriot, tenuti sotto controllo dalla Terra, e viceversa.
— Fattibile.
— Mi chiedo se è questo il modo in cui i pirati di Wolfpack sono stati

liquidati. E se mandano ancora giù informazioni?

— Odio fare il rompiscatole, ma lei ha delle preoccupazioni più importanti.

— Riesco a vedere il portello di entrata, ci sono quasi.

Lì c'era gravità, all'estremità periferica del raggio di rotazione, e lei dovette fare forza per sollevare il portello, rimanendo nello stesso tempo in allerta contro eventuali frammenti che decisero di rotolare dalla sua parte. Non avrebbe potuto aprirlo; il calo di pressione interna della stazione non avrebbe permesso il rilascio dei sigilli della porta esterna. Avrebbe avuto possibilità migliori spingendolo il più in alto possibile, per poi farlo ricadere e lasciarlo precipitare giù dietro di lei. Si sentiva più lenta di quanto volesse, mentre il portello era più veloce di quanto si fosse aspettata; la porta si poggiò sul casco e la proiettò sulla parete opposta, facendola urlare e imprecare mentre controllava convulsamente le letture della tuta, per assicurarsi che fosse integra. Sembrava che avesse retto meglio di lei; dal dolore alle spalle sapeva di avere dei lividi spettacolari dove l'anello di aggancio del casco aveva battuto contro la carne: un prezzo equo da pagare, decise, paragonato all'alternativa di una spalla o del collo rotto.

Rialzò la barra di chiusura e la rimise a posto, rendendosi conto che non sarebbe mai riuscita a riaprire il portello, nemmeno con una gru, poi spostò l'attenzione a quello che aveva ai piedi. Un altro sforzo, ma questo si aprì.

Aveva caldo e si sentiva la testa leggera, tanto che perse l'equilibrio per allungarsi verso l'accesso del portello dello spazioplano, alzandolo al rallentatore fino al viso e rimanendo a faccia in giù, in un cantuccio, ridendo come una pazza per l'assurdità di quel momento e prendendo seriamente in considerazione di rimanere lì per un lungo e tranquillo sonnellino, decisamente meritato.

Scosse la testa, ripeté il gesto il più violentemente possibile, poi armeggiò senza successo con le chiusure ermetiche del collare; alla fine riuscì a sganciarne prima una e poi l'altra, e, aprendole contemporaneamente, si tolse il casco.

L'aria era sottile e fresca, infinitamente migliore del veleno che aveva respirato nella tuta, e nel giro di un minuto sentì di nuovo che la testa le si schiariva, anche se percepiva quella che sembrava essere l'anticamera di un'emicrania che le batteva contro le tempie. Sull'avambraccio sinistro aveva un display di controllo, e uno sguardo le confermò quello che già sapeva: da qualche parte lungo la strada la bombola della riserva d'aria era stata colpita

seriamente, tanto che il regolatore si era rotto. Invece di fornirle aria pulita, le inviava una mistura pericolosamente male ossigenata. Un'altra occhiata alla bombola danneggiata e si rese conto che non sarebbe riuscita ad aggiustarla. Il che le lasciava la riserva d'emergenza, che al massimo conteneva aria per mezz'ora. Meno, facendo sforzi fisici.

La agganciò ai tubi ma non la aprì: trasse un respiro profondo, notando che anche il portello che avrebbe dovuto sigillare il compartimento stava perdendo aria, e si rimise il casco. Aveva perso anche le antenne, il che la tagliava fuori dalle comunicazioni con Sallinger.

"Non c'è niente da fare" si disse "se non continuare." E batté contro lo scafo prima di toccare la piastra d'accesso. Il portello si aprì automaticamente, compiacente, chiudendosi poi dolcemente dietro di lei, mentre scendeva all'interno. Le spie luminose incassate nel muro indicavano che l'aria era respirabile, e lei dissigillò nuovamente il casco, mentre Grace Kinsella apriva manualmente la porta interna.

Nicole abbozzò un saluto, che Kinsella non riconobbe e tantomeno ricambiò, voltandosi verso la cabina e annunciando: — È arrivata la cavalleria.

"Almeno ha una tuta" pensò Nicole, oltrepassando la soglia e lasciandosi scivolare lentamente lungo il pavimento della cabina, fino ad andare ad appoggiarsi sul muro dello scafo sottostante. Ne aveva una anche Manuel Cobri, se ne accorse quando riuscì a fermarsi.

— Mi fa piacere rivederla, signorina Shea — disse con più buonumore di quanto fosse normale in circostanze simili. E pensò che probabilmente avrebbe fatto bella figura sul Titanic.

— È ora di andare — disse ad entrambi con tono piatto.

— Non possiamo sganciarci — rispose Kinsella con lo stesso tono — tutti i sistemi sono fuori uso.

— Mio figlio è stato molto accorto.

— Come il padre, signore — e per tutta risposta ottenne uno sguardo duro; disse a se stessa di lasciar perdere, dato che già il ghiaccio sotto ai loro piedi era sottile.

— Patriot è in rotazione di fuga — disse Nicole.

— Cosa pensa, Shea — scattò Kinsella — che qui siamo completamente accecati? Lo sappiamo!

— La torsione si fa più evidente a ogni rotazione; più restiamo qui, più

probabilità ci sono che la stazione ci crolli addosso. Aggiungiamo il fatto che Alex ci sta girando intorno in una Jeep modificata e che la navetta Hai è un obiettivo troppo allettante e facile per poterla mancare.

— Cosa intende dire, sottotenente?

— Avete entrambi tute e riserve d'aria portatili. Forziamo un portello esterno e ci facciamo una passeggiata. — Kinsella scuoteva la testa. — Noi tre agganciati a un cavo spinti dal mio propulsore — si affrettò ad aggiungere Nicole, cercando di mantenere la voce calma, anche se le sue parole acquistavano velocità in sincronia con la testa di Kinsella che si scuoteva con veemenza sempre maggiore. — Ci liberiamo, ci stabilizziamo e facciamo la traversata fino all'ibrido.

— Lei è pazza.

— Vuole dire, colonnello, che lei ha pensato a un'alternativa?

— L'ha detto lei stessa che la stazione sta cadendo in pezzi. Quando il modulo di attracco si libera, lasci che sia la navetta a venire verso di noi. Lo scafo è solido, e abbiamo aria.

— Potreste essere scaraventati dritti nell'atmosfera, colonnello — disse incredula Nicole. — E non c'è garanzia di poter mantenere la vostra preziosa integrità. Direi invece proprio il contrario. Sì, a seguire il mio piano c'è rischio, ma credo che offra possibilità migliori che rimanere qui.

— Per la sua esperienza, sottotenente — Kinsella contorse ogni singola parola.

— Senza tener conto del sarcasmo, colonnello, sì — rispose lei con voce sorprendentemente tranquilla. — Lei qui è un'ospite, colonnello, e da poco tempo. In confronto alla maggior parte delle persone che conosco sulla Frontiera, anch'io. Ma non includo lei. Signora, qui io sono il meglio di cui disponiamo. Se non vuole ascoltare, è un suo privilegio. Io esco di qui.

— Cosa cavolo dice? Non romperà uno dei portelli d'emergenza mettendoci tutti a rischio!

— Qual è il problema, colonnello? — E mentre Nicole parlava, la risposta arrivò chiara come il sole tra di loro, nella mascella di Kinsella e nella tensione innaturale delle gambe e del corpo, come se stesse cercando di piantarsi profondamente a terra come una vecchia quercia. "Ha paura" pensò Nicole, sorpresa perché non credeva che Kinsella potesse essere capace di esternare un'emozione simile, e ancora più sorpresa perché non era veramente sorpresa. "Ottima al simulatore" continuò tra sé "forse brava anche nelle

operazioni standard, ma soltanto per quegli aspetti strettamente collegati alla vita che conosce, alla guida di un aereo. Il resto è completamente fuori dalla sua portata."

— Colonnello — disse piano Cobri — mi trovo d'accordo con il sottotenente. Questo è un velivolo superbo ma, come qualsiasi altro, io conosco i suoi limiti. Rimanere qui significa morire. Se è arrivata la mia ora, preferisco affrontarla attivamente, lottando per la mia vita.

— Lei si fida più del giudizio del sottotenente che del mio — ringhiò amara Kinsella.

— Lei appartiene a questo ambiente.

— E io no.

Il velivolo tremò attorno a loro, mentre un boato sordo echeggiava da lontano lungo la sovrastruttura della stazione.

— Forse siamo fortunati — disse Nicole precipitosamente — forse la parte che si è appena staccata si sta dirigendo in direzione opposta. — "Per favore" pregò "non verso la mia navetta." — Altrimenti, forse tra un minuto, tutte le chiacchiere saranno inutili. Se così fosse non dobbiamo sfidare ancora la fortuna. Non sono qui per fare punteggio, colonnello, ma soltanto per portarvi entrambi a casa.

— Voi due andate — cominciò Kinsella — io…

E Nicole la colpì sul viso.

Non fu uno dei suoi pugni più riusciti. Si era avvicinata lentamente mentre parlavano, aveva piantato attentamente i piedi a terra, preparando il corpo per avere la massima forza senza troppo allarmare il suo obiettivo. Una volta iniziato, però, aveva incontrato lo sguardo di Cobri e si era resa conto che lui sapeva esattamente quanto stava per fare: lui era stato tanto veloce da attrarre l'attenzione di Kinsella, dando a Nicole del tempo in più. Le faceva male la mano, senz'altro meno di quanto la mascella facesse male a Kinsella (non era stata un'azione da poco, colpirla col pugno sopra l'anello del casco, con forza sufficiente per stenderla al primo colpo) e il giorno dopo avrebbe avuto un livido evidente, se fossero vissuti abbastanza. Però si sentiva bene. Per quanto riguardava Nicole, il colonnello se l'era procurato durante la traversata.

— Come dobbiamo fare, sottotenente? — chiese Cobri.

Inizialmente Nicole controllò l'aria, inclusa la sua, accertandosi che le bombole fossero piene, i giunti e le valvole in buone condizioni operative.

Poi passò ai caschi, agganciati ma con i visori aperti, per concedersi più tempo possibile. Una volta aperte le riserve, sarebbe iniziato il conto alla rovescia. Poi il cavo, una doppia linea che collegava Kinsella a Cobri e tutti e due a lei.

— Interessante — notò Cobri con superficialità come se avesse parlato del tempo.

— Cosa?

— Io e il colonnello Kinsella siamo legati molto strettamente, eppure la corda che ci unisce a lei è assicurata soltanto con una cinghia facilmente apribile.

— Potrebbe presentarsi un'eventualità in cui io potrei aver bisogno di spazio necessario per la manovra. Non so quanto Grace rimarrà priva di coscienza, ma se si svegliasse mentre siamo in fase di transito potrebbe farsi prendere dal panico.

— Cos'è che non va in lei?

— A volte succede. Si interagisce bene con l'ambiente finché non bisogna uscire. Pronto ad andare?

— No.

Qualcosa nel suo tono le fece sollevare gli occhi per guardarlo in viso a un paio di metri di distanza lungo la cabina-ufficio, ammobiliata con elementi lineari che sottolineavano il suo potere.

— Forse adesso tocca a me essere paranoico, ma non riesco a fare a meno di pensare se il suo "spazio per manovrare" ha un significato nascosto.

— Per esempio?

— Lei è stata estremamente curiosa riguardo ad alcuni aspetti della mia vita privata.

— Potrei dire lo stesso dei suoi familiari.

— Io non le ho fatto alcun male, sottotenente.

— In questo, signore, ha completamente torto. Ma adesso non è il momento di parlarne, non abbiamo tempo, e francamente non mi interessa. Io sono qui per riportare lei e Grace a casa. Sani e salvi, signore. E se non ci crede, allora non ha idea di cosa significhi vivere quassù.

— Le mie scuse.

— Se le risparmi, signore. È facile parlare. Prima di far saltare il portello abbasserò la concentrazione atmosferica: questo minimizzerà gli effetti di una decompressione esplosiva. Ancora una cosa, ho la trasmittente fuori uso, una

volta sigillati i caschi non potremo comunicare. Mi guardi e segua i miei segnali. Se avrò bisogno di spiegarle qualcosa, le verrò vicino e le toccherò il casco.

— Ho lavorato nello spazio, sottotenente. Conosco il trucco.

Nicole chiuse i visori di Kinsella e di Cobri, assicurandosi che fossero sigillati, e aprendo la valvola della bombola portatile prima di ripetere la procedura su di sé. Si muoveva rigidamente, controllata, ma questo non aveva niente a che vedere con la sua bravura innata: era un'estensione della rabbia che l'aveva bruciata come magnesio ardente, bianco e avvolgente, che la riempiva talmente di energia da costringerla a muoversi per non scoppiare e fare a pezzi la paratia. Le parole di Cobri l'avevano fatta innervosire: ma era arrabbiata perché si rendeva conto che era tentata. Che era sola e che gli altri due erano dei principianti e che il minimo errore avrebbe potuto mettere fine alle loro vite. In effetti, non avrebbero nemmeno saputo di essere in pericolo fino al momento della morte. Avrebbero puntato indici accusatori nella sua direzione, ma nessuno avrebbe mai potuto provare niente. La sua carriera sarebbe stata rovinata, ma comunque, in ogni caso, non ne restava granché. Avrebbe dovuto soltanto tradire tutti i valori in cui credeva.

Ed era tentata.

Si concesse qualche secondo extra prima di attivare le cariche esplosive sul portello posteriore; l'atmosfera del velivolo era talmente vicina allo zero che l'aria si mosse appena sgusciando di fuori, permettendo soltanto ad alcuni oggetti di fluttuare attorno a lei. Assicurò un cavo a un gancio all'interno del portello, poi scosse la corda lanciandosi verso lo scafo esterno. Inizialmente fu una cattiva mossa, perché la prima cosa che vide fu il mostruoso disco brillante della Terra che riempiva il cielo, mentre la stazione Patriot rotolava ancora, e istintivamente chiuse il più possibile le mani sulla corda, mentre la gola le si riempiva di una paura disperata e atavica: se si fosse lasciata andare, sarebbe istantaneamente finita fuori dal cielo direttamente al suolo. Poi quell'assurda reazione estrema lasciò il posto a un'altra, e lei galleggiò in preda a un'ilarità folle, mentre il terrore si mischiava a un'eccitazione selvaggia che la prendeva come se fosse stata sulle montagne russe.

Avrebbe continuato all'infinito se una botta sulla caviglia non l'avesse riportata alla realtà. Il casco di Cobri fece capolino dal portello e lui la guardò in attesa di un cenno. Nicole gli indicò di reggerle la corda, mentre la forza centrifuga della rotazione tirava Kinsella, ancora priva di sensi, fuori dal

portello, e Cobri sobbalzava per lo strappo, ancorandosi con una mano e cercando di addossarsi un po' del peso morto di Kinsella con l'altra.

Nicole gli toccò il casco con il suo.

— Dobbiamo semplicemente lasciarci andare? — chiese lui.

— Il mio propulsore manuale non ha energia o carburante sufficiente per superare la nostra partenza in delta-V, e senza la mia ricetrasmittente non posso garantire che l'ibrido riuscirà ad avere la posizione esatta di dove siamo. Ci vorrà un po' di tempo, ma la cosa migliore da fare è tornare al centro dell'asse di rotazione, poi allontanarsi lateralmente, perpendicolarmente alla linea di volo. — Fondamentalmente lo stesso tragitto che aveva percorso all'andata.

— Pensavo che lei avesse detto che questo relitto si sta sgretolando attorno a noi.

— "Questo figlio di puttana sta ridacchiando" pensò lei ammirata e infuriata. "Probabilmente si sta divertendo un mondo!" — Guardi da solo. — I lunghi raggi all'estremità del nucleo si stavano già piegando in due, e tutti i componenti periferici, tutte le aggiunte che non facevano parte della massa principale dello scafo, si staccavano e si allontanavano dietro la scia della stazione. Il nucleo presentava già tutt'attorno crepe e fenditure minacciose.

— Andiamo — disse Nicole. — E si ricordi di non muoversi mai, a meno che non sia sicuro di essere in salvo.

Fu più facile a dirsi che a farsi. Nicole aveva ancora il fucile a rampini, ma non poté usarlo fino a che non arrivarono in cima al modulo di attracco, in quello che sembrò un passaggio complicato e senza fine intorno alla base di uno dei raggi. Il metallo si frantumava sotto il guanto di Nicole, mentre un'altra rotazione immergeva la punta estrema della torre negli strati più alti dell'atmosfera; era come immergere uno scafo nell'acqua per far affondare lentamente una barca. Fino a quel momento la velocità di base si era mantenuta molto alta, e la lunghezza dello scafo era stata immersa tanto poco e tanto in fretta che il movimento non era regolare. Ma a ogni ripetizione l'effetto aumentava, e di lì a poco si sarebbero viste le conseguenze. Non osavano rimanere a guardare. Peggio, perché data la natura del movimento, stavano essenzialmente arrampicandosi in salita.

Davanti a loro non c'era niente a cui attaccare i rampini; Nicole, allora, alzò leggermente lo sguardo e sparò verso il raggio successivo. Dieci metri più in là, la piccola carica di combustibile solido del rampino prese fuoco e

l'ancora svanì in distanza, attirata senza errori verso il suo obiettivo da un microchip di ricerca. Nicole non vide né sentì l'impatto, ma il rampino trasmise una conferma di CONTATTO lungo il cavo a fibre ottiche incorporato nella corda del fucile, e un LED mutò da rosso a verde.

Ripassò il cavo a Cobri, che le batté su una spalla per assicurarla di averlo preso e, dopo aver controllato di nuovo Grace Kinsella per accertarsi che stesse bene, Nicole fece strada lungo il nucleo.

Più andavano avanti, più diminuiva l'effetto rotatorio della forza centrifuga e, di conseguenza, diminuiva la gravità. Ma a loro pareva di roteare ancora più velocemente, il che sollevava un altro pericolo potenziale: quello del disorientamento. Lungo la strada lei indicò la goccia fiabesca dell'ibrido, che li seguiva a rispettosa distanza dalla stazione in via di distruzione. Vedere la navetta ricordò a Nicole Alex e la Jeep: tagliata fuori com'era stata ne aveva perso le tracce anche nei pensieri.

Improvvisamente, qualcuno le prese la mano. La stretta la fece sobbalzare e i piedi le cedettero. Si erano fatti strada sulla parte superiore del nucleo, quella che si muoveva in direzione della rotazione, in modo che la forza d'inerzia li premesse verso lo scafo sotto ai loro piedi. (Erano in opposizione alla scia, dove invece sarebbero stati soggetti a una pressione contraria.) Lo svantaggio era che, a ogni rotazione, avevano la minacciosa presenza della Terra e del Sole direttamente in faccia. Ma quella stessa forza ora minacciava di attirare Nicole lungo la curva dello scafo, e una volta passato il punto di mezzo, se non fosse riuscita a trovare una presa sicura, avrebbe potuto scaraventarla nello spazio. Lei si aggrappò alla prima cosa che trovò sottomano, ma era soltanto un pilastro scheggiato a forma di bottiglia rotta, e tutto quello che riuscì a fare fu tagliarsi la superficie del guanto. Quasi le prese un colpo, certa di essere spacciata, nel momento in cui vide rompersi il palmo ricoperto di pelle.

Sentì uno strattone alla vita: il corpo scivolò di lato e poi miracolosamente si fermò, mentre, piegando a fatica la testa, riuscì a vedere Manuel Cobri seduto sul nucleo, agganciato per i piedi e con la corda in entrambe le mani. Guardandola, lui indicò un punto, e Nicole si girò lentamente di lato, avvicinandosi di nuovo a lui nel farlo, per rimanere senza fiato per la sorpresa e l'orrore alla vista di alcune luci di navigazione da distanza. Era la Jeep, e all'interno riuscì a vedere una veloce e cattiva copia del suo manovratore. Alex era sopra il piano di volo dell'ibrido e della stazione, a muso all'ingiù

verso la navetta, e volava al contrario, descrivendo un grosso loop che in teoria avrebbe dovuto portarlo vicino a loro. Vide un bagliore dalla coda e capì che aveva azionato i propulsori frenanti, ma quella sola occhiata le era bastata per capire che li aveva accesi troppo presto. Aveva le idee, ma non l'istinto. Aveva provato, pensando probabilmente di agire comunque con cautela, ma lo aveva fatto con troppa prudenza per trarne benefici. I motori lo spingevano in avanti, dal punto di osservazione di Nicole verso il basso, senza riuscire a frenare la sua discesa. Una Jeep standard non avrebbe avuto la propulsione sufficiente, o la riserva, per quel tipo di manovra. Se avesse aperto al massimo la potenza, come senza dubbio aveva visto fare a Nicole, non avrebbe avuto più niente su cui poter contare dopo. Eppure ci aveva provato: di questo doveva dargli atto. Aveva alzato al massimo grado la potenza dei propulsori direzionali della Jeep, allineando i motori principali alla posizione che avrebbero dovuto avere già dall'inizio, e rallentando percettibilmente mentre guardavano.

Troppo poco, e troppo tardi.

Se stava tentando di raggiungerli era molto fuori rotta: li avrebbe sfiorati dall'alto, Nicole e Cobri istintivamente si erano abbassati, per evitare il nucleo e soprattutto un impatto dal retro con i raggi posteriori. Ci fu un lampo silenzioso mentre il carburante rimasto nei motori saltava, un'esplosione che fece a fette la base di uno dei raggi facendola ricadere sul velivolo di Cobri, che ridusse quasi in pezzi l'aggancio del castelletto d'attracco di quel bell'apparecchio, lasciando quanto rimaneva in un miscuglio di detriti allontanati dall'idrogeno puro, in una curiosa composizione gassosa.

Nicole sganciò il propulsore portatile e lo dette a Cobri. — Prenda questo — disse, dimenticandosi che non poteva sentirla.

— Cosa? — protestò lui, toccandole il casco con il suo — cosa sta facendo?

— Piccoli colpi diritti, perpendicolari alla linea di volo della stazione. — Agganciati all'imbragatura delle spalle c'erano dei segnalatori d'emergenza e Nicole fece partire sia quelli di Cobri che di Kinsella; i segnali erano visibili a diversi clic di distanza, e assieme a loro partiva anche un'onda radio intermittente che poteva essere utilizzata come punto di riferimento per essere individuati. Dal tettuccio dell'ibrido, infatti, partì un lampo di risposta che le disse che il segnale era stato ricevuto. — Sanno che lei sta arrivando, e il colonnello Sallinger o l'ingegnere Hai, Tscadi, usciranno pervenirle incontro.

Dica loro per me che non devono avvicinarsi più di così, è un mio ordine diretto in qualità di comandante del velivolo. Capito, signor Cobri? Io tornerò indietro a modo mio, o non tornerò affatto.

— Non capisco.

— L'estremità della Jeep ha sopportato il peso dell'impatto. La cabina sembra sostanzialmente intatta. Torno a prenderlo.

— È un suicidio. Controlli gli strumenti, ragazza, ha troppa poca aria. E senza il propulsore, come farà a tornare alla navetta?

— Sfiderò la sorte, e troverò il modo. È una Jeep a configurazione standard, dovrebbero esserci delle riserve d'aria portatili nell'armadietto d'emergenza, e anche un propulsore portatile. Non lo voglio abbandonare.

E interruppe il contatto, tirando via il cavo dalla sua presa e dandogli un colpo con la spalla che mandò lui e Kinsella a descrivere una lenta spirale lontano dal nucleo. Cobri le dette un'ultima, lunga occhiata prima di voltarle le spalle e, dopo un momento di trambusto, azionò il propulsore. Soltanto una frazione di spinta, un tentativo di stabilizzare i propri movimenti e assestarsi nella direzione giusta. Era bravo come aveva fatto capire, attento e metodico, e prendeva tempo per imparare a conoscere lo strumento prima di fidarsi ad usarlo; Nicole sapeva che sarebbe andato tutto bene.

Per il ragazzo era tutt'altra storia. Per non parlare poi di lei.

Una volta ancora giù per il nucleo, scendendo al contrario, lasciando andare a poco a poco il cavo, mentre si rendeva conto che la stazione andava disintegrandosi sempre di più. Canticchiava di nuovo, contenta da una parte che nessuno l'ascoltasse, dando piena voce, più entusiasmo che accuratezza, ma cosa importava, al suo rock'n'roll preferito. Ogni tanto interrompeva una strofa per chiamare Alex, anche se sapeva che lui non poteva sentirla.

Avvicinandosi alla Jeep, dovette ricredersi: il piccolo veicolo era ridotto a un rottame. Lo scafo di composto ceramico era contorto e tagliato su tutta la lunghezza, con fratture a ragnatela lungo il tettuccio. Attorcigliò diverse volte la corda alla griglia d'ammaraggio e poi si arrampicò con fatica lungo lo scafo squarciato che emetteva perdite per aprire manualmente il portello d'emergenza.

L'interno non era in condizioni migliori. Il fuoco era divampato sia davanti che sul retro, distruggendo tutto quello che aveva toccato, tanto che Nicole si chiese se non avesse fatto un viaggio a vuoto. Da quando era partita non aveva più controllato la spia della bombola d'aria, ma non importava; sapeva

di non avere riserve a sufficienza per terminare il lavoro. Se si era sbagliata a proposito dell'armadietto d'emergenza, si sarebbe fermata lì.

Si guardò attorno, un'altra reazione automatica, rendendosi conto che poteva fare molto di più una volta assicuratasi la sopravvivenza, e trovò quello che cercava, sospirando di sollievo mentre stringeva al petto la bombola dell'ossigeno. La fortuna quel giorno le sorrideva, perché c'era anche un propulsore portatile.

Era a posto.

E Alex era in pericolo.

Era ancora legato alla poltrona. Il fuoco era arrivato e andato troppo velocemente perché potesse reagire. Lo strato scuro della tuta era un effetto superficiale, residuo di combustione dell'atmosfera interna attorno ad Alex, non della tuta stessa. Pensò che stesse bene fino a che non guardò la visiera del casco.

Aveva gli occhi spalancati: la bocca, aperta, si muoveva, e la trasparenza del vetro si opacizzava con il respiro mentre parlava. La guardava diritto in faccia, ma non sembrò registrare la sua presenza, nemmeno quando lei gli avvicinò una torcia agli occhi. Non si trattava dì cecità fisica, ma di mancanza di percezioni. E lei imprecò perché non aveva una radio funzionante.

Si piegò fino a far toccare il visore con quello di Alex, e sentì immediatamente una cantilena gracchiante e veloce, ripetuta all'infinito. — Azzeramento — stava dicendo — inizio azzeramento inizio azzeramento inizio azzeramento inizio…

— Alex — chiamò lei, con la voce di comando che aveva imparato da bambina in mare e aveva perfezionato durante le parate dell'Accademia Aeronautica, una profonda risonanza che garantiva l'attenzione di una persona in qualsiasi posto e in qualsiasi momento. O almeno lo credeva.

Non si finisce mai di imparare. Lui non batté ciglio.

— Alex, sono Nicole. Ascoltami. La nave è un rottame, ma sembra che tu stia bene. È una situazione seria ma non critica. Ti porto fuori da qui, Alex, ti porto a casa. Adesso rilassati, d'accordo? Prendi le cose con calma. Mi senti, Alex, mi stai ascoltando?

Avrebbe anche potuto parlare con il pianeta fuori. Lui continuava la litania.

— Accidenti a te, Cobri, questa non è una scena in realtà virtuale. E vera, mi senti, capisci, ci puoi morire qui. Se non fai quello che ti dico, qui ci

muori!

Non le piaceva il suo colorito, e armeggiò con la manica della tuta cercando le spie. Ma lì il fuoco aveva fatto dei danni, toccando i circuiti del display tanto che ora mostravano soltanto dei dati intermittenti e assolutamente inaffidabili.

— Alex — gli disse — smettila di ansimare. Stai creando uno squilibrio nella tuta. C'è abbastanza aria, io ho una bombola di riserva per tutti e due. Respiri lenti e regolari, Alex, il trucco è questo. Stai pompando troppa anidride carbonica nel casco, i depuratori della tuta non ce la fanno a reggere il carico. Alex, ti stai avvelenando da solo, per l'amor di Dio, mi senti? Lasciati andare, Alex! — Stava urlando, facendosi a pezzi la gola nel tentativo di farsi sentire. Si guardò freneticamente intorno alla ricerca di qualcosa che potesse servirle per creare un ambiente sigillato, dette un calcio all'armadietto sperando di trovare un pallone d'emergenza, chiamato ufficialmente Modulo di Sopravvivenza Singola, fondamentalmente un bozzolo gonfiabile auto-sigillante. Quando si cominciava a perdere pressione, si tirava la sicura, ci si infilava dentro e si allacciava la chiusura dietro di sé. Veniva fornito completo di versioni più grandi di attacchi per la tuta, ed era garantito per una durata di ventiquattro ore. Anche se Alex non smetteva di cantilenare, il maggior volume interno le avrebbe permesso di portarlo indietro fino alla navetta, prima che la situazione aria non fosse divenuta critica.

Non era dove avrebbe dovuto essere. Ma l'armadietto era saltato nell'esplosione, e un paio di cardini erano andati, quindi lei cominciò a cercare tra i rottami, iniziando a scandire una cantilena tutta personale, fino a che non sfiorò con le dita un pacchetto e quasi cadde svenuta per la contentezza nel trovarlo intatto e ancora sigillato.

Toccò di nuovo il casco di Alex con il suo per assicurarlo ancora che sarebbe andato tutto bene e si diresse verso il portello, perché non c'era modo di farci passare il modulo gonfiato, specialmente se occupato, per assicurare il pacco con un triplo nodo e tirare la sicura, sorridendo esultante mentre la sfera argentata si apriva gloriosamente davanti ai suoi occhi. Avrebbe perso pressione quando lo avrebbe preso per aprirgli il visore, ma avrebbe potuto usare una delle bombole d'emergenza per compensare la differenza.

E si ricordò che era arrivato il momento di aprire il suo casco. Dette un'occhiata attraverso il tettuccio trasparente, dirigendosi verso la chiusura,

quando vide Alex agitarsi spasmodicamente contro l'imbragatura.

Arrivò da lui in un baleno, un tuffo pericoloso, considerati i pezzi che fluttuavano in aria, e lo trovò a bocca aperta, con la lingua protesa in fuori e le mani che si agitavano spasmodicamente sul petto. Stava lottando contro le cinghie, come se fosse sottoposto a un massiccio elettroshock, e mentre lo guardava la sua espressione mutò, diventando di vero dolore.

— No — urlò lei. — Miserabile maledetto rospo, non fare questo a te stesso, no! — Dette un pugno alla chiusura delle cinghie, ruotò Alex sui suoi fianchi per spingerlo fuori dal ponte, alzò le mani strette a pugno per la frustrazione impotente e urlò per l'angoscia perché quello stupido figlio di puttana aveva addosso una tuta rigida ("naturalmente" notò di passaggio una folle parte analitica del suo io "considerando quello che prova nel rischiare, cos'altro avrebbe potuto portare se non qualcosa che gli permettesse il massimo assoluto di protezione?") e non c'era modo di iniettargli un cardiotonico attraverso la placca solida del petto. L'aria stantia e il panico avevano agito congiuntamente, sferrandogli un attacco di cuore, e lei non ci poteva fare nulla.

"La navetta" pensò "devo portarlo in un ambiente aperto, dove posso rompergli il guscio e guadagnare abbastanza tempo ti prego ti prego ti prego per riuscirlo a trasportare fino a Sutherland. Gravità minima, sarebbe molto più sicuro di un rientro, e un ospedale a gravità zero è ideale per le convalescenze difficili."

Lo spinse quindi oltre il ponte verso il portello, in direzione del modulo di sopravvivenza che li attendeva. Ma lui la afferrò forte, attanagliandole con la mano il pettorale della tuta, mentre Nicole, con la paura negli occhi, pensava che avrebbe potuto romperle la tuta e portarla via con sé. Non era stato un gesto intenzionale, ma solo un riflesso, e lei vide la sua bocca che lavorava, cercando di parlare.

Gli toccò lo schermo del viso con il suo e sentì che la cantilena era stata sostituita da un gorgogliò leggero: — Oh.

— Alex — disse lei — Alex resisti, ti porto a casa. Ho un modulo di sopravvivenza proprio qui fuori. Ancora qualche minuto — avrebbe dovuto dire quasi trenta — puoi farlo per me, per te stesso, andiamo, per favore!

— Mi sono fregato — riuscì a dire lui.

— Lo fanno tutti — rispose Nicole, tirandoselo fuori dal relitto e riuscendo ad afferrare un cordolo prima di andare troppo oltre.

— Azzeramento — disse lui.

— No! — gridò Nicole.

— Inizio. — Sembrava confuso, incapace di comprendere perché i suoi giocattoli non rispondessero. La tensione stava calando, e lui lasciò la presa della tuta, mentre il dolore gli abbandonava il viso.

— No — ruggì Nicole.

Ma lui non l'ascoltava più.

# 15

Il maggiordomo le fece strada verso il garage, dove le disse che il vecchio stava giocando con una macchinetta. Dalla terrazza c'era una splendida veduta del porto e del retrostante orizzonte scintillante dei grattacieli di Manhattan, e lei si fermò per un attimo a godersi lo spettacolo, prima di continuare per la sua strada. Era una giornata fresca, proprio come piaceva a lei, in cui le sarebbe piaciuto non fare nient'altro che rimanere in jeans e maglietta a gironzolare sulla spiaggia di Nantucket. O, ancora meglio, andare a caccia di correnti in cielo con il suo aliante. L'aria era chiara, solcata da una brezza fresca proveniente dall'oceano, con le nuvole in formazione sparsa come dei batuffoli d'ovatta microscopici. C'erano così tante cose che avrebbe preferito fare, tanti posti in cui avrebbe desiderato essere.

Nel corso degli anni, Cobri aveva acquistato la maggior parte di Todt Hill, offrendo agli ex proprietari, lo pensò sorridendo senza malizia, delle cifre che non avevano potuto rifiutare, abbattuto le case e riportato il terreno allo stato selvaggio. Si diceva che il suo fine ultimo fosse di acquistare tutta l'isola di Staten, per renderla proprietà privata a eccezione della striscia interstatale dagli stretti di Verrazano al ponte Goethals. Nessuno l'aveva preso sul serio, forse soltanto i residenti locali che erano stati allontanati, ma nessuno aveva neanche potuto permettersi di contrastarlo.

Nicole immaginò che ormai fosse cosa fatta. Ci sarebbero volute una o due generazioni, ma se era quello che Cobri voleva, sarebbe successo. Non aveva dubbi.

I talloni sul selciato producevano dei leggeri clangori e lei si chiese che impressione avesse fatto al cameriere. Quel vestito rappresentava una vera novità rispetto al suo abbigliamento normale: un giaccone di lana grigia e una gonna al ginocchio, sopra calze appena più chiare e una blusa bianca che le aveva regalato Tscadi, originariamente un dono di Matai per darle il benvenuto nella famiglia. Il tessuto sembrava cotone fine, aveva la consistenza della seta, un disegno avvolgente, e terminava in una scollatura che lasciava libero il collo. Al di sotto, a pelle, indossava il girocollo del cuore di fuoco. Aveva i capelli pettinati all'indietro quasi con severità a

scoprire la fronte, e si nascondeva gli occhi dietro un paio di Ray-Ban Wayfarer scuri con la montatura di tartaruga. Appeso al lobo destro l'orecchino cuore di fuoco. Quando era scesa per la colazione, persino sua madre era rimasta senza parole per la sorpresa. Per tutto il volo fino all'aeroporto La Guardia, dove l'attendeva una limousine del Dipartimento di Stato, non si era sentita se stessa. Ma l'idea era quella.

II garage era di medie dimensioni, e conteneva una decina di auto moderne e d'epoca, alcune delle quali non sarebbero nemmeno state autorizzate a entrare in autostrada, e un'officina accanto. Ed era lì che la conduceva il sentiero che si apriva dal retro della casa.

Aveva dovuto sorridere, si era vestita meglio che poteva, e Cobri le aveva giocato un bel tiro: incontrandola in un posto dove un passo falso le avrebbe fatto scivolare il suo elegante posteriore in una pozzanghera d'olio.

— Ne è passato di tempo, sottotenente — disse lui. Controllò l'impulso naturale di offrirle la mano, le diede un'occhiata di approvazione e si ripulì dal grasso e dalla fuliggine della mattina.

Lei rimase in piedi, sulla soglia, con la luce del pomeriggio dietro di sé e la forza del suo corpo immutata nell'insieme.

— Non credo, signore — replicò neutrale — è soltanto un'impressione.

— Non è stata al funerale. — "L'hai sotterrato" pensò "senza perdere un secondo di tempo."

— Avevo degli altri obblighi. — E cioè presentarsi a una Commissione d'Inchiesta radunata in gran fretta, collegata in diretta con Maguire e Canfield sulla Luna e Kymri all'Ambasciata Hai di New York; aveva dovuto raccontare tutti gli aspetti del salvataggio e del volo, riportandola ancora indietro al tentativo d'omicidio del Presidente Russell. Non era un'indagine punitiva, era stato chiaro dall'inizio, volevano soltanto sapere tutto quello che era successo. E lei glielo aveva detto. Quello che aveva visto, che aveva fatto, quello che sapeva e che immaginava.

— Lei ha fatto del suo meglio per Alex, lo so.

"E tu?" Rimase stagliata contro il cielo, con gli occhi dietro le lenti, lasciando che lui la guardasse da vicino. Cobri non era abituato all'immobilità, sfidava il suo controllo e lo rendeva nervoso.

— Francamente, sono sorpreso che lei sia tornata indietro.

— Perché?

— Ha tentato di ucciderla.

— Era ferito, e io non l'avrei abbandonato. — "E se non capisci questo, vecchio" pensò "non sai proprio niente."

— Crede che lui si sarebbe preso tanta pena per lei?

"Effettivamente sì."

— È suo figlio.

— Che ha cercato di uccidermi.

— Allora, cosa ha immaginato? Di lasciarlo andare per pareggiare i conti, e annodare gli estremi? Cancellarlo semplicemente come avrebbe fatto con un investimento mal riuscito?

— Era un uomo adulto, sottotenente: sono responsabile io per le decisioni della sua vita?

— Lei ha preso quelle che contavano.

— Cosa significa?

— È lei che ha progettato il ragazzo già quando era un feto, proprio come ha fatto con queste macchine, per ottimizzare i risultati.

— Un'accusa del genere è, come minimo, una mancanza di gusto. Qualcuno la potrebbe considerare oltraggiosa.

— Siamo solo due persone che parlano, cosa ce di pericoloso?

— Forse, allora, farebbe meglio a parlare da sola. Io ho di meglio da fare.

Cercò di oltrepassarla ma lei non gli cedette il passo, e Cobri si rese conto che per uscire avrebbe dovuto spingerla da un lato. Per un attimo ci pensò, ma il lieve sorriso di Nicole gli fece capire che lei non aspettava altro che lui ci provasse.

— "Troppo simile a sua madre" è questo che mi ha detto — continuò Nicole con tono da conversazione. — Il prodotto non è stato come pubblicizzato. Non era perfetto. Madre Natura è proprio una stronza: che vergogna. Quanto tempo è passato dopo la nascita, prima che lei si rendesse conto che non era all'altezza delle sue aspettative?

— Esca da casa mia, signorina Shea.

— Quando sarò pronta. Quando avrò finito. Quel ragazzo era brillante, e dotato. Il suo unico crimine era di non essere lei. Da quando questo è un peccato mortale?

— Come osa!

— Sorprendente. C'è più emozione pura adesso di quanto ha mai dimostrato quando era vivo, eccetto forse per sua madre quando è venuta fuori la verità. Tutto quel lavoro e viene fuori un figlio con un cuore

malaticcio e un'aritmia che non gli permettevano di sottoporsi a stress fisici estremi. Avrebbe potuto vivere una vita normale, ma non era perfetto. E lei non glielo ha mai detto, vero? Amy lo sapeva, lei lo sapeva, ma Alex no.

"Ma poi, che diamine, lei è tornato di nuovo al tavolo da disegno, vero? Se il primo non riesce…" ha detto lei.

"Ecco perché abbiamo più di una possibilità." Ma questa volta, senza errori. Una copia carbone, una piccola modifica della facciata così che nessuno potesse immaginare, ma dentro, dove conta, lei.

— Ha uno scopo tutto questo? — Si voltò ai suoi attrezzi e lei si chiese se non le avrebbe tirato qualcosa. — A parte forse il guadagno della sua parte di torta?

— Mi chiami pure Cassandra: sono qui per darle avvertimenti di cui probabilmente lei non ha bisogno. Amy non è lei, Manuel. O meglio, è lei ma non è temprata. Selvaggia, elementare, confusionaria. Non domata e, sospetto, indomabile.

Lui non disse nulla, e Nicole ebbe l'immagine di un grosso orso da caverna messo in un angolo in una radura.

— I pirati che ho distrutto risalgono a cinque anni fa, se lo immagina? Amy è appena adolescente, eppure già da bambina era riuscita a organizzare una delle peggiori operazioni criminali mai affrontate nel Sistema di Mezzo.

— Lo provi — scattò lui.

— Ah, è qui il problema. Se le prove esistevano, se ne sono andate con l'asteroide base dei pirati, o con la stazione Patriot. — Forse non avrebbe dovuto riportare Alex sull'ibrido, era morto, non gli poteva importare, ma avrebbe dovuto invece tuffarsi direttamente all'interno per prendere i pacchetti dati, assumendo di poterli trovare, assumendo che non ci fossero dentro delle trappole, assumendo che avrebbe potuto entrare e uscire senza danni.

Ma i missili di Sutherland erano già in traiettoria, e curvavano lungo la traccia orbitale della stazione, in modo tale che, in effetti, loro e il Patriot stavano correndo l'uno contro l'altro, e l'ibrido aveva avuto soltanto cinque minuti per allontanarsi.

— A essere onesta, non credo che qualcuno lo voglia veramente. Provarlo, voglio dire. — Questo era stato detto in modo assolutamente chiaro dai rappresentanti della Casa Bianca, in termini che nemmeno la Canfield era pronta a contestare. — Specialmente quando Alex fornisce una soluzione

tanto perfetta. Ma questo non cambia la realtà.

— Come se lei sapesse cosa significa!

— Meglio di lei, sospetto. Cosa doveva essere questo, una specie di rito di passaggio, un modo per capire se Amy avrebbe potuto funzionare nelle grandi squadre o no? Vede, non me la bevo la teoria che avrebbe potuto fare tutto da sola. Che lei è il grande vecchio imprenditore arrivato ormai all'età e al punto in cui si contenta di lasciare la gestione effettiva della sua impresa ad altri. Se non lo sapeva è perché non lo voleva sapere. E questo implica un'approvazione implicita e tacita.

— Lei è fuori di sé dalla rabbia.

— Allora di cosa si preoccupa? Sono una giovane donna che sputa frasi senza senso.

— Una giovane donna folle che farebbe meglio a cominciare a camminare molto attentamente, se sa cosa è buono per lei.

— Interessante. Io pensavo praticamente la stessa cosa di un vecchio e folle uomo.

Colpì nel segno e lei seppe di essere arrivata a un punto che, con Cobri, non veniva mai sorpassato.

— Come fa a dire no a una persona — chiese lei — se il concetto stesso non ha significato? Almeno Alex ha giocato con le sue fantasie, buone e cattive, nella santità del suo teatrino virtuale. Erano vergognose, ma private. Per Amy il teatrino è qualsiasi ambiente lei veda. Alex, ci scommetterei che si trattava della solita storia tra fratello e sorella, diamine, ci scommetterei che lui pensava che fosse persino una specie di legame tra di loro, ha creato lo scenario per i pirati. I federali hanno trovato la cassetta. Molto conveniente. L'ho vista, è un capolavoro. Ma Amy l'ha trasformata in realtà. La filogenesi che ricapitola l'ontogenesi. Jean-Claude Baumier ha tirato fuori la base teorica per la propulsione FTL, lei l'ha fatta funzionare. Quello che Amy ha preso completamente da lei, Sua Maestà Cobri, non è il genio della creazione, quello ce l'aveva Alex, che la sua povera anima riposi in pace, ma della manipolazione. La differenza è che il suo sogno, la sua passione divorante, era di creare questo impero. Quello di Amy, come quello di tutti i bambini, era di giocare.

Cobri era in piedi con le spalle accanto alla parete, al suo scaffale degli attrezzi, e lei si chiese se avesse ascoltato, o se si fosse reso sordo come aveva fatto Alex alla fine. Aveva una mano sul petto, mentre con l'indice

dell'altra tracciava dei segni accanto alla sua bocca, da una parte all'altra.

— Forse ha ragione — disse alla fine.

— Tutto è possibile.

— Lei, sottotenente, è determinata a non cedere di un centimetro?

— Mi perdoni, Sua Maestà Cobri, avrei dovuto dirglielo prima. Non è il giusto modo di rivolgersi a lei.

— Mi dispiace. Ma non posso dire di biasimarla. La burocrazia l'ha trattata malamente. — "Al contrario" pensò lei senza mostrarlo in viso "e non è bello scoprire che c'è qualcosa che io so e tu no. Ma la 'burocrazia', la NASA, l'Aeronautica, o altri, non ha niente a che vedere con quello che ho detto."

— Ha mai pensato a far carriera nel settore privato? — le chiese.

— Lavorare per lei?

— Ammiro la sua franchezza. Nessuna falsa modestia, nessuna schermaglia, niente preliminari, arriva dritta al punto. Sì, per me.

— Ho smesso di fare la baby-sitter prima delle superiori.

Alzò la testa e nella mente di Nicole l'orso mostrò i denti.

— Non sapevo…

— Per favore — tagliò corto lei con un tono che non lasciava spazio ad altre polemiche, sorpresa di potergli parlare in quel modo, meravigliandosi del fatto che fosse come portare un uccello al suo primo volo di prova: pieno della contentezza di violare un territorio vergine, stemperata dalla consapevolezza che qualsiasi errore avrebbe potuto essere fatale. Completamente attenta, eppure assolutamente incurante. — Qualsiasi nome abbia quel lavoro, tutti, tutti e tre — aggiunse per puntualizzare — sapremmo perché sono stata messa lì. Guardi nello specchio, Sua Maestà Cobri: mi dica, come reagirebbe se Amy mi assumesse per pestarle la coda, proprio mentre lei fosse pronto a volare? Guardi in se stesso, e troverà lei.

— La gente non mi parla in questo modo.

— E nemmeno a Amy. La differenza è che lei per lo più se la cava ignorandoli. Amy si arrabbia.

— Forse vuole che io segua il suo esempio?

Nicole fece un sorriso, tanto più indisponente perché spontaneo.

— Mi chiedevo — disse lei, alzando la mano per togliersi gli occhiali — quanto tempo avremmo impiegato per arrivare a questo punto.

— E quale punto è?

— La dichiarazione di guerra.

— Lei si adula, ragazza. Assumendo che abbia ragione, questa "guerra" come dice lei sarebbe finita prima ancora di cominciare.
— Alcune vittorie hanno un prezzo, Sua Maestà Cobri.
— Continua a chiamarmi così.
— È l'approssimazione umana più vicina al titolo onorifico appropriato.
— In Hai, vuole dire. Non riesco a vedere il motivo di tanta affettazione. A meno che lei non stia diventando un'aliena. — Tentò una risata per accompagnare la battuta, ma entrambe suonarono vuote.
— Io sono Hai quanto sono umana — replicò lei, ignorando le vere implicazioni di tali parole che andavano mano nella mano con il suo accettare la propria doppia identità. — Questo, Sua Maestà Cobri — e si toccò il girocollo — mi conferisce il titolo di familiare di Shavrin. In definitiva, sua figlia, come se mi avesse veramente concepita. Gli Hai sono una specie basata sulla famiglia, e per loro le comunità sono una rete d'espansione di famiglie estese. Un attacco nei miei confronti è una attacco a lei. E, quindi, ancora un attacco a me. — Aveva catturato completamente la sua attenzione, e l'espressione del suo viso era tale che Nicole avrebbe dato qualsiasi cosa per non doverla vedere di nuovo.
— Forse ha ragione, è una coincidenza. Forse è una teoria paranoica portata agli estremi. Metter su la Cobri & Associates come il moderno equivalente della Compagnia delle Indie britannica, un governo mercantile parallelo a quello reale, che alla fine lo spodesta. L'assassinio di un Presidente che si erge a campione dell'avvicinamento con i nostri primi contatti extraterrestri proprio da parte di uno di quegli extraterrestri: e quindi sfuma la speranza di un trattato. E, probabilmente, anche del concetto di mondo unito. Paesi balcanizzati, con un accesso e un'influenza sempre più limitati su uno spazio locale sempre più definito e dominato da Cobri o da qualche società fantasma. Un competitore potenziale per la Cobri StarSystem espulso improvvisamente dal gioco, perché chi rischierebbe di trattare con questi alieni che hanno ammazzato il loro miglior amico sulla Terra? D'altra parte, chi potrebbe trattare meglio con loro dell'uomo che è stato in grado di incontrarli sul loro terreno, le nostre navi contro le loro, la nostra tecnica contro la loro? Il potere occulto diventa palese, e quindi potere assoluto.
— Ci crede veramente?
— Alex aveva elaborato tutto. Amava i giochi di ruolo, se lo ricordi; e in questo voleva vedere se sarebbe riuscito a batterla. Lo scenario iniziale non

includeva gli Hai, questo era qualcosa che aveva progettato lui per provarle che meritava di essere suo figlio.
— A me non interessava.
— Lo so. Lei di rado dà inizio agli eventi, lei sfrutta tutto il trambusto che ne consegue. Molto giapponese. È stata Amy a mettere in moto tutto. E Alex non se ne è mai reso conto, fino a che non ha messo il dito nella piaga un anno fa. Io credo, Sua Maestà Cobri, che lo scenario sia ancora attivo. La ragazzina sta ancora crescendo.
— Allora mi aiuti a fermarla.
— Lei è la sua immagine, non lo capisce? È lei, Manuel, che l'ha creata, in tutti i sensi del termine. Saprebbe fermare se stesso? — Nicole scosse la testa. — Io non sono qui per lei, Sua Maestà Cobri. A essere onesta, non potrebbe importarmi di meno. Alex era la cosa migliore che aveva fatto e lui, povero ragazzo, era un jolly. E le dico: fate qualcosa, qualsiasi cosa, contro la mia gente, e noi vi verremo a cercare.
— Noi?
— Noi] Gli Hai non giocano seguendo le regole umane, e non hanno rispetto per certe sfumature umane. Le teorie che rispettano sono inglobate nel concetto di alach'n'yn, prezzo di sangue. E lo prendono molto seriamente.
— Io non ho interessi su di lei, signorina Shea, o nella "sua gente".
— Non intendevo riferirmi a lei.
— Capisco. C'è qualcos'altro?
— Abbiamo finito.
— Allora mi scuserà se non le faccio strada. Credo che lei abbia la sua macchina.
Nicole scosse la testa voltandogli la schiena, e creò nuove ombre mentre si dirigeva verso l'uscita. Qualsiasi cosa si fosse aspettata da quel confronto, non era certa di averla ottenuta. Certamente non il senso di soddisfazione. Si sentiva come se si fosse fatta strada a forza nel cuore di un brutto temporale o nell'occhio di un ciclone assassino, come se si fosse bagnata schiena e spalle, giù fino alla base della colonna vertebrale. Ed era contenta di avere una suite in albergo, che l'aspettava oltre la baia di Manhattan, non desiderava niente di più che infilarsi in un bel bagno ristoratore.
"Però Frankenstein non è l'immagine giusta" pensò, ritornando con la memoria alla sua conversazione con Alex a Nantucket. 'Meglio pensare a Dio sul suo trono, che guarda disperato il lavoro di Lucifero, progettato così

gloriosamente a sua immagine soltanto per tradirlo." Fece per ridacchiare all'immagine di Dio che si lamentava: "Io l'ho creato come è, come ho fatto a sbagliare così tanto?" E poi la risatina svanì, mentre continuava l'estensione logica di quell'analogia. — Sempre presumendo — mormorò a voce alta — che sia un errore, che si sia veramente sbagliato.

Era all'interno della casa, e prendeva il cappotto di cammello che le porgeva il maggiordomo, appoggiandoselo sulle spalle e afferrando borsa e guanti, quando una voce squillò dall'alto.

— Tu — gridò Amy, cercando di eguagliare il ruggito di Nicole, soltanto per sentire la voce che le si fermava in gola.

La scala troneggiava per quattro piani sopra di lei, e Amy era proprio in cima, quasi indistinguibile nella luce sovrastante.

— Tu hai ucciso mio fratello — gridò. E Nicole non ebbe niente da obiettare. Quindi rimase immobile e attese il seguito.

— Tu hai ucciso mio fratello — gridò ancora la ragazza dall'alto, nel tono di falsetto in cui cadono i bambini quando perdono qualsiasi parvenza di controllo.

Nicole scosse di nuovo la testa, una volta, due, una negazione breve e definitiva, voltandosi nell'ampio ingresso con la voce della ragazza che cresceva attorno a lei, e si levava a spirale in un rantolo isterico. Se fosse stata a tiro, Nicole le avrebbe dato un ceffone tanto forte da lasciare il segno, ma non avrebbe certo dato la caccia ad Amy per tutta la casa. Il rumore cresceva a registri impossibili, le parole si sbiadivano ad ogni ripetizione. — Hai ucciso mio fratello. Hai ucciso mio fratello. — Il tipo di rantolo che nessun contatore empirico avrebbe potuto negare. E Nicole si chiese se alla ragazza dispiacesse veramente o se quella pubblica esternazione di dolore non fosse una forma di espiazione razionale. "Guarda come sono triste, quanto lui significava per me, io non posso certo essere responsabile."

— Ma sei tu la responsabile — disse piano Nicole, scendendo con cadenza militare i gradini fino alla macchina che l'attendeva, e vedendo all'ultimo momento Manuel Cobri che percorreva rapidamente il vialetto, l'Uomo del Popolo, l'Operaio Miliardario, con i vecchi vestiti segnati dalla polvere di onesto lavoro fisico. "A ognuno" pensò Nicole "la sua illusione preferita."

Stati Uniti d'America
Amministrazione Spazio e Aeronautica
Dipartimento di Volo Umano
Ufficio del Responsabile Astronauti

Riesaminato il parere della Commissione di Valutazione Medica e gli altri dati pertinenti, questo Ufficio reintegra il sottotenente Nicole Shea, delle Forze Aeree degli Stati Uniti, nel grado di astronauta e lo riabilita al suo diritto di volo, con effetto immediato.

(firmato)
Michael Sallinger
Ufficiale Comandante
Centro Collaudo Volo Edwards

David Elias
Responsabile Astronauti

Judith Canfield
Generale Comandante
Comando Spaziale USAF.
Direttore del Volo Umano

# LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

# Urania nuova serie

Eccoci giunti, dopo alcuni mesi di preparazione ed annunci, ai numeri 1285 e 1286 di Urania, quelli che segnano il passaggio alla nuova veste, poiché i volumi li avete fra le mani, è ovvio che vi sarete già fatti un'opinione personale a caldo; quella che vogliamo proporvi, dunque, è una riflessione a posteriori in più punti.

a) Il punto di vista imparziale. Forse a causa delle tre leggi della termodinamica — principi basilari da cui deriva tutto il resto — le cose cambiano. Dunque, cambia anche Urania. E si presenta, ampiamente rinnovata, all'appuntamento con i suoi lettori.

b) Mais où sont les pulps d'antan? Alcuni di voi saranno dei nostalgici: non crediate che li consideriamo lettori di serie B o altro. Dunque, massimo rispetto per chi — almeno per qualche settimana — si sentirà lievemente a disagio per la mancanza del vecchio fascicolo e per la sua sostituzione da parte di un vero libro! D'altra parte, potevamo arrivare alle soglie del 2000 con una veste grafica vecchia di trent'anni? E' vero che avremmo potuto "rinnovare" il tradizionale formato digest, ma oggi il grande veicolo dell'editoria popolare (e non solo popolare) è il tascabile. E dunque, seguendo un ragionamento che ci aveva già preparati a questa scelta con i "Classici Urania" — che sono da sempre libri di formato pocket — eccoci all'appuntamento con il futuro per la collana-madre. Urania tascabile vi seguirà ovunque.

c) I vantaggi della nuova linea (e non sono pochi), innanzitutto, l'estrema maneggevolezza ed eleganza della veste: un libro tascabile si, ma dal prezzo molto contenuto. Quale altro editore può offrirvi un romanzo di fantascienza inedito, o la riproposta di un testo uscito solo in una costosa edizione da libreria, a 5.900 lire? Sappiamo tutti, da sempre, che Urania è una vera e propria collana di libri, arricchiti per di più da un'appendice informativa realizzata per i lettori esigenti. Ebbene, l'attuale cambiamento va in questa

direzione senza rinunciare a nessuna delle caratteristiche peculiari del contenuto di Urania.

d) Sì, ma che altro possiamo aspettarci? Molti romanzi inediti, come sempre; più oculate riproposte dei volumi che la Mondadori aveva finora pubblicato solo in costose edizioni da libreria; infine, di tanto in tanto, riproposte di autori che il vecchio pubblico conosce senz'altro, ma i cui capolavori sono da tempo indisponibili anche nelle collane di ristampe: cominceremo questo discorso fra qualche tempo, proponendo un bellissimo Richard Matheson.

La fantascienza ha molti volti: per questo non vogliamo fossilizzarci su un solo genere, un solo settore. E intanto, rispetto al programma editoriale che vi abbiamo illustrato nel numero precedente, dobbiamo informarvi che ci sono già stati alcuni piccoli ritocchi: i racconti di Dick, per esempio, verranno pubblicati nel 1997 anziché nel '96. in compenso, sono in arrivo romanzi inediti di Cordon R. Dickson, Niven-Pournelle-Barnes, Roger McBride Alien e Robert Sheckley. E intanto, vi ricordo che è in vendita contemporaneamente a questo numero anche il n. 1285, con il capolavoro di William Gibson Luce Virtuale, un libro-cult per la generazione che cresce all'ombra di internet. Iperbole e riflessione in toni "dark" con William Gibson, avventura rutilante con Chris Claremont: sono i due primi appuntamenti di Urania tascabile, la più famosa collana di fantascienza.

Ma questo è solo l'inizio, continuate a seguirci: nuove meraviglie vi aspettano!

G.L.

# Chris Claremont

Chris Claremont, universalmente acclamato per la svolta che ha saputo imprimere al mondo del supereroi da quando s'è dedicato alla riscrittura della saga degli x-Men, è un uomo irrequieto, mai pago del successo ottenuto, sempre alla ricerca di nuove sfide e di nuovi traguardi.

Per cominciare dalla sua creatura più celebre, gli x-Men appunto, occorre ricordare che la X rappresenta il gene che contraddistingue i mutanti dalle persone normali. Raccolti attorno alla figura paterna del professor Xavier, uomo anziano costretto a vivere relegato su una carrozzella, questi mutanti — tutti giovanissimi — rappresentano una delle tante risposte che il mondo degli adulti dà a quello degli adolescenti. Di questa "razza" a sé, diversa da quella degli adulti che si appresta a sostituire, contraddistinta dal problemi della crescita, delle relazioni interpersonali e con l'ambiente familiare, del rapporto con l'autorità (soprattutto quella scolastica) Claremont investiga timori e furori, narra gesta epiche e gesti grandiosi intercalandoli alle problematiche di tutti i giorni, un'operazione che ricorda quella Italiana legata alla figura di "Dylan Dog" ma risolta all'americana, ovvero senza stare troppo a piangersi addosso.

Sempre volitivamente propositivi, gli x-Men di Claremont si sono conquistati una loro nicchia di rispetto nel panorama del fumetto dedicato ai supereroi (secondo la formula coniata da stan Lee: supereroi con super problemi) tanto da diventare, nel breve giro di pochi anni, una delle colonne portanti della Marvel Comics.

Lo stile di Claremont, fatto di lampi brevi ma intensi, di scorrimenti veloci in avanti della vicenda, di scoppi improvvisi e di rallentamenti altrettanto rapidi che hanno lo scopo di preparare il prossimo balzo in avanti, ha fatto scuola nel fumetto americano, prima ancora che si consolidasse l'idea delia graphic novel, ovvero la storia in sé conclusa. Inoltre, Claremont ha inserito in questo mondo apparentemente immutabile il concetto di crescita, di

maturazione. I suoi personaggi, che com'è d'uso non si muovono solo nella saga principale, ma che dilagano in tutta una serie di altre testate con incontri a non finire con altri protagonisti — non importa se buoni o cattivi — subiscono però una continua e costante maturazione che tiene conto di tutto quanto accade loro, un compito che, se era possibile tenere sotto controllo quando Claremont si dedicava solo alla testata principale, è divenuto pressoché impensabile da verificare nel momento in cui, raggiunta e consolidata la fama, i suoi personaggi sono esplosi in una galassia di avventure.

La necessità di ricorrere a una serie di aiutanti lo ha portato a una sorta di superlavoro — per seguire e coordinare tutte le possibili variazioni — che minacciava di fargli saltare i nervi. Se a tutto ciò si aggiunge la proverbiale lentezza dei disegnatori, di tutto preoccupati tranne che del termini di consegna dei lavori, si può ben capire perché Claremont a un certo punto abbia deciso di dire "basta". Ovvero di fermarsi per un poco a tirare il fiato, a fare il punto della situazione, a chiedersi: "Cosa farò da grande?". E la risposta gli è subito arrivata. Seduto davanti alla tastiera del fido computer ha cominciato a sfornare un romanzo dietro l'altro — e tutti di notevoli dimensioni — incentrandoli sulle epiche avventure di Nicole Shea, un'astronauta della Nasa che affronta i rischi dello spazio nel sistema solare del prossimo futuro.

Se la carriera di Claremont è comunque sempre centrata sul mondo dei fumetti, le sue grandi capacità inventive lo hanno portato a sconfinare, con risultati più che apprezzabili, anche nel mondo della fantascienza scritta, nel quale ha portato una ventata di novità e di serietà professionale.

Un autore di notevole statura, che non si dimentica facilmente.

M. TO.

# Demoni creativi:
# intervista a Chris Claremont
# di Kim Howard Johnson

Cosa fareste se da anni foste lo sceneggiatore di alcune delle più famose serie di fumetti? Se vi chiamaste Chris Claremont cavalchereste lo scuro destriero del successo della casa editrice Dark Horse, sceneggiando Aliens/Predator: Gioco Mortale.

Claremont ha trascorso diciassette anni della sua carriera scrivendo sceneggiature per gli x-Men e trasformando la serie da prodotto mediocre a uno dei più grandi successi editoriali del mondo dei supereroi; poi, improvvisamente, due anni fa si è allontanato dai fumetti dedicati al mutanti. Dopo un po' di tempo dedicato esclusivamente a scrivere il suo primo romanzo è tornato al fumetti, ma non sì può certo dire che si sia trattato di una semplice rimpatriata.

"In realtà si potrebbe appropriatamente dire che si è trattato di un trionfale rientro. La differenza tra il mio lavoro precedente e quello attuale è che ora le sceneggiature hanno molto più di mio. È vero che Aliens/Predator è un lavoro che mi è stato commissionato, ma il personaggio di Ash Parnall/Renegade è interamente mio. Quando terminerà Aliens/Predator la serie continuerà e c'è la possibilità che Ash dia inizio a una sua serie o che si realizzi un sequel della prima avventura."

Aliens/Predator: Gioco Mortale (che sarà pubblicato in Italia da Play Press sulla rivista Aliens, N.d.T.) è una miniserie della Dark Horse divisa in dodici episodi. Al centro della vicenda è una "moglie-trofeo" sposata a un dirigente industriale. "La ragazza fa dei sogni orribili dove si vede inseguita e uccisa da una misteriosa creatura", spiega Claremont. "Quando viene realmente rapita dalla creatura scopre che non si trattava tanto di incubi quanto di presagi. Da questo momento in avanti la storia prosegue seguendo i binari di Thelma e Louise con situazioni molto drammatiche, armi veramente micidiali e un compagno di viaggio alieno per la protagonista. La trovata che rende veramente originale questa avventura rispetto agli stereotipi del genere è che sia Alien che il Predator sono gli eroi della vicenda. Sono sempre gli stessi

Alien e Predator ma, nondimeno, spero che il pubblico tenga per loro. Spero che il fumetto abbia molta più suspense di quanto il cliché dei due personaggi non abbia consentito fino a ora, giacché il pubblico ha sempre saputo che alla fine erano gli umani a vincere e toccava al cattivi mordere la polvere." sebbene la serie Aliens/Predator possa sembrare una scelta discutibile per l'ex sceneggiatore degli x-Men come rientro nel mondo dei fumetti, Claremont ne è entusiasta. "È un progetto divertente soprattutto perché non si è condizionati da una continuity che va avanti da venti o trenta anni. Non si subiscono le imposizioni della casa editrice, la necessità di fare pubblicità o di sfruttare i personaggi al massimo. Posso fare pressoché tutto quello che voglio. E lavorando con un personaggio posso definirlo in tutte le sue sfumature, proprio come sto facendo con Ash Parnall; è veramente divertente, idealmente, è il modo in cui d'ora in poi vorrei lavorare sempre."

Lo sceneggiatore è entusiasta di poter sviluppare progetti interamente suoi ma si dichiara interessato a lavorare anche su prodotti della casa editrice. "Non ho problemi a realizzare storie su commissione. C'è un certo numero di storie di superman sulle quali sto meditando", dice. "Tuttavia, tengo a che il prodotto finale sia espressione della mia creatività e non di quella di un editor, o che sia sottoposto alle regole di una continuity iniziata prima della mia nascita. Voglio che le sceneggiature siano mie quanto loro, se si tratta di soggetti realizzati su commissione; se invece propongo del lavori autonomi, voglio che siano totalmente miei. Punto."

Claremont spiega come un progetto inventato dallo sceneggiatore sia molto più difficile da realizzare di un serial già conosciuto, e questa è la ragione per cui non ha lavorato molto, ultimamente. "Una serie commissionata è molto più semplice da realizzare, un nuovo progetto studiato dallo sceneggiatore che esca dai canoni di una linea editoriale precostituita richiede un lavoro molto più lungo. Ho parlato con Jim Lee (un famoso disegnatore di supereroi e fondatore della casa editrice indipendente image, N.d.T.) delia possibilità di lavorare per image nell'autunno del 1991; ne è scaturita l'idea di realizzare una serie intitolata Huntsman. Proponemmo come disegnatore Whilce Portacio, ma questi in seguito decise di realizzare la sua Wetworks. Il problema con la image è che bisogna proporgli un pacchetto già completo con sceneggiatori e disegnatori già fissati, in questo contesto è necessario che lo sceneggiatore abbia già un disegnatore disposto a collaborare con lui."

Del suo lavoro come scrittore Claremont non è soddisfatto al 100%. "Ho

un contratto per tre romanzi con Bantam, il primo dei quali è un racconto lungo che sto scrivendo con mia moglie (che è una famosa editor specializzata in fantascienza, Beth Fleisher). il libro si intitola Farewell, la copertina e le illustrazioni che lo accompagneranno saranno realizzate da John Bolton. Anche se disegni e storia saranno pronti tra poco, non sarà messo in vendita prima di diciotto mesi perché questo è il tempo previsto dalla casa editrice. Con la Bantam ho un progetto per una graphic novel di due volumi — ciascuno dei quali avrà 128 pagine — previsto per il '95 o il '96, ma il disegnatore scelto originariamente si è ritirato, così sono stato costretto a trovarne un altro, "li primo volume, dal titolo Hide and seek, avrà per protagonisti due nipoti immaginari della regina Vittoria, Richard e Alexandra."

Da quando ha abbandonato le sceneggiature degli x-Men, l'unico lavoro a fumetti di Claremont finora uscito è la graphic novel Star Trek: Role of Honor. Evidentemente questo progetto prevedeva personaggi già esistenti e impegnati in una lunga avventura, ma Claremont non lo considera un ostacolo per il suo lavoro.

"il problema non è che Star Trek o gli x-Men abbiano una continuity, il problema è che, al momento in cui ho lasciato la serie, gli X-Men avevano nove continuity differenti nelle varie serie: tutti gli schemi avrebbero dovuto essere amalgamati in quello che gli editor della Marvel si auguravano risultasse un mosaico senza fratture, lo non avevo problemi a portare avanti la mia continuity dopo tutto quello che avevo scritto in diciassette anni, il problema era che avrei dovuto vedermela con il materiale creato da altri intorno alla mia serie, contraddicendone i termini, perché su quel materiale non avevo controllo.

"Con Star Trek ho dato all'editor Bob Greenberg il mio soggetto; lui ha fatto le sue annotazioni, poi lo ha passato alla Paramount e me lo ha rimandato. L'ho rimesso a posto, è stato approvato e abbiamo cominciato a lavorare da quel punto, una situazione semplice, il tono che ho usato nella storia è lo stesso che avrei usato se avessi dovuto scrivere un episodio di Superman o di Thor, vale a dire che ho cercato di lasciare i personaggi come sono. Si rimettono a posto i giocattoli nella scatola esattamente come il abbiamo trovati. Oltre a ciò, scrivere una graphic novel è diverso da scrivere due anni della serie Star Trek… Mi sarei sentito diversamente se avessi

dovuto scrivere regolarmente una serie. Una graphic novel è una vicenda auto-conclusiva che deve riproporre l'atmosfera della saga; il trucco è accertarsi che ogni cosa citata abbia un riferimento nella serie regolare. Se è possibile, non devi fare altro che usare personaggi e situazioni già viste e renderli divertenti." Claremont ammette di essere stato un grande appassionato di Star Trek. "Mi sono sempre piaciuti quei telefilm e mi piacciono anche oggi" dice, spiegando che questa passione è stata la ragione per cui ha deciso di realizzare la graphic novel. "Penso che tutti gli sceneggiatori abbiano un episodio di Star Trek da raccontare, come tutti gli sceneggiatori ne hanno uno di superman o di Batman."

Jim Shooter ha annunciato la partecipazione di Chris Claremont alla nuova linea a fumetti della Defiant Comics, sebbene lo stesso sceneggiatore abbia ammesso che non è stato ancora firmato nessun accordo.

"Mi ha parlato dell'idea della serie e ha espresso il desiderio che io ne sceneggiassi le storie" dice Claremont. "Ho trovato il 'concept' della serie abbastanza intrigante da essere preso in considerazione, ma non prenderò impegni sinché non avrò terminato il lavoro per la Ace-Berkley e la Bantam, ossia Sundowner, il terzo di una trilogia di romanzi fantastici." Per il futuro Claremont pensa di continuare a scrivere sia romanzi che fumetti. "Sono due aspetti diversi della professione del narratore" dice, "il bello di un romanzo rispetto a un fumetto è che non si deve avere a che fare con un disegnatore. il bello di un fumetto è l'opposto di quello di un romanzo, cioè che si lavora con un disegnatore che realizza le tue idee, ciò ti dà la possibilità di lavorare da diverse prospettive, per vedere il tuo lavoro sviluppato da un altro punto di vista."

Attualmente Claremont sta prendendo in considerazione vari progetti con le principali case editrici di fumetti. L'adattamento a fumetti del suo primo romanzo, First Flight (Prima missione, Urania Argento n. 10), dovrebbe uscire nel 1994. "Ho ridotto la storia in due parti e il disegnatore francese Christian Alamy è pronto a iniziare" dice. "Sto lavorando anche per realizzare una storia dei Fantastici 4 con Dusty Abeti. Dusty è particolarmente lento nella realizzazione delle matite ma il suo è un lavoro superlativo, magnifico. A un certo livello vale la pena di aspettare, ma d'altra parte c'è da chiedersi: 'Riusciremo mal a finire?'."

Lo sceneggiatore scherza, dicendo che prima o poi si verificherà una situazione in cui quasi tutti i suoi lavori usciranno contemporaneamente.

"Non mi meraviglierei se nella prossima estate dovessi competere con me stesso nelle classifiche di vendita", dice ridendo. Diventa più serio e meditativo quando ripensa ai suoi diciassette anni di carriera come sceneggiatore degli x-Men: "È stato molto divertente" dice, "È stato al tempo stesso molto bello e molto duro. Se dovessi rifarlo… non so. Dipende dal mio umore, ma nel complesso penso che sia stato divertente. Ho lavorato con persone veramente eccezionali. In realtà penso di aver piazzato solide fondamenta per il lavoro che farò domani e in futuro."

Claremont ammette la sua soddisfazione per aver portato al successo una serie che usciva ogni due mesi e si trovava agli ultimi posti delle classifiche trasformandola in un fenomeno, ma le "divergenze artistiche" che hanno provocato l'interruzione del suo lavoro dopo diciassette anni gli lasciano qualche rimpianto.

"A un certo livello ho avuto molte soddisfazioni" spiega "ma la soddisfazione è stemperata dal fatto che il prezzo che ho dovuto pagare è stato molto alto. Avrei voluto che la chiusura del mio rapporto con la Marvel avvenisse in maniera meno brusca, invece… Questo mi ha spinto ad adottare un diverso atteggiamento verso il lavoro che farò in futuro. É una situazione che non deve verificarsi più."

Lo sceneggiatore aveva fatto plani molto precisi sul modo in cui avrebbe dovuto evolversi la saga dei mutanti, ma le sue idee andavano in una direzione diversa da quella stabilita dagli editor, "li mio obiettivo era di cambiare le cose. Avrei voluto introdurre radicali e definitivi cambiamenti nella caratterizzazione di tutti i membri del gruppo e offrire degli imprevisti: fondamentalmente, avrei trattato i miei supereroi come persone autentiche e avrei continuato a mostrare al pubblico le loro vite. Una delle cose su cui ho insistito con particolare enfasi è il pregiudizio di cui gli x-Men sono vittime da parte della gente. Invece di considerarli semplicemente come fonti di odio o paura, sarebbero diventati oggetti di desiderio, i mutanti sono utili, sono degni di considerazione, persone di grande valore. Ciò poteva essere positivo o negativo, volevo approfondire questo aspetto in maniera più completa."

Claremont afferma di essersi reso conto che era la Marvel, ultimamente, a stabilire il tipo di storie di cui i suoi personaggi dovevano essere protagonisti, impedendogli di ottenere delle soddisfazioni personali.

"La Marvel è proprietaria del materiale pubblicato e l'arbitro finale della direzione in cui vanno le storie" spiega. "Se volevo scrivere le mie storie con

i miei personaggi senza interferenze, avrei dovuto realizzarle da solo. Finché avessi continuato a scrivere storie per la Marvel — e questo vale anche per la Dark Horse — non sarei mai stato completamente libero, perché loro sono gli editori. Se l'editor della Dark Horse vorrà fare qualcosa con il personaggio di Renegade dovrà rendermene conto perché l'ho creato lo."

Claremont ha lasciato gli x-Men un anno prima che la Fox ne realizzasse i cartoni animati, che ne offrono un'interpretazione diversa. "L'unica volta che ho avuto a che fare con i cartoni animati è stato quando uno degli sceneggiatori è venuto da me a San Diego, l'anno scorso, e con totale mancanza di tatto mi ha detto quanto fossero orgogliosi di aver fatto un lavoro aderente alle mie storie e quanto fossero lieti di aver usato il mio modo di vedere personaggi e situazioni, anche se naturalmente avevano dovuto adattarle per migliorarle. Tuttavia si augurava che il risultato si mantenesse fedele agli standard che avevo fissato" dice Claremont. "lo naturalmente non ho detto niente. Mai era saltato in mente né a lui né ai suoi editor che se volevano usare il mio lavoro sarebbe stato gentile avvisarmi e dirmi: 'Ti andrebbe che le tue storie costituissero la base per una serie di cartoni animati?'. Oppure: 'Ti piacerebbe scrivere qualche episodio?'. Non credo fosse una considerazione di carattere venale: semplicemente, mi resi conto che non ci avevano pensato affatto. Non ho mai collaborato alla serie e, da quanto ne so, nessuno ha pensato di retribuirmi per aver usato il mio lavoro."

Claremont si è ormai messo l'anima in pace per quel che riguarda gli x-Men ed è pronto a procedere su nuove rotte, ma non senza rimpianti. "I soldi che si guadagnavano non erano male. Gli x-Men erano una grande serie che portava un bel po' di soldi ma, mi piaccia o no, ormai è un periodo concluso" dice filosoficamente. "Ho avuto dei problemi a rimettermi in carreggiata sia creativamente che economicamente. D'altro canto il lavoro che sto svolgendo adesso è molto più soddisfacente di quello che ho realizzato per gli X-Men. Le mie condizioni di lavoro sono molto migliori di quanto non lo fossero allora. La Marvel e gli x-Men non sono il centro del mondo. Mi manca la serie, mi manca Excalibur, mi manca Wolverine. Ho creato molte delle caratterizzazioni, ed è difficile allontanarsi da personaggi che sono stati legati a me in maniera cosi intima per un periodo così lungo della mia vita, ma è andata così."

Lo sceneggiatore sta per affrontare nuove sfide, preparato ad applicare le

lezioni apprese da X-Men all'industria odierna dei fumetti, che è stata rivoluzionata da editori più compiacenti con gli autori indipendenti.

"Fondamentalmente sto applicando lo stesso entusiasmo, passione, impegno, talento e abilità — se non di più — utilizzandoli per creare personaggi, invenzioni e storie che serviranno allo stesso proposito, ma questa volta lo farò per me. Ultimamente, noto che c'è una maggiore considerazione nel modo in cui la Image, la Dark Horse e pure la DC stanno valutando il mio lavoro. Se questo cambiamento continuerà, penso che alla fine anche alla Marvel si renderanno conto che pur mantenendo una situazione dove loro rimangono padroni del personaggi ci debba essere una maggior equità nella distribuzione dei vantaggi che da essi derivano. Naturalmente possono rifiutarsi di farlo, è un loro privilegio in quanto editori.

"Uno dei canoni principali della carriera di Jim Shooter è 'nessuno ti obbliga a lavorare qui se non ne hai voglia' e molti di noi si sono veramente irritati per questo atteggiamento. 'Cosa stai dicendo? Tu ci stai forzando' e lui rispondeva: 'No, voi lavorate qui perché a qualche livello avete fatto la scelta di lavorare qui. Voi avete deciso. Se non volete lavorare qui potete andare da qualche altra parte'. Po) la gente ha cominciato a pensare: 'Ehi, posso farlo davvero. Possiamo ottenere soddisfazione finanziaria e creativa'. Questo non significa che tutti quelli che hanno lasciato la Marvel non vorrebbero tornare indietro, non significa che la Marvel o qualsiasi altro editore siano buoni o cattivi. Vuol dire che oggi gli autori stanno rendendosi conto di avere una libertà che non pensavano di avere. Ciò ha risvolti sia positivi che negativi… dobbiamo assumerci la responsabilità dei nostri errori invece di riversarli sugli editor. Se noi cambiamo speriamo che anche il mercato cambierà. se ci fossero solo due editori, la Marvel e la DC, sarebbe tutto differente. Allo stesso tempo se tutti si comportassero come la Marvel e la DC, se la Image facesse sottoscrivere dei contratti di tre o dieci anni per esempio, chissà cosa potrebbe succedere."

Non importa cosa accadrà in futuro, Chris Claremont è entusiasta di essere un autore nella situazione attuale.

"il fatto è che un editore in realtà non possiede nulla-, hanno dei disegni su carta, idee, ma hanno bisogno degli sceneggiatori e del disegnatori per trasformarle in tangibile realtà" spiega. "Gli autori stanno cominciando a dire 'vogliamo i nostri diritti', la bilancia del potere sta cambiando e le case editrici devono affrontare questa situazione esattamente come noi."

*(Traduzione di Stefano Di Marino)*

*Cara redazione di "Urania",*

*sono un vostro affezionato lettore e dal '92 anche un vostro abbonato.*

*Oltre che a farvi i miei complimenti per la collana — che ultimamente sì è fatta più "corposa" — vorrei chiedervi: è in programma la pubblicazione di romanzi di Pournelle, Gerrold o Saberhagen? Gradirei particolarmente la continuazione del ciclo degli Chtorr.*

Valerio Mengoli,
Bologna

Grazie per i complimenti. E che ne dice di "Urania" nuova serie? Come vede, a lei tocca l'onore di inaugurarne la posta. Per quanto riguarda gli autori che ci richiede, a quest'ora avrà già letto Le ali nere del tempo di Fred saberhagen, mentre di Pournelle (con Larry Niven e Steve Barnes) leggerà nel prossimi mesi un romanzo che stiamo acquistando adesso. The Legacy of Heorot. Per David Gerrold, invece, fumata nera: Il ciclo degli Chtorr è arrivato fin dove slamo arrivati noi con le pubblicazioni. Ma da tempo meditiamo di offrire ai lettori un romanzo che il brillante David ha scritto in collaborazione con Larry Niven: The Flying sorcerers. È un po' lungo, tuttavia…

*Spettabile "Urania",*

*sto leggendo con molta fatica Quake, pianeta proibito. Lo trovo molto ben scritto e anche come idee non è male, però ho delle enormi difficoltà a leggerlo (manca completamente uno stile personale, sembra scritto da una macchina...). Finora, risalendo indietro di circa sette od otto numeri, devo dire che duello che ho trovato migliore è Discesa sulla Luna di Alien Steele, ma anche Un mondo di ombre di Jack Finney non è male. Pace al mondo di Lem l'ho trovato molto falso, nel senso che si sente che l'ha scritto un grande autore (mi riferisco a Solaris e all'Invincibile) il quale si limita ora al puro professionismo...*

*Spero che perseveriate sempre con le rubriche varie, le lettere dei lettori e le recensioni di libri e film: secondo me sono molto importanti ed è la prima cosa che vado a leggere. Vi amo, adoro la grafica e i colori, l'odore della stampa...*

F.T. De Nardi
(Treviso)

Anche noi amiamo lei e speriamo di continuare a piacerle. Ci faccia sapere cosa pensa del nuovo aspetto grafico di "Urania", e se il fatto di potersela portare in tasca come una fedele amica ha aggiunto qualcosa ai suoi piaceri di entusiasta. Grazie di cuore.

*Ciao,*

*sono un appassionato di fantascienza. Ho letto che Jack Williamson vive nel New Mexico o giù di il Potreste voi, con i vostri potenti mezzi, procurarmi il suo indirizzo, in modo che possa scrivergli? vorrei sapere, inoltre, se da qualche parte (anche all'estero) esistono club di fantascienza.*

Giovanni Pastore,
Milano

Lei può scrivere a Jack Williamson tramite i suoi editori americani: Baen Publishing Enterprises, P.O. Box 1403, Riverdale, New York 10471 (USA). Quanto ai club di fantascienza, ve ne sono diversi anche in Italia. A Milano può provare a rivolgersi alle librerie specializzate "La bottega del fantastico" (in via Plinio) o "La Sherlockiana" in piazzetta San Nazaro, che è una libreria del giallo con un ricco settore fantascientifico. Lì potrà incontrare altri appassionati e, informandosi, potrà essere indirizzato direttamente a loro. Coraggio!

*Egregio signor Lippi,*

*la presenza dì lettere e perfino ai articoli dal contenuto "preoccupante" su alcuni numeri di "Urania" mi ha spinto, in qualità di lettore affezionato, a scriverle. Dato che lo spazio a disposizione della posta è poco, vengo subito al punto. A mio parere la fantascienza non può essere considerata una letteratura di genere nello stesso modo in cui lo sono (per esempio) i romanzi*

*rosa o i western, il bravo scrittore di sf è quello che cerca di allontanarsi dalle idee precostituite e dagli stereotipi culturali e letterari — anche quelli strettamente fantascientifici — per far pensare il lettore, proponendogli nuovi concetti o nuovi punti di vista da cui esaminare idee consuete, e non quello che blandisce il lettore propinandogli sempre la solita, rassicurante minestra. (Incidentalmente, questo è anche il motivo per cui è cosi difficile definire la fantascienza).*

*Di conseguenza, quando leggo che "Urania" serve per "passare un paio d'ore di relax" (lettera di Rosaria Muzzonigro, pubblicata sul numero del 7/1/96) o che un romanzo di fantascienza non è altro che un tipo particolare dì romanzo d'avventura, un brivido mi scende lungo la schiena. Leggendo "Urania" lo desidero sì rilassarmi, ma non voglio rilassarmi troppo; non voglio che il romanzo (o il racconto) scorra via come acqua fresca, senza lasciarmi niente su cui riflettere, senza avere smosso i miei pensieri. E non voglio leggere nemmeno un testo purgato da ogni riferimento scientifico o tecnologico, se è importante per definire la vicenda o il contesto.*

*Concludo sottolineando che la caratteristica fondamentale della miglior fantascienza è quella dì saper contemporaneamente avvincere, divertire e far pensare il lettore: questi aspetti non si escludono affatto l'un l'altro ma si integrano, rafforzandosi a vicenda.*

Giulio Fontana,
Milano

Lei è un lettore illuminato. Condivido al cento per cento le sue osservazioni, anche se devo tener conto di tutte le opinioni, comprese quelle degli scontenti. Comunque, non si preoccupi: su "Urania" non abbiamo intenzione, almeno per il momento, di pubblicare acqua fresca o romanzi che non diano al lettore il piacere della novità e della scoperta.

G.L.

**URANIA**
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1286 - 23 giugno 1996
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - June 23, 1996 - Number 1286
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
Segrate, 20090 Milan, Italy

**Questo periodico è iscritto alla FIEG**
**Federazione Italiana Editori Giornali**

**Questo periodico è associato alla**
**Unione Stampa Periodica Italiana**

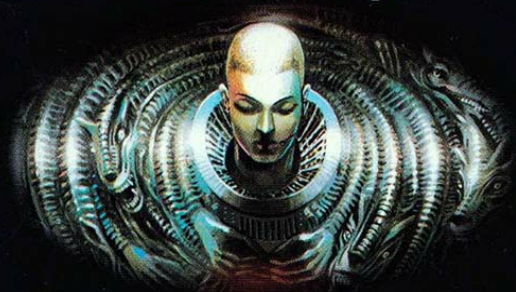
**Urania** - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; Milano, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; Milano, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; Milano, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; Padova, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; Pisa, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; Rimini, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/4526480; Trieste, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; Verona, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.

URANIA

CHRIS CLAREMONT

PRIGIONIERA SULLA TERRA

## L'HANNO MANDATA NELLO SPAZIO

e ora le hanno tolto le ali. Non più idonea a volare, così hanno detto. Ma per Nicole Shea, astronauta, inseguita dagli alieni Halyan't'a, rimanere sulla Terra significa la fine.

## ALL'OMBRA DEL TRADIMENTO

sola, senza appoggi, Nicole ha un'unica possibilità: attaccare e non essere attaccata. Ricordarsi che nessuno, più di lei, conosce il suo nemico.